LEZIONI

DI

STORIA, MITOLOGIA, E COSTUMI

DI

GIUSEPPE ANTONIO GUATTANI

Volume Terzo ed Ultimo

LEZIONI

DI

STORIA, MITOLOGIA

E

COSTUMI

LEZIONI

DI

STORIA,

MITOLOGIA E COSTUMI

AD USO DI COLORO

CHE SI DEDICANO ALLE ARTI DEL DISEGNO

DETTATE

AGLI ALUNNI DELLE SCUOLE

DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA

DI S. LUCA DELLE BELLE ARTI

DAL CH.

GIUSEPPE ANTONIO GUATTANI

GIA' SEGRETARIO PERPETUO DI QUELL' ACCADEMIA,

E PROFESSORE

PRIMA EDIZIONE

CORREDATA DA QUALCHE NOTA.

Volume Terzo

ROMA 1839.

TIPOGRAFIA DI CRISPINO PUCCINELLI

(a spese dell' editore)

STORIA E COSTUMI
DI ROMA

PREAMBOLO

Romolo.

Avendo terminato, discepoli amatissimi, di farvi conoscere ciò che vi è di più rimarchevole per voi studiosi del disegno intorno la storia ed i costumi dell' Asia, dell' Egitto, della Grecia, dell' Etruria; è tempo ormai di discender per ultimo alla storia ed ai costumi de' Romani, di quella nazione che da tenuissimi principj giunse a così alto grado di possanza, e di splendore, che tutte le altre si fe' tributarie, e terminò per fondare un impero cui non fu altro limite che il mondo stesso allor cognito.

Per ispiegarvela con chiarezza e metodo, mi veggo necessitato a dividerla in varie epoche, secondo che la nazione istessa variò di leggi, e cambiò di governo. La prima farò che abbracci la storia di Roma regia, dalla sua fondazione sino all' espulsione de' Tarquinj: nella seconda si tratterà di Roma

repubblica sino ad Augusto, sotto di cui può dirsi nuovamente stabilita la monarchia: la terza conterrà la storia di Roma imperiale. E perchè questa, volendosi per lo meno condurre sino al 1500 epoca ove le arti del disegno risorsero, è la più estesa e la più complicata per le tante vicende che l'Italia tutta, non che il dominio Romano ha sofferte; stimo opportuno il suddividere la storia nelle seguenti epoche, cioè da Augusto a Costantino, da Costantino a Carlo Magno, da Carlo Magno a Carlo V che fu contemporaneo di Francesco I; vale a dire ai tempi di Raffaello, Tiziano, Leonardo, Correggio, Michelangelo, tempi felici per le arti, ove i Pontefici Giulio II. e Leon X. emularono la gloria di Pericle e di Alessandro, nè ebbero ad invidiare ad Augusto quella del suo secol d'oro.

Essendo stata Roma fin da suoi primi tempi la capitale del Lazio, voglio informarvi di un opinione insorta recentemente fra gli Archeologhi, molto ragionevole, cioè che questa gran pianura posta fra il mare e le colline che si stendono da Velletri sino a Civitavecchia in forma di anfiteatro, per trovarsi ripiena di sabbia marina, e di conchiglie e crostacei, dà a divedere essere stata una volta in antichissimi e remoti tempi un immenso golfo del mediterraneo, il quale giunse anche alto sulle montagne sudette. Che però se ne può trarre per conseguenza che l'origine dei Latini non debba deri-

varsi dalla venuta dei Fenici, dei Lidj, e dei Pelasghi, come sul fondamento mal sicuro di antiche tradizioni suppongono Dionisio di Alicarnasso, Catone, Varrone, e Plinio; ma ch'è più giusto e naturale di pensare che gli aborigeni, vale a dire gli abitatori delle montagne, discendessero ad abitare e coltivare questa gran pianura, a misura che il mare se ne ritirò; e questi dovettero essere gli Equi, e i Sabini popoli al certo più antichi dei Romani. Così il nome di Lazio invece di dedurlo dal re latino o dalla parola latina *latere* (*nascondere*), perchè quivi Saturno secondo la favola cacciato dal cielo vi si nascose; sembra che più naturalmente si deriverà dalla parola *Latum*, *late*, che vuol dire dalla sua grande larghezza ed estensione. E se questi primi abitatori furono detti *Sicani* e *Siculi*, altro questo vocabolo non può significare che abitatori di paesi disseccati, e resi adatti alla coltivazione. L'antichissimo Lazio si ristringe presso a poco al territorio intorno Roma che oggidì chiamasi Campagna Romana; il Lazio nuovo si fa giungere dal Tevere al fiume Liri, ossia Garigliano, nel regno di Napoli. Fra le differenti popolazioni del Lazio i Laurentini sembra che tenghino il primo luogo: dopo vengono gli Albani, i quali conservarono un ascendente sopra gli altri paesi della pianura, sino a che i Romani composti di tutte quelle popolazioni limitrofe, distrutta Albalonga, giunsero a vedere il loro

paese il capo luogo delle Città latine, dov' ebbe principio tutta la loro successiva grandezza. Sia detto di passaggio che le colline della campagna di Roma sembrano ai naturalisti formate dall' azioni de' fuochi sotterranei, e dalla congestione di materie vulcaniche meschiate con le arene del mare, che si è a poco a poco ritirato da quelle in tempi anteriori all' epoche istoriche come dissi. Fa meraviglia che nè Dionisio, nè Strabone, nè Plinio, mentre ci parlano del Lazio, non fanno alcun motto de' suoi vulcani, i quali pur giungono ad essere più di dieci, come fede ne fanno i loro crateri ben conservati e coperti di ogni sorta di produzioni vulcaniche. Questi crateri sono riconoscibili nel lago Albano, ossia di Castel Gandolfo, in quello di Nemi, di Valle Riccia, e di Giuturna disseccati, in quello di S. Giuliano, di Gabio, della solfatara presso Tivoli, di Baccano, di Bracciano, di Lago morto esistenti. (*a*)

Quello d' Anagni che ben si riconosce ai monti di

(*a*) Il Lago Gabino detto ancora di Castiglione, compreso nel tenimento detto *Pantan de Grifi*, di proprietà dell' Eccma Casa Borghese, viene ora ad essere diseccato mediante le provvide cure dell' attual Principe D. Francesco. Oltre la maggior salubrità dell' aria dei contorni, quest' operazione avvantagiando le condizioni dell' agricoltura di quei terreni, darà al certo un nuovo campo alla ricerca dei monumenti antichi, che lice sperare emergano da quel diseccamento. Il Ch: Sig. Prof. Architetto Cav. Luigi Canina dirigendo col suo sapere questo lavoro, saprà avverare le nostre speranze.

lave che sono sulla strada di Valmontone passa per essere l'XI, a cui si può aggiungere quello verso Cecilia Metella, e l'altro dove Curzio si precipitò, nel mezzo del Foro Romano.

Veniamo ora alla fondazione della nostra eterna città. Essa è dubbiosa ed incerta come quella di tutte le altre nazioni del mondo: nè può essere altrimenti, perchè gli scrittori che ne hanno fatto la storia non sono sincroni, ossia contemporanei: hanno sempre esistito centinaja d'anni dopo, e non hanno potuto avere che una torbida idea dei fatti mescolati di favole e fingimenti.

Sanconiatone scrisse de' Fenici, ma verso l'età di Mosè, o alquanto dopo (1); Beroso compilò le antichità Caldaiche, ma fu molto tardi. Manetone scrisse degli Egizj, ma soli 300 anni avanti l'era volgare, e di tutti questi scrittori non abbiamo che frammenti, ed in parte creduti apocrifi.

Erodoto scrisse de' Greci ne' suoi bellisimi nove libri che han per titolo le nove muse, ma non fu più in là di 400 anni avanti la nascita di Gesù Cristo. La sola nazione Ebrea ha avuto Mosè che nel Pentateuco, principiando dal nascere del mondo fa una storia autentica e scevra di favola: ma tutta è rivolta alla sua nazione e appena di passaggio accenna ciò che alle altre appartiensi, e sono quelle

(1) Ventimiglia Introd. alla Storia Romana Tom. I. pag. 2.

di cui gli Ebrei o furono tributari, o nemici, o confederati.

Venendo ai Romani, Roma fu l'ultima a comparire dopo le città più famose dell'Asia e dell'Affrica. Le lettere non vi posero piede che verso il 400 di sua fondazione, e molto più tardi si cominciò a scrivere di essa da Fabio pittore e da Valerio Anziate. Ma di questi non abbiamo che i nomi, essendo falso tutto quello che del primo narra Annio da Viterbo. Polibio favellò di Roma più tardi ancora, e non parlò che delle guerre cartaginesi. Tito Livio s'ingegna di darcene una compita istoria, ma egli la scrisse 750 anni dopo la sua fondazione. Diodoro di Sicilia verso la stessa età parlò di Roma lungamente. Dionisio di Alicarnasso fece anche lui la storia Romana ma era greco e visse sotto di Augusto; e sotto Trajano e Adriano fece lo stesso Plutarco, anch'egli di nazione greca. Ma quante bugie e favole dopo tanto svolger de' secoli non saranno state prese per verità. Al che aggiungasi pure la vanità delle nazioni istesse di voler discendere dai numi, o di avere principi reconditi e misteriosi; Separando per quanto si può il puro dall'impuro, ecco ciò che a me pare potersi credere relativamente alla nostra origine. (*a*)

(*a*) Ora più che mai a nostri giorni invalse la disputa sulla verità dei fatti relativi alla fondazione di Roma, ed all'epoca della domina-

Delle campagne romane erano pacifici possessori i *Sicani* o *Siculi*, cioè quelle popolazioni che al ritirarsi del mare scesero dalle montagne, come dissi ad abitare le pianure del Lazio, e come riflette il Sikler nel suo piano topografico della campagna di Roma; quando dall' Arcadia in Grecia venuto Enotro in Italia con i suoi seguaci, si unirono, e si meschiarono le razze di siculi e greci. Sopragiunti in seguito dalla Tessaglia altri Greci d' indole più fiera chiamati Pelasgi, e finalmente Evandro dal Peloponneso con una truppa d' Arcadi, anch' essi fecero potente lega fra loro e ne cacciarono i Siculi veri padroni, indigeni, o aborigeni di que' luoghi.

Ciò avvenne circa 60 anni prima dell' incendio di Troja. Assoluti padroni di queste terre si contano di quel tempo Giano sul Gianicolo, Saturno sul Campidoglio, Evandro sul Palatino. Mentre questo regnava, Ercole di ritorno dalla Spagna, ove fece la X. sua fatica, condusse in Italia uno stuolo di altri Greci fra i quali Latino suo figlio, che fu il successore di Evandro. Era questi occupato in una

zione dei re, principalmente dopo l' opera scritta dal Ch. Niebhur intorno alla storia romana, dove quello scrittore pretende di rimandare al favoloso tutto lo spazio di tempo che i cronologi pongono dalla fondazione della città alla prima guerra punica. Le persone però sensate, e scevre di passione e di sistema, non sono tutti seco d' accordo, e tolta la parte meno naturale e mitologica ritengono il rimanente come reale e storico secondo che viene narrato dagli scrittori antichi.

guerra contro Turno re de' Rutuli quando comparve sulle spiagge latine il profugo Enea. Si vuole da alcuni, ch' egli appena giunto, prevedendo che ne sarebbe stato cacciato, fabbricasse tosto e alla meglio una piccola città per difendersi dagli attacchi, e vicino al mare per avere uno scampo in caso che dovesse soccombere. Altri pretende che a questo luogo probabilmente desse il nome di Troja, altri di Alba, e ciò per vedersi la susseguente di Ascanio chiamata Alba longa. Unitosi il prode Trojano con Latino, sconfisse Turno, e maritossi con la figlia del suo alleato, che avea nome Lavinia, al cui onore altra Città edificò col nome della sposa. Non surse questa molto lontano dal piccolo paese che ritiene anche oggi il nome, sebbene alquanto corrotto di Civita la Vigna, al di là d' Albano. (*a*)

Ad Enea che regnò appena tre anni succedette Ascanio suo figlio di Creusa o di Lavinia; il quale in seguito fondò sul monte Albano l' altra città d' Alba longa, città foriera, e poi emula di Roma. (*b*) Quivi ebbe luogo lunga serie di Principi

(*a*) Dissi di sopra come l' autore sia qui incorso nell' errore comune a molti scrittori, di confondere cioè *Lanuvium*, con *Lavinium*. Quest' ultima fabbricata da Enea si riconosce ora dagli archeologi nel sito dove ora è *Pratica*. Al contrario Civita Lavinia era fuori dubio l' antico Lanuvio, celebre pel culto di Giunone Lanuvina.

(*b*) Il luogo preciso dell' antica Albalonga viene riconosciuto nel pendio che sovrasta il lago albano, dove ora è il convento detto di Palazzolo.

della trojana dinastia che durò circa 4 secoli fino a Proca ch' ebbe due figli Numitore ed Amulio. Amulio cadetto, per ambizion di regnare balzò dal trono il primogenito, tolse la vita a Lauso di lui figlio, e rinchiuse la figlia Rea Silvia fra le vestali, acciò si perdesse ogni speranza di prole. Ma ad onta di tali precauzioni partorì la vestale ad un tempo stesso Romolo e Remo, e corse fama che fossero figli di Marte; del che informato Amulio ordinò che fossero tosto gettati nel tevere. Chi n' ebbe la commissione o non la seppe, o non la voll' eseguire. Furono i due bambini lasciati sull' orlo del paludoso velabro alle radici del Palatino. Faustolo pastore delle mandre reali li discoperse e li diede a crescere ad Acca Laurenzia sua moglie, detta *Lupa* forse dal suo poco onesto carattere. Crebbero i due gemelli, siccome doveva essere, di agresti e feroci costumi, ond' è che non tardarono a vendicare con la morte d' Amulio i torti di Numitore, ed a rimetterlo in trono. Ambiziosi poi ed intraprendenti com' erano, risolvettero del Palatino ch' era un villaggio farne una città formale con fosse e mura per perpetuare la memoria del luogo ov' erano stati esposti. Numitore approvò il loro disegno e diede loro tutti gli ajuti possibili per eseguirlo. Si unirono essi per formare una popolazione con radunare tutti i malcontenti di Alba, e una parte delle antiche famiglie Trojane: ma l'unione non durò

lungo tempo. Si accese fra essi un' acerba contesa sulla scelta del terreno per la novella città. Pretendeva Remo che si dovesse preferire il monte Aventino, e Romolo si ostinò in favore del Palatino, e non a torto trovandosi questo colle nel centro sì può dire degli altri, che gli fanno corona. Convenne ricorrere alla divinazione, che per mezzo del volo degli ucelli appellavasi *Auspicio* usanza religiosa presa dagli Etrusci popolo allora già culto e civilizzato. Remo sulla sua montagna vide il primo sei avvoltoj, Romolo sul Palatino non ne vide che dopo lui; ma sostenne che veduti ne avea 12. il perchè rimase vincitore. Da questo punto cominciarono i fratelli ad odiarsi, nè l' odio cessò che con la morte di Remo per mano di suo fratello medesimo, o di altro suo compagno, dice Plutarco, in occasione che Remo per disprezzo saltò la piccola fossa, che costituiva il recinto della nuova città. Ecco quanto può dirsi di verosimile sull' origine di Roma. Non mancano autori che mettono in dubio la venuta di Enea in Italia, ma si legga il Nardini nella prefazione alla sua Roma antica ove dibatte simil questione, e si resterà persuasi *che o vera o non vera che sia stata una tale opinione, fu anticamente la più approvata*, e *il pronunciarla oggi favola, dopo che tutti i più gravi autori in maggior copia di antichissimi scritti per migliore la scelsero, sembra un troppo arrischiarsi.*

Non avendo più Romolo alcun competitore volle farsi anche un augurio col gittare un asta contro il Palatino, la quale ficcatasi in terra pullulò, e si rinverdì, il che parve miracoloso, onde quell' albero fu tenuto in gran venerazione, ed inaffiato quando minacciava di seccarsi, e fu chiamato il corno di Romolo. Fabbricò la sua città e le diede il nome di Roma che in greco significa *forza*. Egli era allora in età di anni 18, e si fissa questa fondazione 430 anni dopo la presa di Troja e 753 prima dell' era cristiana. Non avendo l' intraprendente Romolo nel suo principio che quattromila abitanti, per aumentarne il numero dichiarò che Roma sarebbe un asilo e un' inviolabile ricovero dei rei, e di gente perduta che venissero a rifuggiarvisi. Un tale asilo lo fissò sul ripiano del monte Capitolino, dove nel mezzo inalzò un tempio a Giove. Egli intanto circondò il palatino di mura ove fece tre porte chiamate Mugonia, Romana, e Capena. La prima viene a restare verso l' arco di Tito, ed era la principale entrata detta da Ovidio per antonomasia la *porta del palazzo* (1) cioè del palatino. La Romana verso S. Maria Liberatrice. Si trova nei recenti scrittori nominata una porta trigonia che si pone al settizonio di Severo dirimpetto agl' orti di S. Gregorio sull' autorità di Verrio Flacco, ma ho verificato che è un er-

(1) *Inde petens dexteram, porta est ait ista Palatii.*

rore invalso non so come, mentre nè in quell' autore nè in altro antico, si fa menzione di tal porta: bensì parlasi della Capena che fu appunto a quell'angolo del Palatino, secondo Plinio. È da notarsi che di qua e di là dalle mura eravi uno spazio detto *Pomerio* che riputavasi sacro ed inaugurato secondo il rito de' toscani, che Romolo cercò d' imitare. Non dubito che queste mura, delle quali oggi non rimane vestigio visibile, fossero del genere delle Ciclopee, che sono le più antiche, vale a dire a poligoni irregolari senza cemento come tanti altri esempi ne abbiamo; seppure gli Etruschi che allora fiorivano nelle arti non furono chiamati a edificarle alla loro foggia a cubi di pietra come in Cortona ed altri luoghi della toscana esistono ancora. L' aratro, le zappe e tutt' altro istromento che servì nella fabrica della città, secondo il rito etrusco, per il buon augurio furono chiusi in una stanza o cisterna murata detta *Roma quadrata*, che perciò non deve confondersi l' una con l' altra. Neppure un sasso rimane, siccome ho detto di questa Roma di Romolo. Tutto distrussero gl' imperatori per inalzarvi la loro casa. La montagna divenne il palazzo de' Cesari ed a quello unicamente appartengono le esistenti rovine. Non si stendeva allora il dominio di Roma più di quattro o cinque miglia all' intorno del palatino, ed a poche migliaja si ristringeva il numero della popolazione collettizia che avea potuto fare di gente la più

parte fuoruscita e sanguinaria. Malgrado ciò egli cominciò a pensare al politico, e per prima cosa divise il suo popolo in tre tribù che suddivise in trenta curie, e diede a ciascuna il suo tempio particolare e un sacerdote chiamato Curione : lo che corrisponde alle nostre parrocchie ed ai curati. Questi sacerdoti erano subordinati ad un superiore che chiamavasi il principal Curione. Stabilì inoltre tre ordini di cittadini sotto nome di Patrizi o Senatori, Cavalieri, e Plebei. Ai primi fu affidata l'amministrazione della giustizia e la religione, ossia il culto de' loro dii che furono probabilmente di Evandro, o quelli degli etruschi, e quelli portati da Enea nel Lazio, e per unire i due ordini ideò i *Patroni* ed i *Clienti*. Era dovere dei primi il difendere dall'oppressione i secondi, e diriggere i loro affari domestici. Spettava ai *clienti* l'ajutare in tutte le occasioni i loro patroni con la persona stessa e le proprie sostanze. Oltre di ciò formò un consiglio di 100 cittadini i più scelti fra i patrizj ch' ebbero il nome di *padri coscritti* e tutto insieme il di loro corpo fu detto *Senato*. Pensò anche alla sicurezza della propria persona coll'istituire 300 giovani per sua guardia che chiamò *celeri*, vale a dire agili e pronti.

Non essendovi che poche donne in tanto numero di abitanti, e stante che i popoli vicini gelosi, e quasi presaghi dell' ascendente che andava a prendere questa nuova città non vollero seco lei federar-

si, ricorse Romolo ad un altro artifizio, che fu quello d' intimare de' giuochi solenni ad onor del dio Conso ossia Nettuno, perchè concorrendovi, siccome avvenne, per la curiosità i vicini popoli con le loro famiglie, i romani potessero ad un segno convenuto rapirne le figlie. Circa settecento ne furono rapite, e furono distribuite da Romolo stesso, il quale volle che si sposassero colle cerimonie usate nel loro paese.

Questo rapimento contro la publica fede e contro il diritto delle genti cagionò a Romolo sanguinose guerre. I Cenninesi, gli Antemnati, i Crustumini come i più vicini a Roma presero i primi le armi, ma furono battuti, e Acrone re de' Cenninesi fu ucciso da Romolo stesso, che ne trionfò, appendendo le spoglie e le armi del vinto re ad un tronco d' albero sul Campidoglio, con voto di fabbricar ivi un tempio a Giove *Feretrio*, lo che fece dappoi sulla parte a mio credere meridionale del Campidoglio ov' è ora il palazzo de' Conservatori, detto anticamente la rocca, il sasso e la rupe Tarpea. Si accrebbe con tali conquiste la popolazione di Roma di circa tremila abitanti. Intanto i Sabini che furono più di tutti oltraggiati, radunatisi nella città di Curese loro metropoli (situata a poca distanza della presente osteria di Corese verso levante ove n'è qualche resto) di là marciarono contro i romani con una armata di venticinquemila e più uomini. Tazio loro

re impadronissi della rocca capitolina per tradimento di Tarpeja che ne aprì loro le porte al prezzo dei braccialetti d' oro che solevano portare al sinistro braccio i soldati sabini. Ma perchè, secondo riflette Plutarco nella vita di Romolo, si ama il tradimento e non il traditore, i sabini fingendo d' imaginare, (così dice la storia), ch' essa desiderasse i loro scudi, glieli gittarono sul capo e l' uccisero alle falde della stessa rocca che ebbe il nome del suo padre Tarpejo, e su la medesima ivi sepolta diede nome di Tarpeo a quella parte, che col tempo venne a rappresentare tutto il monte. Intanto Romolo messa insieme un armata di ventimila uomini andò incontro i Sabini, e si guerreggiò per più giorni con tanta uccisione, che vedendo le sabine periti i loro padri, fratelli e mariti, si gittarono fra i combattenti, e gl' indussero a far la pace. Questa fu fatta a condizione che Romolo e Tazio regnerebbero ambedue in Roma con pari autorità, e che rimasto alla città il nome di Roma, i cittadini si chiamassero quiriti dal nome di Curese capitale de' sabini. Fu fatto il federe nella via sacra fra questi due capitani con tutte le solennità, e Servio narra che fin d' allora fu collocata nel foro la statua di Giano bifronte che denotasse i due popoli. Romolo seguitò a stare sul Palatino, e Tazio pose la sua sede sul Campidoglio, perciò furono protratte le mura di Romolo sino ad abbracciare tutto il capitolino,

e vi ebbe luogo la porta carmentale così detta da Carmenta la madre d' Evandro, che restava dalla parte di piazza Montanara, e la Januale nel foro romano presso a poco fra S. Martina, e S. Adriano. E questo è il primo recinto di Roma. Governarono i due re per cinque anni con molta unione ed armonia, almeno apparente. Ma portatosi Tazio a Lavinio città confederata de' romani per assistere ad un sagrifizio, in un tumulto popolare vi rimase ucciso non senza sospetto che fosse intrigo di Romolo per rimanere, come dopo un tal fatto rimase, solo re di Roma. All' anzidetta battaglia che diede luogo alla divisione del comando appartiene la prodezza di Curzio Sabino che traversando la palude del Velabro, inpaludatosi il cavallo, egli a piedi la trapassò, fatto espresso nel piccolo bassorilievo incastrato lungo il muro dell' ultimo scalone del palazzo de' Conservatori: come anche a quell' epoca è da riputarsi il prodigio attribuito a Giove, ed interceduto da Romolo di far riprendere animo ai fugiaschi romani, per cui Romolo fabbricò il tempio di Giove Statore verso l' arco di Tito. Intento sempre ad avanzare le sue conquiste e a dilatare il suo regno, prese le città di Fidene, di Cameria, di Crustumino, e dei Vejenti bellicosi sopra gli altri del territorio toscano; e per dritto di conquista si appropriò il maggior tratto del loro territorio. Tre volte in queste guerre trionfò formalmente, e fu allorchè vinse i Ce-

niuesi, i Fidenati, ed i Vejenti. È d' uopo pensare che l' intraprendente e focoso naturale di Romolo non gli permettesse di stare in bilancia con l' autorità del senato; mentre narra la storia ch' egli datosi a fare stabilimenti tanto politici che militari, trascurò d' intendersela con quel senato ch' egli stesso avea instituito per essere il suo consiglio. Abusando in tal modo della sua autorità tirossi l' odio de' senatori, così che gli tramarono contro una congiura. Egli avvedutosene non lasciava di ben guardarsi, e per intimorirgli compariva in publico scortato da littori armati di fasci di verghe di cui fu l' inventore. Ma il regno della forza non è durevole: la congiura fu così ben condotta e con tal secreto, che un giorno trovandosi Romolo nel campo marzio presso la palude caprea, o campo tiberino ove è il moderno campo Marzio, impegnato in esercitare i soldati, essendo sopraggiunto un gran turbine con vento e tempesta, in quel tumulto e confusione fu ucciso. Per ovviare a qualunque popolare movimento fu dal senato fatta correr voce ch' egli fra tuoni e fragori grandissimi fosse stato da Marte rapito e trasportato in cielo. Un certo Giulio Proculo uomo distinto fra i senatori non ebbe difficoltà di giurarlo nel foro alla presenza di tutto il popolo. In conseguenza di ciò furono eretti tempj a Romolo col nome di Quirino sul quirinale con sacerdoti e Flamine, detto quirinale. Altro tempio ebbe sotto il pa-

latino cangiato oggidì in quello di S. Teodoro presso la palude del velabro ove i due gemelli furono esposti, e dove fu trovata la lupa di bronzo ch'è in campidoglio, antico lavoro della maniera etrusca.

Altro tempio innalzato a Romolo e Remo sulla via Sacra si crede quello che forma oggi la Chiesa de' SS. Cosma e Damiano. Questo gran guerriero e fondatore di Roma morì di 54 anni dopò averne regnati 38, fu raro e soprannaturale il suo ardire nel combattere, la sua forza e velocità. Plutarco ne conta delle incredibili. In una battaglia contro i Fidenati ove ne restarono uccisi quattordicimila, la metà narra che perirono per le sue mani. Fu temuto in vita e adorato in morte. Nessun capitano può aspirare al suo grado di gloria, quando dal nulla diede vita ad una città, che divenne la conquistatrice e la regina del mondo. Alla sua morte numeravansi quarantasettemila abitanti atti a portar l'armi, e la dominazione di Roma stendevasi già sul paese de' Sabini, sopra una parte dell' Etruria e sopra quasi tutto il Lazio. La casa o capanna primiera di Romolo composta di paglia si conservò come una reliquia di tanto fondatore a forza di ripararla, fino al suo incendio accaduto sotto Augusto, come narrano Macrobio ne Saturnali, Vitruvio e Seneca il retore che la pone sul Campidoglio verso la rocca. Malgrado queste autorità indeclinabili se ne dubita da taluno e fin da Nardino stesso, sapendo-

si da Plutarco ch' egli abitò nel palatino. Ma che impedisce che potesse oltre quella del palatino avere anche nel Campidoglio un ricovero ne primi tempi del suo regno , e che questa si fosse conservata, l'altra distrutta ?

Numa.

Spento Romolo vi fu un interregno di un' anno. Comandavano i Senatori, ma non più di cinque giorni per uno. Mal soffrivano ciò i Romani che di questo modo vedevano moltiplicato l'impero , e trovando meglio di ubbidire ad un solo che a tanti, il Senato congregatosi creò Rè Numa Pompilio Sabinese, uomo di circa quarant'anni che viveva in Curi capitale della Sabina con gran fama di saviezza e di virtù.

I due Senatori inviati a offerirgli la corona durarono fatica a farlo condiscendere, e sembra che non da burla egli la ricusasse, mentre anche la famiglia dovette pregarlo perchè l'accettasse. Il suo primo pensiere fu quello di raddolcire i rozzi costumi , ed il carattere feroce de' Romani e per riuscirvi altro più sicuro mezzo non trovò che la Religione. Sedate perciò le risse , e fatta la pace con i popoli vicini , cominciò dal fabbricare a Giano, antico Re del paese , posto nel numero degli Dei , un tempio che dovea esser aperto in tempo di guerra , e chiuso in tem-

po di pace. Non si devono confondere i tempj eretti a Giano, con i giani ossiano archi a quattro facce, come quello che ancor sussiste a S. Giorgio in Velabro fatti unicamente per mettere a coperto dal sole e dalla pioggia. Sembra che due ne facesse Numa, uno in mezzo al Foro piccolo e tutto di bronzo, ed un altro nell' Argileto presso il teatro di Marcello più grande e capace da tenervisi il Senato, dove fu decretato che andassero i 306 Fabj contro i Vejenti (1) (*a*). È da vedersi il prospetto di un tal tempio nel bassorilievo Capitolino che sta nella camera d'angolo nel palazzo de' Conservatori. Creò sacerdoti, che chiamò Flamini per Giove, per Marte, per Romolo adorato sotto il nome di Quirino. Aumentò sino a quattro il numero delle Vestali incaricandole di mantenere vivo il fuoco sacro nel tempio di Vesta. Questa Dea fu una delle più antiche divinità del paganesimo. Si vuole ch' essa fosse onorata in Troja, e che Enea ne portasse la statua ed il culto in Italia insieme al Palladio. Di fatto era già venerata in Alba, subito che la vestale Rea Silvia fu la madre di Romolo. Numa Pompilio le innalzò un tempio rotondo per denotare con tal forma l'universo, nel cui centro era il fuoco, come dice Plu-

(1) Nardino Rom. ant. p. 256.

(*a*) Di quello del foro furono trovati gli avvanzi negl' anni scorsi, nelle escavazioni praticatevi dal Governo.

tarco. Fu questo situato, e si riconosce nell' edifizio antico, che forma la chiesa di S. Teodoro ed era presso la sua casa detta perciò *Regia Numae*. Non si può di ciò dubitare tanto per la pianta marmorea del Campidoglio ove si vede questo tempio accanto a quello de' Castori, di cui avanzo sono le tre colonne dette erroneamente di Giove Statore, quanto per essersi ivi trovate undici iscrizioni, se non erro appartenenti tutte a queste sacerdotesse. Tarquinio Prisco ne aggiunse due altre; e al numero di sei restarono fissate sino a Teodosio il grande che le abolì. Mi pare sicuramente di avervi (all'articolo di questa dea) parlato delle sue ministre, delle pene rigorose che vi erano per chi contraveniva ai voti di castità, e dei privilegj che esse godevano, e come nel corso di dieci secoli circa non furono convinte di adulterio che dieciotto. Parlammo anche del loro semplice costume, e della creduta vestale in marmo del palazzo Giustiniani. Mi resta solo di avvertirvi come da molti antiquarj si è fatta distinzione, e con buone ragioni, di due divinità distinte sotto questo medesimo nome: cioè di Vesta madre, e della Vesta del fuoco, per cui si pretende che l' altro tempio rotondo al tevere appartenesse alla prima. Ma il soggetto è ancor polemico, e merita discussione. Tornando a Numa: instituì egli in onore di Marte i dodici sacerdoti denominati Salj, così detti per la cerimonia che fa-

cevano di portare saltando per tutta la città al primo di marzo i sacri scudi detti ancili. Credevasi che uno di questi fosse caduto dal cielo, e che la felicità di Roma dipendesse dalla conservazione di esso. Perchè non venisse derubato l'accorto re ne fece fare altri undici simili e li confuse perchè non se ne potesse riconoscere il vero. Stabilì il collegio de' Feciali che erano una specie di araldi o giudici d'armi che decidevano delle guerre da farsi, dopo aver chiesta ai nemici la riparazione de' torti, o de' danni sofferti. Perchè non si snervasse il valor de' romani fece loro conoscere i vantaggi dell' agricoltura, e fece sì che si applicassero ai lavori della campagna. Si vuole che oltre la sua piccola regia presso il foro avesse altra abitazione sul quirinale, ove era solito di fare la sua residenza. Il luogo certo non si può indicare, come incerto rimane ove precisamente egli innalzasse ivi le tre cappelle a Giove Giunone, e Minerva, siccome accenna Varrone nel IV libro della lingua latina, alla cui somiglianza essendosi poi fatte nel campidoglio le altre tre alle stesse deità, ebbero quelle del quirinale il nome di campidoglio vecchio. Per un epigramma di Marziale è comun parere che fosse sull' altezza maggiore del giardino Barberini, su di che è da vedersi il Nardino al libro IV. regione sesta. Numa divise tutto il territorio romano in più paghi, ed a ciascuno diede il suo magistrato.

Consacrò un tempio alle Camene in vicinanza della spelonca di Egeria, e del sacrario della Fede rammentato da Livio, quale da taluni si pone nel luogo ove al presente è la chiesa di S. Urbano alla Caffarella, sebbene altri lo dicano il tempio dell' onore e della virtù. (1) Rimarchevole monumento, e forse l'unico che ci resti di quella data si è la detta sottoposta spelonca che ancor oggidì ritiene il nome della Ninfa Egeria; quantunque si veda ristaurata ad opera reticolata databile ai tempi di Augusto. Qui è dove Numa, solito fin da giovinetto fuggire le conversazioni della città veniva soletto e segreto per far credere i notturni suoi congressi con quella dea, e come da quella prendesse i più maturi e divini consigli per ben governare. Giovenale nella terza satira circoscrive sì bene quel luogo a non potersene dubitare, e motteggia il pio Numa che questa Egeria non era altrimenti una dea, ma la sua amica. (a) Numa fu quello che all'anno di Romolo di 10 mesi composto, due altri ne aggiunse Gennajo cioè e Febrajo. Istituì i giorni fasti e nefasti di cui altrove si farà menzione; ed altre cose fece degne tutte di un pio e saggio monarca.

(1) Ora non dubito che quel bell' avanzo appartenga ad un tempio dedicato a Bacco ed alle muse dette Camene, ristaurato da Vespasiano.

(a) Di questa spelonca della Ninfa Egeria ossia di questo Ninfeo fu disputa fra il Ch. Autore e l' avv. D. Carlo Fea, che riputava falsa la denominazione, che il Guattani difese con gran vigore.

In età di 80 anni morì con dispiacere universale dopo averne regnato circa 40. Fu di suo ordine brugiato il cadavere, e le ceneri sepolte sotto il Gianicolo in una cassa di pietra. Altra consimile ne fu collocata ivi presso in cui secondo molti scrittori furono rinchiusi i suoi libri. È da vedersi il Nardino al lib. VII. cap. II che narra la storia del ritrovamento di questo sepolcro, dopo 535 anni; ove sono da valutarsi i dubbi che affaccia sull'identità di questo sepolcro, e della conservazione di tali libri.

Successore di Numa fu Tullio Ostilio, uomo di grandi talenti militari: egli scosse dal letargo i romani, e si diede a tenere la condotta di Romolo anzichè quella di Numa. Per la prima venne alle prese con gli abitanti d'Alba insolenti e gelosi dell'ascendente romano. Nel primo incontro fu ucciso agli albani il dittatore Cluilio, e Mezio Suffezio gli succedette nel comando e nel grado. I Fidenati ed i Vejenti, che temevano tanto gl'uni che gli altri, segretamente si prepararono a trar partito da questa guerra, ed unirono un esercito di osservazione per piombare su di ambedue infievoliti che fossero. Giuntone l'avviso alle armate albane e romane, per isventare il progetto rimisero la decisione di lor sorte ad un combattimento parziale di tre albani fratelli detti Curiazj, con tre romani fratelli del pari chiamati Orazj. Questi erano cugini germani e tutti animati di un uguale ardore per la patria, ove non si

trattava di meno che alla città vincitrice la soccombente avrebbe per sempre dovuto servire.

Fattosi un largo campo fra gli due eserciti, alla vista di questi si attaccò la lizza, ove i tre Curiazj rimasero feriti, e due degli Orazj uccisi. Il terzo rimasto solo ma senza ferita alcuna finse di darsi alla fuga per così dividere i suoi nemici che a cagione delle ferite non potevano raggiungerlo. Così Orazio combattendo nuovamente contro l'uno e poi contro l'altro, tutti gl'uccise. Senza un così felice stratagemma non avrebbero i romani ottenuta giammai la vittoria. È facile l'immaginarsi la gioja de' romani, e quanta fosse quella di Orazio. Ma che? Nell'appressarsi trionfante a Roma; poco distante dalla porta Capena gli si fece incontro la sorella che era fidanzata ad uno dei tre fratelli albani, ove rampognandolo acremente di avergli ucciso lo sposo, questi vinto dallo sdegno le immerse in seno il pugnale e l'uccise. Non volendo Ostilio aver la briga di giudicar da se solo un omicidio, a cui perdonare era troppo inclinato, costituì due giudici che si chiamarono duumviri per formare il processo. Questi condannarono a morte Orazio; ma egli appellò al popolo e fu assoluto. Fuori della porta S. Sebastiano corrispondente alla Capena antica poco distante dalla porta, sulla sinistra dentro una vigna si addita un rudere sepolcrale con sopra una casupola moderna, per la tomba di Orazia. Non ha questa opi-

nione ostacolo negli scrittori, che anzi dicendo Livio che dove rimase morta ebbe sepoltura *di sasso quadrato*; avendo quel sepolcro la forma di mausoleo, e per essere formato di quadri di peperino e vicino ai campi di Orazio, ov'e probabile che la sorella attendesse di ritorno il fratello; divien forte abbastanza una tal congettura. Di tal' opinione è il Ficoroni nella sua Roma antica. (*a*)

Anche gli estinti guerrieri ebbero sepoltura ove caddero. Il fatto succedette nel territorio d'Alba e perciò i due Orazj che morirono nella prima zuffa ebbero tomba verso Alba; ed i tre Curiazj uccisi dopo a diverse riprese verso Roma ove s'indrizzava fuggendo Orazio, ed in varie distanze, facendo di tutto ciò Livio chiara testimonianza. Per conseguenza tutto è incerto finora il sito di questi cinque sepolcri.

I Fidenati ed i Vejenti temendo che il di loro progetto fosse scoperto (come lo era di fatto) pensarono di attaccare i romani pria d'essere attaccati da loro. Mezio Suffezio divenuto confederato per forza del patto de' romani, maliziosamente ve l'invitò, sperando così di veder vinti i suoi vincitori. Di fatto venuti alle mani, Suffezio tenne indietro le sue

(*a*) Essendo chiaro che in quel tempo l'antica porta Capena era nel luogo stesso dove l'aveva aperta Romolo cioè sotto al Palatino, all'angolo che guarda la via che mena alla moderna di S. Sebastiano, quel rudere rimane tuttora d'incerta pertinenza.

truppe lasciando combattere i romani con intenzione di favorire il partito de' vincitori: di questa lentezza restò sorpresa ed impaurita l' armata romana, ma Ostilio visto il pericolo, lo dissimulò, e fatto correr voce nell' esercito, che Mezio non aveva fatto cosa alcuna che per suo ordine; intanto incoraggì i soldati, e riportò sopra i nemici una segnalata vittoria. Raccolte immediatamente le truppe Ostilio palesa la perfidia di Suffezio, e viene condannato a morire strascinato da cavalli. Si vide fin d' allora che bisognava distruggere Alba, che dopo 427 anni di esistenza mal' avrebbe sofferto il giogo de' romani. Orazio fu incaricato di questa spedizione, e con felice successo prese la città, ne distrusse le fortificazioni e trasferì a Roma tutti gli abitanti. Così ebbe termine la città di Ascanio, e la sua rovina fu la prima epoca della grandezza di Roma. Fu il popolo d' Alba domiciliato da Tullo Ostilio sul monte Celio che fu la quarta collina aggiunta al settimonzio, così detta secondo molti da certo Cele Vibenna capitano Etrusco che vi ebbe la sua dimora. Soggiogò questo re la città di Fidene, vinse i Sabini, ed aggiunse presso che tutto il Lazio alla potenza romana. Ma sopravvenuta la fame e la peste in seguito di tante guerre, e persuasi i romani, che ciò derivasse dallo sdegno degli dei per veder negletto il loro culto, si diede Ostilio a rinnovare le sacre cerimonie istituite da Numa, ma fu prevenuto

dalla morte dopo 32 anni di regno. Narra la storia che incendiata la reggia da un fulmine perisse egli colla moglie e coi domestici. Altri, più verosimilmente opinando, furono di parere che per una trama segreta fosse tolto dal mondo.

A Tullo Ostilio succedette nel trono Anco Marzio, quarto re de' romani. Egli era nipote a Numa per parte di donna, e volle piuttosto calcare le pedate di suo zio, che quelle del suo antecessore. Rinovellò perciò gli antichi riti, e pose tutta la cura in ristabilire la religione. Non lasciò peraltro di far la guerra quando vi fu astretto: la fece contro i Fidenati, con i Vejenti, con i Volsci, e con i Sabini, riportandone gloria e vantaggi considerabili. Attese anche ad abbellire la città. Aggiunse formalmente il monte Celio alla città; fortificò il monte Gianicolo e ve lo congiunse con un ponte di legno detto Sublicio, di cui ancora se ne veggono le pile fra Ripa grande ed il monte Aventino, con questo unì a Roma il Trastevere. Fabbricò Ostia ai confini del Tevere per vieppiù favorire il commercio. Costrusse il famoso Carcere Mamertino sul foro per reprimere l'insolenza dei feroci romani. Riedificò il tempio di Giove Feretrio innalzato da Romolo. Regnato avendo ventiquattro anni amato e riverito dai suoi se ne morì lasciando due figli Lucio Tarquinio ed Arunte, sotto la tutela di Lucio Tarquinio, posposti i suoi antichi amici ed i suoi più prossimi

parenti. Era costui figlio di certo Lucumone nato in Tarquinia città dell' Etruria, e nepote a Demarato venuto da Corinto per iscampar dalla persecuzione di Cipselo tiranno della sua patria, come abbiam detto di sopra. Trasportatosi in Roma si fece largo con lo spendere, e con le sue amabili maniere erasi conciliato il favore del popolo e la confidenza del re. Dal punto di quella tutela concepì speranza di pervenire al trono, e tanto brigò che egli fu eletto in pregiudizio de' suoi pupilli. Degenerarono essi per vero dire molto dal padre, onde non senza qualche ragione furono esclusi e poi banditi da Roma.

Salito sul trono Tarquinio detto in seguito *Prisco*, per distinguerlo dall'ultimo di tal nome detto Tarquinio Superbo, per rassodare viepplù la sua autorità cercò di guadagnarsi l'affetto del popolo con aggregare al Senato cento plebèi scelti fra le persone dabbene, ed i più doviziosi; li distinse bensì dagli antichi senatori patrizi chiamati *Padri coscritti* come vedemmo, e nominogli senatori delle famiglie inferiori, *Patres minorum gentium*. Sostenne più guerre con i suoi vicini, in specie con i dodici popoli della Toscana, e le terminò tutte con molta gloria, onde molto accrebbe la signoria di Roma. Quando fu in pace pensò alla maniera di nobilitare con apparenze esteriori la dignità regia. Introdusse gli anelli, le insegne, la corona d'oro,

un seggio incrostato di avorio, detto sedia curule, uno scettro con sopra la figura di un aquila, un manto con porpora ricamata d'oro, ed una veste del medesimo colore guarnita di bende frastagliate. Mirò anche ad accrescere lo splendore della città ornando il Foro di portici, ed altri edifizj, ed a fortificarla altresì con nuove mura. Per un voto fatto in una lunga ed aspra guerra con i Sabini, preparavasi ad innalzare il famoso tempio di Giove Capitolino con i tre altari a Giove, a Minerva, ed a Giunone; incominciò la stupenda opera della cloaca massima per raccogliervi le acque di tante altre fogne che tutte venivano a scolare presso il foro, ed altre memorande imprese in genere di fabbriche ideava; ma il prevenne la morte. Per aver egli aumentato il numero delle sue guardie, i Romani temendo che la sovranità non degenerasse in tirannia formarono contro di lui una congiura, alla testa di cui furono, com'era da aspettarsi, i figli di Anco Marzio, sicchè fu ucciso nell'anno 38 del suo regno in età di anni cinquantasei.

Morto Tarquinio Prisco cadde nelle mani di Servio Tullio il regno di Roma. Nacque egli da certa Ocrisia Corniculana di nobil lignaggio, ma resa schiava per aver Tarquinio conquistato il suo paese. Aveva desso raccomandata questa signora prossima al parto a Tanaquilla sua moglie, e nato il fanciullo volle la madre chiamarlo Servio, perchè que-

sta parola le ricordasse sempre la sua condizione di schiavo, e di più gli diede il sopranome di Tullio. Tanaquilla che si dilettava molto di divinazione ossia di augurj, ciò che si chiama astrologia giudiziaria, avendo veduto, o pur creduto di vedere una fiamma volteggiare intorno la culla del bambino, concepì una grande idea di ciò che sarebbe un giorno, e prese ad amarlo con singolare affetto. Lo stesso Re informato del fatto lo fece allevare con ogni riguardo, e vedendolo dotato di gran talento, e saviezza gli diè per moglie sua figlia. Non mancò Servio di tentare tutte le vie per salire sul trono e vi riuscì, Tanaquilla istessa i cui figliuoli erano ancora in tenera età vi contribuì col fare esiliare i figli d'Anco Marzio, ed eziandio coll'occultare la morte di suo marito fino a che Servio fu assicurato de' suffragj del popolo, e dichiarando poscia che Tarquinio aveva lasciato Servio incaricato di governare sino all'elezione di un successore. Servio intanto bastantemente accorto avendo promesso di pagare i debiti de' poveri, e di distribuir loro i terreni di conquista, si conciliò il favore della plebe e da questa senza i voti del Senato fu eletto Re. Molte cose egli fè degne di un saggio principe. La più interessante fu quella di dividere il popolo in sei classi per conoscere quelli ch'erano atti a portar le armi, ed a supplire ai bisogni dello stato con contribuzioni. Era la prima classe composta de' più

ricchi cittadini, la seconda e le seguenti a proporzione, fino alla sesta che comprendeva i poveri detti *proletarj*, e ch' era la più numerosa. In queste classi non erano compresi li schiavi che facevano un popolo a parte. Ciascuna classe era poi divisa in centurie, ma con la malizia, che le classi de più ricchi ne avevano in proporzione di più, sicchè venendo le classi chiamate a dar il voto per centurie, il ceto de ricchi avea maggior quantità di genti da guerra, e per questa ragione soggiacerono alla più gran parte dei pesi dello stato. Quei dell'ultima classe erano per la loro povertà esenti dal servizio militare, e da qualunque dazio. Questa divisione di popolo in classi diè occasione di numerare il popolo Romano, e far la stima de' beni di ciascun privato, il che appellasi il Censo. Questo volle che si facesse ogni cinque anni con sagrifizj espiatorj, che ebbero nome di lustrazione, così lo spazio di cinque anni ebbe il nome di *lustro*, e l' uso derivò di noverare gli anni per lustri nel Lazio come in Grecia per Olimpiadi. Per poi meglio calcolare tutte le forze dello stato, istituì ne' contorni di Roma delle feste *paganali* in onore degli dei tutelari di ciascun *pago*, coll' obligo di trovarvisi tutti gli abitanti a fare i sagrifioj, e di depositarvi una moneta di diversa specie, gli uomini d' una maniera, le donne di un altra, ed i fanciulli di una terza specie, i censori separando e contando le monete ne riferiva-

no al consiglio di stato. È da notarsi che secondo i romani l' età per portare le armi erasi quella degli anni 17 alli 45 fino al qual termine ogn' uomo era stimato giovine. Per tenere i popoli Latini con i romani in armonia fabbricò sull'Aventino un tempio a Diana, ove ambedue i popoli tutti gli anni dovean radunarsi per rinnovare i giuramenti di confederazione, e regolare i comuni affari. Ai cinque colli palatino, capitolino, celio, quirinale, aventino, unì l' esquilino ed il viminale, e tutti sette li cinse di mura onde la città ebbe il nome di *settimonzio*, per cui fu istituita secondo Plutarco una festa detta del *settimonzio*, che si celebrava nel mese di dicembre sopra tre soli monti il palatino, il celio, e l' esquilino. Su di questi e nelle valli adiacenti abitavano i romani fino a tanto che devastata da Roberto Guiscardo sotto Gregorio VII ed Enrico II colle armi e col fuoco la parte orientale della città verso il laterano, dalla cui porta egli entrò, rifugiarono nel campo marzio, ove passata la burasca si rimasero, ed a poco a poco invitati dal commodo della pianura, delle acque e del tevere stabilirono il forte della popolazione.

Oltre le sette montagne recinte da Servio sono molto da considerarsi le due del Gianicolo e del Pincio di molto maggior estenzione, giungendo la prima dal tevere sino alla villa Mellini di monte Mario, e l' altro dalla piazza Barberini sino ad acqua ace-

tosa. A queste montagne sarebbero anche da aggiungersi le colline del testaccio, il monte Savelli, ed i più piccoli monti giordano e citorio, onde non sette ma tredici fra grandi e piccoli possono ora dirsi i colli di Roma. (a)

Tornando a Servio, fabbricò egli un palazzo sull' esquilie ed al carcere Mamertino ne aggiunse un altro più profondo per i rei di stato dal suo nome detto Tulliano, reso celebre dalla prigionia de SS. Apostoli Pietro, e Paolo. Sopra tutto si segnalò questo re nel sostenere venti anni di guerra continua con gli etruschi sino ad astringerli a domandar pace. Mentre era nel colmo della gloria e delle felicità finì di vivere per un abominevole parricidio.

Aveva egli date per moglie le sue due figlie ai due nipoti di Tarquinio Prisco. Il primogenito chiamato Tarquinio come suo avo, aveva un naturale violento e la figlia maggiore di Servio era al contrario una principessa moderata e virtuosa. Il fratello minore di Tarquinio chiamato Arunte ben più savio di suo fratello ebbe l' altra figlia di Servio per nome Tullia d' imperioso e smoderato umore corrispondente al naturale di Tarquinio suo cognato. Formarono ambedue l'orrendo disegno di avvelenare l' uno sua moglie, l'altra suo marito per isposarsi e impadronirsi del trono. Un giorno che una parte del popolo era fuori della Città, Tarqui-

(a) Queste però possono dirsi colline artificiali formate dal cumulo delle rovine degl'antichi edifici.

nio secondato dalla moglie monta arditamente sul trono e veste gli abiti reali: corre Servio per cacciarnelo via, e Tarquinio più giovane e più robusto lo rovescia per i gradi del soglio, lo fa inseguire e trucidare dai soldati. Tullia impaziente di saper l'esito dell' affare salita sul cocchio per andare incontro al marito, s' incontra nel cadavere del padre. Il cocchiere arresta i cavalli, e Tullia gl'ordina impaziente di passar sopra e fargli calpestare il cadavere paterno. Questa strada ebbe nome di vico scellerato, non se ne sa il sito preciso, ma dovette restare nelle vicinanze della Torre de' Conti. Servio Tullio regnò anni 44. Quanto egli fu fortunato nel nascere fu infelice nel morire.

Tarquinio divenuto Rè meno geloso di farsi amare che di farsi temere cominciò tosto a governare con tirannia, ond' ebbe il titolo di *superbo*. Si disfece di un gran numero di Senatori che gli erano odiosi o sospetti, e con le spoglie de' quali poteva arricchirsi: non osando di abolire apertamente il Senato procurò d' indebolirlo con lasciare vacanti i posti di coloro ch' egli avea fatti morire, o che per timore della sua crudeltà si erano allontanati. Privò di sepoltura il corpo del suocero, e prevedendo qualche ammutinamento nel popolo raddoppiò il numero delle sue guardie, e procurò di far lega coi latini maritando sua figliuola ad Ottavio Mamilio Tusculano uomo il più illustre di quella nazio-

ne, tanto per il suo credito, quanto per esser tenuto oriundo da Telemaco figlio d' Ulisse e della dea Circe. Questo trattato gli diè campo di esercitare vieppiù i suoi rigori contro i proprj sudditi ed i vicini stessi. Non gli mancava arte ed abilità nella guerra, ed avrebbe potuto esser glorioso al pari de'suoi predecessori, se fosse stato così buon rè com' era buon generale. Cominciò contro i Volsci una guerra che durò 100. anni e prese loro Suessa Pomezia distante dodici leghe da Roma. Investì la città di Gabio poche miglia lontano da Roma verso la Colonna, ma trovandovi resistenza ricorse all'astuzia. Vi mandò Sesto Tarquinio suo figlio primogenito, come per cercarvi un asilo contro la durezza eccessiva di suo padre. Gli abitanti ingannati da' suoi artifiziosi discorsi lo ammisero ne' loro consigli, e giunsero a porlo alla testa della gioventù Gabina in diverse scaramucce che ebbero con i Romani, ove riportò sempre il vantaggio, perchè tale era l' accordo con suo padre. Acquistata pienamente la loro confidenza gli conferirono i Gabini tutta l' autorità. Allora avendo ad informare suo padre per sapere le sue intenzioni, Tarquinio per non esporsi ad esser tradito dal messo, lo condusse senza dir nulla nel suo giardino, ed ivi alla mutola abbattè le teste de' più alti papaveri; l' inviato stanco di aspettare inutilmente una risposta, se ne ritornò e disse a Sesto ciò che avea veduto fare a suo padre.

Il figlio compreso questo muto linguaggio fece tosto morire tutt' i primi della città imputando loro delitti veri o falsi che fossero. In tal modo gli abitanti di Gabio privi del soccorso e dei consigli dei principali cittadini caddero ben presto in poter di Tarquinio. Fece allora la pace cogl' Equi, rinnovò la convenzione che qualche tempo prima fatta avea cogli Etrusci, ed istituì le ferie Latine. Liberato dal pensiero delle guerre pensò ad innalzare il tempio di Giove Capitolino di che avea fatto voto Tarquinio Prisco suo padre, che anzi secondo Dionigi ne avea disegnato e spianato il sito. Lo fece di fatti colle spoglie tolte a Suessa Pomezia ed a Gabio. Fu allora che nello scavarne le fondamenta fu cavato il capo di un certo Tolo tuttora sano ed intiero, lo che dagl' indovini fu interpretato che quel luogo dovea diventare il capo di un impero che avrebbe durato eternamente: e quella testa fece dare a quel luogo il nome di Campidoglio, cioè *caput Toli e Capitolium*. Fece altre opere pubbliche fra le quali la cloaca massima; opera stupenda a tre ordini di travertini dentro cui poteva, dice Livio, passare un carro di fieno commodamente (*a*). A misura che si accrebbero i colli si fecero delle chiaviche da Tarquinio Prisco e da Servio Tullio, e questa più ma-

(*a*) Avuto riguardo alla picciolezza dei carri di allora, sarà meno incredibile il detto di Livio.

gnifica fece il superbo dopo la giunta del Viminale ed Esquilino.

Il circo massimo fu ancora opera de' Tarquinj ma del primo non del superbo.

Per dilatare i confini del suo regno mandò colonie a Segni, ed a Circeo sulla spiaggia del mare. Spaventato un giorno in vedere uscire da una colonna del suo palazzo un serpente, spedì Tito ed Arunte suoi figliuoli insieme a Giunio Bruto figlio di Tarquinia sua sorella all' oracolo di Delfo di molta fama a quel tempo. Fu questo Giunio Bruto uomo di somma politica. Avendo perduto un fratello sacrificato dalla crudeltà del tiranno, per non correre l'istessa sorte si finse insensato. Si lasciò spogliare de' suoi beni, e soffrì come un imbecille tutte le beffe ed insulti de' suoi cugini, che se ne servivano di giuoco e trastullo, per cui fu soprannominato Bruto, che in latino significa *insensato*. Risero di fatto in vedere ch' egli fece al dio di Delfo il dono di un bastone di corniale, ma essi non sapevano che quello era vuoto e pieno d'oro. Dopo aver adempita la commissione dimandavano per ischerzo all'oracolo chi di loro tre regnerebbe in Roma, e la risposta fu *colui che sarà il primo a dare un bacio a sua madre.* Comprese il solo Bruto, che il mistero dell' oracolo indicava la terra sotto il generico nome di madre, ed appena sbarcato si lasciò cadere e baciò la terra, quindi persuaso dell' adempi-

mento della profezia in suo favore, cominciò fin d'allora a pensare il modo di cacciarne i Tarquinj, e liberar Roma dalla tirannia e giogo di essi. In questo tempo presso a poco si presentò al Superbo una donna sconosciuta con una raccolta di oracoli delle Sibille, distribuiti in nove volumi o rotoli, e gli ne chiese un prezzo eccessivo. Le sibille (che non convien confondere con la sacerdotessa di Delfo detta Pitia, o Pitonessa, che rendeva gli oracoli sul tripode di Apollo) erano donne che si volevano far credere ispirate dal cielo, e correvano qua e là spacciando le loro produzioni. Si conviene che vi siano state delle Sibille ma non si è d'accordo nel numero e ne' nomi. Platone che fu il primo a metterle in campo non ne nomina che una, la *Sibilla*, e quindi molti son di parere esservi stata la sola *Eritrea* che potè essere moltiplicata negli scritti degl' autori per i molti suoi viaggi, e per la straordinaria durata della sua vita. Varrone il più dotto dell'antichità ne novera 10. *La Persica*, *la Libia*, *la Delfica*, *la Cumea*, *l' Eritrea*, *la Samia*, *l' Amaltea*, *l' Ellespontiaca*, *la Frigia*, *la Tiburtina*. Ognun sà quanto sù queste profetesse del paganesimo vi sia di favoloso ed incerto, e come molti reputarono suppositizj codesti libri.

Trovansi assai ben dipinte da Michelangelo nella Cappella Sistina, e da Raffaelle alla Chiesa della Pace. Se queste hanno delle cartelle con iscrizio-

ni greche o latine che si riferiscono alla venuta del Redentore, alla sua fine mortale, alla resurrezione de' morti, la resurrezione e all' ascenzione del Salvatore, per tal motivo esse hanno luogo ne' tempj cristiani. Le ha fatte anche Pietro Perugino ed una avvene a Siena egregiamente dipinta da Baldassar Peruzzi molto lodata dal Padre della Valle. Nella libreria Corsini trovansi alcune stampe di Sibille avanti i tempi di Marcantonio che hanno ciascuna qualche tratto scritto de' loro oracoli. Sono anche da menzionarsi le due del Campidoglio mezze figure del Guercino, e di Domenichino. Tornando al fatto di Tarquinio, atterrito egli dal prezzo che la sconosciuta donna gli domandava, la rimandò senza comprarli. Essa allora diede alla fiamme tre de' suoi volumi, e presentatasi per la seconda volta a Tarquinio gli chiese il medesimo prezzo dei sei che restavano, per cui esso credendola pazza se la tolse d' innanzi con del disprezzo. Comparve finalmente la terza volta, e disse a Tarquinio che aveva abbruciati altri tre volumi, e stava per consegnare alle fiamme i tre ultimi se non le veniva accordato il prezzo chiesto alla prima. Tarquinio stupefatto prese questi libri, aderendo al sentimento degli auguri che avea consultati, e li depositò nel tempio da se fabbricato di Giove Capitolino in una cassa di pietra ben chiusa, affidandone la cura a due patrizj detti duumviri, il qual numero in progresso di

tempo si accrebbe fino a quindici, il che fece dar loro il nome di quindecemviri.

Per aver Tarquinio esaurito il publico tesoro con le spese di tante fabbriche, intraprese di far guerra ai Rutuli per ispogliarli. Pose dunque l' assedio ad Ardea loro capitale allora ricca e potente. Andando la cosa in lungo, il Re andava e veniva da Ardea a Roma. Sesto figliuolo primogènito di Tarquinio dava un giorno un gran convito nel quale si trovavano i suoi fratelli Tito, Arunte ec. ed un altro Tarquinio pronipote di Tarquinio Prisco soprannomato Collatino perchè nato a Collazia. Cadde fra questi principi il discorso sulle respettive mogli, ed ognuno vantava la propria. Collatino si riscaldò molto in questo discorso, e si esibì agl' altri di convincerli che Lucrezia sua consorte, e per la bellezza, e per la virtù meritava di essere a tutte anteposta. A briglia sciolta dunque corrono a Roma, e vi giungono sul far della notte. Vanno direttamente al Palazzo, ove i tre fratelli trovano le loro mogli a cenare in numerosa compagnia di dame, ed a solazzarsi nell' assenza de' loro mariti: di là vanno senza indugio a Collazia e trovano Lucrezia in abito negletto a lavorare tapezzerie in mezzo alle sue donne. Fu altamente lodata, e la sua modestia ne accrebbe maggiormente le grazie. I Principi se ne tornarono al campo la mattina seguente: ma Sesto non potè cancellare dall' animo l' immagine della bel-

la e virtuosa Lucrezia, e concepì l'orribile disegno di corromperla. Dopo alcuni giorni parte egli senza saputa di Collatino, e accompagnato da un solo schiavo giunge a Collazia. Lucrezia non avendo di lui il minimo sospetto, lo ricevette con quella distinzione che si conveniva alla qualità di principe e di congiunto. Erano insieme, e Lucrezia si ritira nel suo appartamento. Verso la mezza notte Sesto vi entra furtivamente con un pugnale alla mano, e le dice: *taci io sono Sesto Tarquinio ed ho un pugnale, tu morrai se parli.* Lucrezia si sveglia turbata, e piena di orrore. Sesto la prega, le fa l'esibizione di divider seco lei il trono di cui era erede. Lucrezia rimane inflessibile, e Tarquinio la minaccia di morte e di scannarle accanto uno schiavo, affinchè la sua morte sia il contrasegno del castigo di un adulterio. Il timore dell'ignominia conquise Lucrezia, cessa di difendersi e Sesto dopo un simile trionfo ritorna al campo. Lucrezia rivenuta in se stessa, spedisce due corrieri uno in Roma a Lucrezio suo padre che ne teneva il comando, l'altro al campo a suo marito, e fa loro premura di portarsi senza perder tempo da lei, ciascuno con un amico. Publio Lucrezio andò con Publio Valerio, e Collatino con Giunio Bruto il quale trovavasi accidentalmente in sua casa. Trovarono Lucrezia immersa in un amarissimo dolore, essa ne spiega il motivo, e dopo aver fatto loro promettere con giuramento

di vendicarla s' immerge nel seno un pugnale che nascondeva sotto le vesti. A questo spettacolo il padre ed il marito mandano altissime grida e si abbandonano intieramente al dolore, ma Bruto che in questo momento cessa di fare lo stupido, trae dalla piaga il pugnale insanguinato e tenendolo alto: *Giuro*, disse, *e chiamò li Dei in testimonio che impiegherò il ferro e il fuoco per isterminare il superbo Tarquinio e la detestabile sua razza*, *e che mai non soffrirò che d' ora innanzi sia Roma governata da un Re.* Ciò detto fa passare il pugnale di mano in mano, e tutti prestano il medesimo giuramento. I quattro congiurati volano a Roma, seguitati da tutta la gioventù di Collazia e vi portano il corpo di Lucrezia, ne fanno chiudere le porte e rendono publico l' attentato di Tarquinio. Bruto al popolo radunato arringa con forza sull' atrocità del misfatto sulla crudeltà di Tarquinio e la miseria de' cittadini, ed ottiene l' esilio per sempre di tutta la di lui famiglia. La gioventù Romana si arruola e marcia sotto Ardea con Bruto alla testa. Tullia moglie di Tarquinio se n' esce dalla Città col favore del tumulto. Tarquinio risaputo il tutto parte per Roma sperando col farsi vedere di calmare le cose, ma i Romani gli chiudono le porte, ed egli si ritira in Cere città dell' Etruria. Tito, ed Arunte si uniscono a lui, e Sesto fu ucciso in Ardea dove rifugiossi. Così finì il governo regio di Roma.

Il regno di Tarquinio avea durato 25. anni, e tutta insieme la dignità regia 244. Delle fabriche del tempo dei Re non resta visibile che l'avanzo della eloaca massima con i suoi sbocchi nel tevere, e quel muro di pietre quadre all'etrusca che la fiancheggiava e che servì a formare la passeggiata di Roma antica, e che per la bellezza fu detta la bella spiaggia, *pulchrum litus.* Le sostruzioni capitoline sotto il palazzo del Senatore e alle rimesse di Cafarelli possono appartenere a quell'epoca. Il carcere Mamertino e Tulliano, ed il tempio della Fortuna virile quantunque raso è di un bell'ordine jonico carico d'ornamenti. Il Ninfeo ossia la grotta della Ninfa Egeria alla Caffarella sembra essere il luogo stesso ove Numa soletto andava a trovare la sua amica facendola passare per Dea sua consigliera, ma è tutta rimodernata nei buoni tempi vedendovisi da per tutto l'opera reticolata, e delle nicchie per le statue delle muse, ed anche una statuetta antichissima virile che giace di un qualche fiume, sotto di cui esce ancora acqua dalle tre mensole che lo sostengono. Ne' giorni scorsi vi si sono trovati diversi frantumi di marmo bigio che fanno vedere che altresì il pavimento era decorato ne' felici tempi dell'Impero. Chi fece la cloaca e le altre fabbriche dei Re di Roma, non potè essere che qualche rinomato Architetto Etrusco, per essere allorchè Roma surse, l'Etruria già adulta nelle arti. Se vi furono tempj, e se ve n'e-

rano anche prima nel palatino avanti l' arrivo di Enea, vi saranno ancora state pitture e statue. Plinio ne assicura (1) che la statuaria fu in Italia arte antichissima per essere stata da Evandro nel foro boario innalzata una statua di bronzo ad Ercole; e ricorda il Giano bifronte di Numa, che avea le dita accommodate in maniera che indicava i 365 giorni dell' anno cui presiede. Che anzi si meraviglia come essendo così antica l'origine delle statue in Italia, si vedevano in quei primi tempi innalzare agli dei infiniti simulacri di legno, o di terra cotta. Che anzi Plinio dà alla plastica il merito di anzianità sulla statuaria presso i greci. Dionisio parla di una statua di legno che era nel tempio della fortuna virile edificato da Servio Tullio. Il tempio brugiò, ma si conservò la statua che servì a decorare il nuovo tempio. Crebbe in Roma a dismisura il lusso delle statue fin dal tempo della repubblica. Seguendo Plinio, nell' edilità di Scauro se ne videro tremila nel suo temporario teatro. Mummio vinta l' Acaja tante ne trasportò da Corinto che ne riempì Roma.

Che in tempo dei re vi fossero pitture in Roma niuno lo dice. Plinio fa bensì menzione di certe antichissime pitture in alcuni tempj di Ardea che si conservavano freschissime quantunque allo sco-

(1) Lib. XXXIV. Cap. VII.

perto; le suppone opere di un certo Cleofanto di Corinto venuto con Demarato in Etruria.

Parla di altre dell' istessa mano individuando due figure di Atalanta ed Elena dipinte vicine l'una all' altra, nude, di bellissime forme in Lanuvio, e conservatissime e furono forse nel tempio di Giunone Sospita. Dice in seguito anche in Ceri città dell'Etruria rispettabile vi fossero delle belle pitture antichissime. (a) Pittori romani non furono sino al 450 di Roma, ove un certo Fabio di nobilissima stirpe dipinse il tempio della Salute. Ciò narra Plinio (1) aggiungendo che esistessero sino ai tempi di Claudio, sotto il cui regno il tempio andò a fuoco. Nel tempio di Ercole dipinse anche il poeta Pacuvio nipote d' Ennio per parte di donna. Registra Plinio fra i pittori romani un certo Turpilio cavaliere, che dipinse con la sinistra, di cui non vi era stato fin allora esempio, ed un certo Quinto Pedio parente dell' orator Messala, che per esser muto fu fatto instruire nella pittura con l' assenso di Augusto. Egli veniva un portento, ma morì presto.

Fino al re Servio Tullio il commercio si fece con cambio di mercanzie specialmente di bestiame. L' epoca vera della monetazione non si può fissare,

(a) Ciò viene comprovato dai recenti ritrovamenti delle pitture sepolcrali, per non aver d' uopo di maggiori testimonianze.

(1) Lib. XXXV. cap. IV.

come quella di tanti altri utili ritrovati. (a) Quello che abbiamo di certo si è che anche ai tempi di Omero si praticava il concambio di merci con merci. Dic' egli per esempio che un tripode di bronzo si valutava dodici buoi, e quattro soltanto una femina che fosse industriosa di mano. Parlando di Roma vi era qualche pezzo di metallo rozzo che servì a darlo in cambio di merci, ed ebbe per impronto una pecora, onde fu detta *pecunia*. Dietro la testimonianza di Plinio sotto Servio Tullio si cominciò a fondere moneta, e fu in bronzo. Venne questa ripartita alla maniera appunto del suo peso. Il peso consisteva in una libbra che in latino era detta *as*, asse, il quale veniva suddiviso in once XII. La mezza libbra si chiamava *semis*, semisse. Il segnale della libbra era una lineetta perpendicolare I, la metà segnavasi col S, come lettera iniziale della parola *semis*. Quando la moneta era di 1, 2, 3, 4, 5, once venivano in essa effigiati altrettanti globetti. Fu tale il vantaggio ritratto da questo metallo monetato che se ne volle attribuire l' invenzione a Saturno, a Giano, e ad altre fittizie divinità. Perciò l' asse venne improntato da una parte con la testa bifronte di Giano, e dall' altra con una nave, a significare che Giano era approdato nel Lazio da oltre mare in qua-

(a) Che questa fosse antichissima in Italia ed anteriore d' assai alla fondazione di Roma, viene provato dalla dotta opera dei RR. PP. Marchi e Tessieri della Compagnia di Gesù, che vede ora la luce.

lità di ospite. La moneta d' argento cominciò a Roma pochi anni avanti della prima guerra punica. Era essa divisa in *denario*, in *quinario*, in *sesterzio*. Il denario si chiamava così perchè equivaleva a dieci assi, ossia a dieci libre di rame; il *quinario* a cinque; il *sesterzio* a due libre e mezzo. Il segnale del denario era un X, del quinario V, del sesterzio CXV. Ne' primi tempi della loro istituzione tutte tre queste monete d' argento portavano nel dritto una testa di Pallade, e nel rovescio i dioscuri, ossiano Castore e Polluce, ma in seguito si venne ad altri tipi arbitrarii. Su i quinarii si rappresentò per lo più una vittoria, per cui furono detti *vittoriati*. I romani contarono a sesterzi le loro somme.

La moneta d' oro cominciò in Roma 62 anni dopo quella d' argento. Durante la repubblica la quantità nè fu scarsa, ma da Giulio Cesare in poi fino alla decadenza dell' impero fu abbondantissima. L' aureo de' romani pesava qualche cosa di più di due nostri zecchini e si valutava 25 denari, e perciò 100 sesterzi.

È da notarsi che le città greche cominciarono colle monete d' oro ed argento, e terminarono col bronzo, all' opposto si cominciò in Roma dal bronzo e gradatamente si passò all' argento, ed all' oro. La ragione più verosimile di ciò sembra essere, che le città greche non cominciassero a battere mo-

neta se non quando si viddero pervenute ad uno stato florido ed indefettibile, e solo nella loro decadenza dovettero appigliarsi alla moneta inferiore: laddove in Roma nella sua ristrettezza sotto Servio Tullio cominciarono i Romani con la moneta di bronzo, e la cambiarono in meglio a misura che s' ingrandirono.

Rispetto alla grandezza la moneta di bronzo venne comunemente divisa in tre classi prima, seconda e terza grandezza. Quei pezzi che sorpassano la prima grandezza si chiamano medaglioni; e questa distinzione ha luogo eziandio nelle monete d' oro e d' argento. La moneta presso i Romani si chiamò *Nummus* perchè la parola greca *nomos* significa legge, e dalla legge viene stabilito il valore della moneta. Si disse anche *moneta*, dalla parola latina *monere*, perchè dal conio, dalla mole, o da qualche altro indizio si denotava il suo valor respettivo: si diceva anche *pecunia* da *pecus* bestiame, perchè secondo Plinio, come abbiam detto, le più antiche monete aveano un bove od una pecora per impronta. Gli Ateniesi chiamavano civette le loro monete, perchè nel rovescio portavano quel notturno volatile. Da ciò vennero proverbiati gli avari con dirsi „ colui ha molte civette sotto il ceramico „ cioè sotto le tegole. *Multae noctuae sub ceramico cubant.* La moneta del Peloponneso per avere nel rovescio la testuggine, fece dire un' al-

tro scherzo, che le tartarughe vincono la virtù e la sapienza. *Virtutem, et sapientiam vincunt testudines.* Agesilao Re di Sparta mentre si opponea ai Persiani invasori dell' Asia, allorchè vide che questi rivoltarono coi loro denari le città Greche contro di lui, si ritirò dicendo che vi era stato astretto da trenta mila Saettatori, non per altra ragione se non se per quella moneta che i Persiani avevano col marco del Sagittario. Presso i Romani le monete che avevano il tipo della vittoria si chiamavano, come si è detto *Vittoriati*, quelle che avevan la nave *ratiti* da *rates* barca, quelle che avevan carri si dissero *bigati*, o *quadrigati* a misura che avevano due, o quattro cavalli. E ciò basti per un saggio della numismatica antica.

Riguardo agli usi religiosi civili e militari presso i Romani all' epoca dei Re, basterà quanto si è detto, sul riflesso ch'essi li presero qua e là da popoli vicini che andavano soggiogando, massime dagli Etrusci, ch' erano i più colti ed instruiti. Sotto la Republica si può dire che prendessero un sistema, e perciò sotto quell' epoca converrà ragionarne più di proposito, ma riprendiamo l' istoria.

Roma Repubblica.

Bruto ritornato a Roma dopo il suicidio di Lucrezia, aduna i Comizj, giustifica la sua simu-

lata stupidità, e propone il piano di un governo Repubblicano. Sul momento per il buon ordine si nomina Lucrezio per Interrè. — Quindi si propongono due capi della Republica col nome di Consoli, ed ottengono il posto Bruto, e Tarquinio Collatino, verificandosi così l' oracolo di Delfo, che quegli avrebbe comandato, che avrebbe il primo baciato sua madre. La di loro autorità fu da principio uguale a quella dei Re. Non potevano i Consoli essere scelti che dal corpo dei Patrizj; non potevano avere meno di quarantatre anni, e si richiedeva che fossero di una sperimentata virtù. Furono lasciate loro tutte le insegne della regia dignità, la toga orlata di porpora, la sedia curule intarsiata d'avorio, le scuri ed i fasci che venivano portati da dodici littori od uscieri alternativamente d' innanzi a loro (*a*).

Siccome il Re presiedeva ai sagrifizj ed alla religione, fu nominato un Re de' Sagrifizj. Si volle bensì che fosse subordinato al sommo Pontefice. Poco dopo l' istallazione dei Consoli, ecco venire ambasciadori dell' Etruria a far loro proposizioni in nome di Tarquinio. Domandava egli nel pessimo caso la restituzione de' suoi beni: il Senato v' inclinava, ma in quel frattempo un certo schia-

(*a*) La volgare opinione sui fasci portati dai littori, c' induce a credere, che in quelli fosse annessa la scure; ormai però non è più dubbio, che la scure non fu posta fra i fasci che all' epoca Sillana.

vo per nome *Vindicio* scuopre una congiura della più scelta gioventù Romana nella quale erano implicati anco i figli di Bruto Tito e Tiberino. Si scuoprono delle lettere ove i congiurati se l'intendevano con Tarquinio su i mezzi d'introdurlo in Roma di notte tempo. Si arrestano i congiurati ed il Senato anzichè accordare la restituzione de' beni gli abbandona al popolo ed il gran campo che faceva parte del suo patrimonio fu consagrato al Dio Marte onde poi fu detto Campo Marzio. Essendo il tempo di tagliarvi la messe, furono in vece svelte le spighe co' loro steli e gittate nel tevere, per cui le acque essendo basse si abbarbicarono al fondo, e produssero quell'isola che sussiste ancora in mezzo ai due ponti antichi Cestio e Fabricio. Si fa il processo ai congiurati, e Bruto non solo condanna i proprii figli, ma assiste in persona al di loro supplizio, che fu di esser flagellati con le verghe, e poi decapitati. L'odio de' Romani contro i Tarquinii giunse a segno che il Console Tarquiniò Collatino tuttochè uomo da bene dovette deporre la sua dignità e partire da Roma. Tarquinio vedendo sventata la mina dell'ordita congiura, avuto ricorso ai Vejenti ed agli Etrusci marcia contro Roma con una formidabile armata. I Vejenti sempre battuti sperano di riaversi sotto un sì bravo generale, e quei di Tarquinia si fanno un punto d'onore a riporre sul soglio Romano un loro

concittadino. Si avanzarono i due Consoli contro Tarquinio, e Bruto marciava innanzi alla testa della cavalleria. Accortosene Arunte figlio di Tarquinio si gittò con impeto contro di lui, e si attaccarono con tanto furore, che ambedue rimasero estinti sul campo. Dopo un conflitto vivissimo che durò fino alla notte l'armata combinata, presa, non si sa come, da improvviso terrore si ritira ed i Romani restano padroni del campo.

Publio Valerio ottiene gli onori del trionfo e fa funerali magnifici al suo collega. Vedendosi dal popolo che non si dava fretta di crearsi il Console compagno, e che al contrario era intento a fabbricarsi una casa sulla sommità del Palatino s'ebbe sospetto ch'egli potesse aspirare alla sovranità. Ma informato Valerio delle voci che correvano la fece subito demolire, e tenne un'assemblea nella quale Publio Lucrezio padre di Lucrezia fu eletto Console in luogo di Bruto. Propose in seguito molte leggi tutte favorevoli al popolo il che gli fece dare il soprannome di *Publicola*, vale a dire, *partigiano del popolo.* Ma egli morì pochi giorni dopo essere stato fatto console.

Tarquinio ricorre a Larte Porsenna re di Chiusi città principale dell'Etruria, e fatta causa loro la causa dei re, marcia a Roma con una potente armata, le dà un assalto in cui i due consoli sono feriti. Il popolo si credette perduto, e Porsenna

si avvanza arditamente dalla parte del moderno Trastevere, allora Etruria, per investire il ponte Sublicio di cui ancora rimangono le pile fra l'Aventino e Ripagrande, d'onde si difendeva l'accesso alla città. Alla custodia di questo ponte erano rimasti tre soli uomini Orazio Coclite o sia il guercio, Erminio, e Larzio. Non potendo essi a lungo giuoco reggere contro un'armata, Orazio propone ai due compagni che facciano dietro di se rompere il ponte. Intanto difende egli solo la testata del ponte, ed appena fatta la rottura si lancia tutt'armato nel fiume ed in mezzo ad una grandine di dardi guadagna la riva opposta. Impedendo il Tevere di alzar trincere contro Roma, Porsenna risolve di affamarla. La carestia cominciava a farsi sentire, ed il popolo a scoraggirsi. Un giovine romano per nome Muzio si traveste all'etrusca e per mezzo al campo nemico penetra nella tenda di Porsenna, e trovatolo solo con un segretario uccide questo con un pugnale prendendolo pel re. Viene arrestato, ed interrogato gli confessa con ferocia l'equivoco, e gli fa sapere che tutta la gioventù Romana aspira alla medesima gloria di uccider lui solo. Il re preso da terrore e da sdegno lo condanna al fuoco, e Muzio senz'alcuno spavento mette la mano sopra uu braciere acceso per un sagrifizio, quasi voglia punirla del fallo commesso; dicendogli ,, impara a qual segno si disprezzi il

„ proprio corpo, quando si ha in mira una glo-
„ ria immortale. „ Il re stupito lo fa allontanare dalla fiamma e lo mette in libertà. Muzio per corrispondere alla generosità del re lo rende avvertito che 300. della primaria nobiltà hanno cospirato contro la sua vita, ch' egli per sorte fu il primo, e che gli altri uno per uno avrebbero tentato d' ucciderlo. Sbalordito Porsenna da tanta virtù inviò ambasciadori per offrir la pace ai romani. Muzio che in progresso di tempo fu obligato a servirsi del braccio manco fu detto *scevola* che significa *mancino*.

Le prodezze di Orazio, e di Scevola avevano già grandemente scosso Porsenna capitano valoroso, ed uomo da senno; quando venne anche il fatto di Clelia a recargli nuova meraviglia e stupore. Questa coraggiosa donzella insieme ad altre undici, e dodici scelti giovani romani erano stati dati per ostaggio al re nemico per la promessa fattagli dai Romani di restituire ai Vejenti le terre prese loro da Romolo. Clelia trovandosi presso il tevere con le sue compagne, fatto loro d' occhio che la seguissero si gittò a nuoto, e tutte passarono alla riva opposta con egual fortuna che ardire, ingannando le guardie e salvandosi dalle freccie. Porsenna reclamando il violato accordo, gli furono restituite è vero; ma il re sbalordito stimò di vincere i nemici di cortesia, ed anzichè mostrare a Clelia il

suo risentimento le diè il permesso di ritornarsene con sei delle sue compagne, Ella preferì le più giovani come le più esposte al pericolo d'una seduzione. Mosso da tanti esempj di virtuoso coraggio poco stette Porsenna a risolversi di lasciare in pace questo popolo di eroi. Si allontanò dunque da Roma, esentò i romani dalla promessa restituzione delle terre vejentane, anzi di più sapendo che soffrivano carestìa fece loro dono di tutte le provisioni che aveva nel suo campo. Tarquinio non avendo più che sperare si ritirò al Tuscolo presso il suo genero Ottavio Mamilio.

Godevano da due anni i romani le delizie della pace, quando ai Sabini venne in capo d'intimar loro la guerra, malgrado l'opposizione di certo Atta Clauso, uno de' primarj signori, il quale prevedendo la loro rovina prudentemente se ne venne a Roma con una turba di clienti, ottenne la cittadinanza e avendo preso il nome di *Appio Claudio* diede principio a questa gente, una delle più illustri e potenti di Roma. I Sabini furono per due volte completamente battuti da Valerio fratello al famoso Publicola, il quale morì pochi giorni dopo le sue vittorie. Questo prode capitano pieno di gloria e di estimazione per le sue virtù militari e civili, per colmo de' suoi pregj morì così povero che non avendo come supplire alle spese dei funerali, si fecero d'ordine del popolo a conto della republica.

Vollero i Sabini sperimentare nuovamente la sorte delle armi, e comparvero di bel nuovo presso le mura di Roma, e molto felicemente si misurarono col Console Postumio; ma soccorso da Menenio Agrippa riprese il vantaggio: i Sabini dovettero darsi alla fuga ed il loro campo fu messo a sacco. Menenio ottenne il *gran trionfo*, ed a Postumio fu decretato soltanto il trionfo piccolo, detto *ovazione*. Si noti una volta per sempre che nel gran trionfo il vincitore entrava in Roma vestito di un abito ricamato ad oro, portava in mano lo scettro, ed era montato sopra un carro tirato da quattro cavalli di fronte. Il senato gli andava incontro, ed egli saliva sul Campidoglio fra gli evviva, ove dopo essersi depositate le più ricche spoglie de' vinti, in compimento della festa si sagrificava un toro. Nell' ovazione poi, ossia trionfo piccolo, destinato per vittorie di non compiuto successo, il generale entrava a cavallo, ed il sagrifizio consisteva in una pecora, che chiamandosi in latino *ovis*, dette a quei piccoli trionfi il nome di ovazione. I soli cavalieri e la nobiltà inferiore gli andava incontro, vestiva un abito ricamato di porpora e non d'oro, ed in luogo di scettro portava in mano un ramo di lauro, ed in capo una corona di mirto. Riguardo alla via de' trionfanti, era stabilito, che entrando nella via sacra, attraversando il Foro, per il clivo Capitolino salissero al tempio di Giove. O dunque il

il trionfo succedeva per vittorie riportate sulle regioni dalla parte di mezzo giorno, ed allora per la via Latina, o Appia entrando una delle porte o Latina, o Capena passavano sotto il moderno san Giorgio, fra il Celio ed il Palatino ove fu in seguito l'arco di Trajano o Costantino, e di là nella via sacra; che se i popoli vinti erano dalla parte di tramontana, allora il trionfo si preparava nei campi Vaticani, e quindi per il ponte trionfale fra l'ospedale di S. Spirito e la chiesa de' fiorentini entravano nel campo Marzio, dove passando per il campo di Flora in oggi campo di Fiore innanzi al teatro di Pompeo, di cui sono ivi ancora le vestigia, e pel circo flaminio situato dov'è il palazzo Mattei, passando avanti il Teatro di Marcello, lungo il circo Massimo, in oggi strada de' Cerchi, torcevano nell'anzidetta via fra il Palatino ed il Celio sino alla via sacra, e da quella salivano sul Campidoglio.

A questo tempo circa cominciò per la prima volta la plebe ad inasprirsi contro i nobili per l'abuso che facevano di quella legge che permetteva ai creditori di ridurre in schiavitù i debitori che non potevan pagare. Crescendo i creditori le usure a dismisura, i poveri debitori finivano col diventar tutti schiavi. Tarquinio informato di questo malanimo cercava dal Tuscolo di fomentarlo, ed intanto per fare il suo interesse venne a capo di solle-

vare contro i Romani i trenta popoli che formavano la nazione de' Latini.

Si vide allora Roma costretta a pattuire col popolo perchè si arrollasse, ma questi ricusò fino a che il Senato non decretasse i debitori esentati dalle usure che i creditori avevano arbitrariamente aggiunte al capitale de' loro debiti. Trovandosi Roma nella fiera e scabrosa circostanza di aver nemici al di dentro e al di fuori, fu preso il partito di creare un dittatore, e la sorte cadde sopra *Spurio Larzio* personaggio consolare ed accetto ad ambedue gli ordini patrizio e plebeo. Il dittatore riuniva in se l' autorità dei due consoli e di tutti gli altri magistrati. Era preceduto da 24 littori con 24 scuri, e 24 fasci, ma la sua carica non durava più di sei mesi. A questa vista il popolo s' intimorì e si arrollò. Fattosi il censo si trovarono più di 150 mila uomini in istato di portare le armi. Il dittatore peraltro diffidando della sincerità de' soldati, stimò prudente di aderire alla tregua di un anno, conchiusa la quale prima che spirassero i sei mesi, si dimise dall' impiego. Essendosi peraltro in capo all' anno rinnovate le ostilità da ambe le parti, fu creato in Dittatore *Postumio*, il quale con Tito Ebuzio, da lui creato generale della cavalleria spintosi con tutta l'armata sino al lago Regillo, poco lungi dal Tusculo attaccarono i nemici che avevano alla testa Tarquinio Superbo, con Tito suo figlio, ed il ge-

nero Ottavio Mamilio. Fu sanguinosa la battaglia, e basta il dire che il solo Postumio potè ritornare senza esser ferito. Ottavio Mamilio e Tito Tarquinio vi rimasero uccisi, ma la vittoria de' Romani fu compita. Tarquinio il padre ferito anch' esso si ritirò presso Aristodemo tiranno di Cuma ove dopo tre anni morì in età di 90. anni. Postumio ed il generale ebbero l' onore del trionfo, e deposero le loro cariche. Questa è la battaglia memorabile per il fatto accaduto dei due giovani che portarono a Roma la nuova della vittoria, e dopo avere abbeverati i cavalli al fonte o lago di Giuturna presso s. Teodoro, e s. Maria Liberatrice, disparvero. Siccome furono creduti essere i due Castori, il prodigio diede occasione d' innalzar loro un tempio. (*a*) Di questo fatto trovasene rinnovata la memoria in una medaglia di Postumio Albino riportata dal Morelli, ove si vedono i due giovani che abbeverano i cavalli a quella fonte o lago che sia. (*b*) Vedendosi i Patrizj liberati dal timore dei Tarquinii, si ostinarono a vieppiù opprimere il popolo ed a sostenere il dritto di fare schiavi i debitori che non pagavano. In questo frattempo si seppe che i Volsci erano in armi, ed i plebei facevano i sordi per non arruolarsi, a meno che non si li-

(*a*) Da ciò si congettura che le tre colonne d' ordine corintio che ivi rimangono appartenessero al suddetto tempio.

(*b*) I latini dissero *lacus* una fonte qualunque di acqua.

berassero dall' anzidetta schiavitù. Il console Servilio inclinava a favore del popolo, ma il feroce Sabino sosteneva che bisognava opprimere il popolo se non si voleva essere oppressi da lui. I Volsci si avanzano, e per necessità si viene ad un editto con cui si vieta di ritenere per debiti alcun cittadino in carcere o in catene, e di ritenere o venderne i beni, i figliuoli o nipoti, finchè egli servisse nell' armata della Republica. Con questo sonnifero corsero i plebei ad arruolarsi, e vinsero i Volsci, e poi gli Equi, i Sabini, e gli Aurunci. Ma terminate le guerre si manca loro di parola. Appio Claudio vedendo che il popolo sarebbe stato favorito, usa lo strattagemma di far creare un dittatore che fu Manlio Valerio di una famiglia popolare, cui fu d' uopo rinnovare alla plebe le promesse fatte dal console Servilio, e con questo espediente gli riesce di battere i nemici. Egli nel dividere fra i soldati le spoglie dei vinti fa sperare l' adempimento della promessa, ma Appio Claudio spallegiato dai senatori giovani si oppone nuovamente con forza, che anzi rampogna il Dittatore per la sua compiacenza verso il popolo. Allora fu che un certo Licinio uomo turbolento propose alle truppe di ritirarsi con le loro insegne sul monte detto poi sacro, alla distanza di una lega da Roma fuori della porta Nomentana, oggi Pia, luogo che viene a ribattere con quel monticello che ancor oggi esiste passato il Ponte detto Nomentano perchè di la passa la

strada che va a Nomento, ove esistono ancora dei quadri di peperino che forse servirono loro di fortificazione. Per tal fatto fu generale in Roma la costernazione per il timore che si ebbe, che risapendosi la cosa dai nemici non venissero ad attaccarli. Fu preso dunque il partito d'inviar loro certo Menenio Agrippa personaggio consolare, uomo eloquente e che aveva gran fama di saviezza, ed a questi riuscì di persuaderli con quel celebre apologo del corpo umano. Disse egli loro in rustica ed incolta maniera:

„ In tempo che le membra del corpo umano non „ erano per anco unite, ma ciascuna di esse aveva „ il suo modo di pensare e il suo linguaggio parti- „ colare, la maggior parte si dolse che mentr'esse „ impiegavano diligenze, fatiche, e prestavano il „ loro ministero per alimentare lo stomaco, esso se „ ne stesse tranquillo in mezzo di loro godendo i pia- „ ceri ch'esse gli procuravano: perciò si accordarono „ insieme, che le mani non conducessero più ali- „ mento alla bocca, che la bocca cessasse di ricever- „ lo, ed i denti di masticarlo. Il frutto di questa con- „ giura fu che con lo stomaco s'indebolirono per „ la fame anche le membra, ed il corpo intiero an- „ dava totalmente declinando. Conobbero le mem- „ bra da questo sperimento che lo stomaco non „ era poi così ozioso come lo figuravano, che rice- „ veva il cibo solo per restituirlo anch'esso a vi- „ cenda distribuendone la sostauza dopo una buona

„ digestione degli alimenti, in tutte le parti del
„ corpo, e formando un sangue che dava loro il
„ moto e la vita.

Dopo ciò fece Menenio ai ribelli l'applicazione di quest'apologo, ed essi compresero che lo sdegno del popolo contro il Senato era simile a quello delle membra contro lo stomaco, e che per conseguenza avevano avuto torto di separarsi. Nulladimeno con tutta la favoletta di Menenio il popolo non si rese prima che non si stabilisse una pace domestica con accordar loro la creazione di due Tribuni con autorità di proteggerli dagli attentati dei consoli: che questi fossero magistrati puramente plebei da' quali fossero esclusi i Patrizj, che fossero inviolabili e sacri, e che avessero l'autorità di opporsi perfino ai decreti del Senato. Furono dunque creati due Tribuni nelle persone di Publio Licinio, e Lucio Albinio i quali si associarono tre colleghi e fra questi Licinio ch'era stato l'autore della sedizione. Fino allora non si conoscevano che i Tribuni militari i quali andavano alla testa delle legioni. Con un sòlo *veto* vieto, ogni decreto del Senato veniva ad essere sospeso; di modo che questo magistrato sarebbe divenuto superiore e despota sopra tutti, se non fosse stato stabilito che un solo voto contrario de' Tribuni stessi ne impedisse l'effetto.

Intanto mentre i plebei stavano oziosi sul monte Sacro, uno de' consoli conchiuse lega con i Latini,

e l'altro marciò di nuovo contro i Volsci che vinse. Ma posto l'assedio avanti un loro paese detto *Coriola*, venne in voglia di dargli l'assalto, con imprudenza tale che si sarebbe perduta l'armata, se certo Lucio Marzio giovine romano di famiglia patrizia, assistito da pochi, con un coraggio straordinario non forzava il nemico e mutava l'aspetto alle cose. A questa impresa ne aggiunse un' altra che fu di raggiungere il console che stava alle strette coll' armata d'Anzio, in oggi Nettuno, appartenente ai Volsci ove ebbe la più gran parte nell'intiera sconfitta dei nemici. Il console lo ricolmò di lodi, ed ottenne da questo il soprannome di Coriolano, e sotto questo nome si rese più noto alla posterità che sotto il suo proprio. Rimaste incolte le campagne per tante guerre ne venne la carestia, e quindi la peste. Fu spedito dapertutto in cerca de' grani, e furono in ciò molto assistiti e favoriti da Gelone tiranno di Siracusa. In questa occasione i senatori, e tra gli altri Coriolano il più vivo nemico del Tribunato furono di parere di strappare al popolo quel magistrato cotanto a loro odioso: parlò così violentemente su questo proposito, che il popolo sarebbe venuto all' armi e lo avrebbe finito, se i Tribuni stessi per iscamparnelo non lo avessero citato a comparire d' innanzi al popolo per render conto della sua condotta; ma non essendo egli comparso, fu in contumacia condannato ad un bando perpetuo. Egli pieno di furore si ritira presso i Vol-

sci dai quali è ricevuto con giubilo, in specie da certo Azzio Tullo capo de' medesimi, e il più ostinato nemico de' romani. Questi lo ricevette in sua casa e seco lui concertò il modo di rinnovare contro Roma la guerra. L' esito corrispose ai loro desiderii, mentre postisi alla testa delle loro armate in meno di una campagna, riescì a Coriolano di riprendere ai Romani tutte le città prese ai Volsci nelle passate guerre. Diede il guasto a tutte le campagne, risparmiando soltanto quelle dei patrizj, o perchè la stizza fosse soltanto contro la plebe, o perchè sperasse che ciò potesse riaccendere la discordia fra i due ordini della republica. Secondato dalle armi de' Volsci ed assistito dal proprio valore fu in istato di avanzarsi perfino alle porte di Roma. Il popolo intimorito obbliga il senato a dimandar la pace. Gli ambasciatori si presentano a Coriolano, ed egli per preliminare dimanda che si restituiscanō ai Volsci tutte le loro terre. Il Senato trova dura questa condizione e spedisce di nuovo nuovi ambasciatori ma Coriolano non gli ascolta. In questa estremità di cose le matrone romane corrono a trovar Veturia madre di Coriolano e Volunnia sua moglie, e l' inducono a mettersi alla loro testa ed a recarsi al campo de' Volsci portando in braccio i suoi due teneri figli. Appena seppe Coriolano di codesta nuova ambasceria che corse quasi forsennato ad abbracciare la madre, la moglie ed i figli: ma Veturia deposto ad un tratto il tuono di supplichevole per

prender quello di madre gli fece un parlare che merita di esser riportato per esteso.

„ Ferma, gli disse, prima che io riceva i tuoi
„ amplessi voglio sapere se sono venuta dal mio
„ figliuolo, oppure dal mio nemico: se sono nel tuo
„ campo come tua madre, o come tua prigioniera.
„ Avrò io dunque così lungo tempo vissuto solo
„ per essere ridotta a vedere in te un esule infeli-
„ ce, e il nemico della tua patria? Hai tu dunque
„ potuto risolverti a devastare questa terra che ti
„ ha dato la vita, e l' alimento? come alla vista
„ di Roma non ti è venuto in pensiere che vi era
„ nel suo recinto la tua casa, i tuoi Dei, tua ma-
„ dre, tua moglie, i tuoi figliuoli. Roma non sareb-
„ be assediata se io non fossi stata madre: sarei,
„ se non avessi avuto un figliuolo, morta libera
„ nel seno della mia patria, libera anch' essa al pa-
„ ri di me: ma siano qual' esse si voglino le sven-
„ ture che mi opprimono, non mi resterà ancor
„ lungo tempo da soffrirle: a te lascio pensare qual
„ sarà la sorte de' tuoi figliuoli che veggo condan-
„ nati, se tu persisti o ad una morte immatura,
„ o ad una lunga schiavitù. „

Dopo una tale aringa Volunnia ed i suoi figliuoli andavano ad abbracciar Coriolano, e le loro lagrime, cui le matrone facevano eco, spezzarono quel cuore fino allora inflessibile. Le rimanda egli e ritira le armate dal territorio Romano. È stato detto che i Volsci pochi giorni dopo lo avessero fatto uc-

cidere, ma Livio narra che egli colà giunse a una decrepita vecchiezza, anzi aggiunge che sul finir della vita spesse volte diceva che gli riesciva più insopportabile l' esilio, a misura che si andava invecchiando. In memoria di tanto servigio reso alla patria dalle matrone Romane fu per ordine del senato nel luogo stesso ove successe il fatto, edificato un tempio alla fortuna muliebre, e questo si crede essere quello che ancora esiste nel bivio, che unisce le due strade di porta S. Giovanni, e S. Sebastiano, quadrato, e di terra cotta a cinque miglia circa di distanza da Roma. Si noti altresì che qualche antico gruppo di un guerriero che viene placato da una donna, com' era quello del casino in villa Borghese ora in Parigi, fu tenuto per la rappresentanza di Volunnia che placa Coriolano; ma secondo l' opinione del Winchelmann attesa la nudità delle figure specialmente, si deve credere Marte, e Venere.

In questo stato di cose al console Spurio Cassio dopo aver ottenuto due volte il trionfo, viene in pensiero di aspirare alla tirannia, e per farsi partito col popolo propone il primo la famosa *legge agraria*, la quale sino alla fine della repubblica fu sempre una sorgente di guerre civili. Lo scopo di questa legge era di far distribuire al popolo le terre conquistate, e di ritirar dalle mani de' privati quelle delle quali si erano messi in possesso, per farle entrare nella divisione generale. Virginio suo collega ne scopre la malizia, e Spurio Cassio usci-

to di carica viene accusato innanzi al popolo e convinto, per cui fu condannato ad esser precipitato dalla rupe Tarpea.

Mentre il popolo tornava a domandare l'approvazione della legge agraria il console Quinto Fabio contrario a tale indulgenza disfà i Volsci e gli Equi, e mette il bottino nel publico tesoro. Il popolo s'indispettisce contro questa famiglia e la prende in odio: ma il Senato nulladimeno nomina Fabio Cesone console per la seconda volta, ed ebbe per compagno Spurio Furio. Torna la guerra cogl'Equi ed i Vejenti ed il popolo ricusa di arruolarsi; ma la maggior parte dei tribuni ve lo fanno piegare. Fabio marciò contro gli Equi, ed il suo compagno contro i Vejenti. Il primo ebbe molto a soffrire, perchè sebbene con la sola cavalleria ottenesse di disfarli, la fanteria ricusò d'obbedire, e si corse gran pericolo di soccombere. Malgrado questo cattivo umore del popolo il Senato s'ostinò nel proteggere i Fabj, e fece cadere il consolato in Marco Fabio per la seconda volta, e gli fu dato Gneo Manlio per collega. Uno de' tribuni propone nuovamente la legge agraria, ciò che impedì le leve contro i Vejenti che venivano rinforzati dagli Etrusci. Ma il Senato gli voltò contro gli altri quattro tribuni, e le leve si fecero. Speravano i nemici trar partito dalla discordia che avea Roma si può dire divisa in due repubbliche, e realmente i consoli temevano più de' nemi-

ci, i loro stessi soldati. Ricorsero i consoli all' astuzia e presero il partito di starsene rinchiusi nel loro campo senza nulla tentare. I Vejenti e gli Etrusci preso maggiore ardire vanno a motteggiare e ad insultare i Romani fino alle proprie trinciere. Dissimularono da principio i Romani, per non darla vinta ai consoli, il rancore che loro cagionava l' orgoglio e l' insolenza de' nemici; ma non potendo resistere corsero alla tenda dei consoli perchè li lasciassero combattere, ma per ben tre volte questi si mostrarono sordi e non curanti; sino a che temendo che il tumulto dell' armata non degenerasse in sedizione, Fabio si protestò che non avrebbe dato il permesso se non a condizione che avessero giurato agli Dei che ritornerebbero vincitori: mentre se avevano una volta ingannato il console, temerebbero d' ingannare gli Dei. Tutti giurarono invocando in testimonio Giove, Marte, e le altre loro divinità. La zuffa fu sanguinosa, ma vinsero. Il console Manlio vi perdette la vita, e M. Fabio vi perdette il fratello Quinto Fabio già stato console. Il senato decretò il trionfo a Fabio, ma egli lo ricusò generosamente allegando per iscusa che sarebbe stato un trionfo funestato da un lutto pubblico per la morte del collega e del fratello: lo che a Fabio fece molto onore. Ordinò funerali magnifici alli due estinti, ed avendo presa particolar cura dei soldati feriti, fece che la sua famiglia riguadagnasse il favore del popolo.

Era questa famiglia numerosissima; per cui i Vejenti non osando più di comparire in ordine di battaglia, datisi a fare delle scorrerie sul territorio romano, si offrirono i Fabj a far soli cessare queste loro moleste incursioni. In numero di 306, col console alla testa ottengono il permesso di marciare, ed escono in mezzo alle acclamazioni dalla porta Carmentale, detta in seguito *scelerata* per cagion loro. Era questa porta situata alle radici del Campidoglio verso il foro Olitorio in oggi piazza Montanara, e vi è chi suppone vedersene un avanzo in certa fabrica di ordine dorico, di maschio carattere e proprio del tempo, inclusa in una casetta dirimpetto all' albergo detto della Bufola. (*a*) Si avanzarono insino al fiume Cremera per la via che fu poi Flaminia presso il sepolcro de' Nasoni in vicinanza oggi di Tor di Quinto; ove trincerati posero freno alle dette scorrerie e riportarono sopra i nemici segnalati vantaggi: ma troppo fidati nel loro valore, mentre un giorno s' inoltrarono nel campo per predare alcune greggie furono dai Vejenti posti in agguato, circondati e stretti così, che rimasero oppressi. Ciò non ostante dopo sforzi straordinarii apertisi un passaggio guadagnarono un' eminenza

(*a*) La sua forma però viene ora riconosciuta per esser quella della cella di un piccolo tempio, che rimane tuttora incerto. Piranesi lo dice il portico di Cajo o Lucio, con maggiore probabilità lo dicono il tempio di Carmenta.

donde ancora avrebbero potuto vincere; ma gli accorti e pratici Vejenti col fare un giro pervennero anch' essi sù quell' altura, ove non potendo ottenere che deponessero le armi, tutti gli uccisero dal primo all' ultimo. Uno solo di questa famiglia ancor fanciullo era rimasto in Roma, e questo solo conservò una stirpe che col tempo si distinse più che mai in rendere importanti servigj alla Repubblica come vedrassi. Questo fatto prolungò la guerra, della quale varie furono le vicende, ma pur finì che tanto i Vejenti, quanto i Sabini domandarono la pace, e si concluse una tregua di quarant' anni. Accadde questo strepitoso fatto dei 300 Fabj in un sol giono estinti 477 anni avanti l' era volgare.

Mentre i Romani godevano la pace al di fuori ripullularono al di dentro le pretensioni del popolo per la legge Agraria. Un certo tribuno Valerio vi aggiunse ancora quella di essere convocato il popolo per tribù, e non per curie, e per centurie, cosa che estendeva il diritto del suffragio al popolo minuto ed agli abitanti della vicina campagna. Il Senato geloso del suo potere oppose a questo tribuno Appio Claudio creato a bella posta console, il quale era figlio dell' altro Appio Claudio Sabino, e ne avea eguale la fermezza ed il coraggio; bensì gli aggiunsero per collega Quinzio Capitolino, uomo che con la sua saviezza e moderazione poteva ben contenere l' impetuosità del compagno. Dopo varie contese non cedendo mai Claudio,

e riparando sempre agli sconcerti il Console Quinzio, bisognò condiscendere che le assemblee si facessero per tribù. Appio Claudio è chiamato in giudizio; questo per l' intrepidezza di Claudio che giunse a sgomentare il popolo viene differito, ed Appio muore di malattia. Si suscitano nuove pretenzioni del popolo in volere ch' egli sia messo a parte del governo, e che si formasse un corpo di leggi scritte. I patrizj al solito si oppongono, e fra questi segnatamente Cajo Quinzio figlio del celebre Quinzio Cincinnato. Fu citato a comparire, e ottenne a stento di dar cauzione di presentarsi, ma avendo stimato bene di ritirarsi in Etruria, sull' incertezza dell' esito, furono citati i suoi mallevadori, e Cincinnato padre perchè non fossero danneggiati per colpa di suo figliuolo abbandonò tutti i suoi beni per liberarlo dalla obligazione, e si riserbò un solo campo di quattro jugeri, ed una semplice capanna di là dal Tevere dove andò a dimorare con Racilia sua moglie. Il jugere dice Isidoro (1) era uno spazio di terra di 240 piedi di lunghezza, e 120 di larghezza.

Essendo che i nemici di Roma stavano sempre in osservazione per trar partito da queste civili discordie, un certo Sabino per nome Erdonio sorprende i Romani con quattro mila uomini, e s' impadronisce del Campidoglio d' onde invitò gli schia-

(1) Lib. 15. cap. 15.

vi con la promessa di liberarli. I consoli Valerio e Claudio riescono in far le leve necessarie ad onta de' tribuni che fecero di tutto per impedirle: gli schiavi furono puniti, e dei sabini non ne scampò neppur uno. Ma avendo Claudio promesso, a negozio finito, di favorire le pretensioni del popolo, se ne schermì riserbandone l'incarico al successore di Valerio. Il senato vedendo il bisogno di avere nella persona del nuovo console un uomo veramente saggio e di fermo carattere, si rivolse a L. Q. Cincinnato, e gli spedì perchè venisse a prendere il consolato. Lo trovarono vestito da contadino che lavorava il suo campo. Prese egli la toga e le altre insegne consolari e se ne venne ad esercitare la sua carica. Domò di fatto i tribuni col suo coraggio e colla sua destrezza. Fece decidere che non si parlasse di nuove leggi, e ritenne la truppa sotto le armi ad onta dei tribuni. Uscito di carica se ne tornò a coltivare il suo campo.

Gli Equi ed i Volsci tornarono ad infestare il territorio Romano, ed il console Minuzio spedito a combatterli non osando venire alle mani si fece assediare nel suo campo. L'armata Romana sprovveduta di viveri non ha speranza di salute e Roma cade nella massima desolazione. Necessitando un dittatore, si torna a ricorrer all' agricoltore Cincinnato. E Cincinnato ritorna, batte i nemici, e per isvergognarli formato un giogo di due lance piantate

una in terra ed una a traverso, ve li fa passare, e li rimette in libertà: abbandona il bottino ai soldati: fa il suo trionfo, rinunzia alla dittatura e torna alla sua capanna.

Nasce nuova contesa fra i Tribuni ed il senato. Domandano quelli di essere accresciuti a dieci in vece di cinque e di poter fabbricare abitazioni sul monte Aventino allora incolto e pieno di boschi, ed ambedue loro vengono accordate. Rimettono in campo la legge agraria, e vogliono che si formi un corpo di leggi. Si mandano a quest' effetto ambasciadori nella magna Grecia e poi in Atene. Vi furono spediti tre personaggi distinti, e riportate ch' ebbero le leggi di quei paesi si crearono per compilarle dieci senatori sotto il nome di Decemviri, i quali fecero cessare la magistratura de' consoli. Questa raccolta fu incisa in dieci tavole di rame, e perchè ve ne furono aggiunte due altre furono chiamate le dodici tavole, ed ebbero costantemente il credito di contenere il fiore di tutte le leggi greche.

Il magistrato de' Decemviri non poteva durare più d' un anno; e perchè convennero fra loro di esercitare la carica e render giustizia uno per volta, colui al quale toccava era preceduto da dodici littori; gli altri non ne avevano che uno. Giunta presso al termine fu prolungata la carica, ed aggiunti i due colleghi; per incuter terrore si fecero tutti marciare innanzi dodici littori per cadauno, con i fasci cui

furono aggiunte le scuri, cosa inusitata dopo estinta la potestà regia, e si diedero a governare tirannicamente. Intanto ricomparsi essendo gli Equi ed i Sabini a fare incursione nelle terre della republica bisognava far leve ed il popolo ricusava. Un certo Valerio Potito nipote del Publicola declamò fortemente contro i Decemviri e la loro tirannia. Appio Claudio zio del Decemviro scongiurò il nipote per l'anima di suo padre, ad abbandonare il progetto di ridurre in servitù la republica. Il popolo li voleva deporre per forza, e la nobiltà voleva che si deponessero da loro. Ma vista la necessità di far truppa, si eseguì la leva di soldati, ed otto Decemviri la comandarono, restando in Roma Spurio Appio ed Appio Claudio i più duri ed altieri per contenere il popolo ed impedire gli ammutinamenti. Ma tanto fu l'orgoglio, la crudeltà, e l'ingiustizia de' Decemviri comandanti le armate, che i soldati si lasciarono battere, onde si dovettero spedire nuove truppe, perchè i nemici non si avanzassero ed assediassero Roma.

In questo frattempo per porre il colmo all'odio che si portava loro, commisero due attentati che finalmente cagionarono la totale abolizione del decemvirato. Fecero cioè uccidere certo Siccio Dentato vecchio uffiziale, che per evitare qualche sconcerto che potea nascere da quest' odio de' soldati verso i decemviri, gli avea esortati d' ubbidire ai tribu-

ni militari anzichè a loro. Il secondo fu che Appio Claudio veduta per caso in Roma la bella, e savia Virginia ne concepì così forte passione, che determinò di sfogarla a qualunque costo si fosse. Avea essa perduta la madre, e suo padre Lucio Virginio uomo valoroso e di stima serviva in qualità di centurione l' armata contro gli Equi. Aveva egli promesso questa sua figliuola ad Icilio già stato tribuno del popolo, per cui la giovane rigettati avea con indignazione i doni che Appio le avea fatto esibire per sedurla. Da questi rifiuti acceso sempre più il Decemviro subornò certo Claudio suo cliente perchè la dimandasse per la via giuridica, come una sua schiava che gli fosse stata rapita. Fu perciò condotta al tribunale di Appio, ed egli ricevendo la querela dell' impostore, lo ammise alle prove, ed intanto ordinò che per modo di provisione venisse a se consegnata la fanciulla: ma il popolo compreso l' intrigo a forza di grida l' obligò a restituirla ai parenti finchè Virginio fosse tornato dall' armata a difenderla. Egli accordò un solo giorno per questo, ed intanto mandò segretamente a dar ordine che non si desse a Virginio licenza di partire, ma Icilio ed un zio materno della giovane prese le misure prevennero Virginio così, ch' egli era già partito dal campo, quando si ricevettero le lettere di Appio. Virginio dunque si presenta colla sua figliuola avanti Appio seguitato da una moltitudine di popolo.

Il Decemviro più accecato che mai sentenziò in favore di Claudio. Virginio disperato domanda che almeno gli venga accordata la grazia d' interrogare in privato Virginia e la sua nutrice, affinchè se non è veramente sua figliuola possa egli consolarsi della perdita. Appio condiscende alla sua dimanda, e Virginio afferrato un coltello di un macellajo che si trovò a lui vicino, lo immerse nel seno di Virginia dicendo. „ Io non ho, figliuola mia, altro mezzo che questo di conservarti la libertà, e per questo sangue innocente io abbandono la testa di Appio all' ira degli dei vendicatori dei misfatti „. Quindi fattosi largo nella folla che lo circondava se ne torna all' armata con Icilio e Numitorio, che fu lo speditogli, e fa tutti gli sforzi per sollevare il popolo contro la tirannia de' decemviri. Appio vuol farli arrestare, ma due patrizj Valerio ed Orazio alla testa del popolo strappano i fasci ai littori, e se ne servono per battersi. Il Decemviro teme per la sua stessa vita, si cuopre il capo e si salva alla meglio senza che alcuno se ne accorga in una casa vicino alla piazza. Virginio solleva le truppe; prendono la via di Roma e si accampano sul monte Aventino, sotto la direzione di 10 tribuni militari creati per consiglio di Virginio. L'altra armata ch' era contro i Sabini, e dove si era commesso l' omicidio di Siccio Dentato crea anche essa i suoi dieci tribuni, passa per mezzo la città di Roma, e va a riunirsi all' altra di Virginio sul-

l' Aventino. Quivi vedendo che il Senato nulla decideva se ne andarono a prender campo sul monte sacro: il popolo la seguitò e Roma divenne un deserto. Il senato prende il partito di deputare Valerio ed Orazio onde ricondurre il popolo al suo dovere sotto ragionevoli condizioni. Le armate dimandano la ripristinazione del tribunato, e gli altri privilegj sospesi sotto il Decemvirato; chiedono un perdono generale, e che gli si consegnino i Decemviri per essere bruciati vivi. Accordate le due prime dimande, per la terza si convenne che i suddetti sarebbero stati citati avanti il popolo per essere giudicati nelle forme: la cosa finì con una dolcezza ch'era poco a sperare, vale a dire, con la semplice rinunzia. Virginio creato il primo fra i tribuni appena si vide assodato nella sua carica, che si portò ad accusare Appio Claudio innanzi al popolo. Comparve costui accompagnato da una scorta di giovani patrizj, ma quando si vide in procinto di soggiacere all' accusa sfuggì al giudizio con darsi volontariamente la morte, e così fece il suo collega Spurio Appio. Gli altri se ne andarono spontaneamente in esilio, e quell' impostore di Marco Claudio fu condannato a morte, ma lasciatagli di consenso di Virginio la vita se ne andò ancor esso in esilio.

Si torna a far la guerra cogli Equi, e i Sabini, ed i due consoli ritornano vincitori: domandano il trionfo, il senato lo nega; appellano al popolo, e na-

sce un plebiscito che in avvenire toccasse al popolo e non al senato l' accordare il trionfo.

I tribuni ambiziosi sempre più richiedono che si permettano i matrimonii fra patrizj e plebei proibiti dalle dodici tavole; e di potere la plebe ottare al consolato. Si concede di mala voglia la prima delle domande: e per la seconda si conviene che in vece di consoli si nominino i tribuni militari con la medesima autorità di quelli, e che si tirino egualmente dalla nobiltà e dalla plebe. Durò tre soli mesi questo magistrato e si tornò ai consoli perchè gli auguri trovarono nell' elezione de' tribuni qualche mancamento. In questo tempo cioè 443 anni avanti l' era volgare si crearono i censori; i quali da una autorità in principio debole e ristretta divennero gli arbitri delle pene e delle ricompense dovute, ed ebbero sotto la loro giurisdizione tutta la disciplina dei romani. Furono nominati Censori perchè il di loro ufficio primario consisteva in regolare il censo ossia la dinumerazione dei cittadini, l' età, le rendite li nomi, l'abitazione, l' età del padre, della madre, della moglie, de' figli, e liberti. Durava questa carica 5 anni: fu poi ridotta a 18 mesi, e fu utilissima alla repubblica per mantenervi il buon governo ed i buoni costumi.

Gli Ardeatini dimandano soccorso contro i Volsci. I Volsci sono battuti e fatti passare sotto il giogo. Il loro generale Cluilio fu condotto in trion-

fo, carico di catene. Poco tempo dopo insorge una grandissima carestìa. Un cavaliere Romano per nome Spurio Melio fa distribuzioni di formento comprato a caro prezzo in Etruria e si concilia la benevolenza del popolo. Venuto il sospetto che possa aspirare per tali mezzi alla sovranità è accusato al Senato, e l'affare si credette così grave che richiedesse la necessità di un dittatore. Si ricorre al solito a L. Quinzio Cincinnato in età allora di 80 anni. Egli ricusa per la sua vecchiezza, e si toglie al solito con lode dal suo incarico. Da un certo Servilio che Cincinnato fece suo maestro di cavalleria, fu troncata con la spada la testa a Spurio Melio convinto reo di stato. I tribuni domandano vendetta della morte di Spurio Melio, ed ottengono che invece di consoli si eleggano per l'anno seguente i tribuni militari: ma il senato seppe fare che questi tutti fossero tratti dal corpo dei senatori. Frattanto la città di Fidene colonia Romana si ribella dandosi a Larte Tolunnio re dei Vejenti; e di più uccisero contro il diritto delle genti per ordine del medesimo gli ambasciadori romani colà spediti per saperne il motivo di quella rivolta. Era in quel tempo Roma afflitta dalla guerra e dalla peste. Fu nominato Dittatore Emilio Mamerco, che dichiarò generale della cavalleria Quinzio Cincinnato figlio dell'ultimo dittatore. I Vejenti sono battuti, ed il re Tolunnio ucciso da Cornelio Cosso ch' ebbe

perciò l' onore di consacrare a Giove Feretrio quelle che si chiamavano *spoglie opime* accanto a quelle che Romolo vi aveva il primo posto di Acrone re de' Ceninesi come si è detto. Dopo due anni i Fidenati e i Vejenti avendo riprese le armi si avvicinarono così a Roma, che per rimediare alla costernazione generale fu duopo nominare un dittatore; e questi fu Quinto Servilio, il quale essendo marciato incontanente contro Fidene, vedendo impossibile per la situazione di espugnare quella Citta, fece scavare sotterra un passaggio alle truppe, e così venne a fine di un così difficile impegno. I Vejenti spaventati chiedono soccorso a tutti i dodici popoli dell' Etruria. Si fa grande il timore de' Romani; ma creato in dittatore Emilio Mamerco, i popoli Toscani non si rischiano per la stima che ne hanno di favorire i Vejenti. Dopo qualche tempo ribellatisi di nuovo i Fidenati, per essere Roma governata a quel tempo dai tribuni militari in discordia fra loro, l' armata romana ebbe una gran sconfitta. Per rimediarvi fu creato Mamerco dittatore per la terza volta. Ei prese per generale della cavalleria Aulo Cornelio Cosso quello stesso che avea riportate le spoglie opime. Nello spazio di 15 giorni i Vejenti furono battuti, Fidene presa di bel nuovo, e abbandonata al sacco. Il dittatore trionfò nel 16.° giorno, e il giorno seguente rinunziò alla dittatura.

In mezzo a codeste guerre continue al di fuori,

ed alle brighe dei tribuni al di dentro per fare ammettere alle dignità i plebei, tramarono gli schiavi una congiura di metter fuoco ad un istesso tempo ai diversi quartieri della città, e così impadronirsi del Campidoglio. Fu da due complici svelata la congiura, che sventò sull'istante colla morte dei colpevoli. Ma appena passato questo disastro, comparvero gli Equi a far tali guasti nel territorio Romano, che fu d'uopo creare dittatore per la seconda volta Servilio Prisco che a meraviglia riescì in arrestare i loro progressi. Ma di lì a non molto ritornarono uniti coi Volsci; e perchè il popolo ricusò di prendere le armi, il senato fu costretto ad ammettere i questori plebei. Fu a quel tempo che il senato per riconciliarsi col popolo, vedendo che per le conquiste il publico tesoro si era molto arricchito, giudicò di fissare un soldo regolato alle truppe che fino allora avevano fatta la guerra a proprie spese, e senza aspettare che i tribuni ne facessero la proposizione, promulgò un decreto che i soldati da ora innanzi sarebbero pagati dalla republica. La legge fu approvata ad onta della resistenza de' tribuni i quali s'impegnarono a fare intendere che un tal nuovo piano aveva un'utilità soltanto apparente; e che ben presto verrebbe la necessità di mettere grandi imposizioni. Ma i senatori per rintuzzare i tribuni furono i primi che cominciarono a pagare: i ricchi gl'imitarono, ed il basso volgo anch'esso piccan-

dosi di onore pagò a gara il suo contingente. Prima di questa legge la guerra non consisteva che in scorrerie, le guerre terminavano in un combattimento, dopo il quale si ritirava una parte e l'altra. Questa sorta di guerra durava poco perchè il soldato per mancanza di paga non poteva sostener lungo tempo la campagna. Il senato collo stabilire una paga regolata aveva in mira di portar la guerra lontano e di assoggettarsi i popoli che potevano contrapesare la potenza dei Romani.

Intanto la città di Veja situata su di una rupe scoscesa gareggiava con Roma in grandezza, in forza, ed in ricchezze, ed erano così continue le guerre che si facevano fra essi e i Romani che ben si capiva che non potevano aver fine che con la distruzione dell'una o dell'altra. I Vejenti creano un Re, e ciò li rende così odiosi agli Etruschi, che risolvono di non più ajutarli. I Romani conoscendone per esperienza le forze ed il valore, deliberano di prenderla per fame e si trinceranno incontro ad essa, mettendosi al coperto dei rigori del freddo sotto le tende. I Tribuni si querelano di questa novità, ed il Senato li quieta con ammettere fra i Tribuni militari un plebeo per nome Licinio Calvo. I Vejenti di lì a poco fanno una sortita, e col fuoco distruggono tutte le opere degli assedianti. Furono da questa perdita incoraggiti piuttosto che disanimati i Romani tanto cavalièri, che plebei; che anzi si

forma con nuovo esempio un esercito di volontarj, il quale tosto rifece le opere perdute, e ne fece altre nuove.

Frattanto i Falisci ed i Capenati popoli dell'Etruria con opportune diversioni tentano di far levare l'assedio di Veja. Ebbero in quest' occasione tal rotta i Romani che produsse un' angustia orribile, onde si venne a creare un dittatore nella persona di Furio Camillo già stato censore e due volte Tribuno militare. Fu appena nominato quest' illustre republicano, che gli affari cangiarono di aspetto. Scelse per prima cosa in suo mastro di cavalleria Publio Cornelio Scipione, e ristabilita la disciplina militare sotto Veja, tornò a Roma a far nuove leve, e con queste disfece i Falisci ed i Capenati; quindi condusse l'esercito vittorioso in faccia a Veja. Ordinò nuovi lavori, ed attese in ispecie a far scavare sotterra una mina la quale conducesse sino alla cittadella. Con questo stratagemma avendo fatto voto ad Apollo di consagrargli la decima parte del bottino, e finti diversi falsi attacchi per distornare l'attenzione degli assediati se ne impadronì felicemente, e dopo un' assedio di dieci anni cadde Veja in poter de' Romani. Magnifico trionfo ne riportò Camillo, anzi di troppo, mentre per aver voluto far tirare il suo carro da quattro cavalli bianchi; fu questa novità riguardata dal popolo come una profanazione, stante che fin' allora non si erano usati i cavalli bianchi che per condurre la statua di Giove.

Si venne dopo ciò in contesa sulla sorte della città di Veja. I Tribuni del popolo erano di parere di mandarvi una gran parte di cittadini Romani fra nobili e plebei. Camillo ed i Patrizj erano al contrario di sentimento di smantellarla perchè più non risorgesse a danno di Roma. Camillo la vinse ma con istento. Vi fu anche dicerìa grandissima sulla decima votiva promessa ad Apollo. Fattasi la stima di Veja e suo territorio, non ascendendo tali fondi alla somma promessa per le grandi spese della guerra, e perchè già il popolo ed i soldati si erano diviso il bottino fatto a Veja; le matrone Romane per compire la somma donarono i loro ornamenti e gioje. In compenso il Senato accordò loro per decreto il privilegio del carpento, carro a quattro ruote per andare ai tempj ed ai publici giuochi; come anche di avere dopo morte l'onore delle orazioni funebri, che i soli personaggi benemeriti della patria avevano sino allora goduto.

In questo tempo Camillo per la fiducia che si aveva nella sua fermezza fu creato Tribuno militare per reprimere le perniciose liberalità de' Tribuni del popolo, e per impor loro silenzio sulle nuove pretenzioni circa la legge agraria, come avvenne. Camillo di lì a poco pose l'assedio a Faleria capitale de' Falisci e forte al pari di Veja, e la prese più presto per un tratto celeberrimo di sua probità. Un maestro di scuola condusse destramente al campo di

Camillo e gli presentò i figli de' più distinti abitanti di quella città con dirgli che mediante quell'ostaggio lo faceva padrone di Faleria. Camillo sdegnato per così nera perfidia ordinò che fosse spogliato e ricondotto in città dai fanciulli stessi a colpi di frusta. Si vede questo soggetto in un arazzo nella sala de' Conservatori copiato da un quadro di Niccolò Poussin. Quest' azione piacque estremamente a Faleria, ed a Roma, cui questa rimise a Camillo le condizioni tutte della resa. I soldati che speravano nel bottino formarono da quel punto il disegno di perdere Camillo alla prima occasione. Di fatti uno de' Tribuni lo calunniò di aver divertito una parte del bottino di Veja, e lo chiamò in giudizio. Egli vi si portò co' suoi amici e clienti; e avendo dimandato loro qual esito crederebbero che aver potesse un tal giudizio, eglino risposero che non si lusingavano di farlo assolvere, ma che tutti si esibivano a pagare la multa che gli fosse stata imposta. Egli di fatto fu condannato a una multa di 24. marchi di argento; ma egli in contumacia se ne andò in esilio a Ardea pregando gli Dei, che se fosse ingiustamente trattato, mettessero la sua ingrata patria nella necessità di sospirarlo. Di fatti non passò molto tempo che vennero i Galli in Italia e vi fu bisogno di Camillo per liberarsene. Questa Gallia era paese vastissimo che oltre la Francia moderna abbracciava anche il Belgio, perciò divisa era origi-

nalmente in Aquitanica, Celtica, e Belgica. Il re della Celtica vedendo che il paese non bastava al mantenimento de' suoi abitanti mandò due suoi nepoti Sigoveso e Belloveso con una numerosa truppa di giovani per cercarsi nuove abitazioni in lontane contrade. Sigoveso prese la via della Germania s' impadronì della Boemia e' suoi d' intorni. Belloveso prese la strada dell' Italia, s' impadronì dell' Insubria ossia Genovesato e fabbricò la città di Milano. Un altra banda di Celti vi scese in seguito, e vi fabricarono le città di Brescia e di Verona. Ne vennero che s' impadronirono dell' Umbria e finalmente i Galli detti Senoni scesero in Toscana e per primo assediarono l' antico Clusio, ossia città di Chiusi. Di qui ha avuto origine la Gallia transalpina e la cisalpina. Quei di Chiusi al vedere l' aspetto inusisitato, la forma, e le armi di tanta gente straniera si credettero perduti nè videro altro scampo che il ricorrere ai Romani. Questi preso l' affare in considerazione, anzi che spedir truppe, spedirono ambasciadori a Brenno che n' era il conduttore perchè in nome della republica rispettassero gli alleati e gli amici del popolo Romano. Brenno rispose che non ricusava la pace, se non a condizione che gli abitanti di Clusio gli avessero ceduto una parte del loro territorio, quello ch' essi non coltivavano, stante che essi mancavano di abitazione, e del modo di sostentarsi, ed erano perciò costretti

a procacciarselo con la forza e valore in cui credevano potersi cimentare con tutti gli uomini. E perchè gli ambasciadori dimandarono qual dritto avessero di prendere a forza l'altrui; essi risposero quello stesso che aveva Roma sopra Ardea, Fidene, Alba, Veja ec. Piccati da ambe le parti si venne ad un fiero combattimento. Gli ambasciatori stessi si mischiarono con gli assediati. Uno di loro uccise un Gallo di statura gigantesca, e mentre lo spogliava delle armi fu riconosciuto per uno degli ambasciadori. Ciò inasprì talmente i Galli che suonarono a raccolta ed abbandonato quell' assedio presero la via di Roma. La marcia fu così rapida, e sì grande il terrore che sparsero per ovunque passarono, che i tribuni militari fatte alla meglio leve di soldati stimarono di andarli ad incontrare alla distanza di quattro leghe da Roma, laddove il fiume Allia si getta nel Tevere. Ma perchè tutto fecero senza precauzione, e senza neppure assicurarsi una ritirata, furono dai Galli maggiori di numero completamente battuti. Una gran parte de' fuggitivi si salvò nella città di Veja, gli altri corsero a Roma, verso dove già i Galli volavano, e si rinchiusero nella fortezza, e nel Campidoglio con il resto della gioventù, le donne, i fanciulli, e quei senatori che erano in istato di seguirli: ma neppure badarono a chiudere le porte della città. Il gran sacerdote e le vestali si trasferiscono a Cere città dell' Etruria por-

tando seco le statue degli dei. I pontefici, i vecchi senatori e i consolari che avevano avuto l' onore del trionfo si vestirono dei loro abiti, e postisi nelle loro sedie d' avorio in mezzo delle proprie case attesero intrepidamente i nemici, risoluti di morire insieme colla patria. Di fatti entrano i Galli e saccheggiano Roma. Alla vista dei vecchi restano compresi da qualche rispetto; ma avendo uno de' Galli lisciato per disprezzo la lunga barba di Marco Papirio, questi gli dette sul capo col suo bastone di avorio, e costui mosso ad ira immediatamente lo uccise. A questo esempio i Galli fecero scempio di tutti gli altri, incendiarono la città, e diedero l' assalto alla fortezza, ove trovato avendo più che forte resistenza risolvettero di assediarla, dividendo le loro forze in due corpi, uno intorno la fortezza e l' altro che scorresse le campagne per il necessario foraggio. Una delle loro bande si accostò ad Ardea ove Camillo si stava in esilio. Gli Ardeati sbigottiti consultan fra loro e non sanno che fare. Camillo gl' invita a marciare seco ed a sorprenderli di notte tempo quando vinti dal cibo, e dal vino stessero immersi nel sonno. Piombano gli Ardeatini su i Galli addormentati gittando alte grida e vi fanno un orribile macello. I Romani che si erano rifugiati a Veja informati di tutto si risolvono a ricuperare la patria, e mancandogli un capo scelgono Camillo. Bisognava peraltro averne la permissione dal Se-

nato rinchiuso nel Campidoglio e per averla bisognava traversare con pericolo grandissimo l'armata de' Galli. Un giovine Romano per nome Ponzio Cominio si esibì di andare a Roma per acqua o sia per il Tevere: onde fasciatosi il petto con una scorza di sughero nuotando a seconda del fiume giunse a Roma e salendo per la parte più dirupata della Rocca pervenne in Campidoglio, ed ottenne la deputazione di Camillo.

In questo frattempo avendo i Galli accorti scoperte le pedate di Ponzio Cominio si arrampicarono sino alla sommità del monte con tanto silenzio che nè le guardie, nè i cani se ne poterono accorgere. Narra la storia che le sole oche che si custodivano nel tempio di Giunone a cui erano consacrate, col loro gracchiare e sbatter le ali svegliarono le guardie e salvarono il Campidoglio. Marco Manlio ex-console si desta, prende le armi, raduna i compagni e respinge i Galli, uccidendone uno che aveva già guadagnato la cima del colle. I Galli respinti prendono nuove precauzioni per impedire ogni comunicazione fra Roma, e Veja.

Dopo sei mesi e più di blocco, la fame si fece sentire su l'uno, e l'altro esercito; e specialmente i Galli vedendosi attaccati da malattie contagiose proposero una tregua ai Romani. Furono dal Senato incaricati i Tribuni militari di trattar con i Galli; e l'accordo fu che i Romani avrebbero sborsate mille libbre

d'oro. Furono dai nemici messe in opera bilance alterate, e perchè i Tribuni si opposero ad azione sì indegna, Brenno aggiunse di più sopra la bilancia la propria spada oltraggiando i Romani con dire „ *guai a coloro che sono vinti* „ ma nel punto di questo infame riscatto sopragiunge Camillo con la sua armata e rompe il contratto. Si viene alle armi, Camillo resta vincitore, e dopo alcuni giorni disfà di nuovo i Galli vicino a Gabio, prende loro il campo, e quanti ne trova li passa a fil di spada. Rientra Camillo trionfante in Roma e fra le più alte lodi ed acclamazioni viene chiamato il secondo Romolo, il secondo fondatore di Roma, il padre della patria.

I Romani irrequieti o per dir meglio i Tribuni dopo l'incendio della città si ostinano di voler passare a Veja contro il parere del Senato. Il Senato oppone loro Camillo, il quale con un'arringa al popolo fa sì che più non pensi ad abbandonar Roma. Per tale oggetto gli fu prolungata la carica di dittatore per altri sei mesi, ed egli senza perdere un momento di tempo ordina la riedificazione della città, e si fa dar mallevadori di terminarla in un anno. Ma appena spirato il termine della sua carica gli Etruschi, i Latini, gli Ernici, ed i Volsci intenti sempre ad annichilire il nome Romano gli muovono da tutte le parti la guerra. Camillo in circostanze sì critiche viene creato dittatore per la terza volta. Egli creato avendo in suo maestro di cavalle-

ria Servilio Aala, vince tutti, e trionfa la terza volta. Ma intanto che le cose all' esterno andavano felicemente, quel Manlio liberatore del Campidoglio geloso della gloria di Camillo, e d' altronde uomo vanaglorioso ed inquieto fattosi partegiano del popolo con la solita esca della legge agraria tentò di sollevarlo. Si aggiunse che in quel medesimo tempo si ribellarono nuovamente i Volsci, per cui la circostanza parve sì pericolosa che fu d' uopo ricorrere all' espediente della dittatura. N' ebbe i suffragj Cornelio Cosso il quale nominò Quinto Capitolino maestro della cavalleria. Cominciò egli dal soggiogare i Volsci, ed ottenne gli onori del trionfo; dopo di che prese a sventare i perniciosi disegni di Manlio, le cui mire parevano esser dirette a divenire signore, e sovrano di Roma. Gli ordinò di comparire e lo fece arrestare. Il popolo prende il lutto come nelle più grandi calamità, e gli ottiene ad ogni costo la libertà. Ma gl' istessi Tribuni tenendo gli occhi sulla sua condotta, ne compresero l' arcano; e d' accordo col Senato lo citano d' innanzi il popolo per fargli il processo. Tenendosi l' adunanza nel Campo Marzio da dove si scopriva il Campidoglio, il popolo nel vedere quell' augusta collina salvata da Manlio, e che egli additava loro perorando in suo favore, cominciava ad intenerirsi, ma i tribuni avveduti essendosene, congedarono l' assemblea e rimisero il giudizio ad altro tempo. La convocaaione final-

mente in un luogo fuori della città ove il Campidoglio non si vedeva, ed esposte le prove de' suoi perniciosi disegni fu condannato ad esser precipitato dalla cima di quella rupe Tarpea ch' egli avea salvata dai Galli.

Camillo fu dichiarato tribuno militare per la sesta volta, e benchè carico d' anni dovette andare tosto contro i Volsci che si erano uniti coi Prenestini. Gli fu dato per compagno certo Marco Furio giovine di un naturale impetuoso, il quale facendosi beffe della vecchiezza di Camillo, e della sua lentezza nell' assalire i nemici, sedusse l' esercito e lo sforzò a marciare sotto il suo comando. Camillo che era capitano vecchio e prudente, compreso avendo il pericolo che andava ad incontrare lo sconsigliato ardore del suo collega, si pose in luogo elevato ad osservare i movimenti per soccorrerlo bisognando. Di fatti Furio lasciatosi ingannare da una finta ritirata dei Volsci erasi ridotto a volger le spalle col suo esercito rotto da tutte le parti; ma Camillo accorso col suo corpo di riserva li rianimò e li ricondusse a combattere, mettendosi per dar loro animo, vecchio com' era alla testa delle truppe, a tal che costrinse i nemici a fuggire e potè impadronirsi del loro campo che lasciò in preda ai soldati.

Alla guerra straniera succedettero le guerre civili per i soliti debiti e durezza dei creditori. I tribuni si servono di tal pretesto per sollevare i poveri

contro i ricchi ed il senato, scopo continuo del loro odio e gelosia. I Prenestini ripigliano le armi ed il popolo ricusa d'arruolarsi. Si corre alle armi e si crea dittatore Lucio Quinzio Cincinnato, che sceglie per maestro di cavalleria Aulo Sempronio Atratino. I Prenestini vennero ad accamparsi al Teverone nello stesso luogo dove furono disfatti i Galli, ed ebbero la stessa sorte. Furono loro tolte nove città fra le quali Preneste la capitale, e ne fu trasportata a Roma la statua di Giove che aveva il titolo d'*Imperatore*, quale nel giorno del trionfo fu collocata nel Campidoglio. Cincinnato depone la dittatura e ricominciano le discordie civili; quando si sente correr voce di una nuova scorrería de' Galli. Si sospende tosto ogni odiosità e ad altro non si pensa che ai mezzi di difendersi contro questa formidabile nazione. Niuno è eccettuato dal prendere le armi neppure i pontefici nè i sacerdoti. Camillo è giudicato il solo capace di salvare la republica e vien creato dittatore per la quinta volta. Udito che i Galli erano nuovamente accampati al Teverone va ad incontrarli, ed accampatosi in luogo elevato che avea molte cavità vi nasconde gran parte del suo esercito, ed aspettato il tempo ch'essi si erano sbandati per devastare le campagne vicine piombò loro addosso così opportunamente, che ad onta dei loro sforzi ne riportò una compiuta vittoria. Una gran strage ne fece sul campo di battaglia e quelli che non potè

raggiungere si dispersero da tutte le parti singolarmente verso la Puglia e le città greche dell' Italia. Questa vittoria fu l' ultima impresa militare di Camillo.

I tribuni terminata questa guerra resi più insolenti che mai, eccitano il popolo a domandare un console plebeo e l' ottengono nella persona di Lucio Sesto, ad onta de' patrizj, del senato, e del dittatore. Il senato in opposizione volle, ed ottenne dal popolo un pretore per l' amministrazione della giustizia in Roma. Ottenne in quel tempo il Senato di più che fossero creati due Edili chiamati Curuli per avere la sedia intarsiata d' avorio, quale ponevano sul carro medesimo in cui facevansi condurre.

Questi avevan di più degli altri edili la soprintendenza ai giuochi ed ai spettacoli, quali davano a proprie spese nell' anno della loro carica affine di guadagnarsi il favore del popolo e farsi strada alle cariche maggiori, ch' erano la pretura, la censura, ed il consolato. Bensì il senato acconsentì che questi edili curuli venissero indistintamente eletti tra i patrizj ed i plebei; con che si ristabilì la concordia fra i due ordini dei cittadini.

Sorge in questo tempo una peste orribile in Roma. Muore un numero infinito di gente e la maggior parte de' magistrati fra i quali il gran Camillo, la cui perdita cagionò una grandissima desolazione. Non ostante ch' egli fosse estremamente vec-

chio, non per questo ne parve meno immatura la morte. Fu questo romano egualmente grande nella prospera, che nell' avversa fortuna. Fu il primo per i talenti militari e politici ; ed in una parola il più meritevole di esser collocato immediatamente dopo Romolo. Il contagio durò più di due anni. Per placar l' ira degli dei cui attribuita fu tal disgrazia , si istituirono i giuochi scenici , ossia teatrali , e si fecero venire per allora commedianti ed istrioni dall' Etruria. La parola *hister* nell' etrusco significava *buffone* o *giocolatore*. Le prime rappresentanze cominciarono da danze rustiche al suono del flauto ; dopo le quali un' attore recitava alcuni versi grossolani, senza misura , e senza cadenza ; ma pieni di facezie , licenziosi in gran parte , atti a far ridere , quali versi dicevano *fescennini* da Fescennio città dell' Etruria, dove forse inventati furono. Non ostante l' istituzione di tali giuochi non cessò lo sdegno degli dei , anzi si accrebbe , mentre alla peste si aggiunse una terribile inondazione. Si aumentò per tal cosa vieppiù ne' romani lo scrupolo , ed il timore ; e fu allora che alcuni vecchi proposero che per altri esempi conosciuti , la peste non sarebbe cessata se un dittatore apposta nominato in vece del console non avesse fitto un chiodo nel muro del tempio di Giove Capitolino, qual chiodo dovesse segnare l' anno corrente. Quest' uso di segnar gli anni co' chiodi veniva anch' esso dall' Etruria ; e se non

èrrò ne abbiamo parlato nell' età d' argento sul monumento che ne dà il dotto Bianchini ove sono le cifre romane I. II. III. IV. e le lettere S. P. Q. R. *Senatus Populusque Romanus*. La peste finalmente cessò, e non si mancò di attribuirne la grazia alla virtù del rimedio. Il dittatore creato per eseguir tal funzione fu certo Lucio Manlio Imperioso così detto per la sua alterigia, e durezza del suo naturale.

In quest' anno medesimo, o fosse una conseguenza dell' inondazione del tevere o qualunque altra causa si aprì nella pubblica piazza una voragine così profonda che fu impossibile il riempirla. Consultati intorno a questo preteso prodigio gli dei, risposero che la republica sarebbe eterna se vi si fosse gettato dentro quello che formava il principal nerbo del popolo romano. Allora M. Curzio giovine guerriero che si era segnalato pel suo valore in molte occasioni prende la risoluzione di sagrificarsi per la sua patria, e montato sul suo cavallo magnificamente bardato si precipita tutto armato nella voragine. Gli astanti tutti uomini e donne gettarono a gara sopra di lui una quantità così grande di offerte e di frutti d' ogni sorte che finalmente la voragine fu riempiuta.

Cessate le malattie contagiose sono i romani attaccati dagli Ernici i quali prendono in agguato L. Genuzio speditogli contro. Per riparare tanta ignominia fu creato dittatore Claudio Crassino che riu-

scì a meraviglia nel batterli completamente. I Galli al tempo stesso si fecero vedere in distanza di una lega da Romà, verso il ponte Salario. Fu creato dittatore Q. Ponno, che marciò incontanente verso di loro: ma intanto che le due armate erano in presenza l'una dell'altra, un Gallo di straordinaria statura venne a sfidare il più prode de' romani: dopo alcuni momenti di silenzio Tito Manlio figlio dell'*Imperioso* si presentò, uccise il Gallo, e toltagli una corda intrecciata d'oro che aveva al collo, se la mise al suo; d'onde venne a lui ed ai suoi discendenti il soprannome di Torquato dalla voce latina *torques* che significa *collana*. I Galli preso tal fatto per un cattivo presagio si ritirarono: ma ricomparsi di lì a poco furono vinti dal dittatore Cajo Sulpizio, il quale ne riportò una gran quantità d'oro che depositò in Campidoglio. Non passò peraltro molto tempo che messo insieme un numeroso esercito ricomparvero di nuovo nel Lazio, ma furono vinti non senza gran stento da M. Pompilio Lenate il quale ne trionfò con gran contento del popolo. Ma la guerra non era terminata. I Galli riunitisi sulle montagne d'Alba devastarono le campagne vicine al mare, ed i latini confederati ricusavano di prestarsi all'onore di Roma, ed attendevano solo a salvare il proprio territorio. Furono perciò obbligati i consoli a mettere in piedi tutte le forze, e consegnarne il comando a Furio Camillo console, e figlio

del celebre dittatore, il quale trovandosi ad avere i talenti e le virtù di suo padre potè esentare i romani a creare, com'era solito un dittatore. Egli si pose in marcia, e non giudicando a proposito di assalirli a viva forza si avvisò di ridurli a dovere colla fame. Nel tempo che le due armate se ne stavano oziose un Gallo di gigantesca statura provocò a singolar battaglia il più prode de' romani. Ad imitazione del sopralodato Tito Manlio si esibì M. Valerio Tribuno de' soldati. Si vuole che mentre stava per cominciare il singolar certame andasse un corvo a posarsi sull' elmo di Valerio, e che ad ogni di loro attacco percotesse col becco il volto e gli occhi del Gallo; sino a che riuscì a Valerio di atterrare il nemico. Mentre egli lo andava spogliando vennero egualmente ambedue gli eserciti alle mani, ma con la peggio dei Galli, che si dettero alla fuga, e si dispersero nella Puglia, e sulle coste della magna Grecia. Per questo fatto M. Valerio fu denominato Corvino, e dette tal nome alla sua posterità. Questo valoroso romano riescì ancora in sottomettere di lì a poco i Volsci, che tornarono ad infestare il territorio di Roma.

Fin qui la repubblica romana non ebbe che fare che coi popoli limitrofi, e più spesso ad oggetto di difendersi che di assalire. Era divenuta padrona dell' antico Lazio, e di tutte le nazioni comprese sotto il nome de' Volsci, degli Equi, degli Ernici,

dei Rutuli, degli Aurunci; e così di una parte dell' Etruria e del paese dei Sabini. Avendone sparso la fama il romor delle conquiste fin oltre il mare, la repubblica di Cartagine le spedì ambasciadori per congratularsi del buon successo delle sue armi e per rinnovar la lega, che le due repubbliche aveano fatta dopo l' espulsione de' Tarquinii.

Era l' anno di Roma 412 e 340 prima dell' era cristiana quando i Sanniti popoli che abitavano il moderno Abruzzo, gente avvezza ad una vita dura e alle fatiche militari assalirono contro ogni dritto gli abitanti di Sidicino nei contorni della Campania. Ricorsero questi ai campani, nazione molle e voluttuosa, la quale facilmente fu battuta, e ridotta a rifugiarsi in Capua loro capitale. Fu allora che ricorsero alla protezion de' romani, i quali non avendo potuto accommodar le vertenze con le buone, per uno spirito di giustizia furono costretti a dichiarar la guerra ai Sanniti, tuttochè fossero stati sino allora con essi in buon armonìa. I due consoli M. Valerio Corvino, e Aulo Cornelio Cosso ebbero ordine di marciare ciascuno alla testa di un esercito. Venuti alle mani in campo aperto, i Sanniti son vinti, ma i romani dovettero confessare di non aver mai avuto da fare con nemici così ostinati. Che anzi l' esercito di Cornelio Cosso era in procinto di esser tagliato a pezzi, se un certo Publio Decio tribuno di una legione con una intrepidezza straordinaria

non avesse operato in maniera di salvarlo. Per tale sua memoranda azione egli seguito avendo il trionfo de' consoli fu dal popolo e dai soldati ricolmato di elogj. Gli abitanti di Capua dimandano per loro sicurezza una guarnigione ai romani. I soldati congiurano contro gli abitanti per impadronirsi di Capua; ma scoperta la congiura si rivoltarono contro i loro capi e marciarono verso Roma; ma creato dittatore Valerio Corvino fu loro incontro con un esercito, e li fece ritornare al loro dovere. Dimandarono perdono, e l'ottennero in considerazione del gran numero dei colpevoli, il far perire tutti i quali non tornava conto alla republica.

I Sanniti chiesero la pace riserbandosi di consenso dei Romani di far la guerra ai Sidicini; ma questi si unirono con i Latini, ed i Campani, ed entrarono con tali forze nel territorio de' Sanniti, che questi dovettero ricorrere alla protezione de' Romani. I Latini l'avevano con i Romani perchè avendo ottenuta la cittadinanza di Roma pretesero di essere a parte del consolato e delle altre dignità, ma ne furono rigettati. Sotto dunque il pretesto di assalire i Sanniti si prepararono alla guerra: i Romani accortisi delle loro intenzioni fecero lo stesso. I consoli Manlio Torquato e Publio Decio Mure si posero in marcia verso Capua dove si erano accampati i Latini ed i Campani. Ma spaventati da sogni funesti sacrificarono agli Dei, e convennero

fra loro che quegli, le cui truppe cominciassero a piegare dovesse sacrificarsi per la salute del popolo Romano. Di più credendo necessario di rimettere in tutta la sua forza la severità dell'antica disciplina militare vietarono sotto pena della vita a qualsivoglia uffiziale di combattere fuori della sua linea senza un'ordine espresso. Il giovane Manlio figliuolo del Console spedito ad ispiare i movimenti de' nemici, avendo incontrata una schiera di cavalieri Tusculani, fu dal loro comandante sfidato a singolar battaglia. Accettò egli la disfida e ucciso il nemico portò le spoglie a suo padre. Ma il console in vece di ricompensarlo, in pena del trasgredito comando, gli fece troncar la testa in presenza dell'armata. Quest'eccessivo rigore rendè le truppe più esatte nell'ubbidire, e passò come in proverbio sotto il nome di *severità Manliana*. Nel tempo stesso le due armate vennero alle mani, e piegando l'ala sinistra comandata dal console Decio, egli memore del suo voto invocate le Divinità del Cielo, e dell'Inferno, vestitosi degli abiti convenienti si gittò tutto armato col suo cavallo in mezzo ai nemici, e si sagrificò per la patria. La vittoria si dichiara per i Romani, ed i Latini dimandan la pace. Gli Anziati, e gli Ardeatini tentarono ma invano di misurarsi con le forze Romane, ed i Latini tornati in campo di nuovo furono ben presto intieramente domati. In questo tempo accadde il fatto di Minu-

zia Vestale che convinta d'incesto fu dai Pontefici sepolta viva presso la porta Collina, nel campo detto Scellerato.

Altra guerra ebbero in allora i Romani coi Sedicini, e gli Aurunci, ed ebbero sospetto che i Sanniti di nuovo machinassero qualche rivolta. Ma per essere in quel tempo disceso in Italia Alessandro Re di Epiro e fratello di Olimpia furono obligati a volgere le loro forze contro questo principe. Ma Alessandro li vinse e fece lega con i Romani. Ucciso peraltro di lì a poco quel principe per tradimento di alcuni Lucani esiliati, i Sanniti liberati da un tal timore pensarono a dirigger nuovamente le loro forze contro i Romani. In questo tempo Roma fu inondata da una malattia che fu giudicata peste, ma vedendosi che non cadeva se non se sopra i principali cittadini, si fecero delle scoperte, e si venne per mezzo di una schiava in cognizione che questa mortalità era cagionata da certi veleni che alcune Matrone Romane delle prime famiglie andavano distribuendo. Fu verificato il delitto e 170 di queste donne furono condannate a morte. I Romani dichiarano nuovamente la guerra ai Sanniti uniti con i Campani e gli Aurunci; quegli avevano per capitale Capua, questi Priverno oggi Piperno. Avendoli completamente disfatti in due battaglie ricusarono di dar loro la pace. In queste estreme angustie ricorrono i Sanniti a certo Cajo Ponzio il più distinto

fra loro pel suo valore. Questi facendo giuocare l'astuzia ove la forza mancava consigliò dieci pastori a condurre la loro greggia vicino al campo de' Romani, con la valuta intesa che presi che fossero dassero ad intendere che i Sanniti assediavano Lucera nella Puglia, e che quella città era ridotta agli estremi. I due consoli Tito Veturio, e Spurio Postumio si credettero la favoletta e marciarono al soccorso di Lucera per gole di montagne, l'uscita delle quali era stata chiusa dai Sanniti con alberi atterrati e massi grandissimi, ed in un villaggio chiamato Caudio fra Capua e Benevento vi stava agguattato Cajo Ponzio. I consoli vollero dare indietro, ma trovandosi i nemici addosso da tutte le parti furono costretti di rendersi a ignominiose condizioni, fra le quali fu quella di passare tanto i consoli che i loro soldati sotto il giogo, con una sola veste per ciascheduno, perciò ottenne quel luogo il nome di *forche Caudine.* È da imaginarsi la costernazione ed il furore del popolo, e del Senato Romano. I due consoli in nome del Popolo Romano si esibirono a darsi a discrezione ai Sanniti, ma non furono ricevuti. I Romani intanto per riparare lo scorno spedirono con poderoso esercito i consoli Papirio Censore, e Publio Filo, che batterono a vicenda i Sanniti e li fecero passare sotto il giogo nel modo stesso; ricuperarono le piazze perdute e li obbligarono a restituire 600 cavalieri che ritenuti aveano in ostaggio.

Malgrado ciò i Sanniti continuano la guerra, ed i Romani sotto il comando di Quinto Fabio Massimo creato a bella posta dittatore, li battono, e col prendere ad essi parecchie città distendono le frontiere della republica. I Sanniti dimandano la pace, e di lì a poco riprendono le armi, uniti ai Galli Senoni abitanti le spiaggie dell'Adriatico, gli Etrusci, e gli Umbri. Ma Quinto Fabio li batte tutti, e colmo di meriti fu creato console cinque volte. Anche questa volta un tal Publio Decio Mure figlio del Decio summentovato ad imitazione di suo padre ebbe il coraggio di sacrificarsi in una battaglia per arrestare la fuga dell'ala alla quale egli comandava. I Romani vedendo che quarantatre anni di guerra e di vittorie per essi non bastavano a domare ancora la ferocia de'Sanniti, presero l'espediente di non lasciargli un momento di riposo. A quest'effetto destinano nuove truppe contro di essi sotto il comando di Quinto Fabio detto *Gurgite* figlio di Fabio Massimo nuovo console, ma questo per esser giovane poco prudente e troppo impetuoso, tuttochè dotato di molto valore fu dai Sanniti disfatto. Voleva il Senato indispettito togliergli il comando, ma il padre offertosi a servire sotto di lui in qualità di luogotenente riparò tutte le perdite con una compiuta vittoria. Il Console trionfò; e si vide per la prima volta il padre a cavallo seguire il carro del suo figliuolo. Fu tagliata la testa nel carcere a quel Cajo

Ponzio che aveva fatti passare i Romani sotto il giogo, e che era sempre stato il formidabile condottiero de' Sanniti. Due anni ancora durarono essi a difendersi, ed il Console M. Curio Dentato ne trionfò per due volte. Finalmente mancando di forze, e non avendo più alcun capo idoneo a guidarli e a consigliarli, dimandarono la pace, ed i Romani videro con piacere il fine di una guerra che li avea tenuti in angustie 54. anni.

Circa questo tempo il censore Appio Claudio fece la gran via denominata Appia, e chiamata la regina delle vie. Conduceva essa da Roma fino a Brindisi sul mare Adriatico, ed aveva circa 150 leghe di lunghezza. Ne rimangono ancora considerabilissimi vestigj per le campagne, e qualche pezzo di essa serve anche al dì d' oggi. Le vie, le cloache, e gli acquedotti sono le fabbriche che sopra ogni altro edifizio segnarono più da vicino la magnificenza romana. La fattura di queste vie consisteva in uno strato di selcioni a poligoni irregolari piantati sopra solida costruzione cementizia. La larghezza della strada, giacchè tutte le vie consolari si trovano essere presso a poco dell'istessa dimensione, era di circa quattordici palmi. Aveva essa ordinariamente una guida di travertini continuata, con dei piccoli testimonj, ossia pietre rilevate a guisa di termini, che oltre il fiancheggiare la via stessa serviva di montatore per chi andava a cavallo, non a-

vendo gli antichi conosciuto l'uso le staffe. Di quà e di là della via selciata solevano esservi due altre strade sterrate per maggior commodo de' viaggianti. La via di mezzo fu per massima condotta sempre per sito elevato e diritto più che si poteva, onde il passeggiero andasse più sicuro che potevasi dai ladri; e perchè non fosse da pozzanghere e ristagni d' acqua imbrattata, si faceva a onda in modo che nella parte declive potessero le acque scolare per mezzo di chiavichette sul terreno sottoposto. Uno squarcio della via Cassia in vicinanza della terra d' Oriolo ho io fatto disegnare e spiegata in un tomo delle mie memorie enciclopediche. Queste vie specialmente l' Appia erano, oltre gli alberghi, l' edicole, e case rustiche, ornate continuamente di sepolcri; ed è in questi che l' architettura antica, svincolata da precetti che l' arte esiggeva ne' tempj, ne' teatri, nelle terme sfoggiò riccamente nelle sagome, nelle forme, negli ornamenti. Notate che questa costruzione a poligoni irregolari usata nelle vie è la medesima pratticata in quelle mura che diconsi ciclopee; che altro a mio credere non sono che le più antiche mura che la natura ha insegnato a fabbricare, col metter pietra sopra pietra senza cemento, e facendole combinare l' una con l' altra.

Tornando alla storia, circa questo tempo medesimo Roma fu afflitta da una peste desolante per cui fu consultata la Sibilla e l' oracolo di Delfo. In

conseguenza delle loro risposte si mandarono dieci deputati ad Epidauro per condurre a Roma Esculapio dio della medicina. Mentre i deputati oravano innanzi al Nume uscì all' improvviso un serpente di straordinaria grandezza, ed avendo i sacerdoti assicurato esser questo Esculapio medesimo che avea preso quelle forme se lo recarono sul vascello per portarlo a Roma. Il miracolo era che questo animale addimesticato conoscendo coloro ch' erano soliti alimentarlo, andava loro dietro allorchè camminavano. I romani fecero vela non dubitando punto di non aver seco loro il Dio in persona. Giunti per il tevere a Roma allorchè la barca fu vicina all' isola tiberina, ove sono i due ponti detti ora de' quattro capi, il serpente si slanciò dalla barca e fra i cespugli dell' isola talmente si confuse che non fu più visto. I romani persuasi che il dio avesse scelto quest' isola per suo domicilio ivi fabbricarono un tempio avendo dato a quell' isola la forma di una nave, con iscolpirvi ove successe il prodigio un serpente che ancora esiste e si vede quando il fiume è basso. Le malattie cessarono naturalmente dopo tre anni di strage, ma i romani attribuirono ciò al potere del nuovo nume, ed il tempio divenne celebre, come altrove si è detto. *(a)*

(a) Il fatto più certo si è che col serpente di Epidauro vennero a Roma alcuni sacerdoti di Esculapio, i quali erano gl' unici che esercitavano la medicina. Si stabilirono essi nell' isola tiberina, dove formaro-

In questo tempo si fecero innanzi i Galli Senoni comandati da un capo della stirpe reale per nome Britomario; ma il console Dolabella li tagliò a pezzi, ne prese il generale, e terminò brevemente la questione. Tanti felici successi cominciarono a spargere l'invidia ed il terrore nelle città Greche dell'Abruzzo, della Puglia, della Calabria. I Lucani posti all'estremità di questa parte d'Italia, gli Abruzzesi e gli altri strinsero alleanza con i Sanniti, e stimolati principalmente dai Tarentini, unirono le loro forze per veder di distruggere una republica che si vedeva intenzionata di conquistare ed opprimere le nazioni tutte. Ma il console Fabrizio sconcertò tutti i loro progetti con una battaglia nella quale uccise loro più di venti mila uomini, prese il loro generale e ne mise a sacco il campo.

I Tarentini così detti dalla città di Taranto, fondata già dai Lacedemoni, e divenuta per il suo commercio marittimo la più ricca e potente della magna Grecia, avendo malamente accolte alcune navi romane, e maltrattato alcuni ambasciadori spediti loro dalla repubblica, ebbero un intimo di guerra; per cui dopo aver fatto lega con i proprii vicini tentarono, e non invano, di associarvi Pirro re di Epi-

no un ospitale per i malati, degl'allievi, e così la medicina fu introdotta in Roma. I portici del tempio erano coperti di tabelle dove erano registrate le guarigioni che la cieca superstizione del popolo non mancava di attribuire a quella falsa divinità.

ro il più grande ed ambizioso capitano del suo tempo. Avea egli per suo principal ministro un Tessalo per nome Cinea a cui avendo comunicato i suoi vasti progetti, che tendevano a procurarsi un impero più vasto di quello ch' ebbe Alessandro; il filosofo richiesto del suo parere gli disse, che pretendeva di fare allorchè la sorte ed il valore lo avessero reso contento? *Io allora potrò*, rispose Pirro, *godere in seno della pace le dolcezze della vita. E chi v' impedisce*, ripigliò Cinea, *di goderle fin da ora senza esporvi alle fatiche di tante guerre, l' esito delle quali può essere incerto?* Pirro non badò al filosofo nè punto, nè poco, si unì coi Tarentini e cominciò dal mandare l' istesso Cinea con tre mila uomini, ed in seguito passò egli medesimo con venti elefanti, e circa trenta mila uomini ben disciplinati. Avuto dai Tarentini il comando di tutte le truppe, ed instituita una severa disciplina fra esse, dopo avere invano tentato di far valere presso i romani la sua mediazione, in una pianura sulle rive del fiume Liri, in oggi Garigliano, dovette per necessità venire alle mani con i romani; e a dir vero vi si portò da gran generale, coraggioso insieme e prudente. Essendogli stato ucciso il cavallo, la sua gente che più non vedealo credendolo morto si scoraggirono ed avrebbero piegato, quando egli fattosi riconoscere in vita ripresero coraggio, ed egli allora avanzati i suoi venti elefanti, sbalordì i roma-

ni di tal modo, che dovettero cedere, e perdere quindici mila uomini. Costò peraltro così cara a Pirro questa battaglia, che nel ritornare a Taranto ebbe a dire. „ *Se riporto un altra vittoria simile a questa*, *io sono perduto.*

Pirro nella sua prosperità trattò i prigionieri con la dolcezza propria dei Greci, ma intanto senza perder tempo unito con i suoi alleati penetrò sino a Preneste in oggi Palestrina, dodici leghe in circa lungi da Roma. I Romani senza punto sgomentarsi spediscono il console Levino ad infestar Pirro nelle sue marcie. Pirro è costretto ad abbandonare il progetto di prender Capua, anzi disperando di vincere i Romani si mette a negoziare con essi e manda Cinea in Senato, fidandosi più all' eloquenza di lui che alla forza delle proprie armi. Il filosofo non manca di fare le più artifiziose parlate e di farsi largo con magnifici regali, per tentare i Senatori, e le matrone romane, ma invano. Presentatosi in Senato parlò così bene in favore di Pirro, che i senatori avrebbero piegato ad un accomodamento con riconoscerlo per amico ed alleato, se il vecchio e cieco Appio Claudio fattosi condurre a bella posta in Senato non li avesse distolti con una forte arringa, allontanandoli da ogni pensiero di trattare con Pirro, se non a condizione ch' egli con le sue truppe si fosse allontanato dall' Italia. Cinea poi nel render conto della sua ambasciata non potè conte-

nersi dal dire che nell' entrare in Senato aveva creduto di vedere non una società di uomini, ma un' adunanza di Dei, e che i Romani simili all' idra che rinnovava le teste a misura che le venivano recise avevano in piedi un armata più forte della prima. I Romani peraltro non lasciano di spedire ambasciadori a Pirro per trattare il riscatto de' prigionieri. Fabrizio era il capo dell' ambasciata. Pirro che ne sapeva le virtù non meno che la povertà gli offre doni ragguardevoli, non già per corromperlo, ma per testimoniargli la sua stima. Fabrizio avendogli fatto intendere che i Romani anteponevano alle ricchezze la gloria di comandare a chi le possedeva, Pirro stupito più che mai rilasciò i prigioni a condizione che cessasse la guerra. Ma il Senato che teneva tutt' altro pensiero, ordinò tosto ai medesimi di ritornare sotto pena di morte al campo di Pirro. Di fatti nell' anno seguente creati Consoli P. Sulpizio, e Decio Mure andarono a trovar Pirro nella Puglia e si accamparono sotto Ascoli. Venuti alle mani la carneficina fu orrenda; ed i Romani furono obbligati a piegare, ma Pirro fu così malmenato che nulla potendo intraprendere spedì in Grecia per nuove leve. I nuovi consoli C. Fabrizio, e Q. Emilio Papo presero il comando delle truppe, e spinti gli eserciti contro Pirro, questi andò loro incontro; quando prima di attaccar la zuffa il medico di Pirro offrì a Fabrizio di avvelenare il suo padrone.

I Consoli di concerto denunziarono a Pirro per lettera il tradimento, e gli fanno intendere ch' egli sceglieva male gli amici e i nemici. Pirro sbalordito da tanta virtù castiga il medico, e restituisce i prigionieri: i Romani per non cedergli in generosità gli rimandono un egual numero di Sanniti e Tarentini presi a lui in varj incontri. Pirro invitato a passare in Sicilia, per difenderla dai Cartaginesi suoi nemici, coglie questa fortunata occasione per abbandonar e senza ressore la guerra che aveva con i Romani; onde lasciata in Taranto una forte guarnigione dopo ventotto mesi di soggiorno in Italia fece vela per la Sicilia con più di trenta mila uomini, e lasciò in pace i Romani. Varie erano state le vicende di questa guerra sino a che i Siracusani ridotti alle estreme angustie dai Cartaginesi ricorsero alla protezione di Pirro. Avendo egli accettato la proposizione, partì da Taranto colle sue truppe ed elefanti, e così rapidi furono i suoi progressi che in poco tempo non restò ai Cartaginesi in quell' isola che la sola città di Lilibeo. Essendo stato peraltro Pirro costretto a far ritorno in Italia, colla medesima rapidità fu il tutto riconquistato.

Mentr' era Pirro in Sicilia i Romani batterono i Sanniti, i Lucani, i Tarentini e gli Abruzzesi, troppo deboli senza Pirro contro le forze della Republica. Furono perciò questi popoli costretti a richiamarlo, ed egli contento di sortir dalla Sicilia,

ove alla fine si era fatto odiare, ripassò volentieri in Italia colla sua armata, che non era allora maggiore di venticinque mila uomini. In questo tempo aveano i Romani fatta lega difensiva contro il valoroso Pirro: cosicchè dovendosi combattere questo comune nemico, i Cartaginesi avrebbero dato le navi necessarie senza essere obbligati a servir per terra, ed i Romani provvederebbero alle truppe di terra. Intanto i Romani erano afflitti dalla peste per cui furono obbligati a creare un dittatore per conficcare il chiodo sacro nel muro del tempio di Giove capitolino. Nulladimeno non lasciarono di pensare alla guerra con Pirro: perciò essendo stati creati consoli M. Curio Dentato per la seconda volta, e L. Cornelio Lentulo, questi si accordarono in modo che il primo s'inoltrasse presso i Sanniti, ed il secondo si gittasse nella Lucania, per quindi riunirsi, ma Pirro a fine d'impedire la loro riunione pensò di batterli separatamente, e si affrettò di marciare contro Curio Dentato che si era accampato vicino a Benevento; e l'avrebbe sorpreso, se in tempo di notte non avesse smarrita la strada in paese di cui non avea prattica alcuna. Quantunque al console inaspettato giungesse l'arrivo di Pirro, schierò immantinente il suo esercito, ed attaccata la zuffa costrinse Pirro a fuggire. Questi peraltro spinti gli elefanti contro i romani, avrebbe fatto cambiar la sorte d'aspetto, se quelli non avessero imparato a

difendersi da questi animali con gettar sopra di loro o nelle torri che portavano sul dorso certi piccoli fastelli accesi, ed impegolati, e guarniti di punte di ferro perchè facilmente si appiccassero. Gli elefanti inferociti alla vista di quei fuochi ed oppressi da una grandine di dardi si rivoltarono contro la falange di Pirro, e vi portarono un sì grande scompiglio, che cagionò ad essa una totale sconfitta. È da notarsi che i romani dopo aver saccheggiato il campo nemico, ammiravano talmente la disposizione e le proporzioni di quella falange, che se la proposero qual' esemplare per l'avvenire. Pirro per quest' ultima sua sventura, perduta ogni speranza non pensò più ad altro che a ritirarsi ne' suoi stati.

Questo colpo de' Romani contro un generale sì forte portò di là dai mari la gloria del nome Romano. Tolomeo Filadelfo Re di Egitto ricerca l'amicizia loro, e manda deputati a congratularsi delle vittorie riportate. I Sanniti sono domati dopo settanta e più anni di guerra. I Lucani e gli Abruzzesi dimandano la pace a qualunque condizione. I soli Tarentini sperando i soccorsi promessi da Pirro si difendevano, ma vedendo frustrate le loro speranze, implorarono il soccorso de' Cartaginesi. Vennero essi immantinente con una flotta ben armata per iscacciare in apparenza il loro capo Milone dalla cittadella, stante l' essere i Cartaginesi alleati de' Romani come si disse, ma realmente per difendèr Taranto

contro i Romani. Persuasi i Tarentini dai Cartaginesi di venire ad una battaglia decisiva con i Romani ebbero i Tarentini la peggio, cosicchè Milone fu obbligato a comporsi col console Lucio Papirio, cui rilasciò la cittadella a condizione di andarsene in Grecia colle sue genti. I Cartaginesi si ritirarono, e Taranto rimasta in potere de' Romani fu per ordine del console smantellata delle sue fortificazioni.

La presa di questa città deve considerarsi come il segnale della guerra che poco tempo dopo per ambizione o gelosia si accese tra Cartagine e Roma. Erano i Cartaginesi a quel tempo una potenza formidabile per le armi non meno che per il commercio. Molto possedevano nella terra ferma dell'Affrica. Appartenevano a loro per conquista una parte della Spagna, l'isole di Sardegna e di Corsica, e dopo la ritirata di Pirro la maggior parte della Sicilia. Cartagine colonia de' Fenicii era fabbricata sulla costa d'Affrica vicino al luogo ov'è situata Tunisi, e precedeva di 137 anni la fondazione di Roma (1). I Romani resi, dopo tanti anni di guerra, padroni dell'Italia non potevano veder di buon occhio l' ingrandimento de' Cartaginesi, la di cui mala fede aveano ben conosciuta nell'affare di Taranto. Mentre dunque stavano aspettando un occasione di romperla, certi popoli della Campania detti Mamertini da Mamerte

(1) Notisi che la prima guerra Punica si registra al 490 di Roma, e che lo spazio di questa guerra fu di 24. anni

ossia Marte, che così chiamavasi questo nume fra loro, collegatisi con una legione Romana ribelle che avevasi usurpato la città di Reggio in Calabria, occupàrono Messina. I Romani spedirono contro loro il console Genuzio; ma questi battuto e mancante di viveri ebbe ricorso a Gerone Re di Siracusa, che sostenne i Romani, perchè volevali amici. La città di Reggio fu forzata e la legione punita coll'ultimo supplizio. Morì intanto Gerone e gli succedette Gerone II ottimo Principe, quale postosi in capo di distruggere i Mamertini, fece lega coi Cartaginesi per assediar Messina. I Mamertini conoscendosi deboli dopo la presa di Reggio, ricorsero ai Romani. Non voleva il Senato prestare ajuto, nè credeva del suo onore di darlo ad una banda di fuorusciti, ma il popolo meno delicato volle far prevaler la politica in questo caso, mentre colla presa di Messina veniva ai Cartaginesi reso facile l' ingresso in Italia, e perciò sopra barche mal costrutte fecero con un esercito passare in Sicilia il console Appio Claudio. Egli prese Messina, vinse i Cartaginesi e Gerone, e ne fece in Roma trionfo, che fu molto rimarchevole per essere il primo che fosse decretato per vittorie riportate di là dal mare. Accadde ciò nel 264. avanti l' era volgare. Fattosi il censo si trovarono duecento novantadue mila cittadini, malgrado le guerre continue, e le pesti frequenti, e ciò per la politica stabilita fin dal tempo di Romolo di moltipli-

tare gli abitanti adottando un gran numero di cittadini ritratti dai popoli vinti e fondando colonie ne' paesi conquistati. In questo tempo fu per la copia che ve n' era, monetato per la prima volta l' argento. In questo medesimo anno della liberazione di Messina, i due fratelli M. e Decio Bruto introdussero nei funerali del loro padre lo spettacolo de' gladiatori: combattimenti già in uso presso altri popoli d' Italia singolarmente in Capua metropoli della Campania. In principio si adoprarono soli schiavi e delinquenti condannati alla morte. In seguito anche uomini liberi si presero ad esercitare questa infame professione, che divenne un arte che s' insegnava da maestri stabiliti a bella posta.

Spedirono i Romani tosto in Sicilia il console M. Valerio col suo compagno, il quale dopo aver espugnato un gran numero di piazze si approssimò a Siracusa. Gerone accorto, poco fidandosi delle sue forze, e nulla della fede Cartaginese, conchiude un trattato con i Romani per anni quindici, il quale divenne perpetuo per la reciproca utilità; sicchè questo principe fu per tutto il tempo di sua vita il più fedele ed il più costante degli alleati della republica. A Marco Valerio fu decretato il trionfo, ove fra le spoglie Siciliane si notò per la prima volta dai Romani l' orologio solare, ma essendo buono quest' orologio per il giorno soltanto ed il tempo sereno; fu inventata cinque anni dopo la clepsidra, ovvero

orologio ad acqua, che in progresso di tempo servì a fissare il tempo che si dava agli oratori per perorare le cause, e per notare nelle armate le quattro vigilie della notte, le quali erano di tre ore per ciascheduna. In questi l'acqua produceva il medesimo effetto che la polvere nei così detti orologi a polvere. Di ambedue questi orologi se ne deve la invenzione agli Egiziani. Se ne fecero in diverse maniere, e molto complicate al dir di Vitruvio. La più spettacolosa è quella del celebre macchinista Cresibio d'Alessandria che visse circa due secoli avanti l'era volgare. A forza d'acqua faceva egli girare una colonna, ed alzare ed abbassare una piccola statua che mediante una bacchetta indicava i mesi e le ore incise sulla colonna stessa. Secondo Plinio (1) Scipione Nasica fu l'introduttore in Roma di questa specie di orologj. Parla di tali orologj Cesare ne' suoi commentarj. Il Winchelmann ne' monumenti inediti allorchè illustra il bassorilievo Mattei delle nozze di Peleo e Tetide crede che Morfeo tenga una clepsidra.

Tornano i due consoli in Sicilia ed assediano Girgenti detta allora Agrigento, piazza d'arme dei Cartaginesi. La comandava Annibale figlio di Giscone, ed in suo ajuto venne da Cartagine Annone con più di cinquantamila uomini, e sessanta elefanti: ma invano: mentre in un fatto d'armi furono tutti

(1) Lib. 7. c. 60.

tagliati a pezzi, e la città presa e saccheggiata. I romani peraltro disperando di potersi mantenere nella Sicilia sino a che i Cartaginesi fossero padroni del mare, concepirono l'idea di mettere una marina. Senz'avere nè vascelli, nè artefici, nè remiganti, nè soldati di mare, si ardirono di allestire una flotta, ed una galera Cartaginese che poco tempo prima avea rotto in mare servì loro di modello per la costruzione di altre simili. In due mesi di tempo ne furono fabbricate e messe in mare vicino a 160, e quel ch'è più seppero i remiganti nel tempo che le galere si fabbricavano, instruirsi assai bene in quello per essi nuovo mestiere. La prima spedizione la fece il console Cornelio il quale con 17 vascelli tentò d'impadronirsi dell'isola di Lipari, ma incontrato da una forza maggiore de' Cartaginesi fu presa la squadra ed egli fatto prigione. Cajo Duilio suo collega che comandava in Sicilia le truppe di terra, venuto a comandare il restante della flotta, si pose a dar la caccia a quella de' Cartaginesi condotta da quell' Annibale stesso che avea difeso Agrigento. Si incontrarono di fatto le due armate: ma perchè i romani aveano inventati architravi uncinati che chiamarono *corvi*, poterono con questi attaccare i vascelli Cartaginesi, e quindi gittarvisi, e combattere a piè fermo, siccome fecero con tanto valore, che ne fecero orribile strage, e presero loro cinquanta navi. Al console Duilio non solo fu accordato il trion-

fo ma di più egli ebbe due distinzioni. L' una fu quella di una colonna rostrata posta nel foro di marmo bianco, con i rostri, ossiano sproni di nave in bronzo per memoria di così segnalata impresa. Se ne vede la copia a piè della scala del palazzo de' Conservatori, cui nella base sta affissa l' originale iscrizione, antichissimo monumento della lingua latina rozza e grossolana in allora. La seconda fu la permissione di farsi accompagnare a casa, quando cenava fuori, a lume di fiaccole, e con un sonatore di flauto innanzi. L' anno seguente s' impadronirono i romani delle isole di Sardegna e di Corsica, e quindi di Lipari e di Malta. Ma non potendosi conquistare la Sicilia se non coll' umiliare Cartagine, il senato determinò di portare direttamente la guerra in Affrica. Armati a tal' uopo 330 bastimenti e postivi sopra cento quaranta mila uomini ne confidarono il comando a M. Attilio Regolo, e Lucio Manlio Volsone; quella dei Cartaginesi era guidata da Annone, e da Amilcare. Le due flotte s' incontrarono sulle coste della Sicilia, ove furono fatti da ambe le parti prodigj di valore: ma i romani vi furono vittoriosi talmente, che non vi perderono che ventiquattro legni a fronte di cento dei cartaginesi o presi o affondati, sicchè i due consoli poterono passare in Affrica senza ostacolo alcuno, si impadronirono di Clipea, che ne fecero piazza d' arme, e quindi dato il guasto alle campagne s' impadronirono di una infinità di bestiame, e fecero ven-

ti mila prigionieri. All' avviso di questa importante vittoria, il senato mandò nuove istruzioni, ordinò a Manlio di ritornare in Italia per invigilare sulla Sicilia, e a Regolo di continuare le sue conquiste nell' Affrica. Era questo romano il più sperimentato guerriero che vi fosse a quei tempi, uomo austero di massime, di una esemplare frugalità, e di un patriottismo tale quale altro non fu mai conosciuto. Regolo dunque non stette ozioso, ma dette di lì a poco un' altra rotta ai nemici in cui questi fra morti e prigionieri perdettero venti mila uomini, e ottanta fra città e borghi compresa la città di Tunisi, distante quattro o cinque leghe da Cartagine. In tale costernazione mancanti i Cartaginesi di generali inviarono a Sparta ad offrire il comando delle loro truppe a Santippo guerriero sperimentato, il quale passato in Affrica, dopo aver bene addestrate le truppe diede una battaglia ai romani con tal successo che Regolo fu vinto e fatto prigione. Dopo un tal felice avvenimento, è da notarsi che avendo egli potuto scoprire la gelosia che la sua qualità di straniero avea contro di se eccitata, per non divenir vittima della ingratitudine e perfidia de' Cartaginesi, prese la risoluzione di ritornarsene quanto prima alla patria; e si legge che il comandante del vascello, su cui si era imbarcato, lo avesse, per ordine segreto dei magistrati, fatto gettare in mare. Regolo intanto era trattato in Cartagine colla più grande

inumanità. Mentre i Cartaginesi assediavano Clipea ch' era in poter de' romani come dicemmo, il senato di Roma pensò a metter in piedi una flotta di trecento cinquanta navi, e a spedirle sotto il comando de' consoli. I Cartaginesi informati di questa nuova spedizione levato l' assedio suddetto s' imbarcarono sopra duecento navi e si fecero loro incontro, ma restarono perditori, e furono loro prese trenta navi, e le altre quasi tutte mandate a fondo. Temendo peraltro i consoli che fossero per mancare loro i viveri in Affrica, con la guarnizione di Clipea e tutto il bottino vi era stato depositato, fecero vela per la Sicilia; quando insorta in quel piccol tragitto una fiera burasca di trecento sessanta vascelli ne rimasero ottanta. Tutte le coste della Sicilia furono vedute poco dopo coperte di cadaveri e di frantumi di navi. I due consoli vi rimasero annegati ed i pochi soldati che si salvarono non trovarono rifugio che nella fedeltà ed amicizia dell' alleato Gerone. Accaddero ai romani altre sventure. La città di Agrigento ch' era la capitale de' romani in quell' isola fu assediata e presa da Cartalone generale Cartaginese. Ma i romani sempre costanti nelle loro disgrazie rimisero in mare 220 navi sotto il comando de' due consoli Gneo Cornelio Scipione Nasica, e Aulo Attilio Calatino. Questi fortunatamente ripresero parecchie piazze ai Cartaginesi combattendo valorosamente contro i loro soldati più veterani che aveano in

quell' isola sopra duecento vascelli. Nell' anno seguente i nuovi consoli passarono in Affrica e vi sparsero in ogni parte il terrore, ma al ritorno i marinaj poco pratici delle coste del Mediterraneo arrenarono sopra banchi di sabbia, e poco dopo per una furiosa tempesta perdettero 150 vascelli. Per questo nuovo infortunio si erano i romani ridotti ad avere nella Sicilia una sola armata di terra, comandata da L. Metello in qualità di Pro-console; e quest' armata era molto più debole di quella dei Cartaginesi, comandata da Asdrubale. Metello non conoscendosi in istato di sostenere una campagna, si trincerò sotto Panormo in oggi Palermo, e fingendo timore ridusse il nemico in sito ristretto dove non potendo schierare le sue truppe nè disporre i suoi elefanti dovette cedere a Metello, il quale gli piombò addosso con tanto ardore che gli uccise venti mila uomini e gli prese ventisei elefanti. In seguito di questa vittoria tutte le città che i Cartaginesi possedevano nella Sicilia, eccetto Lilibeo, e Trapani, si sottomisero ai romani; ed Asdrubale al suo ritorno fu condannato alla morte.

Era l' anno quattordicesimo di questa guerra fra Cartagine e Roma, quando i Cartaginesi umiliati dalle armi Romane mandarono a Roma ambasciadori per trattar della pace e del cambio de' prigionieri. Vollero che Regolo gli accompagnasse con promessa giurata di ritornare a Cartagine se la negozia-

zione non fosse conclusa. Si erano dati a credere che Regolo stanco dalla sua lunga schiavitù di quattro anni, volentieri s' impiegherebbe in persuadere ai suoi compatriotti di terminare una guerra che prolungava la sua prigionia. Ma i Cartaginesi la pensarono male, mal conoscendo la virtù di Regolo, e furono vane le minaccie fattegli di una penosa morte, se la pace non concludevasi. Giunto a Roma questo vecchio generale coi messaggieri Cartaginesi, Roma rimbombò dagli evviva, e tutti corsero a congratularsi: ma egli con aria mesta ricusò di entrare le porte, dicendo ch'egli altro non era che uno schiavo de' Cartaginesi, per cui non poteva ricevere alcun' onore. Radunatosi il Senato secondo il solito fuori della città per dare udienza agli ambasciadori, Regolo espose le proposizioni delle quali era stato incaricato, e che furono dagli ambasciadori confermate; il Senato stanco di una guerra già lunga abbastanza inclinava alla pace: ma Regolo con istupore di tutti fu di parere che si continuasse la guerra. Storditi i Senatori in vedere che quest' uomo faceva uso della sua eloquenza contro il suo proprio interesse non volevano adottare una misura, il cui risultato sarebbe la morte di Regolo. Ma egli li tolse d' imbarazzo con alzarsi per partire, siccome fece, reso vano ogni sforzo di Marcia sua moglie, de' figli, de' Senatori, degli amici. Al suo ritorno in Affrica il furore de' Cartaginesi fu tale, che rimessolo in prigione, do-

po avergli tagliato le palpebre, e datigli i più crudeli tormenti, fu rinchiuso in una cassa armata di punte di ferro, dove morì. Il Senato informato di tanta barbarie diede in mano a Marcia i più illustri prigionieri Cartaginesi, ma alcuni giorni dopo vietò per umanità i lunghi supplizj che si facevan loro soffrire. Si presero ben tosto le armi da ambe le parti con nuova rabbia. I romani allestirono una nuova flotta, la quale peraltro tutta perì per un naufragio: Fatto il censo si accorsero di una gran diminuzione di cittadini, e che il tesoro era esausto mentre Amilcare generale de' Cartaginesi facea temere per le coste d' Italia. Alcuni privati armarono a loro spese una nuova flotta sotto il comando di Fabio Buteo, il cui valore seppe disperdere una flotta nemica: ma il più lo fece in appresso il console C. Lutazio Catulo, il quale diede un combattimento navale, in cui la republica Cartaginese vi perdette centoventi vascelli. Furono perciò obbligati a domandare la pace, nè i romani malconci anch'essi la ricusarono, bensì l' accordarono alle stesse condizioni proposte da Regolo, cioè che evacuassero tutta Sicilia, e le isole; che non facessero guerra a Gerone nè ai suoi alleati, nè direttamente, nè indirettamente, come anche a nessuno degli alleati de' romani; che rendessero ai romani tutti i disertori e i prigionieri senza riscatto, pagassero per il corso di dieci anni due mila duecento talenti d' argento,

oltre cento per le spese della guerra, come anche di proibire a qualunque vascello da guerra l' ingresso in dominii romani. Lutazio restò in Sicilia in qualità di proconsole per la parte spettante ai cartaginesi conquistata dai romani. Il rimanente che avea Siracusa per metropoli formava il regno di Gerone. I romani davano il nome di provincie a tutti i paesi conquistati fuori dell' Italia: si spedivano in queste ogni anno un pretore ed un questore; il primo per amministrare la giustizia e per comandare alle truppe; il secondo per riscuotere i tributi.

Era l' anno di Roma 512, quando dopo 24 terminò la prima guerra Punica; a cui succedette una profonda pace che fece chiudere il tempio di Giano per la seconda volta dopo la fondazione di Roma.

Non stette però chiuso più di sei anni. Intanto è da osservarsi che cinque anni prima di questa pace conchiusa fra Lutazio ed Amilcare era nato Annibale il più terribile flagello di Roma, e dell' Italia.

A quest' epoca di tranquillità deve stabilirsi il principio del gusto ne' romani per la poesia, e quindi l' introduzione delle composizioni teatrali satiriche, della commedia e della tragedia, quali fecero dimenticare ad essi le dissolutezze de' giuochi e le rappresentanze e le tresche chiamate *fescennine*. Livio Andronico greco di nascita fu il primo poeta drammatico che sbucciò in Roma, e prese ad imitare alcune tragedie all' uso di Sofocle ed Euri-

pide. Il poeta Nevio cinque anni dopo lavorò e diede alcuni componimenti teatrali su questo primo modello. Il poeta Ennio fu il primo a dare in questi tempi una nuova forma alla poesia latina. Circa il medesimo tempo furono istituiti i giuochi floreali per ottenere dagli dei l'abbondanza e fertilità della terra.

I primi a trattare la pàce coi romani furono gl' Illirj, in oggi Schiavoni. Il senato per sicurezza del commercio sul mar adriatico aveva fatto un trattato di alleanza con Teuta loro regina. Avvezzi quei popoli peraltro alle piraterie, autorizzati anche da Teuta, ruppero il trattato, e fecero ostilità ai vascelli romani usciti da Brindisi. Spedirono i romani ambasciadori per farne alla principessa le giuste lagnanze, ma invece di ottener nulla, dovettero risapere che mentre erano di ritorno erano stati messi a morte contro il diritto delle genti. Fu dichiarata la guerra. Teuta impossibilitata a difendersi domandò la pace, e l'ottenne a condizione di cedere una gran porzione de' suoi stati, ed obligandosi a non fare uscir da suoi porti più di due vascelli per volta senz' armi, ed a solo fine di commercio. Un tal trattato fu sì ai romani che ai Greci di molto vantaggio, vedendosi così liberati dalle continue ruberie degl' Illirj. Per tal ragione fin d' allora i Greci strinsero alleanza con i Romani. Il senato inviò tosto ambasciadori a Corinto e ad

Atene, ove furono ricevuti con i massimi onori. I Corinti con un pubblico decreto ammisero i romani alla celebrazione de' giuochi istmici; gli Ateniesi accordarono loro il diritto della cittadinanza di Atene, e il privilegio di farsi iniziare nei misteri di Cerere in Eleusi.

Non erano pur anco terminate le guerre coll'Illirio, che i Galli vennero a dar nuove molestie ai Romani. Passate le Alpi entrarono in Etruria e si avvicinarono a Roma di tre giornate. Ma spediti contro di essi un Pretore ed un console furono disfatti. Questa vittoria fu seguita da un altra in cui Claudio Marcello uccise di propria mano Viridomaro re de' Galli. Costretti i Galli a domandar la pace, l' ottennero a condizioni ch' estesero non poco il dominio della republica. Correva l' anno 536 di Roma, quando i Cartaginesi inconsolabili per la perdita delle loro possessioni in Sicilia, ed anziosi di vendicare l' ignominia del trattato sottoscritto col console Lutazio Catulo, e di satollare l'odio implacabile contro i romani passarono in Spagna sotto la condotta di Amilcare cognominato Barca, il quale vi condusse il fiero Annibale suo figlio, obligato avendolo a giurare sugli altari in età non più che di nove anni un irreconciliabile odio contro i romani. Questo prode capitano combattendo per impadronirsi di quel paese gloriosamente morì. Gli succedette Asdrubale suo genero, il quale con maggior sorte di lui di-

latò non poco su quel paese l' impero di Cartagine, ed in una situazione assai vantaggiosa fece fabbricare una città con chiamarla la nuova Cartagine, presentemente *Cartagenova* ove un bel porto serviva di un comodo emporio non meno pel commercio che per le provvisioni degli eserciti. I romani mal soffrendo l' ingrandimento de' cartaginesi nella Spagna si appigliano al partito di trattar con Asdrubale. Gli spedirono ambasciadori i quali vennero all' accordo che il fiume Ebro servisse di limite ai cartaginesi in Ispagna, e che la città di Sagunto ch' era di qua da questo fiume rispetto a Cartagena rimanesse libera e indipendente dai due popoli. Ma che? morto Asdrubale e col consenso del Senato Cartaginese eletto generale Annibale in età non più di 22. anni, questi lusingato dal suo proprio valore d' impadronirsi dell' Italia per attaccarla con i romani formò per prima cosa l' assedio di Sagunto. Ne dimandarono ragione i romani allegando il trattato sottoscritto da Asdrubale, ma non furono ascoltati. Fu presa Sagunto, e messa a fuoco dagli abitanti medesimi, che scelsero di morire piuttosto che rendersi a un vincitore di cui ben conoscevano la crudeltà e la perfidia. Un tal fatto fece che il popolo Romano decretasse la guerra ai cartaginesi, e diede motivo alla seconda guerra Punica, lo che succedette l'anno di Roma 536. Annibale, lasciato Annone generale in Ispagna per conservar le conquiste, con un armata

di cinquanta mila uomini a piedi, nove mila cavalli e trentasette elefanti prese per la via de' Pirenei, ne superò il posto, ed in pochi giorni giunse a piedi delle Alpi. Tuttochè fosse d' inverno in tempo di nove giorni giunse alla sommità di quelle orribili montagne coperte di neve, ed abitate da uomini selvaggi di orrendo aspetto. Superò egli tutti gli ostacoli, e in quindici giorni riuscì in traversarle: trovò peraltro l' esercito ridotto a diciotto mila fanti e sei mila cavalli. Dopo aver dato ai soldati qualche giorno di riposo si portò subito ad attaccare la città principale dei Taurini, in oggi Torino. Se ne impadronì in tre giorni, facendo passare a fil di spada quegli abitanti, che aveano ricusato di riceverlo come amico. La rapidità della marcia di Annibale ed il suo ingresso in Italia generarono in Roma un vivo spavento. Fu richiamato il console Tiberio Sempronio che era in Sicilia pronto a far vela per l' Affrica per ispedirlo contro Annibale; e Publio Cornelio Scipione suo collega il quale era andato con la flotta nella Gallia per dargli battaglia prima che giungesse alle Alpi, informato che già era in Italia, procurò di raggiungerlo vicino al Po, ove credea di trovarlo stanco e sprovveduto. Lo incontrò di fatto presso al Ticino dove presentemente è la città di Pavia, e dopo fiero e dubbioso combattimento l'esercito Romano fu obligato a piegare all'urto della cavalleria

Numidica. Scipione medesimo, ricevuta una grave ferita vi sarebbe stato preso se il suo figliuolo in età di quindici anni non lo avesse tratto di mezzo ai nemici. Questo giovane è quello che destinato a terminar la guerra di Cartagine ebbe poi il soprannome di Affricano. Scipione si era ritirato sul fiume Trebbia vicino a Piacenza. Ivi fu raggiunto dal console Sempronio che unì le sue truppe agli avanzi dell' armata di Scipione. Si venne colà ad un fatto d' armi contro il sentimento di Scipione guarito allora della ferita. I romani completamente battuti vi perdettero ventiseimila uomini. Dieci mila si aprirono il passo in mezzo all' esercito cartaginese e si ritirarono a Piacenza. Anche Annibale mal concio prese i suoi quartieri d' inverno, dove il rigore del freddo fece non poca strage de' suoi soldati, cavalli, ed elefanti. In questo tempo Gneo Cornelio Scipione fratello di Publio riportò in Ispagna vantaggi considerabili, uccise ad Annone sei mila uomini, e fece lui medesimo prigione coi principali ufficiali e due mila soldati.

Venuta la primavera Annibale entrò in Toscana, prendendo il camino a traverso le paludi di Clusio dove nell'acque e nel fango soffrì incredibili disagj. Gli elefanti vi perirono tutti, eccetto quello che montava Annibale, e vi perdette un' occhio ei medesimo. I romani senza perdersi di coraggio pensavano al modo di far testa al nemico, ma manca-

vano di generali. Nell' elezioni dei nuovi consoli cadde la sorte sopra certo Cajo Flaminio uomo privo di talento, ma pieno di presunzione. Recatosi a fronte di Annibale con Gneo Servilio suo collega, questi prese per la via di Rimino per tagliare la ritirata ad Annibale. Informato il general Cartaginese del carattere del console in capite, col devastare le campagne Toscane e coll' insultarlo lo provocò a segno che cadde nella rete di dargli battaglia rigettando gli altrui consigli. Vicino al lago Trasimeno, in oggi lago di Perugia si venne alle mani. Annibale vantaggiosamente accampato, al favor di una nebbia sorta dal lago che impediva ai Romani di vedere, lo attaccò di fronte e di fianco in guisa che vi restò ucciso combattendo. Perirono in quest' azione quindicimila romani senza vedere il nemico che gli scannava; sei mila si resero prigionieri, ed appena dieci mila per diverse strade poterono scampare e ritornarsene a Roma. Saputo che il console Servilio inviava a Flaminio un corpo volante di quattro mila cavalieri, gli spedì contro un suo generale, e non ne scampò neppur uno. In tante angustie Roma altro scampo non vide che crecare un Dittatore. Tutti gli sguardi si rivolsero a Q. Fabio Massimo, a cui fu dato per generale della cavalleria Q. Minucio Rufo.

Era Annibale riputato il più gran cavaliere del suo tempo, e fu anche tenuto per il più gran ge-

nerale dell'antichità. Il suo coraggio ne' pericoli non ha esempio. Sprezzatore d' ogni fatica era anche superiore a qualunque sventura; ad un sommo valore accoppiava un sangue freddo, ed un genio sublime per la guerra, tutte cumulandosi in lui le doti necessarie per ben comandare. Fabio anch'egli si era distinto per la sua grande abilità nella guerra, e per una prudenza che non gli lasciava mettere in arbitrio della fortuna quello ch' egli poteva ottenere con una matura e savia condotta. Destro nel cogliere le congiunture favorevoli, coraggioso senz'audacia, circospetto e costante, era il sol uomo da opporsi a quel sommo guerriero. Conosceva egli che il solo mezzo d' umiliare i Cartaginesi in tanta distanza dalla loro patria era più lo stancarli che l'attaccarli. Si accampava perciò in altezze inaccessibili alla cavalleria Numidica. Spiava i loro movimenti, gl' imbarazzava e toglieva loro le vettovaglie. Annibale non tardò ad accorgersi che si mettevano in opera contro di se le arti sue proprie. È celebre l'imbarazzo di Annibale in un passo stretto presso il fiume Vulturno, che gli era duopo passare e che era guardato da quattro mila uomini espressamente mandativi da Fabio. Essendovi Annibale entrato, e conosciuto avendo il pericolo, fece porre alle corna di due mila buoi altrettanti fascetti di legna aride; ed appiccatovi il fuoco sul far della notte li spinse verso il distaccamento ch' era in guardia del passo.

Appena queste bestie sentirono il fuoco, corsero furibonde incendiando quanto incontravano, e credendo le guardie di esser investiti dal nemico con fiaccole alla mano, all' insolito spettacolo abbandonarono il posto. Questo era quanto voleva Annibale per passare lo stretto siccome fece, con la sola perdita di una porzione della sua retroguardia che rimasevi tagliata a pezzi. Fabio si dice che avesse avuto qualche sentore dell' inganno, ma che trattenne le sue milizie negli allogiamenti per non avventurare di notte imprudentemente una battaglia. Questa prudenza fu interpretata per una debolezza e timidità, onde per derisione gli fu dato il sopranome di *Cunctator*, ma in progresso di tempo divenne un sopranome onorifico. L' istesso Minuzio suo generale di cavalleria faceva di tutto per iscreditarlo; e giunse in Roma con le sue cabale a far dividere l' autorità del comando; quale appena ottenuta vedendosi padrone della metà dell' esercito contro il volere di Fabio cadde in un insidia tramatagli da Annibale, in cui sarebbe restato vinto e tagliato a pezzi se Fabio non lo soccorreva, ed obligava Annibale a ritirarsi. Questi confessò che come aveva vinto Minuzio, Fabio aveva vinto lui. Minuzio rinvenuto della sua cecità rinunziò a Fabio il supremo comando, confessando il suo fallo, e dichiarandosi ch' egli d' allora in poi lo avrebbe sempre riconosciuto per suo liberatore e maestro.

In questo tempo Gneo e Publio Scipione faceano prodigj in Ispagna contro Asdrubale, che fu obligato ritirarsi nel Portogallo, o Lusitania. Le cose di Sicilia non andavano neppur male per i Romani mediante i soccorsi continui del di loro fedele alleato Gerone. Spirato intanto il termine della dittatura di Fabio si crearono i nuovi Consoli, ed uno di questi fu Marco Terenzio Varrone uomo impetuoso, imprudente e pieno d' orgoglio tale che non gli lasciava comprendere punto la sua ignoranza ed incapacità. L' elezione di questo console fu un potentissimo intrigo del popolo contro il Senato: a questi peraltro riuscì di mettergli in opposizione Lucio Emilio Paolo persona savissima e di un fermo coraggio. Furono spedite le munizioni necessarieagli Scipioni per le due armate di terra e di mare, e si mise insieme un armata di 80 mila uomini a piedi, e sei mila a cavallo per far fronte ad Annibale. Prima che i consoli si mettessero in marcia colle loro legioni, Varrone perorò più volte contro i patrizj, e declamò contro Fabio a cagione di sua lentezza, per cui la guerra sarebbe eterna; vantandosi ch' egli al primo comparire contro il nemico avrebbe terminato la guerra. All'incontro Fabio trattando con P. Emilio sulla condotta da tenere lo scongiurò di guardarsi non meno delle astuzie di Annibale, che dalla temerità di Varrone. Di fatto trovatesi a fronte le due arma-

te nemiche vicino a Aanne piccola città della Puglia al fiume Aufido in oggi Ofanto Varrone in un giorno che a lui toccava il comando, nulla badando che i suoi soldati avevano in faccia il vento, la polvere, e il sole, volle senza l'approvazione del collega attaccare in una pianura Annibale, che sebbene inferiore di forze aveva una cavalleria invincibile. Ne avvenne che quantunque i Romani combattessero valorosamente, acciecati dalla polvere e investiti dalla cavalleria furono presso che tutti tagliati a pezzi, senza potersi dare alla fuga, stante un giuramento da essi fatto prima di partire da Roma di non abbandonar giammai il posto. La strage fu tale che l'istesso Annibale dovette comandare ai Cartaginesi di desistere dalla carnificina, e di risparmiare i vinti. Paolo Emilio, dopo prove di gran valore, ferito da un colpo di fionda fu obbligato a smontar da cavallo; e non amando di sopravvivere a tanta sciagura seduto sopra un mucchio di cadaveri ricusò di salire sopra un cavallo offertogli da un tribuno chiamato Lentulo. „ *Servitevene*, gli disse, *per salvarvi voi stesso. Andate* „ *ad avvertire il Senato di fortificar Roma prima che il vincitore vada ad assalirla. Dite* „ *particolarmente a Fabio che in vita mi sono* „ *più volte ricordato*, *e che ancora in morte mi* „ *ricordo della saviezza de' suoi consigli.* „ Parlava ancora all' avvicinarsi del nemico. Lentulo vide

spirare il console dopo essersi debolmente difeso contro la moltitudine. Generalmente si dice che i Romani perdettero in quella zuffa 50 mila uomini: ma ai tempi di Livio si diceva che il numero degli uccisi era molto maggiore; e Polibio stesso nelle sue istorie ne conta 70. mila. Si narra che Annibale mandasse a Cartagine tre moggia di anelli di oro distintivo dei cavalieri romani; altri dicono uno stajo, che viene ad essere presso a poco la stessa misura. Dalla presa di Roma fatta dai Galli, Roma non si era trovata in simile desolazione. Il solo Fabio mostrava fermezza facendo intendere che non mancavano mezzi per rimediare ai mali ond' erano afflitti. Si congrega il senato, e creatosi in dittatore M. Giunio, questi munì di guardie le porte, e provvide alla difesa di Roma. Varrone ritorna a Roma con gli avanzi dell' esercito, e invece di rimproveri, viene incontrato dal senato e ringraziato di non aver disperato della salute della repubblica. Annibale viene consigliato da Maarbale suo Generale di portarsi tosto alla capitale, che quello era il momento di prender Roma: e ricusando egli un sì provvido consiglio; dovette il Generale esclamare che gli dei non avevano dato a quell' uomo tutt' i talenti. *Tu sai vincere*, disse, *Annibale*, *ma non sai profittare della vittoria.* Un tale indugio fu verosimilmente la salute di Roma. In vece di conformarsi al parere di Maarbale, egli pensò di prendere i quar-

tieri d'inverno in Capua, città riguardata come il soggiorno de' piaceri e lo scoglio del valor militare.

Tutta la truppa immersa nella dissolutezza e nell'ozio si snervò, ed inabilitò alle dure fatiche della guerra. Se finora abbiamo veduto Annibale fortunato, lo vedremo d'ora innanzi decadere, ed in fine oppresso da mille disgrazie, darsi egli stesso volontariamente la morte.

La prima disgrazia fu l'assedio di Nola che volle intraprendere, da dove fu respinto con perdita da Claudio Marcello. Ed avendoci riprovato dopo qualche tempo fu battuto per la seconda volta. I romani presero coraggio e tornarono a persuadersi che Annibale non era invincibile. Ebbero in questo tempo i romani la peggio con i Galli Boj, che in un fatto d'armi vi perderono il console Lucio Postumio; ma il suo compagno Tiberio Sempronio Gracco assicurò i romani spaventati da questa disgrazia progettando di starsene per allora sulla difensiva soltanto, per impiegare le forze tutte contro i Cartaginesi. Prolungatosi a Marcello il comando che avea, fu poi creato console in luogo di Postumio; ma lo scoppio di un tuono che fu sentito nel punto della sua elezione la fece riguardare dagli auguri come difettosa, per cui Marcello rinunziò e fu eletto in sua vece Quinto Fabio Massimo per la terza volta. Così prodi generali non solo arrestarono i progressi di Annibale, ma gli restarono superiori

in quasi tutti gl' incontri. Nulladimeno la riputazione di Annibale gli avea conciliati i popoli della magna Grecia. Anche in Sicilia ebbe Annibale in quel tempo un lampo di sorte allorchè Gelone figlio di Gerone, credendo forse i romani senza riparo, all' insaputa del vecchio padre abbracciò il partito de' Cartaginesi. Ma in breve costui si vide morire, e molto si sospettò che potesse il padre stesso aver contribuito alla sua morte. Filippo re di Macedonia sapute le vittorie di Annibale gli mandò ambasciadori per congratularsene, e far istringere alleanza seco lui. Ma tanto i suoi che gli ambasciadori d' Annibale caddero nelle mani del pretore P. Valerio comandante la flotta destinata a guardar la Sicilia. Avendoli egli spediti a Roma, questo ritardò i soccorsi che Annibale domandava a Filippo, il che fu di gran vantaggio ai romani. Publio e Gneo Scipione ottennero in questo tempo due vittorie considerabili sopra Asdrubale, avendovi i Cartaginesi perduto trentamila uomini, per cui quasi tutt' i popoli della Spagna aveano abbracciato il partito dei romani. Morto Gerone in Sicilia di 90 anni, gli succedè Geronimo suo nipote, quale per esser minore, i suoi tutori l' indussero a prendere il partito di Annibale. Visse per altro poco, restando ucciso in una congiura tramata contro di lui. Avendo peraltro i Siracusani seguitato a favorire i Cartaginesi, fu spedito contro di essi Claudio Marcello fatto conso-

le per la terza volta e il suo compagno Q. Fabio Massimo che fu console per la quarta volta fu mandato contro Annibale nella Campania. Egli impedì che il nemico prendesse Nola, Pozzuolo, e Taranto. Marcello assedia Siracusa per terra e per mare. Il solo Archimede il più grande geometra dell' antichità fu quello che con diverse macchine da lui inventate seppe incomodare Marcello per tre anni, a segno che fu più volte obbligato ad allontanare le truppe di mare e di terra. Ora incendiava i vascelli della flotta Romana, ora li sollevava in aria, o li mandava a fondo, ora metteva in pezzi le macchine degli assediati. Forse Marcello non vi sarebbe riuscito senza la negligenza degli assediati, i quali celebrando una loro festa si lasciarono sorprendere dai Romani per un quartiere della città rimasto sguarnito, onde per quello penetrati nelle altre parti, s' impadronì della città. Marcello non potendo impedire alla truppa il saccheggio, ottenne che non le si appiccasse il fuoco, e si raccomandò che fosse risparmiato Archimede. Ma a nulla servì la sua attenzione, mentre nella confusione del sacco, mentre egli stava rinchiuso, meditando nelle scienze sue, un soldato lo uccise senza conoscerlo. Marcello ne provò indicibile dispiacere, gli fece dare onorifica sepoltura, e prese la di lui famiglia sotto la sua protezione.

Annibale in questo tempo riesce in impadronir-

si di Taranto, fuori della cittadella dove M. Livio aveva avuto il tempo di ritirarsi. Intanto Capua era in procinto di esser presa dai Romani per cui Annibale credè dover marciare in suo soccorso, ma nulla avendo concluso s' incamminò direttamente a Roma, sperando che questa diversione facesse levar d' assedio Capua. Ma Q. Fabio persuase il senato a distaccar da colà soli quindici mila uomini a piedi e mille cavalli comandati da Q. Fulvio pro-console. Questo generale marciò con tanta sollecitudine che prevenne di un giorno l' armata Cartaginese avanti Roma. Essendosi Annibale approssimato con due mila cavalli per riconoscere la piazza, Flacco lo attaccò così vivamente che l'obbligò a ritornar precipitosamente al suo campo. Due giorni dopo il medesimo con i due consoli dell' anno si presentarono a dargli battaglia, ed egli li ricevette, ma sopraggiunto un fiero temporale dovettero desistere. Il giorno seguente venuti di nuovo alle mani insorse la medesima tempesta, per cui Annibale credendo che l' avvenimento fosse soprannaturale, sclamò che gli dei gli avevano prima tolto la volontà, e poi il potere di prender Roma. Mentre Annibale stava d' innanzi a Roma, erano state fatte escire diverse reclute per la Spagna ove i due Scipioni erano stati battuti ed uccisi da Asdrubale figlio di Giscone, dall' altro Asdrubale fratello di Annibale, e da Magone. Grande fu questa perdita, ma certo Lucio Marzio

semplice cavaliere ed uffiziale seppe rimettere in piedi gli affari di Spagna. Raccolti tutt' i soldati dispersi gli unì alle guarnigioni delle piazze, e ne formò un' armata, e fortificò sollecitamente il suo campo. I Cartaginesi ridendosi di quel debole avanzo stimarono di disfarsene, ma somma fu la sorpresa ed il terrore allorchè trovarono resistenza tale che dovettero darsi alla fuga. E perchè Marzio in vece d' inseguirli si ritirò nel suo campo, pensarono che questa misura fosse un effetto di debolezza e timore, perciò ne' loro due campi lasciarono di prendere alcuna precauzione. Fu allora che Marzio concepì l' ardito progetto di andarli ad assalire quando meno se l' aspettavano; quindi arrivato di notte in uno dei campi, trovò i nemici addormentati e senz' armi e ne fece orribile macello; corse poi al secondo, prima che si fosse saputa la presa del primo, ove molti ne uccise, e forzò il resto alla fuga.

Intanto Marcello composti gli affari della Sicilia ritorna a Roma portando da Siracusa una gran quantità di quadri, e di statue. Cominciarono allora i Romani a prender gusto a togliere ai vinti gli oggetti d' arte, a gustarli, ed a servirsene per ornamento de' loro tempj e fabbriche pubbliche.

Essendovi bisogno di rinforzare l' armata di Spagna vi fu spedito Claudio Nerone con un corpo di circa settantamila uomini, finchè fosse eletto un proconsole ed a questi addossato il comando supremo

dell' armata. Nell' incertezza della scelta Publio Scipione figliuolo dell' altro defonto Publio Scipione, quantunque in età di soli ventiquattro anni si levò in piedi e si esibì a tale impresa. Per la grata memoria ed il credito degli Scipioni estinti, come anche per le sue ottime qualità e pregi fu eletto, non senza però qualche dubbiezza per la sua troppo giovane età, ma egli seppe perorare la causa sua e rassicurare gli animi di chi vacillava, e disposte le cose se ne partì a quella volta. Dato sesto agli affari di Spagna ebbero guerra i Romani contro Filippo re di Macedonia. Valerio Levino vi fece prodezze, e nominato console assente fu spedito in Sicilia, dove giunto assediò e prese Agrigenti sola piazza forte che restasse in quell' isola ai nemici, dopo di che tutta la Sicilia cadde in potere dei Romani, dai quali fu di lì a poco ridotta in provincia. Poco stette Scipione in Ispagna. Formato il progetto di assediar *Cartagena* importantissima piazza per la commodità del suo porto, la strinse per mare e per terra, ed in breve tempo la prese. Quanto fu grande il massacro, altrettanto considerevole fu il bottino, per i tesori che i Cartaginesi vi avevano depositati, e le provisioni da bocca e da guerra. Vi si custodivano eziandìo gli ostaggi di tutt' i popoli della Spagna. Scipione li ricolmò di buone grazie e rimandolli in seno delle loro famiglie e della patria. Offertagli dagli soldati una bellissima giovane, da-

poichè seppe essere destinata sposa ad un principe dei Celtiberi chiamato *Allucio* la rimandò, non volendo altro compenso che la sua amicizia e stima tanto per se che per il popolo Romano. Si narra di più che il padre e la madre della sposa avendo offerta una gran somma al generale per il riscatto, egli l'accettò, ma solo per aggiungerla alla dote della prigioniera. Per tal fatto la continenza di Scipione si rese celebre e passò alla posterità. Si vuole che questa famiglia spagnuola facesse incidere sopra uno scudo di puro argento di quei votivi che solevano appendersi ne' tempj questo glorioso fatto. Lo scudo nel 1656 fu trovato nel Rodano vicino ad Avignone da alcuni pescatori, per cui è verosimile che si fosse perduto nel ritorno di Scipione in Italia. Ora trovasi nel real gabinetto di Francia. Nel 1714 si trovò altro scudo pure votivo (che si conserva altresì nel luogo medesimo) in una terra del delfinato chiamata il *passaggio*. Creduto lavoro Cartaginese si opinò che potesse essere consagrato da Annibale dopo il suo passaggio del Rodano a qualche divinità.

Scipione informa il Senato della presa di Cartagena. Asdrubale fratello di Annibale tenta di dare a Scipione una battaglia decisiva, ma è disfatto, perde sette mila uomini, e ne rimangono prigionieri presso dieci mila. Scipione fa vendere gli Affricani, e rimanda gli Spagnuoli senza riscatto. Fra gli Affricani si trovò *Masiva* nobil giovane nepote

di Massinissa re della Numidia. Scipione lo rimandò colmo d' onori sopra un cavallo riccamente bardato, e con scorta per accompagnarlo. Massinissa ne resta sorpreso e concepisce tale stima per Scipione, che lo fece risolvere a fare alleanza coi Romani. Marcello console per la quarta volta deputato contro Annibale prende diverse città nella Lucania, Annibale ha dei vantaggi sopra Gneo Fulvio disfatto infine ed ucciso. Si battono Marcello ed Annibale con varia fortuna. Furono nominati al consolato Q. Fabio Massimo per la quinta volta, e Q. Fulvio Flacco per la quarta; Marcello resta pro-console. Fabio progetta di assediar Taranto, mentre Marcello avrebbe tenuto a bada le forze di Annibale, e l' altro console avrebbe fatta la guerra nella Lucania e nel paese de' Bruzj. La vittoria fra Marcello ed Annibale resta indecisa, ed il primo rimane finalmente ucciso in un imboscata in cui Annibale lo fece cadere. Creati i nuovi consoli Cajo Claudio Nerone, e M. Livio Salinatore, si sente che Asdrubale passa le Alpi e crescono vieppiù le inquietudini in Roma. Marco Livio va contro di lui nella Gallia Cisalpina, ed intanto riesce all' altro console di vincere Annibale presso Venosa, e lo riduce alla sola speranza dei soccorsi di suo fratello. Allora Claudio Nerone con sei mila pedoni e cento cavalieri esce dal campo segretamente ed in sette giorni di una marcia forzata giunge di notte tempo nel campo del collega, e com' era il di

loro accordo corrono uniti ad attaccare l' armata di Asdrubale. Si attaccano vicino al fiume Metauro nell' Umbria. I Cartaginesi sono disfatti, Asdrubale è ucciso, e la sua testa fu presa e custodita da Claudio Nerone, che immediatamente tornossene al suo campo a fronte di Annibale. Appena giunto fece il console gettar quella testa nel campo di Annibale, ed espose agli occhi dell' armata Cartaginese i prigioni carichi di catene, distaccandone due perchè informassero Annibale dell' accaduto. Stupefatto questi del terribile avvenimento riunisce le truppe, e si ritira nell' estremità dell' Abruzzo. Mandatosi Annone in surrogazione del morto Asdrubale fu egli prevenuto da Marco Pisone speditogli contro da Scipione, quindi vinto è fatto prigioniero. La cavalleria e la fanteria migliore fuggissene con Magone, e raggiunse Asdrubale figlio di Giscone nella Betica ora Andalusia, ma al comparire di Scipione Asdrubale ritirossi precipitosamente a Cadice. Venuto l' inverno Scipione si ritira colle truppe in Tarragona, e di là spedisce Lucio suo fratello a Roma con *Annone* ed i prigionieri più qualificati. Nell' anno medesimo il pro-console M. Valerio Levino passa da Sicilia in Affrica, devasta le frontiere di Utica e di Cartagine, e nel suo ritorno disfà una flotta Cartaginese. Contemporaneamente gli Etolj che uniti ad Attalo re di Pergamo, a due re di Tracia, ed ai Lacedomoni facevano la guerra a Filippo re di Ma-

cedonia, si associano ai Romani, e Sulpizio proconsole batte Filippo. Ma perchè Attalo fu forzato a ripassare in Asia, per essere Prusia re di Bitinia entrato ne' suoi stati, e perchè i Romani occupati in guerre più importanti non potevano soccorrerli bastantemente fecero gli Etoli la pace con Filippo. Sopraggiunto bensì da lì a poco altro proconsole Publio Sempronio con trentacinque vascelli carichi di nuove truppe, l'accomodamento prese altro aspetto e si fece con vantaggio degli Etoli e de' Romani.

Annibale dopo la perdita di suo fratello tuttochè si trovasse rinchiuso in un angolo dell' Italia, non lasciava di essere formidabile pe' suoi talenti, e la sua condotta non comparve mai più degna di ammirazione. Asdrubale in Ispagna con l' ajuto di Magone fratello di Annibale messo insieme un poderoso esercito marciò a Tarragona per attaccare Scipione. Venuti alle mani, la battaglia fu delle più sanguinose, ma in fine l' armata Cartaginese fu intieramente disfatta, a segno che Asdrubale, guadagnata di notte la spiaggia Romana fuggì sopra un vascello fino a Cadice, e terminò questa guerra con essere i Cartaginesi scacciati di Spagna, dopo sei anni che Scipione vi ebbe preso il comando. Dopo la ritirata di Asdrubale Massinissa e Siface ambedue re separati della Numidia fanno lega segreta con i Romani. Scipione in età di trent' an-

ni ritornò a Roma pieno di gloria, ma per avere avuto il titolo di pro-console soltanto non fece istanze per ottenere il trionfo solito ad accordarsi a chi aveva esercitato le prime cariche. Fu peraltro ad una voce nominato console e gli fu dato per collega il gran Pontefice P. Licinio Crasso.

Era l'anno XIV. della guerra e non si poteva ancora sperare di costringere Annibale a ripassare il mare, nè d'impedire che da Cartagine ricevesse nuovi soccorsi. Mentre il detto console P. Licinio Crasso fu destinato a fargli la guerra, Scipione cui era toccato il governo della Sicilia fece la proposizione di portar la guerra in Affrica per obligare così i Cartaginesi a richiamare Annibale. Ebbe molti contrarii, e fra questi Fabio Massimo, ma alla fine la vinse; onde passato in Sicilia si fece precedere in Affrica da C. Lelio con una parte della flotta e dell'esercito. Avvicinatosi questi di notte alla città d'Ippona vi fece tali guasti, che sparse il terrore perfino in Cartagine, ove da principio si credette venuto Scipione medesimo per assediare la loro metropoli. Dissipato peraltro il terrore col venire in chiaro che non Scipione ma Lelio era il comandante Romano, ricorsero a Siface che Asdrubale staccò dall'alleanza coi Romani col fargli sposare sua figliuola Sofonisba contrastatagli da Massinissa. Il risultato di questa trama fu che Siface dichiarata la guerra a Massinissa lo vinse due volte e scacciollo da

suoi stati. I Cartaginesi intanto fanno gran leve, e Scipione spirato il suo consolato s'imbarca per l'Affrica. Massinissa lo visita, e trattano insieme dell' affare, consolandosi il generale Romano della separazione di Siface. Pochi giorni dopo accostatosi Annone con un corpo di cavalleria all' armata Romana gli fu spedito Massinissa per tirarlo a combattere; e sì bene gli riuscì di farlo cadere in un imboscata, che Annone restò disfatto ed ucciso. Scipione assalta Utica per terra e per mare, ma sopraggiunti Asdrubale e Siface con forze imponenti interruppero l' assedio, e Scipione venuto l' inverno si trincerò sopra un promontorio d' onde proteggeva le sue forze di mare. Intanto P. Sempronio in Italia fu disfatto da Annibale: raggiunto bensì da P. Licinio pro-console, tornò a combattere e si rinfrancò con usura delle perdite fatte. Scipione tenta ma inutilmente di riguadagnare Siface. Vedendo il caso disperato profitta della notizia avuta che i Cartaginesi alloggiavano sotto le tende formate di rami secchi, di giunchi, e di canne, e conviene con Massinissa che egli andasse ad appiccare il fuoco nel campo di Siface, ed egli nello scompiglio avrebbe attaccato Asdrubale ed i Cartaginesi. L'esito corrispose pienamente all' idea. In un'ora di tempo ambedue i campi furono consunti, parte pel ferro, parte pel fuoco. Asdrubale, e Siface appena si salvarono, il primo in Cartagine, l' altro in luogo ben fortificato. I

Cartaginesi fanno nuove leve, ed i capitani suddetti con trenta mila uomini tentano una nuova campagna. Venuti a battaglia formale furono tagliati a pezzi, ed in questo fatto d' armi Massinissa si portò da gran capitano. Finalmente il senato Cartaginese non vede altro scampo che quello di richiamare Annibale, che era appunto ciò che Scipione ebbe in mira nel suo progetto. Intanto mentre Annibale viaggiava per soccorrere la patria, Lelio, e Massinissa di concerto con Scipione penetrano nella Numidia. Siface aizzato da Sofonisba sua moglie e dal suocero Asdrubale si rimette in campagna con nuovi sforzi ma è battuto ed è fatto prigioniere. I vinti si ritirano a *Cirta* capitale del di lui regno. Siface viene esposto da Massinissa agli abitanti carico di catene, e questi per timore di essere forzati gli aprono le porte, Massinissa corre alla reggia. Sofonisba corre ad incontrarlo e gli si getta ai piedi e lo prega a non darla in poter de' Romani. Massinissa tuttora appassionato della sua bellezza cede all' istanza, ma pensando all' obligo che assumeva, ed alla difficoltà di adempirlo, si appiglia al partito di sposarla nel giorno medesimo affinchè nè Lelio nè Scipione non potessero avere alcun dritto sopra una prigioniera, ch' era divenuta sua moglie. Di fatto molto sudar dovette il novello sposo a persuader Lelio a lasciargliela, e far sì che l' affare fosse rimesso al voler di Scipione. Siface fu condotto al campo, e Scipione non potè senza compassione vedere ai suoi piedi un

principe poco prima suo ospite ed amico, allora carico di catene e precipitato dalla grandezza in una dura ed ignominiosa schiavitù. Si scusò per altro con dar la colpa del suo fallo ai lusinghevoli vezzi della Cartaginese sua moglie, confessando di sperare che l'impero di quella donna avrebbe strascinato nel precipizio stesso il nuovo sposo. Un tal discorso fece risolvere Scipione a tentare di sciogliere un nodo così pericoloso e per l'amico e per i Romani. Sebbene dunque in presenza dell'armata trattasse Scipione codesto re urbanamente, in disparte non lasciò di rimproverargli la la sua imprudenza, e di fargliene vedere il pericolo che avrebbe potuto portare ai suoi veri interessi. Il parlare del generale Romano fece tale impressione nell'animo di Massinissa che ritiratosi nella tenda chiamato il depositario del veleno che i re in quel tempo solevano portare appresso, gli ordinò di andarlo a presentare a Sofonisba, e di dirle che se Massinissa fosse stato libero avrebbe mantenuto la promessa fattale nello sposarla, ma che almeno adempiva a quella di liberarla dalla schiavitù de' Romani, con soggiungere ch' egli avea fondamento di credere che sarebbe stata da lei presa una risoluzione da figliuola di Asdrubale, da cittadina di Cartagine, e da sposa di re. Essa senza mostrare alterazione alcuna ricevette un pegno così strano della tenerezza del novello suo sposo, dicendo *accetto*

ed anche con giubilo questo dono nuziale, se egli è vero che Massinissa non ha potuto far di più per me. Avrei finito con maggior gloria i miei giorni, se in quello che doveva precedere la mia morte non l'avessi sposato. Ciò detto inghiottì il veleno con quella medesima indifferenza che avea mostrato in parlare. Scipione per consolar Massinissa, lo ricolmò di elogj, gli concedette molte distinzioni e fra le altre il titolo di re che non aveva avuto fino a quell'ora.

I Cartaginesi spedirono a Scipione trenta senatori e dimandano la pace pensando di prender tempo fino alla venuta di Annibale. Scipione l'accorda a condizione che rendessero tutt'i prigioni, disertori, e schiavi, che ritirassero tutte le truppe dall'Italia, e Gallia Cisalpina, che abbandonassero tutt'i possedimenti di Spagna, che consegnassero nei termini da convenirsi cinque mila talenti di argento. Magone fratello di Annibale fu disfatto nel paese dei Galli Insubri, e mortalmente ferito se ne morì. Annibale passato in Affrica propone un congresso a Scipione e questi l'accetta. Nella gran valle di Zama si avvicinarono gli eserciti, e si parlamentarono dopo essersi questi due grand'uomini vicendevolmente lodati. Ma volendo Scipione per primo punto soddisfazione dell'insulto fatto dai Cartaginesi ai suoi ambasciadori spediti per aver ragione della tregua da essi male osservata, Annibale superbo al pari di lui ne ri-

gettò la proposizione e sciolto di tal maniera ogni trattato poco si stette a venire alle mani. Fecero i due generali in quella battaglia di Zama, prodezze degne dei loro talenti, e della loro esperienza, ma la vittoria in fine si dichiarò per i Romani. Ventimila Cartaginesi morirono ed altrettanti ne furono fatti prigionieri. I Romani presero loro 133. bandiere con undici elefanti. Annibale che nel valore avea in questa giornata superato se stesso si salvò nella città di Adrumeto, e di là passò in Cartagine. Scipione anch'esso marcia a quella volta, e lasciata avendo ad uno de' suoi luogotenenti l'armata di terra, egli si pose a condurre quella di mare. All'improvviso comparve un vascello che portava dieci ambasciadori coronati di ulivo per implorare la clemenza del vincitore. Erano questi spediti per consiglio stesso d'Annibale. Scipione, tuttochè consigliato fosse a prendere e smantellar Cartagine, temendo che prima di compir l'impresa gli fosse dato un successore che gli venisse a rapire la gloria di terminar quella guerra, conchiuse per la pace a condizioni anche più forti di quelle accordate nella pace antecedente. Venuta da Roma la ratifica delle condizioni, Scipione dopo aver dichiarato che agli stati di Massinissa si aggiungesse tutto quel che Siface possedea nella Numidia, s'imbarcò per Roma, ov'ebbe meritato trionfo. Il principale ornamento ne fu Siface, il quale poco tempo dopo finì di vivere. Fu dato al trion-

fatore il titolo di Affricano, e questo Scipione fu il primo generale che prendesse il nome della nazione da se debellata.

A questa pace succedette una nuova guerra con Filippo re di Macedonia. Avea questi dopo la battaglia di Canne fatto lega con Annibale: malamente osservava la pace con gli Etoli, ed altri popoli della Grecia alleati co' Romani. Stava attualmente devastando il territorio di Atene. Era poco che avea dati ad Annibale, uomini, e danari. Attalo re di Pergamo infestava i Rodiani, i quali si lamentavano delle ostilità di costui contro le città Greche dell'Asia, e correva l'obbligo ai Romani di difendere gli stati di Egitto spettanti a Tolomeo Epifane, di cui il senato avea presa la tutela, tanto più che Filippo si era collegato con Antioco il grande, re di Siria affine di meglio occuparli. Il senato per tanti titoli gli dichiara la guerra, e dà il comando delle truppe ad uno de' consoli Publio Sulpizio Galba. Va questi in Grecia, ove unitosi con Attalo ed i Rodiani costringono i Macedoni ad allontanarsi d'Atene. In quest' epoca i Galli Insubri stimolati dai Cartaginesi pongono l' assedio a Cremona, ma accorsovi il pretore Lucio Furio, gli attaccò e ne uccise 35,000 fra i quali Amilcare con due generali Galli de' più distinti. Tornati di bel nuovo in campo, malgrado una perdita sì strepitosa, hanno la sorte di respingere il pretore Gneo Bebio, e di uc-

cidergli settemila uomini. Elettosi console Tito Quinzio Flaminino gli toccò in sorte la guerra della Macedonia, che già da tre anni si faceva contro Filippo. Mentre si disponeva ad attaccarlo, il re Macedone gli chiese un congresso per venire ad un accomodamento, ma invano giacchè nulla potè combinarsi. Cominciarono dunque le ostilità, e venuti alle mani, riuscì al console Romano di dargli una rotta e di prenderne il campo che fu messo a sacco. La buona condotta di Flaminio fece sì che la maggior parte delle città della Grecia aprì le porte ai Romani. Attalo re di Pergamo amico de' Romani muore, ed Eumene suo figlio primogenito gli succede nel trono, rimanendo coi Romani in perfetta amicizia. Tornata la buona stagione si presero di nuovo le armi con l'intenzione di decidere con una battaglia la sorte delle potenze belligeranti. Seguì la suddetta in un luogo chiamato Cinocefalo, ove i Romani restarono vincitori. Filippo domandò la pace, e non gli fu accordata che a condizioni gravosissime, con obbligarlo di più di dare in ostaggio il suo figlio Demetrio. Questa pace fu tanto più cara a Roma quanto più si temea che Annibale di conserva con Antioco il grande re di Siria sarebbesi di nuovo misurato con i Romani. Ricorrendo a quell' epoca i giuochi istmici fu preparato il posto a Flaminino, e tutti stavano intenti ad osservare il contegno del Generale: quando egli fece dare da un Aral-

do il seguente proclama. *In nome del senato e del popolo Romano il generale Tito Quinzio Flaminio dopo aver vinto il re Filippo e i Macedoni, esenta da qualunque imposizione e da qualunque guarnigione i Corintj, i Locrensi, gli abitanti della Focide, dell'isola di Eubea, dell'Achaja, della Fitiotide, e della Magnesia, i Tessali, ed i Perrebj; gli dichiara liberi, conserva ad essi tutt' i loro privilegj, e intende che si governino secondo le loro consuetudini e leggi.* Fu incredibile il gaudio dell' immenso popolo che dalla Grecia tutta era ivi concorso, sicchè terminati i giuochi tutti si affollarono per complimentare Flaminio, come liberatore della Grecia, gettando a suoi piedi corone e ghirlande. Flaminio scorse tutte le città della Grecia richiamandovi da per tutto l'ordine e concordia.

Ritornarono a quel tempo i Galli Boi di quà dall' Alpi contro i Romani e certi schiavi in Etruria si sollevarono a danno di Roma. Ma Publio Scipione soprannomato Nasica disfece per intero i primi, ed il pretore Manio Acilio con una delle due legioni della città riescì a soffogare la sedizione degli altri. Avendo Roma sofferto qualche svantaggio nella Spagna Citeriore di quà dall' Ebro vi fu spedito uno de' consoli Marco Porcio Catone, uomo di famiglia plebea originaria del Tuscolo ma di gran probità ed eloquenza, e severità, ed istancabile soprattutto nelle fatiche. Aveva egli appreso l' arte del-

la guerra sotto Fabio Massimo nella spedizione di Taranto, ove si era distinto. Di fatti sconfisse gli Spagnuoli in modo che potè soffocare una generale sollevazione che stava per scoppiare, e ritornò a Roma per avere gli onori del trionfo.

Aveva Antioco usurpato a Tolomeo re di Egitto diverse città; e dopo avere infestato le città Greche dell' Asia se n' era passato in Europa con armata di terra e di mare. Si sapeva che Annibale fin da Cartagine teneva con Antioco segrete corrispondenze. I Romani dopo aver secondo il consueto stile del senato, mandato ambasciadori ad Antioco per dimandargli conto della sua ostile venuta in Europa; inviarono ancora messaggi a Cartagine per accusare segretamente Annibale delle sue corrispondenze con Antioco; per cui quel generale abbandonò l' Affrica e si diresse ad Antioco che allora era in Efeso. Antioco avea preso diverse città della Grecia; gli Etoli, ed il tiranno Nabide si erano uniti con lui, ma i primi furono presto domati, Nabide ucciso da suoi medesimi in una congiura, ed in una battaglia presso le Termopile fu disfatto Antioco dalle armi Romane, mentre la sua flotta navale comandata da Annibale fu disfatta dai Rodiani. Tornato Antioco a battersi in mare coi Romani ebbe la peggio a segno che fu obbligato di ceder loro l' Ellesponto. Invano ricorre a Prusia re di Bitinia, e ad Ariarate che comandava in Cappadocia. Intanto Lucio Cornelio Scipio-

ne eletto console con Cajo Lelio ebbe ordine dal senato di passare colà, insieme a Scipione Affricano suo fratello che si era di già esibitò di servirlo da luogotenente. All' arrivo di questi due prodi Romani Antioco si credette perduto. Domandò istantaneamente la pace, ma non trovando soffribili le condizioni si risolvette ad arrischiare una battaglia. Ma tutto che fossero superiori nel numero, non potevano quegli Asiatici sostenere l' urto delle legioni romane. La sua armata fu tagliata a pezzi colla perdita di cinquantamila uomini. Annibale e Scipione Affricano non si trovarono in questa battaglia, l' ultimo perch' era infermo, l' altro perchè trovavasi come bloccato dai Rodiani nella Panfilia. Dopo questa vittoria tutte le città dell' Asia minore si sottomisero ai Romani, ed Antioco ritiratosi al di là del monte Tauro fu costretto a domandar la pace a qualunque condizione si fosse. La principale di queste fu che Annibale fosse dato in mano ai Romani. Ma per insinuazione ed opera di Antioco, egli già prima del trattato si era ritirato in Creta, da dove passò a rifugiarsi presso Prusia re di Bitinia; quale utilmente servì nella guerra ch' ebbe contro Eumene. Lucio Scipione al suo ritorno in Roma ottenne gli onori del trionfo e il sopranome di *Asiatico*.

Di lì a poco i due fratelli Scipioni, l' Affricano con l' Asiatico vengono chiamati in giudizio ed accusati da due tribuni del popolo chiamati ambe-

due Quinto Cetilio di aver divertito una parte del bottino fatto in Asia, e di aver ricevuto somme grandi da Antioco per dargli la pace. Ma Tiberio Sempronio Gracco tuttochè privato nemico di Scipione, si oppose e mise fine a queste indegne accuse, ed il senato lo ringraziò di aver sagrificato all' onore della republica le sue private inimicizie. Non mancò peraltro che in breve Scipione il grande se ne morisse a Literno. In quest' anno stesso morì anche Annibale, il quale aspettandosi di esser da Prusia consegnato ai Romani, che cercavano d'averlo ad ogni patto, vedendosi chiusa ogni strada prese il veleno che portava nell' incassatura del suo anello, e finì in eta di 65 anni dicendo „ *Liberiamo i Romani da ogni inquietudine, giacchè non vogliono aspettare la morte di un vecchio. Il loro trionfo contro un nemico disarmato non farà loro onore presso la posterità.*

Era l' anno di Roma 584 quando Roma fu in obbligo di dichiarar per la seconda volta la guerra ai Macedoni comandati da Perseo figlio di Filippo. Perseo per regnar solo aveva fatto massacrare il suo fratello Demetrio ed alla morte di suo padre unitosi con Genzio re dell' Illirio si pose in capo di far guerra ai Romani. Durò tre anni questa guerra. Genzio fu disfatto dal Pretore Lucio Anicio il quale comandava un' armata nell' Illirio, e spedito a Roma con sua madre, sua moglie, ed i figli. Per-

seo sebbene avesse riportati de' grandi vantaggi non seppe profittarne, e finì che Paolo Emilio riportò sopra di lui una vittoria decisiva sino a doversi arrendere, e a dare con la sua presenza un nuovo splendore al trionfo del generale Romano. Di fatto si vide egli camminare davanti al carro del console accompagnato da sua moglie, e da due suoi figliuoli Filippo ed Alessandro. Aveva fatto pregare Paolo Emilio di risparmiargli questa umiliazione, ed aveva avuto in risposta che questa grazia dipendeva da lui, ma egli non aveva avuto il coraggio di procurarsela con una morte volontaria. Fu rinchiuso nelle pubbliche prigioni, e quindi condotto in Alba dove fu trattato con molta dolcezza e riguardo. Filippo suo figliuolo primogenito poco tempo dopo morì. Alessandro si vide ridotto per vivere a guadagnarsi il pane con l' industria, ed ottenne col tempo l' impiego di segretario sotto i Magistrati della città di Alba. Genzio re d' Illirio fu condotto innanzi al carro di Anicio con la sua famiglia e finì in prigione di vivere.

Ridotta la Macedonia in provincia, Roma in questo tempo si trovava vicinissima al sommo della gloria e della potenza. Mediante il commercio ch' ebbero coi Greci, cominciarono i Romani a coltivare le belle arti e le lettere. Scipione Affricano e Lelio suo ajutante di campo accordarono la loro protezione all' eloquenza, ed alla poesia. Sursero in questo tem-

po le elegantissime commedie di Terenzio, modello della buona lingua latina, e poichè egli era Affricano, vi fu opinione che gli anzidetti Scipione e Lelio lo avessero molto ajutato ad ornare il suo stile di quelle grazie, e di quella purità che lo rendono inimitabile. Rimaneva ancora ai Romani un ostacolo nella republica Cartaginese, e la pace che godeva già da cinquant' anni aveva tutte risarcite le sue perdite. I Romani vedevano di mal' occhio la risorgente Cartagine, e Catone per il primo persuadeva il senato a distruggerla, come avvenne. Ma egli premorì al fatto e non ebbe la consolazione di vedere eseguita la sua opinione. Per portarvi la guerra si prese il pretesto che Massinissa loro alleato avendo fatto alcune scorrerie sul territorio Cartaginese, la republica aveva tentato di respingerlo con la forza. Usarono i Romani l' astuzia di mandarvi prima degli ambasciadori, i quali nulla conclusero, anzi meravigliati di veder Cartagine così ricca, e florida insisterono sulla necessità di far la guerra, ed i consoli Lucio Marcio Censorino e Manio Manilio partirono con la determinazione di distruggerla. Posero essi l' assedio a Cartagine, ma furono respinti con molta perdita. Al giovane Scipione figlio di Paolo Emilio il quale serviva da tribuno in quelle armate, dovette il suo scampo una parte dell' esercito Romano vivamente assalito dalla cavalleria Cartaginese. Egli non aveva che ventiquattro anni. I

nuovi consoli Spurio Postumio Albino, e L. Calpurnio Pisone spinsero anch'essi l' assedio ma con lentezza. Massinissa crudel nemico de' Cartaginesi morì in età di 90. anni, lasciando Micipsa suo figlio sotto la tutela di Scipione. Questi si porta a Roma per ottenere l' edilità, ed invece non senza opposizione degli anziani gli fu dato il consolato, ed assegnatagli la provincia dell' Affrica, persuadendosi il popolo che gli Dei lo avessero destinato a terminare questa terza guerra contro Cartagine, siccome il primo Scipione avea terminato la seconda.

Era l' anno 605. di Roma quando i Cartaginesi vedendosi alle strette procurarono di raddolcire i Romani a cui sotto la disciplina di Scipione si vedevano le cose andar in favore, ma invece di accomodi ricevettero l' ordine di abbandonare la Città, essendo mente del senato Romano che fosse distrutta. A questa severità si mise il popolo alla disperazione, e si prepararono a soffrire le ultime disgrazie, e a morire combattendo per la patria e la sede del loro impero. L' oro e l' argento furono cambiati in armi. Le donne si spogliarono de' loro ornamenti e con i proprii capelli fecero delle corde per gli arcieri. Asdrubale condannato per essersi opposto ai Romani, fu tolto di carcere e messo alla testa delle truppe. Il valore che usarono in difendersi fu tale che i consoli arrivati alle porte della città, vi trovarono una resistenza che fece loro

perdere il coraggio ed ogni speranza. Se non v' era Scipione si sarebbe levato l' assedio. Pur tutta l' arte sarebbe stata inutile se non avesse trovato il mezzo di corrompere Farneade comandante della cavalleria Cartaginese. Tolto di mezzo questo principale ostacolo potevano distruggere il terrapieno che conduceva al porto, prendere il foro e la cittadella. Non restava che il tempio difeso dai disertori dell' armata Romana. Non appettando alcun perdono vedendo la lor sorte disperata dettero fuoco alla fabbrica e perirono volontariamente nelle fiamme. Così l' anno 608 della città terminò la famosa Cartagine rivale di Roma per le sue arti, ricchezza e potenza dopo un secolo di lotta, republica stimata anche superiore ad essa. Si dice che Scipione non potè fare a meno di non compiangere la sorte infelice di quella città che per 700 anni garreggiato avea con le più grandi città della terra allor cognita.

Questa conquista di Cartagine fu seguita fortunatamente da molte altre. Corinto una delle principali città della Grecia fu distrutta da cima a fondo da Lucio Mummio, il quale ottenne perciò il trionfo, ed il nome d' Acaico. Metello ebbe l' istesso onore per le sue vittorie contro i Macedoni per cui fu chiamato Macedonico. Scipione in età di 30 anni dopo gl' inutili sforzi di Calpurnio Pisone, di Sulpizio Galba, di Fabio, e di Pompeo, assediò Numanzia la più forte città della Spagna, i cui sventurati

abitanti per non cadere nelle mani del nemico si abbruciarono, e spirarono nelle fiamme. La Spagna tutta divenne provincia romana governata da due pretori annuali. L' Italia intera, l' Illirico al Danubio, l' Affrica, la Grecia, la Tracia, la Macedonia, la Siria, tutt' i regni dell' Asia minore cedettero all' aquile Romane.

In questo tempo accadde in Sicilia una ribellione di schiavi che durò quasi due anni, e che molto costò per estinguerla. All' istessa epoca muore Attalo re di Pergamo, e istituisce erede il popolo Romano. Aristonico suo fratello, ma di altra madre, s'impadronisce della corona, ed il console P. Licinio Crasso speditogli contro è battuto da lui, e fatto prigione. Egli per evitare di esser consegnato ad Aristonico si fece uccidere. Il console M. Perpenna vendicò la sua morte, e finalmente M. Aquilio console dopo 4 anni di guerra lo finì di opprimere, di maniera che dopo aver dato spettacolo di se stesso nel trionfo di Aquilio fu strangolato in prigione. La prosperità delle cose cominciò ad ispirare ai Romani un certo spirito di crudeltà. Cominciò a regnare il lusso, la dissolutezza e l' avarizia. Disparvero gli antichi costumi e il vero amor della patria, e cominciarono in mezzo alla quiete cogli esteri le interne sedizioni, e guerre civili. I due fratelli Tiberio e Cajo Gracco ne aprirono il campo con proporre delle riforme, non si sa se per ze-

lo veramente del bene patrio, o con mire d'ambizione, e di odio contro il senato. Risolvettero essi per prima cosa di rinnovar la legge Licinia, la quale vietava di possedere più di 500 jugeri di terreno.

La legge benchè proposta con moderazione dispiacque ai ricchi, i quali brigarono col popolo e procurarono di persuaderli, che ciò si faceva dai Gracchi per metter discordia nel governo, ma Gracco nepote di Scipione era stato bene educato da Cornelia sua madre ed era divenuto uomo eloquentissimo, sicchè potè facilmente dissipare queste impressioni e la legge fu approvata. Propose egli anche di dividere ai poveri il danaro lasciato da Attalo, ed una tale proposizione cagionò più dissenzioni della prima. Crebbe la stizza dei due partiti così che si venne alle mani, e con la peggio di Tiberio Gracco, il quale vedendosi perduto pensò a fuggire, ma nel traversare la folla caduto sopra di un cadavere fu sopraggiunto da Saturnino, uno de' tribuni suoi contrarii ed ucciso. Il suo partito fu annientato, e chi morto e chi esiliato, terminò per allora la guerra civile.

Cajo Gracco trovandosi a quel tempo in età di soli ventun' anni ebbe la prudenza di vivere obliato e nell' oscurità, mostrò di non attendere che all' eloquenza, mezzo il più efficace e sicuro presso i Romani per innalzare la propria condizione. Finalmente fatto Questore nell' armata di Sardegna vi si

distinse per il suo coraggio non meno che per la sua moderazione. Accadde che avendo il re di Numidia mandato un dono di grano al popolo Romano, fecegli sapere ch' era questo un tributo che pagava alle virtù di Cajo Gracco. Il senato indispettito di questo elogio singolare rimandò gli ambasciadori con disprezzo trattandoli da ignoranti, e da barbari. Questa condotta irritò talmente il giovane Gracco che abbandonò subito l'armata, e venne a lagnarsi del torto che si faceva alla sua riputazione, ed intanto dimandò il Tribunato, e l' ottenne. Fin d' allora egli si preparò a seguire le traccie di suo fratello, ed il senato fin d' allora conobbe che in Cajo avrebbe avuto un nemico più pericoloso di Tiberio. Cominciò egli dal far citare avanti al popolo un certo Popilio nemico acerrimo del suo estinto fratello. Fece publicare un editto con cui si accordava a quei del Lazio, ed a tutt' i popoli al di qua delle Alpi di dimorare in Roma. Fissò il grano ad un prezzo moderato, e in ogni mese ne fece distribuzione al popolo. Promulgò molte leggi e fra queste propose di rifabbricar Cartagine. Si fece nemico giurato de' senatori, e rinfacciò loro la corruzione, gl' intrighi, gli atti arbitrarj, la venalità delle cariche, e come fossero degenerati dagli antichi costumi; gli tolse il diritto di giudicare i magistrati con darlo ai cavalieri. Egli avea ragione da una parte, ma tutto ciò non faceva che alterare e rovesciare la costituzione

della repnblica. La cosa finì come doveva finire. Con tutta la sua popolarità si vide finalmente abbandonato dal popolo ed il senato fece la risoluzione di disfarsi di Gracco. Il console Opimio ben assistito e superiore di forze cercava d' insultarlo da per tutto per suscitare una contesa e finirlo, ed egli accortosi del perchè, sfuggiva ogn' incontro, e si faceva vedere senz' armi, sino a che un certo Flacco suo amico, tribuno zelante e meno paziente di Gracco volle opporre la forza alla forza. Uccisero essi co' loro partitanti un littore per nome Q. Antillio, perchè portando via le interiora della vittima che il console Opimio sagrificata avea sul Campidoglio, disse con insultanti parole „ *date luogo o cittadini ribelli, e lasciate passare la gente da bene.* Il console li fece citare ambedue a render conto della loro condotta ma eglino co' loro seguaci si ritirarono sul monte Aventino. Il console andò ad assalirli e fece mettere la taglia sulle teste loro. Tentarono in vano di difendersi, ma battuta e fugata la loro truppa, Flavio che si era nascosto in un bagno pubblico fu scoperto ed ucciso insieme al suo figlio primogenito. Cajo si ritirò nel tempio di Diana, e di là in un bosco consacrato alle furie. Ma vedendosi scoperto anche lui, e senza scampo si fece uccidere da un suo schiavo, e questi si uccise sul corpo del suo padrone. Tremila persone furono immolati al rigore del console, ed i loro cadaveri con

quelli di Cajo Gracco e di Flavio Flacco furono gettati nel Tevere. Si legge in qualche autore che la testa recisa di C. Gracco fu portata sopra una lancia per la città, e che poco tempo dopo un certo Settimulejo se ne impadronì, ed avendola ripiena di piombo per aumentarne il peso, la presentò al console, e n' ebbe per ricompensa 17 libre di oro. Così finì la sedizione dei Gracchi dopo 13 anni di durata. V' è chi accusa i Gracchi e li taccia di turbolenti e sediziosi; altri li scusano sino a sostenere che in vece di dire *la sedizione dei Gracchi*, si dovrebbe chiamare *la sedizione del Senato contro i Gracchi*. È impossibile il determinare se i Gracchi operassero per amor della patria, o per ambizione, ma pare che la giustizia fosse dalla parte loro. In ogni modo che sia, a me sembra difficile il purgarli da una taccia d' inquieti e turbolenti, com' è certo che le loro misure non furono ben prese e regolate come si doveva, ed era meglio che non avessero avuto luogo, giacchè le republiche per esperienza costante quando giungono a possedimenti di grand' estensione non si possono più sostenere colla libertà democratica, e neppure coll' aristocrazia, ma è di necessità il conferirne il potere ad un solo. Accadde alla repubblica Romana quel che in seguito ne ha insegnato l' esperienza di due mil' anni.

In questo tempo ebbero guerra i Romani con la Sardegna, coi popoli della Dalmazia con gli Allobro-

gi, coi popoli delle isole Baleari presentemente Majorica e Minorica, con quelli della Gallia Transalpina. Ma tutte ebbero per essi felice successo. La più rispettabile di queste guerre fu quella ch' ebbero con Giugurta re di Numidia descritta in eccellente latino da Crispo Sallustio. È d'uopo su tal proposito richiamarsi in memoria il re Massinissa, che morendo lasciò a Scipione la cura di ordinare la sua successione. Aveva egli lasciati tre figliuoli, Micipsa, Galussa, e Marastaballo. Fu dal console partito il regno in tre parti, ma poco dopo per la morte degli ultimi due n' era rimasto Micipsa assoluto padrone. Governò questi per trent' anni i suoi popoli in una pace perfetta, ed avendo due figli Aderbale e Gempiale, unitamente con loro, fece allevare Giugurta figlio naturale di Marastaballo suo fratello. Pieno di talenti politici e militari si fece molto onore Giugurta, e non tardò molto Micipsa ad accorgersi che avendo egli guadagnato l'affezione dei Romani avrebbe potuto un giorno soverchiare i suoi figli. Procurò dunque di accattivarselo coi benefizj, per cui l' adottò, e venuto a morte raccomandò a tutti e tre la concordia, e di non staccarsi dai Romani padroni, e protettori del suo regno. Ma poco dopo avendolo Gempiale il più giovine motteggiato sulla viltà della nascita, preso questo pretesto Giugurta lo fece uccidere. Temendo Aderbale un trattamento consimile se ne fuggì e ricorse ai Romani. Ma Giugur-

ta scaltro sapendo quanto regnasse fra i Senatori la viltà e l' avarizia, mandati ambasciadori carichi di donativi, ottenne un decreto, che si dasse a Giugurta la metà del regno, e quel ch'è più dai deputati a fare tal divisione ottenne per l' istessa strada la miglior parte. Non contenta peraltro la sua ambizione prese degli attacchi e de' pretesti per fare sul territorio di Aderbale alcune scorrerìe, e di lì a poco levatasi la maschera assediò Aderbale, se ne fece padrone, e l' uccise. Risaputosi il fatto, fu chiamato a Roma a render conto dell'assassinio. Egli non ebbe difficoltà di portarvisi sperando di tutto vincere coll' oro. Ma il popolo mal contento del suo procedere gli ordinò di uscire dalla città, e commise al console Albino d' inseguirlo con un armata. Questi peraltro riuscì così male nell' impresa, che la sua armata per non essere tagliata a pezzi fu costretta a passar sotto il giogo. Sostituito a costui il nuovo console Metello, uomo fermo ed incorruttibile, indusse Giugurta ad uno stato, che dopo la perdita di molte battaglie fu costretto a dimandar la pace. La disgrazia di questo bravo generale fu l' avere per uno de' suoi lüogotenenti C. Mario, in origine lavoratore della terra di Arpino sua patria, quindi soldato, di rozze maniere, di gigantesca statura, di una forza straordinaria, e di un' arditezza insuperabile; ambizioso sopratutto, tentò e non invano di raccogliere egli il frutto delle altrui fatiche in quel-

la guerra. Venuto in Roma seppe così bene parlare di Metello, si fece elegger console e destinare in Affrica a terminar quella guerra. Metello fu richiamato, ed ottenne con il trionfo il nome di Numidico. Passato colà Mario con tutta l' autorità, dopo qualche leggiero svantaggio vinse interamente Giugurta in due battaglie. Era esso ricorso a Bocco re di Mauritania, ma vedendo questi che i Romani eran troppo potenti, non volle più rischiare la sua corona per conservare quella del suo alleato, e spedì per la pace deputati a Roma. Ma il Senato non gli accordò che il perdono facendogli sapere che non si sarebbero riconciliati che nel solo caso ch' egli avesse consegnato Giugurta ai Romani. Tremò Bocco ad una tal proposizione. Ma Silla seppe levargli così bene ogni scrupolo, che Giugurta fu preso, e caricato di catene e condotto a Roma da Mario, ove dopo avere ornato il trionfo del vincitore, fu condannato a morire di fame nel carcere Tulliano. Dopo questa vittoria Mario ne riportò due altre segnalate contro i Teutoni, ed i Cimbri, e li disfece interamente, i primi nella Provenza, i secondi nelle pianure di Vercelli. Per così propizj successi Mario divenne formidabile ed orgoglioso, a segno che fece esiliare da Roma Metello suo benefattore. Ritornò peraltro più glorioso di prima l'anno 99 avanti l'era volgare, quale anno notiamo volentieri perchè in esso accadde la nascita di Giulio Cesare. Insorse a

quel tempo una guerra formidabile fra i Romani e l'Italia tutta ch'ebbe nome di guerra sociale. Era molto tempo che i popoli vicini a Roma domandavano ai Romani il dritto di cittadinanza, e non potendola avere con le buone si unirono, e adoprarono la forza. Passarono due anni battendosi fortemente e con vario successo. Sertorio di loro capo diede segni di un valore straordinario, nulla prezzando i pericoli, si espose coraggiosamente, in guisa che fu ferito più volte, e perdette un'occhio. Silla e Pompeo restarono per lo più vincitori, ma con tutti questi vantaggi nulla si era deciso. Dopo tre anni di guerra il Senato cedette sul punto del dritto di cittadinanza romana, e cominciò per accordarlo ai popoli vicini a Roma, che non avean preso le armi, gli altri l'ottennero successivamente, ma per questi nuovi cittadini furono nuovamonte create otto tribù, e siccome erano le ultime a votare dopo le 35 antiche, poco influirono nelle deliberazioni quando le altre di maggior numero andavano d'accordo.

Terminata questa furiosa guerra pensò il Senato a portar le armi contro Mitridate divenuto il Monarca più potente dell'Asia, e conosciuto per uno de' più invidiosi nemici della Republica Romana. Questo principe discendeva in sesta generazione dal primo Dario re di Persia. Mitridate suo padre fu sopranominato *Evergete*, come Tolomeo, che significa il *Benefico*, e gli era stato dato il sopran-

nome di *Eupatore* come ad altro dei re di Egitto, che significa figliuolo di un padre illustre. Rimasto giovanetto alla morte del padre fu sotto la tutela. I suoi tutori non pensarono che a rovinarlo, che anzi tentarono di sbalzarlo dal mondo per via di veleno. Egli accortosene fece uso continuo di contraveleni, e per provarne la virtù prendeva ogni giorno il veleno. Acquistò su di questa materia cognizioni tali che *Mitridato* fu chiamata una sorte di contraveleno da lui composta ed inventata. Per sottrarsi alle insidie de' suddetti tutori suoi, passati aveva sette anni nelle campagne nell' esercizio della caccia, il che lo rese così selvaggio e crudele che ebbe il coraggio di far scannare suo fratello e sua madre. Avea un ingegno vasto, nulladimeno capace di abbracciare i disegni più grandi, lo divorava un ambizione senza limiti, ed aveva un odio implacabile contro i Romani. Mario fatto console si preparava per questa spedizione, ma Silla la voleva per lui, giacchè trattavasi di un grosso bottino. Ecco una guerra civile fra Mario e Silla. Questi ebbe nel conflitto la peggio, e dovette la sua vita all' avversario che generosamente lo salvò nella propria casa. Mario dunque da Roma spedì degli uffiziali per prendere in suo nome il comando dell' armata, ma in vece di essere obbediti, furono uccisi, e Silla impegnò le truppe a seguirlo coll' idea di vendicarsi di tutt' i suoi nemici che non eran pochi. Entra-

rono di fatti in Roma i suoi soldati colla spada alla mano. Mario si oppose per quanto potè, ma infine dovette ritirarsi, e celarsi. Silla divenne padrone della città. Cominciò subito dal vendicarsi de' suoi nemici. Mario per il primo fu dichiarato nemico della patria e scacciato. In età di sessant'anni dovette fuggire a piedi, solo, per sottrarsi a coloro che l' inseguivano. Per non esser preso dovette passare una notte intera dentro le acque delle paludi di Minturno. Allo spuntar del giorno prese la via del mare sperando di trovare un vascello che gli agevolasse la fuga, ma fu scoperto e condotto colla corda al collo a Minturno e messo in prigione, dove il governatore della piazza a tenore degli ordini del Senato mandò uno schiavo Cimbro ad ucciderlo. Mario in vederlo, avendogli detto con aria severa - *Barbaro oserai tu di uccider Cajo Mario?* il Cimbro sbigottito gittò via la spada, e se ne partì gridando che non gli bastava l' animo di uccider Mario. Prese il governatore un tale avvenimento per un presagio del ritorno di Mario alla sua grandezza, e stimò bene di dargli libertà. Che anzi lo provide di un vascello per uscire dall' Italia, con cui potè approdare in Affrica presso Cartagine. Assiso sulle rovine di quella città mentre stava meditando l'instabilità della fortuna, il Pretore gli mandò l' ordine di ritirarsi. Ricordandosi Mario che a costui aveva reso importanti servigj non

potè contenere il suo sdegno; e incaricò il messaggio di dirgli, che aveva veduto Mario assiso sulle ruine di Cartagine, lo che veniva a fargli osservare la grandezza della sua caduta, e le vicende della capricciosa fortuna cui può ognuno soggiacere. Ei s' imbarcò di nuovo, e non sapendo in qual terra discendere passò l' inverno sul mare, aspettando sempre un messaggero di suo figlio spedito a Mandrastale principe d' Affrica per implorarne la protezione. Ma in vece dell' inviato vide tornare l' istesso figlio fuggendo da quel re che non lo tenne come amico, ma come prigioniero.

In tal situazione trovavasi Mario quando gli fu riferito che Cinna il quale era del suo partito marciava alla testa di un armata considerabile verso Roma. Si diresse tosto all' amico e insieme si trovarono alle porte della città, ma egli si trattenne dall' entrarvi per la ragione che essendone stato cacciato con un atto pubblico, era duopo farne altro che autorizzasse il suo ritorno. Mentre dunque il popolo radunato procedeva a cassare il decreto di esilio, Mario impaziente lasciati da parte i suoi finti scrupoli, entrò furibondo, e fece per cinque giorni man bassa sopra tutti i suoi contrarii. Abrogò tutte le leggi fatte da Silla con farlo dichiarare nemico della Republica, e si fece console da se medesimo insieme con Cinna. Ma poco sopravvisse; carico di anni ed agitato giorno e notte dal timore

del ritorno di Silla, si abbandonò intemperantemente ai piaceri della mensa, i cui eccessi gli cagionarono la morte.

Tutto risaputo avea Silla l'accaduto, per cui dopo aver riportate molte vittorie contro Mitridate, non gli parve vero di conchiudere una pace con quel monarca e ritornare a Roma per vendicarsi de' suoi nemici. Cinna unito con il console Papirio Carbone, il figlio di Mario erede dei talenti e dell'ambizione di suo padre, e l'altro console Scipione si determinò a far marciare una parte delle truppe che avea raccolte contro Silla prima che ritornasse in Italia. Ne furono imbarcate alcune, ma essendo state disperse da una tempesta, le altre ricusarono di partire. Cinna furioso per la loro disubbidienza si fece avanti per ridurle a dovere: la troppa sua severità sollevò l'armata e terminò che Cinna fu da un soldato trafitto. Il console Scipione che comandava contro Silla, mentre le armate erano vicine dette orecchio a delle proposizioni di pace. Vi fu un armistizio in cui i soldati di Silla visitarono il campo di Scipione e fecero vedere ai loro compatriotti le ricchezze riportate dall' Asia offrendo di dividerle con essi se cangiassero di partito. Ad una tal proposta l'armata si dichiarò per Silla, e Scipione fu nel suo padiglione medesimo fatto prigioniero col figlio. Molte e sanguinose battaglie seguirono fra le due fazioni: le truppe

del giovine Mario erano più numerose; quelle di Silla più disciplinate. Fu gran fortuna per questi che Pompeo giovinetto di circa venti anni si dichiarasse per lui: distrusse in fatto rinforzi mandati a Mario in Preneste dal console Gneo Papirio Carbone; la città fu presa da Silla e messa a sacco, e Mario vi si uccise da se stesso. Carbone avendo attaccato Metello ebbe la peggio per cui si rifugiò in Affrica; ma preso alfine fu dato nelle mani a Pompeo il quale per compiacere a Silla gli fece troncare il capo. Era l' anno 672. di Roma quando essendosi in questo modo Silla reso padrone della sua patria non pensò che a vendicarsi de' suoi nemici e a divenirne il tiranno. Indicibili sono le crudeltà che commise, e la sua proscrizione è un racconto che non può sentirsi senza orrore. Il primo tratto di sua barbarie fu il trucidare tre mila prigionieri che si erano dati sulla parola. Circa cento senatori furono proscritti, e mille sei cento cavalieri, senza contare un numero infinito de' più ricchi cittadini. Chi salvava un proscritto, era proscritto in sua vece. In quell'occasione per ricevere il premio i schiavi uccisero i loro padroni. La proscrizione si estese fuori della città ancora, ed a nazioni intere. Le spoglie de' proscritti passarono ai suoi soldati. Sopra queste guadagnò immense somme Marco Crasso, per cui acquistò il soprannome di *Ricco*. Anche Giulio Cesare fu nella lista de' proscritti sic-

come nipote di Giulia moglie di Mario il padre, e per avere in moglie Cornelia figlia di Cinna. Dovette nascondersi, e per molto tempo mutar di asilo la notte. Fu una sera scoperto, ed ebbe la sorte di salvarsi a forza di danaro. In fine i parenti, gli amici, e le Vestali ancora intercedettero per lui; ed avendo domandato a Silla che cosa avesse da temere da un ragazzo. - Egli rispose „ *Voglio perdonargli, ma sappiate che questo ragazzo sarà un giorno il più crudel flagello della nobiltà, e che nel solo Cesare vi sono più Marii.* „ Silla comandava in Roma ma senza titolo, per cui risolvette di farsi creare dittatore perpetuo dopo di che comparve nella piazza col più terribile apparato preceduto da 24. littori, che portavano la scure in mezzo ai fasci, e circondato da numerosa guardia. Cambiò di molto la forma del Governo facendo nuove leggi e abrogandone delle antiche, e dando la libertà a più di dieci mila schiavi, che appartenevano a padroni compresi nella proscrizione, e distribuendo ai suoi veterani le terre conquistate. (1) Spedì Pompeo in Affrica contro Domizio Enobarbo genero di Cinna che radunava forze contro di lui. Pompeo distrugge la sua armata e l'uccide, per cui tornato a Roma quel generale, Silla gli dà il titolo di grande, nè lasciò occasione di adularlo,

(1) Di quà principalmente ebbero origine le Colonie Militari dei Romani, le quali cambiarono in pessimo l'antico ed ottimo sistema delle colonie.

benchè si opponesse al popolo per accordargli il trionfo. Il popolo peraltro la volle a suo modo, e Pompeo trionfò per la vittoria ed uccisione di Jarba re de' Numidj che si era gittato dal partito di Enobarbo. Nel momento peraltro del suo maggior potere questo sì gran tiranno di Roma fu veduto spogliarsi spontaneamente della dittatura, e ridursi da se medesimo alla condizione di semplice cittadino, licenziare i littori, congedare le guardie, obbligarsi a render conto della sua condotta, e ritornarsene solo alla propria casa. Una rinunzia così improvvisa ed inaspettata fu riguardata come un' atto di magnanimità, ed in grazia della libertà che rendeva alla patria furono poste in dimenticanza le sue crudeltà. Si ritirò egli in una villa di Pozzuolo, ove sebbene sessagenario si abbandonò alle dissolutezze ed in mezzo a quelle finì di vivere.

Seguita la di lui morte nuove turbolenze si destano nella republica. Marco Emilio Lepido Console insieme a Q. Lutazio Catulo a dispetto del suo Collega fa cassare tutti gli atti di Silla, e prende le armi per sostenere il suo progetto. Ma vinto da Catulo e da Pompeo si rifugia in Sardegna, e vi muore. Giunio Bruto padre di quel che uccise Cesare essendosi posto in capo di sostenere le mire di Lepido, fu preso in Modena, ed ucciso. Il partito di Cinna peraltro in Ispagna si sosteneva assai bene per il valore del comandante Sertorio, riguardato

come il più valente generale del suo tempo. Gli fu spedito contro Pompeo, il quale tuttochè assistito da Metello generale consumato nell' arte militare fu per due volte battuto. A Sertorio si unì Mitridate e a questi due gran capitani difficilmente avrebbe resistito la repubblica. Ma la gelosia e l' invidia fece congiurar contro di lui i suoi uffiziali: e Perpenna capo della trama lo uccise in un convito, e prese il comando dell' esercito. Ma non avendo costui nè la capacità di Sertorio, nè la confidenza dei suoi soldati, all' arrivar di Pompeo fu disfatto, preso, ed ucciso.

Ebbe a quest' epoche Roma tre altre formidabili guerre a sostenere con Mitridate, con i Pirati, e col gladiatore Spartaco. Mitridate collegatosi con Tigrane, battè per mare il Console Aurelio Cotta poco esperto di guerre navali, ma Lucullo suo compagno di carica rimediò alle sue perdite, e riportò sopra la flotta di Mitridate una compiuta vittoria. Lo sconfisse pienamente ancora per terra. La guerra sarebbe stata terminata presto con onore de' Romani, se nel più bello non fosse stato mandato a Lucullo un successore, nella persona di Acilio Glabrione cui apparteneva la provincia dell' Asia; il senato nuovamente si oppose; ma Pompeo fu sostenuto da Cesare e da Cicerone; dal primo perchè stimò con tal patrocinio di cattivarsi per le sue mire la moltitudine; e dal secondo perchè essendo Preto-

re aspirava al Consolato. La nota eloquenza di ambedue fecero sì che la legge Manilia passasse e che Pompeo per volere del popolo fosse innalzato ad una potenza a cui Silla era pervenuto per la sola forza delle armi. Giunto Pompeo in Asia ed abboccatosi con Lucullo cominciò il congresso con civiltà e finì in invettive. Lucullo rinfacciò a Pompeo di non aver mai fatto premura di avere il comando delle armate se non che contro nemici già vinti per rapire agli altri il premio delle loro vittorie: Pompeo rendè ingiurie per ingiurie. Lucullo prese la via di Roma e vi ottenne il trionfo. Colle ricchezze dell' Asia onestamente procurate su gli nemici della repubblica formò una ricca biblioteca, fece orti magnifici al Tuscolo, ed in Roma, e aggiuntovi il lusso della mensa trovò nello studio della filosofia, e belle lettere, coltivate fin dalla sua giovinezza, il sollievo alle passate vicende e disgusti, con passare il rimanente de' suoi giorni in una vita piacevole condita da una scelta società di filosofi e di letterati.

La prima operazione di Pompeo in quella spedizione fu di staccare Mitridate dall' alleanza col Re de' Parti, e con quello di Armenia, senza de' quali non potea resistere come troppo indebolito dalle vittorie di Lucullo. Ciò fatto, procurò di condurlo a sottomettersi ai Romani, ma le condizioni proposte furono così gravose che i soldati sdegnati obli-

garono Mitridate a ricusarle. Si venne quindi ad un fatto d'armi in tempo di notte e a lume di luna, ove i Romani fecero un'orribile carneficina di nemici, per cui Mitridate dovette fuggire e passare nel Bosforo dove regnava Macare suo figliuolo. Pompeo va in traccia di lui, e cammin facendo assoggettò intorno al mar Caspio nazioni barbare e guerriere, che non avevano sino allora portato il giogo di veruna potenza. Entrò nella Colchide, ma non potè raggiungere Mitridate che lo avea preceduto di più giornate. Spogliò del Regno di Siria Antioco XIII, facendone una Provincia Romana, ed in compenso gli dà il regno di Comagena: fa la guerra ad Arete re degli Arabi, passa nella Giudea; prende Gerusalemme e rinchiude la Giudea tra gli antichi suoi limiti. Mitridate offre un tributo ai romani a condizione di esser rimesso nella possessione de' suoi stati. Pompeo vuole che vada in persona a prendere la legge, Mitridate superbo ricusa e forma il progetto di penetrare in Italia ma i soldati ricusano di marciare. Farnace allora uno de' suoi figli gli eccita alla rivolta, e a trattar coi Romani, e risolve al tempo stesso di levare al padre la corona e la vita, si fa perciò acclamare Re, e marcia verso Panticapea per impadronirsi di lui. Mitridate si ritira nel castello e manda a chiedergli la vita. Ma il figlio ricusa e vuole che muoja; allora egli invocando gli Dei vendicatori e scongiu-

randogli a far sì che Fornace si ritrovi in consimil caso, fa prendere alle mogli, e alle figliuole il veleno, e lo prende ei medesimo, ma perchè uso ai contraveleni come abbiam veduto, ritardava l'effetto, si trafisse colla propria spada. Stava Pompeo nella pianura di Gerico, quando lo stesso Farnace lo ragguagliò di questa importante notizia. Si fecero dieci giorni di feste in Roma per una nuova sì consolante, e la gloria di Pompeo giunse al sommo, riguardandolo il popolo come il solo uomo capace di sostenere la gloria e la maestà dell'Impero.

Intanto il gladiatore Spartaco nato nella Tracia uscito da Capua, ov'era una scuola di quest'arte, con ottantotto suoi compagni, raccolto avendo un corpo di vagabondi fino al numero di dieci mila, avea saputo far fronte e battere le armate Romane spedite contro di lui, ed essendosi con tali prosperi successi aumentato il numero de' suoi soldati sino a centoventi mila, osato avea di marciare contro Roma. Vedendo i Romani farsi la cosa seria destinarono contro di lui M. Licinio Crasso sopranomato il *Ricco*, per la continuazione di questa guerra, avea questi servito con distinzione sotto Silla, e poteva disputare a Pompeo la gloria della scienza militare. Egli corrispose in tutto all' espettazione, mentre dopo aver bene disciplinata la truppa, attaccò Spartaco, ed in quella sanguinosa battaglia dopo prove di un sommo coraggio morì questo gladia-

tore, ed il resto della sua armata si disperse. Pompeo tornando dall' Asia ne incontrò un piccolo avanzo di cinque mila uomini e li disfece. Ebbe quindi la ridicola vanità di appropriarsi il vanto di aver terminata eziandio questa formidabile guerra, che servì ad accrescere l' inimicizia fra Crasso e Pompeo ch'ebbe principio fin da quando militavano ambedue nell'armata di Silla.

Mentre Pompeo stava ancora in Asia, e mentre Cesare emulo nascosto della sua gloria, pensava segretamente ad abbatterla, o almeno a rivalizzarla, Roma fu presso a cadere per una congiura tramata nell'interno da L. Sergio Catilina, patrizio romano, uomo ambizioso, robusto, dissimulatore, ardito, scaltro, mentitore, e pieno di vizj. Dopo la tirannia di Silla avea costui concepita la più violenta passione che possa immaginarsi, di farsi padrone della Republica, e vedendosi carico di debiti, e di rimorsi per la sua vita dissoluta, non vide ai suoi mali altro scampo che quello. Trasse egli al suo partito non solo un numero grande di Senatori e Cavalieri, ma anche parecchie donne della prima distinzione. Vi fu sospetto che Cesare e Crasso fossero a parte del complotto o almeno che non lo ignorassero. Ma il carattere di Cesare non era facinoroso o crudele, e neppur quello di Crasso, che non ebbe altro difetto che quello dell' avarizia, e nessuno dei due aveva che sperare se a Catilina

fossero andate bene le cose. I congiurati benchè in gran numero mantennero il segreto, che solo scoprì una certa Fulvia signora Romana, amica di Q. Curio uno de' capi di quella congiura. Fu gran fortuna per Roma l'avere a quel tempo per uno dei Consoli il celebre oratore M. Tullio Cicerone nemico giurato di Catilina. Guadagnatosi egli la benevolenza di questa donna, tutte riseppe le particolarità di quella trama, per cui impostate le guardie per tutta la città, radunò subito il Senato nel tempio della Concordia, ove arringò valorosamente contro di lui, e gli comandò in fine di uscire tosto da Roma con i suoi complici. Catilina aveva avuto il coraggio di portarsi in Senato, ma tutti si scostarono da lui, procurò di giustificarsi, ma vedendo di non essere ascoltato, furioso uscì dall'assemblea, e nella notte con trecento uomini armati partì da Roma per l' Etruria incombenzando Lentulo Fava, e Cajo Cetego di trucidare il Console e metter il fuoco alla città, promettendo ch' egli sarebbe venuto a terminare l'affare con le truppe, che uno dei capi chiamato Manlio, stava colà raccogliendo. Ma Cajo Antonio il console compagno di Cicerone fu destinato tosto a marciare contro i ribelli, e per ordine di Cicerone furono arrestati Lentulo e Cetego, e molti altri capi de' congiurati, i quali tradotti in Senato, e convinti colle loro proprie sottoscrizioni furono obbligati a confessare il tutto. Fu

tale la gioja de' Romani e la riconoscenza verso del Console, che si ordinarono in suo favore solenni supplicazioni, e fu stabilito un giorno di festa per ringraziare gli Dei che Cicerone avesse liberato Roma e l'Italia da un orribile carneficina. In vece però di ordinare il supplizio de' rei si contentò il Senato di decretare che Lentulo rinunziasse alla Pretura, e che tanto lui che i compagni fossero guardati in case particolari. Ma Cicerone istruito che ogni sforzo si faceva per liberarli, volle che il Senato deliberasse della pena che dovevano subire. Decio Silano dichiarò ch' essi meritavano l'ultimo supplizio. Cesare si oppose proponendo di rinchiuderli in qualche carcere municipale, con confiscar loro tutt' i beni che aveano. Catone peraltro nipote del console mostrò la necessità di privarli di vita, e fece comprendere che Cesare con questa sua clemenza e dolcezza si rendeva sospetto di volere anch' egli rovesciar la Republica. Cicerone allora recitò la 4. delle Catilinarie e fece risolvere il Senato a ordinar la morte dei prigionieri. Egli stesso di notte si portò al carcere Tulliano e fece in sua presenza eseguire il decreto. Fu Cicerone nel ritorno accompagnato dal popolo con applausi infiniti, e chiamato il liberatore di Roma, il secondo fondatore, il padre della Patria. Giunse il popolo a domandare che Cesare fosse compreso fra i cospiratori, ma Cicerone vietò che si procedesse contro di lui, benchè non

ignorasse fin d' allora dovê mirava la sua ambizione. Catilina informato del supplizio di Lentulo e Cetego, e degli altri congiurati pensò di passar nelle Gallie e sollevarvi le provincie soggette a Roma. Ma Cajo Antonio raggiuntolo vicino a Pistoja nella Toscana l' obligò ad una battaglia in cui il ribelle combattè da disperato, e vi restò ucciso.

Malgrado i sospetti non ingiusti di ambizione riguardo a Cesare; ottenne questi con la sua politica di passare da Pretore ch' egli era, alla dignità di sommo Pontefice. In occasione che per dritto di carica dovea nel 1. di Maggio farsi in sua casa in onore della Terra detta Buona Dea la notturna festa e sacrifizio con intervento delle Vestali, e di sole donne, Pompea moglie di Cesare innamorata di certo Clodio giovane patrizio ma dissoluto, lo fece da una schiava introdurre travestito da cantatrice. Fu egli scoperto, s' interruppe il sacrificio, e sollevatosi il popolo se ne fece processo, e fortemente declamarono contro lui Lucullo, Cicerone, e Catone. Cesare peraltro chiamato in testimonio dichiarò di non saperne nulla: ripudiò bensì Pompeja dicendo *che la moglie di Cesare non solamente dovea essere immune dal delitto, ma anche dal sospetto.* Clodio allegò in sua difesa l' *alibi* o sia la *negativa coartata*; ma Cicerone la confutò con deporre che alcune ore prima di quella notte lo aveva veduto in Roma, e gli aveva parlato; ma nonostante l' evidenza, il dana-

ro chiuse gli occhi ai giudici, e l'avarizia di Crasso che assunse quest' infame negoziazione fu causa che l'accusato fosse assoluto, dal che nacquero consegnenze assai funeste per la republica. Una statua feminile del casino in Villa Panfili per avere fattezze virili ed un collo per la sua grossezza incompatibile in una donna, è stata creduta di Clodio travestito; altri vi hanno supposto un Ercole mascherato da Jole, o da Onfale, in ogni modo il simulacro non lascia di esser raro, e di molto buon stile per il lavoro.

Il fine della congiura di Catilina parve che aprisse un teatro all' ambizione di un grand' uomo. Le persone che potevano aspirare ad un comando supremo erano Cesare, Pompeo, e Crasso. Crasso il più ricco tra i Romani godeva dopo Pompeo della più grande autorità. Caratteri opposti, interessi diversi allontanavano intanto l' uno dall' altro, e avevano fatto nascere fra loro una scambievole gelosia. Giulio Cesare tornato dalla Spagna con molta gloria, credette di profittare della loro rivalità. Gli riuscì con la sua politica di riconciliarli, e persuaderli ad unirsi tutti e tre in buona fede e così annientare ogni altra autorità e rendersi i soli arbitri del governo. Vi condiscesero facilmente, e tutti con mira di sollevarsi al primo posto; Crasso con le ricchezze, Pompeo col favore del senato e del popolo; Cesare col favore del popolo anch' esso e

molto più con l'elevatezza della sua mente. Cominciò il triumvirato dalla divisione che fecero tra loro delle provincie straniere. Pompeo scelse la Spagna. Crasso la Siria come la più ricca contrada. Cesare ebbe le Gallie, popoli ancor feroci e sottomessi puramente di nome. Le bravure ch' egli fece contro di questi, le vittorie che riportò in Germania, e come passasse nella gran Brettagna e la conquistasse, sono prodigj da leggersi nella storia che l'istesso Cesare ne compilò nel suo aureo libro *de Bello Gallico*; scritto, dice Quintiliano, con l'istesso metodo con cui ha combattuto. Pompeo stanco di conquiste e sazio di gloria, se la godeva in Roma senza badare agli avanzamenti di Cesare; favoriva anzi i suoi interessi presso il senato a segno che gli fece ottenere per altri cinque anni il comando delle Gallie. Non tardò per altro ad accorgersi che la riputazione, il coraggio, le ricchezze, e l'umanità di quel gran capitano erano al punto di poter eclissare i suoi meriti tutto che grandi. Cominciò dunque a prenderlo di mira e ad attraversare i suoi progressi. Due accidenti affrettarono la loro discordia; la morte di Giulia figlia di Cesare sposata da Pompeo, cui fu sempre a cuore il mantenere l'armonia fra il padre e il marito; il secondo fu la sconfitta di Crasso, il quale restò ucciso nella guerra contro Orode successore di Fraate nel regno de' Parti.

Clodio intanto di cui parlammo, cattivo sogget-

to, era stato ucciso da Milone: il popolo che lo amava si sollevò e commisse molte violenze sotto il pretesto di cercarne l' uccisore ed i complici. Pompeo tutto che addetto al senato, e parziale de' nobili si fece merito col popolo coll' accettare la denunzia del fratello di Clodio contro Milone. Cicerone assunse la difesa dell' accusato, e l' orazione che recitò è riputata anche presentemente il suo capo d' opera. Ma siccome il tribunale del console era circondato da soldati, ed i partigiani di Clodio fremevano e gridavano, la memoria dell' oratore si sconcertò a segno che non potè recitare l' arringa tal quale l' avea composta, per lo che Milone fu condannato, e mandato in esilio a Marsiglia. Credette allora Pompeo di poter rovesciare la fortuna di Cesare, e domandò di esser creato dittatore. Ma Catone, l' unico romano rimasto illeso della corruzione universale si oppose ad una misura così pericolosa, ed antirepublicana, e Pompeo dovette contentarsi di esser nuovamente creato console. Cesare al contrario, sebbene avesse vinto i Galli col ferro de' Romani, ed i Romani coll' oro de' Galli, tante e sì grandi erano le sue liberalità, stimò conveniente per riacquistare l' amicizia di Pompeo di proporgli Ottavia figlia di sua sorella, ma Pompeo la ricusò per Cornelia figlia di Q. Metello Scipione, specchiatissima femmina celebre nella storia per la sua scienza, e virtù.

Cicerone trovavasi allora in Cilicia alla guerra contro i Parti. Il suo valore e la prudente condotta gli procurarono il titolo d' *imperatore*, ed avrebbe ottenuto il trionfo se non sopravveniva la guerra civile fra Cesare e Pompeo. Non passeremo innanzi senza far motto delle antecedenti disgrazie di questo celebre oratore, prima che Clodio rimanesse ucciso. Non potendo egli nascondere il suo odio contro i triumviri si era ritirato alla campagna; ma come non poteva indursi a non far uso della sublime eloquenza sua, ritornò a Roma di lì a poco, dove lasciati i publici affari si diede intieramente al foro. Frattanto Clodio tribuno della plebe preparava contro di lui una vendetta solenne. Pompeo sempre finto e dissimulato lo trattava con buone grazie e nulla più. Cesare con più schiettezza gli esibì nelle Gallie il titolo di suo luogotenente, ma egli sperando che Pompeo lo avrebbe riconciliato con Clodio, non si curò di Cesare. Allora il tribuno propose una legge per interdire il fuoco e l' acqua (lo che significa lo stesso che l' esilio) a chiunque avesse fatto morire un cittadino Romano senz' avergli dato il tempo di difendersi. Vide Cicerone che questa legge prendeva di mira lui, relativamente ai condannati nella congiura di Catilina, e conobbe che Pompeo si era preso giuoco di lui. Si vestì a lutto, si fece crescer la barba ed i capelli, com' era lo stile degli accusati, ricorse invano a Pompeo, e finalmente per consiglio

di Catone e degli altri suoi amici se ne fuggì notte tempo da Roma. Clodio non contento di questo volontario esilio fece stendere un decreto di condanna. Furono confiscati i suoi beni, e demolite le sue case. Cicerone fu di parere di andarsene in Asia, ma dal questore di Macedonia suo amico fu trattenuto in Tessalonica, ove attese con somma impazienza il suo richiamo. Nelle lettere che scrisse a Tito Pomponio Attico suo particolare amico, a sua moglie e a suo fratello da segni di un dolore e di un' avvilimento poco degni di un filosofo suo pari, e fu in procinto di privarsi di vita, ma Attico lo distolse da una sì funesta risoluzione. Partito Cesare per le Gallie, e spedito Catone per maneggio di Clodio a togliere il regno di Cipro a Tolomeo, questo insolente tribuno imprese a rovinare il credito di Pompeo. Fu allora che l' istesso Pompeo si unì col senato per deliberare e decretare il ritorno di Cicerone. Ritornò difatti dopo sedici mesi di esilio, fu incontrato da tutta la città, ed il suo ingresso fu quasi un trionfo. Anche Cesare come triumviro concorse a dare il voto per il ritorno di lui, ma lo fece per riguardo a Pompeo, giacchè era disgustato di Cicerone e temeva sempre per le sue mire il carattere deciso di un republicano.

Intanto Cesare stando nelle Gallie domandò il consolato e la proroga di quel comando. Pompeo non vi si oppose apertamente, ma si servì di due suoi

amici Marco Marcello, e Lentulo che essendo sue creature sostennero la legge già fatta da Pompeo che gli assenti non potevano domandare il consolato. Pompeo non mancò di favorire la causa di Cesare stante i suoi meriti, ma M. Marcello insistè che la guerra delle Gallie era terminata, che però doveva darsi un successore a Cesare, ed in persona doveva venire a dimandare il consolato. Cesare senza pensare di abbandonare il suo comando e venirsene a Roma, si ristrinse a chiedere che gli fosse almeno lasciato il governo dell' Illirio che faceva parte di quello delle Gallie con due sole legioni, e Cicerone per amor della pace sostenne questa proposizione, ma non fu ascoltato. In conseguenza di ciò Cesare ripassò le Alpi con una sola legione, e se ne andò a Ravenna per far di là nuove rimostranze. Un tal passaggio fece tosto dire ai suoi nemici ch' egli veniva direttamente a Roma col suo esercito, ragion per cui fece il senato quel fatale decreto, che Cesare dovesse congedare le sue truppe dentro un termine prefisso, o contravenendo fosse dichiarato nemico della repubblica.

Il famoso Marco Antonio legato alla fortuna di Cesare essendo tribuno si oppose insieme con altri a questa misura, ma i consoli irritati della loro insistenza gli obligarono ad uscire dal senato, malgrado la loro potestà tribunizia mai sempre rispettata; e partiti che furono fece il senato altro decreto cioè

i consoli ed i magistrati invigilassero che la repubblica non ricevesse alcun danno, *ne quid republica detrimenti caperet*; formola di cui non si faceva uso che negli estremi pericoli. I tribuni vedendosi mal sicuri in Roma, travestiti da schiavi se ne fuggirono notte tempo, e si portarono a Cesare cui tutto narrarono. Egli colse lo specioso pretesto di cominciare la guerra. Mostrò ai suoi soldati i suddetti tribuni in abiti da schiavi. Ricordò le sue imprese, e i suoi beneficj, e l'ingratitudine della patria. Fece ad essi una patetica arringa, dopo la quale per illusione della scena si squarciò la veste e versò qualche lagrima. A quella vista i soldati esclamarono e si esibirono pronti a difendere l'onore del loro generale, e a vendicare l'oltraggio fatto ai tribuni. Cesare allora colta l'opportunità con cinque mila uomini incirca di fanteria, e trecento cavalli imprese una guerra che doveva renderlo padrone dell'universo. Spedito ordine a suoi luogotenenti nelle Gallie di condurgli le sue legioni si avanzò verso Arimino, e giunto alle rive del Rubicone, fiumicello che separava la Gallia Cisalpina dal resto dell'Italia, meditò sopra i mali ch'era per cagionare, e sopra il giudizio che avrebbero di lui formato i posteri; stette pensoso alcun tempo su quella riva, se dovea retrocedere, ma disse al fine „ *andiamo dove ci chiama l'ingiustizia de'nostri nemici; il dado è tratto non vi è più rimedio.* „

Passato il fiume ed impadronirsi di Arimino fu l' istessa cosa. La nuova di tal conquista produsse in Roma uno spavento universale. L' istesso Pompeo si vide smarrito e pensò di abbandonare Roma. Se ne partì seguito da tutt' i senatori, e magistrati. Pompeo avea per se il partito de' nobili, Cesare il popolo, ed i soldati avvezzi a vincere sotto di lui. In mezzo a questi due partiti ognun vede che non vi era più repubblica, e che Roma andava a rimanere schiava del più forte fra questi due. Pompeo si porta a Capua, passa quindi nella Grecia dove avea del partito. Cesare si assicura dell' Italia, viene a Roma per giustificarsi e non senza contrasto s' impadronisce del tesoro publico. Passa in Ispagna ed obliga i due luogotenenti di Pompeo a rendersi a discrezione. Cicerone dopo aver lungo tempo esitato, andò a raggiunger Pompeo, tuttochè presagisse un infelice esito al suo partito. Cesare dopo aver soggiogata Marsiglia antichissima città fondata dai Greci, ritorna in Roma. Si volle creare dittatore, ma egli rinuncia, e si contenta di esser nominato console. Pompeo nel soggiorno di Cesare in Roma raccolti aveva due grandi eserciti in terra ed in mare. Vi erano nel suo campo fino a 200. senatori fra quali Bruto. Ma Cesare informato di tutto, nulla si sgomentò, e fondato sul proprio valore, e quello de' suoi pochi soldati, con un' armata di circa venti mila uomini, attraverso di mille difficoltà passò in Grecia,

ove fece nuove proposizioni di pace, che furono rigettate. Si venne alle ostilità e si pugnò qualche tempo con vicendevole sorte. L' abilità de' due generali era alla pari, ma la fortuna assisteva Cesare. Passa questi in Tessaglia, e Pompeo forte di uomini assai più di lui, inseguendolo, e pensando di venire ad una pugna decisiva, andò ad accamparsi nella pianura di Farsaglia. L' armata di Cesare era più debole per metà, ma il valore delle sue truppe suppliva al numero. Venuti alle mani i due eserciti, s' accorse Cesare che la cavalleria di Pompeo composta della più bella gioventù Romana procurava di difendere la faccia per non riportare mostruose ferite; gridò in conseguenza ai soldati replicatamente, *ferite in faccia.* La disfatta della cavalleria fu il principio della sua vittoria che alla fine ottenne compiutamente. Quei che si salvarono dalla strage si diedero a Cesare, e tutti provarono gli effetti della sua clemenza. Al vedere la quantità de' cadaveri, egli non potè a meno di esclamare, *l' hanno voluto.* Pompeo ebbe scanso di fuggirsene per mare a Larissa, d'onde passò nella Macedonia, nell' isola di Lesbo e di là in Egitto, dove portossi con Cornelia sua moglie sperando di trovare ricovero presso Tolomeo, ma vi trovò la morte. I consiglieri e governatori di questo principe, costituito in età minore, pensando di riconciliarlo con Cesare, gli proposero l' uccisione di Pompeo. Sbar-

cato che questi fu in Alessandria un certo Settimio, che avea militato sotto di lui, insieme con Achillade generale delle truppe di quel monarca lo pugnalarono a tradimento, e presone il capo per ispedirlo a Cesare lasciarono il corpo sulla riva. Un liberto di Pompeo che non lo avea mai abbondonato con l'ajuto di un soldato Romano ivi capitato a caso, formato cogli avanzi di una barca pescareccia un rogo, abbruciarono il suo corpo secondo l'uso, e raccolsero in un urna le ceneri, che alla desolata sua moglie consegnarono, ed ella depose poi nella sua delizia di Albano nel sepolcro che a sentimento dei più ancora sussiste. Cesare inseguendo sempre Pompeo, dall'isola di Rodi passò in Egitto, ove giunto, in Alessandria riseppe la morte del suo nemico, che anzi di lì a poco gli fu recata quella testa e l'anello, nel quale era inciso un leone che teneva una spada. Non potè egli trattenere le lagrime a quella vista, e poco tardò ad ordinare che si erigesse su quella riva a Pompeo un magnifico sepolcro, con un tempio che chiamò il tempio dell'*indignazione.* Corse Cesare intanto grandi pericoli in Egitto. Entrato essendo nella città da console romano preceduto dalle scuri e dai fasci, gli Alessandrini offesi di quest'attentato contro la regia autorità, si levarono a romore. L'eunuco Fotino primo ministro di Tolomeo sdegnato che Cesare si fosse fatto arbitro delle differenze insorte fra Tolomeo e Cleopatra sua sorella, sulla successione del

padre loro, gli mosse contro un esercito di venti mila uomini, presso che tutt'i romani stanziati in Egitto. Ma Cesare fortificatosi nel suo quartiere, ed impadronitosi della persona del re respinse Achillade condottiere dell'esercito, s'impossessò della torre del Faro, e incendiò i vascelli che vi erano. Le fiamme sospinte dal vento si comunicarono alla città, e consumarono la parte più considerabile della famosa biblioteca di Alessandria. È da sapersi che l'intrigante ministro Fotino resosi l'arbitro degli affari di quel regno, avea obligata Cleopatra con Arsinoe sua sorella minore a uscire dall'Egitto. Cleopatra in età di dieciasette anni voleva governar suo fratello, che non ne avea che tredici, e Ganimede generale di quelle truppe, avendo rapita Arsinoe l'avea fatta di concerto di Achillade dichiarar regina. Riuscì a Cesare di far uccidere Fotino, e in quanto a Cleopatra pensò di richiamarla dall'esilio, e di accomodar le differenze con farla sposare al fratello secondo l'uso Egiziano, e a tenore del testamento paterno. Cleopatra essendosi proposta di negoziare da se stessa con Cesare, per ingannar la guardia egiziana, fattasi avviluppare in un involto di panni penetrò senza essere osservata nel castello di Alessandria. La bellezza, la gioventù, e più le grazie del suo spirito innamorarono Cesare di modo, che per qualche tempo scordò la sua gloria, e si pose a patrocinare la causa di Cleopatra sopra quella di suo fratello. Tolomeo se ne lamentò, ma Cesare in quali-

tà di console convocò il popolo, ed avendo fatto leggere il testamento del re defunto se ne dichiarò esecutore. Intanto Arsinoe sorella di Cleopatra mosse guerra a Cesare. Cesare, fatto uccidere Achillade commandante delle truppe, ne creò generale Ganimede, il quale per prima cosa pensò di chiudere i canali del Nilo per togliere le acque ai soldati di Cesare, ma egli vi rimediò col far scavar dei pozzi. Intanto essendo una delle sue legioni venuta a sbarcare sulla costa d'Affrica, Cesare volle andargli incontro, e al ritorno fu assalito dalla flotta degli Alessandrini comandata da Ganimede. Egli la battè e mise in fuga; gli Alessandrini comparvero con altra flotta e tentarono d'incendiare quella di Cesare; i suoi soldati in quest'occasione si gettarono in folla sul suo vascello, e siccome egli temè pel loro gran numero che il vascello non si affondasse, si lanciò a nuoto sul mare, e con sì incredibile presenza di spirito, che non volendo nè perdere nè bagnare alcune carte che avea indosso, nè abbandonare la sua sopraveste, preservò le carte tenendole con una mano fuori delle acque e la sopravveste afferrandola coi denti. Nuotò in questa guisa per duecento passi fino ai suoi vascelli, ove i suoi soldati resi sempre più fieri risolvettero di far macello degli Alessandrini. Questi per evitare il furor de' Romani che andavano a piombare sopra di loro, ricorsero alle astuzie e finsero di desiderare la pace, facendo però vedere

che negoziar non si potea senza che il loro leggittimo re fosse posto in libertà. Cesare si arrese di buon animo alle loro voglie, sebbene ne conoscesse la finzione. Tolomeo finse gran dispiacere nel separarsi da Cesare, ma appena si vide alla testa delle sue truppe ad altro non pensò che a continuar la guerra. Questa si fece, ma con la peggio di Tolomeo. In un fatto d'arme gli Egiziani obbligati a salvarsi sulle barche del Nilo, Tolomeo si gettò anch'esso in una, e siccome era troppo carica si affondò ed il re rimasè annegato. Gli Alessandrini non videro dopo ciò altro scampo che ricorrere alla misericordia di Cesare e questi in considerazione di Cloepatra accordò loro il perdono. Mise peraltro questa principessa sul trono d'Egitto in compagnia di un suo più picciol fratello; cacciò Ganimede ed Arsinoe, e visse con quella regina per qualche tempo nell'ozio e nella dissolutezza, avendone un figliuolo ch'essa chiamò *Cesarione.*

Alla fine i progressi di Farnace figlio di Mitridate nell'Asia lo destarono dal suo letargo. Questi col favore della guerra civile tentava di ricuperare i suoi stati, ed avea riportata già una vittoria contro Domizio Calvino. Cesare lo vinse prestissimo, e descrivendo ad un suo amico la rapidità di tal vittoria si servì di quella celebre espressione *veni*, *vidi*, *vici.* Fatto egli dittatore fin dalla guerra Alessandrina gli era stato dato per generale della caval-

leria Marcantonio, il primo dopo lui nella scienza e valor della guerra, ma uomo incostante, prodigo, ed effeminato. Sorse a quel tempo una gran turbolenza in Roma per opera di Publio Cornelio Dolabella patrizio e genero di Cicerone. Costui fattosi adottare da famiglia plebea, e divenuto tribuno, per liberarsi da creditori e farsi partito col popolaccio, tentò di far passare due stranissime e rivoluzionarie leggi; la prima che si abolissero tutt'i debiti, la seconda che i pigionali non fossero tenuti a pagar le pigioni delle case. Fra i debitori e creditori nacquero sanguinose zuffe. Il senato ricorse ad Antonio, ed ognuno de'capi radunò truppe e sostenne colle armi il partito. I più sediziosi furono per ordine di Antonio gittati dalla rupe tarpea, ma la di lui severità non bastando a sedare le turbolenze, si vide necessaria la presenza di Cesare, ed egli ripassò in Italia, e giuntovi prima che si sapesse la sua partenza dall'Asia, tutto compose. I partigiani di Pompeo gli furono incontro, e tra questi Cicerone. Egli li ricevè con moderazione, tanto più lodevole quanto inaspettata, e sedato peraltro ogni tumulto dovette tosto ripartire per l' Affrica ove Metello Scipione padre di Cornelio, Catone, Petrejo, e Giuba re di Mauritania aveano rilevato il partito di Pompeo. Egli rapidamente al solito li vince tutti. Giuba e Petrejo si uccidono dalla disperazione. Scipione con alcuni senatori imbarcatosi per la Spagna fu-

rono raggiunti e messi a morte. Catone si rinchiude in Utica e comprendendo di non potersi difendere deliberò di ferirsi con la spada. Dopò aver consigliati alcuni a fuggire, altri a ricorrere alla clemenza di Cesare, dopo aver rammentate le più belle massime di Zenone che *il saggio è sempre libero e felice*, *al contrario l'uomo vizioso sempre schiavo e sventurato*; dopo aver passato sul letto una parte della notte a leggere il dialogo di Platone intitolato il *Fedone* sull'immortalità dell'anima, fattosi recare una spada e provatane la punta, se la mise accanto dicendo: *Posso finalmente disporre di me medesimo*, ripigliò la lettura; si addormentò, quindi svegliatosi si cacciò la spada nello stommaco. Allo strepito che fece nel cadere accorsero i suoi, non credendosi la sua ferita mortale gli fu fasciata, ma egli ricuperati i sentimenti se la riaprì di nuovo e con stoica costanza spirò tra i figli e gli amici. Cesare n'ebbe dolore, e si rammaricò che Catone gli avesse tolto la gloria di salvargli la vita. Tutto composto in Affrica, Cesare ritorna a Roma pieno di gloria. Il senato ordinò quaranta giorni di supplicazioni per le vittorie riportate in Affrica; lo crea dittatore per dieci anni, e censore per tre; gli decreta una statua su di un carro trionfale col globo ai piedi e con l'iscrizione *a Cesare semideo*, e nello spazio di un mese quattro superbi trionfi per le quattro nazioni vinte i Galli, l'Egitto, l'Asia,

e l'Affrica. Cesare fece ammaestrare in Roma il piccolo Giuba, indi Augusto gli fece sposare la figlia di Cleopatra avuta da Marcantonio chiamata Cleopatra anch'essa.

Cesare pervenuto al supremo potere si dichiara di voler governare i Romani come capo non come padrone. Ricompensa ai soldati, e fa al popolo una distribuzione di formento, olio, e danaro. Si fa legislatore per riformare gli abusi specialmente il lusso delle mense, della servitù e degli abiti. Incoraggisce le scienze, e le arti, riforma il calendario Romano. Fino allora l'anno era stato di dodici mesi lunari, che facevano 355. giorni. Egli che intendeva l'astronomia, dopo aver consultato i migliori periti di quel tempo, lo ridusse a 365. secondo il corso del sole, facendo che per le sei ore d'avanzo ogni quattro anni s'inserisse un giorno tra il 22. e 24. di Febrajo, da chiamarsi il bisesto, e l'anno bisestile, come ancora si usa senz'altra mutazione che quella fattavi da Gregorio XIII. per ridurlo ad una maggiore esattezza, e da ciò nasce che il calendario si chiama ancora Giuliano.

Cicerone ch'era Pompejano nel cuore, mentre Cesare era in Roma poco compariva nel foro, e fu allora che compose le sue opere di rettorica, e filosofia, e si nota che nelle sue lettere famigliari si loda della bontà, e moderazione del dittatore. Intanto i due figli di Pompeo si facean partito in

Ispagna ove il nome del padre era in gran venerazione, e già avevano raccolto un poderoso esercito. Stimando Cesare esser necessaria la sua presenza per sottomerli, giunse colà quando meno si aspettava. Tanto egli seppe fare che nella celebre battaglia di Monda nel paese che oggidì chiamasi Granata, disfece Gneo il più potente in un ostinato combattimento, ove perdette anch'egli gente infinita, e fra gli altri i celebri Varo e Labieno: per cui dovette confessare che se altre volte avea combattuto per la gloria, in quest'ultima azione avea combattuto per la vita. Datosi alla fuga Gneo Pompeo fu raggiunto, ucciso, e ne fu portata a Cesare la testa. Sesto Pompeo andò a nascondersi nelle montagne della Celtiberia, nè ricomparve che alla morte di Cesare. Terminati così gli affari di Spagna ritornò Cesare a Roma. È da notarsi che in quella spedizione ne' momenti d'ozio avea egli composto un poemetto che conteneva il suo viaggio: al ritorno compose due altre opere sotto il titolo di *Anticatoni.* Nel primo confutava un elogio fatto da Cicerone a quello istorico Romano; ch'egli mise in ridicolo, trattando però assai bene Cicerone in riguardo alle grazie dell'eloquente suo stile; nel secondo attaccava l'elogio fatto da Bruto a quell'austero repubblicano, dichiarando che sè nella lettura del primo aveva imparato a nutrire la sua eloquenza, in leggere il secondo era venuto a comprender-

ne di essere anch'egli eloquente abbastanza. Ottenne Cesare il trionfo de' figliuoli di Pompeo e si fece marciare accanto Ottaviano a cavallo. Era questi suo pronipote e seco l'aveva condotto in Ispagna, dove sebbene nell'età tenera di dieciasette anni molto credito si era fatto presso suo zio. Dando questo giovane indizj di gran talento e di una mente sublime, Cesare che non avea figliuoli risolvè di adottarlo, e con le dignità a cui lo promosse, gli diede campo di farsi conoscere. Quel trionfo peraltro riportato sopra i cittadini stessi non piacque ai Romani, e Cesare se ne avvide. Nulladimeno gli fu dato il titolo d' Imperatore, fu creato console per dieci anni, e dittatore perpetuo. Ne fu dichiarata sacra ed inviolabile la persona, ed ebbe il diritto di assistere a tutti i giuochi in abito trionfale, e con corona di alloro sul capo.

Estinte per allora le guerre civili senza goder del frutto di tante fatiche, l' animo di Cesare insaziabile di gloria e di trionfi, pensò di far guerra ai Parti per vendicare l' obbrobrio che la disfatta di Crasso aveva impresso nel nome Romano; pensò al tempo stesso di abbellir Roma con magnifiche fabbriche, e di formare una pubblica biblioteca di tutte l' opere greche e latine che si potessero raccogliere. In mezzo peraltro a queste sublimi idee, dai suoi più grandi amici e beneficati si tramò congiura contro di lui, e Cajo Cassio uomo imbevuto delle mas-

sime di Epicuro, che dopo la battaglia di Farsaglia era in tutta la buona grazia di Cesare, fu il primo a formarne il progetto, non tanto per amore della repubblica, quanto per suo odio privato contro Cesare, e per vendicarsi di certe pretese ingiurie. Più di sessanta senatori entrarono in quella congiura; ma vi entrarono a condizione che Cassio vi avesse indotto M. Bruto, pretore in Roma, come non senza stento e molti artifizj avvenne. Cesare non ignorava le pratiche segrete di Cassio e le loro assemblee notturne. Fra i ruderi tiburtini, si mostra ancora un avanzo di fabbrica databile a quell'epoca, ove si pretende che segretamente si portassero i congiurati a trattare; ma un forte stimolo di ambizione velava a Cesare tutt'i sospetti. Desiderava egli avere il titolo di re, e quante volte l'adulazione altrui, massime di Antonio, si studiò di conferirglielo in Roma, trovò sempre il popolo contrario. Pensarono dunque i suoi amici per contentarlo di far comparire che in conseguenza di un preteso oracolo delle Sibille, non si potevano vincere i Parti, se i Romani non avessero un re per generale. Il giorno degl'idi di Marzo, ossia i 15. del mese doveva Cesare partire per la spedizione contro i Parti, e uscito appena da Roma assumere l'anzidetto titolo. Si radunava quel giorno il senato nella curia di Pompeo dov'era la sua famosa statua ch'è in oggi nel palazzo Spada, e che la politica non aveva permesso a Cesare di togliere.

Quivi dovea avere la concessione di quel distintivo onorifico. I congiurati scelto aveano quel luogo e quell' incontro per eseguire il loro progetto. Si parla nella storia di molti prodigj che avvertirono Cesare di non fidarsi degli idi di Marzo e fra questi i sogni di Calpurnia sua moglie che se lo era sognato ucciso fra le sue braccia. Difatto fece questa brava matrona Romana ogni sforzo perchè non vi andasse, ed ottenuto l'avea; ma Decimo Bruto uno de' congiurati, e fra i più intimi confidenti di Cesare, temendo che la congiura non fosse scoperta se differiva a portarsi in senato, gli ricordò astutamente come si farebbe da lui un torto al senato, se per un vano sogno di Calpurnia egli non vi andasse, quando appunto era radunato per accordargli quel titolo di re tanto da lui bramato, e in così dire lo prese per mano, e lo trascinò fuori di casa. Preso ch'ebbe Cesare il suo posto i congiurati lo circondarono come per salutarlo, quindi un certo Tullio Cimbro, ch' era del numero si accostò a lui per dimandargli la grazia di suo fratello ch' era esiliato. Cesare importunato più del dovere dalla di lui caricata istanza lo respinse alquanto, allora Servilio Casca il quale era dietro la sua sedia lo ferì in una spalla con un pugnale. Il colpo andò a vuoto, e Cesare rivoltosi gli gridò ,, *traditore che fai*, ma al tempo stesso alzatosi dalla sedia ricevè un colpo mortale nel petto. Nel medesimo istante

tutt' i congiurati gli si avventarono addosso con tanto furore che molti di loro ferirono se stessi. Moribondo com' era si scagliava esso contro di loro come un leone, quando osservando che Bruto si faceva innanzi col pugnale alla mano esclamò, *e tu ancora figliuol mio*? e così dicendo si coprì il capo con la toga, e trafitto da ventitre colpi andò a cadere a piè della statua di Pompeo nell' anno cinquantesimo della sua età. In questo fatto dovete ricordarvi la statua di Pompeo del palazzo Spada attaccata di falsità dall' Avvocato Fea e da me difesa, quindi il bel quadro del sig. cav. Vincenzo Camuccini, e così la curia di Pompeo appresso il teatro corrispondente al sito oggidì occupato dalla chiesa di S. Andrea della Valle e palazzo Stoppani, e la villa di Cassio in Tivoli, ove esistono ancora gli avanzi di qualche abitazione in cui si pretende che andassero i congiurati a radunarsi, e a trattare sulla maniera di condurre a fine i loro disegni. Ucciso Cesare i senatori andarono timorosi a rinchiudersi nelle loro case. Bruto, e Cassio alla testa dei congiurati si presentarono nel foro col pugnale ancora insanguinato, e facendo portare sulla cima di un' asta una berretta simbolo della libertà. Gli uccisori si ritirarono sul campidoglio. Marcantonio e Lepido propongono di vendicar la morte di Cesare. Bruto con i suoi partigiani fece ogni sforzo per persuaderli a non rinnovare gli orrori di una guerra civile. Stimò be-

ne Antonio di dissimulare per allora e di contentarsi che fossero ratificati gli atti e i decreti tutti di Cesare, che fosse letto il suo testamento ch' era stato depositato presso le Vestali, e che si celebrassero i suoi funerali con i maggiori onori possibili. Nel testamento Cesare istituiva erede del suo nome e dei tre quarti de' suoi beni Ottaviano, restando l' altro quarto divisibile fra due altri nipoti: e dopo aver adottato Ottaviano gli sostituiva Decimo Bruto uno de' suoi uccisori, anzi capo della congiura, con lasciare al popolo i suoi giardini di là dal tevere, ed a ciascun cittadino in particolare una certa somma di danaro. Queste disposizioni sdegnarono infinitamente il popolo, e gli trassero le lagrime, ma in maggiori eccessi diede allorchè il suo corpo portato dai più illustri senatori, e deposto magnificamente nella pubblica piazza vi fu sopra distesa la sua veste insanguinata. Peggio fu che si prevalse di quel patetico momento Antonio, recitando una funebre orazione in sua lode, mostrò al popolo quella veste insanguinata la veste di uomo, ei diceva, così caro agli dei, e l'oggetto dell'adorazione dei mortali. Fu allora che il popolo divenuto furibondo gittò sull' ardente rogo le corone, le picche, i braccialetti, e tutte le insegne di onore ricevute sotto di lui, e la plebe con quegli stessi tizzoni accesi si disperse per la città a fine d' incendiare le case degli uccisori. Fuggono essi immediatamente

da Roma, ed Antonio ccrca per i suoi fini di raddolcire il senato malcontento della sua condotta, contentandosi che a Cassio si desse il governo della Cirenaica sulle coste d'Affrica, e a Bruto quello della Bitinia, e dimandò per se l'altro della Macedonia. Poco si stette a vedere che le mire di Antonio tendevano meno a vendicar la morte di Cesare che a fare il suo privato interesse, che era quello di rendersi assoluto padrone anch'egli di Roma, ma l'arrivo del giovane Ottaviano sconcertò del tutto le sue mire.

Varie furono le vicende di questi due gran capitani, e politici sommi, e varia eziandio la fortuna dei trè famosi congiurati Cassio, Bruto, e Decimo Bruto. Antonio e Ottaviano secondo le circostanze erano ora amici, ora nemici, sino a che Ottaviano potè mediante i consigli e gli ajuti di Cicerone, ad onta dell'età, aspirare alle maggiori cariche, e finalmente a divenir console. Dal momento che fu rivestito di quell'autorità diede il primo passo verso di quella sorte a cui giunse. Cominciò dal proporre la condanna dei congiurati, e fece comprendere nella sentenza anche Sesto Pompeo. Non avendo egli forze bastanti per combattere le di loro forze, si riconciliò con Antonio ed assunse in compagno anche Lepido, maneggiandosi perchè venissero rivocati i decreti del senato che li dichiaravano nemici della patria. A risentire gli effetti di questa

lega politica fu il primo Decimo Bruto che vedendo di non potersi sostenere lasciò la Gallia per guardar l'Illirio, e passare nella Macedonia. Ma scoperto da un uffiziale gli fu troncata la testa, e presentata ad Antonio. Fu allora che presso Modena si rinnovò il triumvirato fra Ottaviano, Antonio, e Lepido, ad Antonio si diedero le Gallie, la Spagna a Lepido, l'Affrica, la Sicilia, e la Sardegna ad Ottaviano, ed Antonio ed Ottaviano furono destinati a far guerra a Bruto e a Cassio. Lepido ebbe il governo di Roma. Convennero tutti tre di potersi disfare de' loro nemici. Vi fu gran contesa in proposito di Cicerone. Antonio non volle sottoscrivere il trattato se non si faceva porre nella lista de' proscritti il di lui nome. Ottaviano resistè per due giorni, ma vedendo di quel sentimento anche Lepido cedette alla fine. Tornati in Roma i Triumviri fu tosto publicata l'orribile proscrizione. Roma si vide inondata di sangue, e furono spediti satelliti per inseguire i fuggitivi. Cicerone solcava il mare, ma non potendo soffrire i travagli della navigazione si fece mettere a terra nelle vicinanze di Gaeta. Marciando in lettiga appena vide venire alla sua volta alcuni uomini armati che porse il collo ad uno di essi per nome Popilio Lenate Tribuno de' soldati, che con la sua eloquenza avea qualche tempo prima liberato da una sentenza di morte. Così terminò i suoi giorni il più grande degli oratori latini, nel 63. della sua vita. Re-

catane la testa ad Antonio, dopo essere stata maltratta nella lingua con uno spillo d'oro da Fulvia di lui moglie, fu esposta sui rostri nel foro, di che compreso da orrore tutto ne pianse il popolo, ricordandosi la bravura di tanto oratore, e le obbligazioni che Roma gli aveva, se non altro per aver discoperta e sventata la congiura di Catilina.

Sapevano Bruto e Cassio che lo scopo maggiore de' triumviri era quello di far loro una guerra implacabile. A questo effetto unirono le loro forze; e ritrovatisi gli eserciti a vista l'uno dell'altro presso la città di Filippi sulla frontiera della Macedonia vennero alle mani più per l'impazienza di Bruto, che per i consigli di Cassio. Bruto fu il primo ad attaccare non senza felice esito. L'attacco di Cassio non fu men vivo, ma Antonio che solo comandò durante l'azione per essere Ottaviano caduto infermo, lo costrinse finalmente a ritirarsi e s'impadronì del suo campo. Cassio ritiratosi sopra un colle non potendo per la polvere veder l'esito del combattimento di Bruto, spedì un uffiziale per saperne le nuove, non vedendolo tornare s'imaginò Bruto perduto, a tal che preso da disperazione da un suo liberto si fece uccidere. Bruto al contrario aveva battuti i nemici, ma obbligato ad un secondo conflitto, per quanto animasse la gente di Cassio, ch'egli chiamò l'ultimo dei Romani, dovette finalmente cedere ai triumviri. Dopo essersi difeso sino all'ultima

estremità si ritirò dietro a un ruscello, e quivi pregò un valoroso suo amico per nome Stratone perchè l'uccidesse. Scusatosi questi, allorchè vide che Bruto rivolgevasi ad uno schiavo, presentò, volgendo indietro il capo la punta della sua spada a Bruto, il quale gittatovisi sopra spirò immantinente.

Estinti così i tre capi della congiura resto vendicata la morte di Cesare, ma all'ambizione ed alle mire di ciascun de' triumviri, ognuno de' quali aspirava senza dubbio al supremo ed assoluto potere, restava d'abbattere il solo Sesto Pompeo il quale si era fortificato nella Sicilia, uomo di molto valore, di somma probità e buona fede, ma mancante di condotta, di educazione, e rozzo piuttosto ed ignorante. Per allora i due triumviri non fecero caso di lui, e nemmeno di Lepido di cui disprezzavano la debolezza: non pensarono che a consolidare la loro autorità e a dividersi tra loro i frutti della vittoria. Antonio si propose di passare in Asia a far riconoscere in Oriente la potenza de' triumviri, ed Ottaviano a ricondurre in Italia le truppe, ed una quantità di soldati veterani, secondo era stato loro promesso, ne'quali già egli avea mira di trovare grandi vantaggi contro Antonio. Per contentar costoro, essendo esauste le casse pubbliche, dovette Augusto per le città che passava domandar ad imprestito danari, e mendicar pretesti, per appropiarsi le possessioni altrui. Cremona fu una delle più

maltrattate per motivo del suo attacco al partito di Bruto; e Mantova per la sua vicinanza non soffrì poco anch' essa. È da notarsi che Augusto mantenne nel suo retaggio Virgilio, di che il poeta nella sua prima ecloga lo ringrazia.

Antonio dopo essersi conciliata la stima ed affetto de' Greci passò in Asia ove tutto ad un tratto le delizie e dissolutezze di quelle contrade lo corruppero, e le adulazioni gli voltarono il cervello a segno che quasi giunse a credere di non esser più uomo. Basta il dire che gli abitanti di Efeso gli andarono incontro vestiti gli uomini da Fauni, e da satiri, e le donne da baccanti, e gli diedero il titolo di Bacco padre delle grazie e de' piaceri. Per mantenere intanto le sue truppe, ed i suoi vizj dovette anch' egli crescere con odiosi pretesti il doppio alle imposizioni ordinarie. Tutt' i sovrani d' Oriente facevano vilmente la corte ad Antonio, e tutte le regine si disputavano il suo cuore: non gli mancava che la bella sovrana d' Egitto la famosa Cleopatra, la più vezzosa, la più seducente donna piena di spirito, e dotta in molte lingue. Antonio le manda ordine di venire a trovarlo a Tarso capitale della Cilicia. Giunta essa al fiume Cidno che traversava la detta città s' imbarcò sopra una galera, che avea la poppa guarnita di lamine d'oro, le vele di porpora, i remi d'argento, il movimento de' quali procedeva in tempo di musica composta di flauti e di altri

strumenti. Stava la regina coricata sotto un padiglione sparso di stelle d'oro, in sembianza di Venere che sorte dal mare, circondata da fanciulletti come altrettanti amorini che con ventagli la rifrescavano. Altre fanciulle stavano intorno a lei per servirla quasi fosser Grazie, o Nereidi, mentre le due rive del fiume esalavano i profumi de' balsami più squisiti. Antonio aspettava la regina sopra un trono d'oro; ad una pompa così insolita tutti sorpresi le furono incontro e persino Antonio medesimo. Cleopatra previene Antonio in darle un convito, ed in questo il triumviro concepisce la più forte passione per la regina: e per il primo attestato del suo amore la contenta in ordinare la morte di Arsinoe sua sorella.

Ad una tal condotta di Antonio Fulvia sua moglie divenuta gelosa di Cleopatra si sforzò di ricondurlo in Roma con accendere una nuova guerra in Italia. Unitasi con Lucio Antonio suo cognato sollevò le città d'Italia contro Ottaviano; il quale non si trovò poco imbarazzato, tanto più che sorta una estrema carestìa di viveri in Roma, non si lasciava di attribuirne a lui la cagione. Lucio apertamente si dichiarò contro il Triumvirato; ma Ottaviano trovò in quest'occasione nella persona di M. Vipsanio Agrippa un gran generale, un uomo schietto, ed amico fedele che di qua cominciò ad obligarlo con importanti servigj. Lucio Antonio fu as-

sediato in Perugia allora piazza forte dell' Etruria, ed ivi dovette rendersi ad Ottaviano. La città presa e saccheggiata fu rovinata dal fuoco. Fulvia che mosso avea questa guerra per altro motivo, come dicemmo, frustrata ne' suoi disegni si ritirò in Grecia disperata dove morì. Intanto mentre Ottaviano non pensava che a portare all'apice la sua grandezza, Antonio non faceva che deliziarsi con Cleopatra, e gareggiare con essa nel lusso e nello spendere. Cleopatra per superare Antonio disse di volergli fare un banchetto che costasse dieci milioni di sesterzi cioè due cento cinquanta mila scudi. Parve la cosa impossibile ad Antonio. Dopo le prime portate fece Cleopatra portar dell' aceto in una tazza d' oro, vi stemprò una delle sue perle di un valore inestimabile e se la bevette. Stava per istemprare anche l'altra, ma Antonio la ritenne confessando di aver perduto la scommessa. Questa perla dopo la morte di Cleopatra cadde nelle mani di Ottaviano che fattala segare in due parti ne fece orecchini ad una statua di Venere.

Avendo in questo frattempo saputo Antonio la disfatta di Lucio, e lo stato delle cose in Roma cominciò a sospettare di ciò che aveva a temere a riguardo di Ottaviano, e sebbene si trovasse obligato di marciare contro Pacoro figlio d' Orode re de Parti, che avevano occupata tutta Siria e la Giudea, credette dover portarsi in Italia, disponendosi

a fare con Sesto Pompeo un trattato di alleanza, il quale mediante una numerosa flotta si era fatto padrone del mediterraneo, e n'era così orgoglioso che si faceva chiamare il figlio di Nettuno. Antonio intanto nel suo ritorno assediò la città di Brindisi sul mare, ma Ottaviano venne in soccorso della medesima, per cui vedendo che si stava per rinnovare un'aspra guerra fra i due Triumviri, Coccejo Nerva comune amico dei sudetti si pose in mezzo per conciliarli, e vi riuscì. Si fece fra essi un nuovo trattato mediante cui, mandato in dimenticanza tutto il passato, e stabilita la rescissione di ogni alleanza fra Antonio e Sesto Pompeo, si convenne che Antonio avesse tutto l'Oriente, e marciasse contro i Parti; Ottaviano tutto l'Occidente con far guerra a Sesto Pompeo, e Lepido si contentasse dell'Affrica. Quindi per viepiù stringere questa riconciliazione fu stipolato il matrimonio di Antonia sorella per parte di padre di Ottaviano, donna di raro merito e teneramente amata da suo fratello.

Infestando Sesto Pompeo le coste d'Italia impediva il passaggio de' viveri, ed il popolo strepitava che si facesse la pace con quest' uomo. Ottaviano faceva il sordo, ed un giorno poco mancò che dal popolaccio non fosse preso a sassate. Antonio finalmente lo convertì a stabilire un abboccamento con Pompeo, nel quale dopo molte contese si convenne, che a patto di sbarazzare quei mari si ag-

giungesse a Pompeo oltre le isole, il Peloponneso, e che potesse aspirare al consolato, con farlo esercitare in suo nome. Per questa pace che gratissima fu al popolo Romano i tre capi che parvero sinceramente riconciliati stimarono di convitarsi scambievolmente l'un dopo l'altro. Fu tirato a sorte chi dovesse incominciare, e toccò a Sesto. Avendogli domandato Antonio dove riceverebbe i suoi convitati, egli rispose *sul mio vascello* giacchè di tutti i beni di mio padre quest'è la sola cosa che mi rimane. È da notarsi che durante il convito un certo Manasse liberto di Pompeo venne a proporgli all'orecchio di tagliare i canapi del vascello, e di rendersi padrone di Antonio e di Ottaviano. Sesto dopo avervi riflettuto un momento, gli rispose. *Tu dovevi farlo senza dirmelo, a me non è lecito di essere spergiuro.* Antonio ed Ottaviano restituirono a Pompeo il banchetto sotto vele sulla spiaggia, dopo di che Pompeo se ne ritornò in Sicilia, e gli altri due in Roma, ove per qualche tempo vissero in perfetta unione.

Non passò gran tempo che il suddetto Manasse con tradimento singolare abbandonò Pompeo, e si diede ad Ottaviano. Sesto Pompeo lo richiese, ma invano. Questa negativa bastò per riaccendere le ostilità fra due persone riconciliate nella sola apparenza, ma che si odiavano per natura, e non cercavano che motivii di romperla. Sesto mandò subito

una flotta a devastare le coste della Campania. Non parve ad Ottaviano di avere un motivo d'invitar Antonio e Lepido per unirsi contro il comune nemico. Ottaviano avea ripudiata di fresco Scribonia sua moglie da cui aveva avuta Giulia moglie pria di Marcello poi di Agrippa celebre per le sue dissolutezze, ed aveva sposata Livia moglie di Tiberio Nerone incinta di sei mesi, per cui dopo altri tre diede alla luce Nerone Druso; femmina che seppe più con le attrattive e lo spirito, che con la bellezza guadagnare ed innamorare perdutamente Ottaviano. Malgrado peraltro i suoi nuovi amori non trascurava egli i suoi proprii interessi, e contro Sesto seppe armare due flotte, ma ebbe la peggio, essendo state maltrattate ambedue, disperse, ed incendiate dai Pompejani. Ottaviano non si smarrì però nella disgrazia, e Sesto non seppe prevalersi della vittoria. Quantunque molta diffidenza fosse tra Ottaviano ed Antonio, Ottavia sorella del primo, e moglie del secondo seppe così bene riconciliarli, che Antonio gli cedette 120 vascelli; anche Lepido si mosse a condurre 12 legioni, cinque mila cavalli, e settanta galere. Con queste nuove forze formò Ottaviano il progetto di sbarcare in Sicilia, e toglierla a Sesto, ma una tempesta ne distolse la spedizione; solo Lepido potè discendervi con una parte delle sue truppe. In capo a un mese potè Ottaviano riassumere il suo progetto, e dato il comando della flotta ad Agrippa, che

egli avea richiamato dalla Gallia, a questi riuscì di battere la flotta di Sesto Pompeo. Col favore di questa vittoria potè Ottaviano sbarcare anch' egli parte delle sue truppe in Sicilia, dopo di che rimbarcatosi andò ad offrire la battaglia a Sesto, ma fu vinto con molta sua perdita, ed a stento potè egli salvarsi su d'uno schifo. Finalmente in una terza battaglia che Sesto gli fece proporre per terminar la contesa, le flotte nemiche di 300 vascelli cadauna pugnarono per molto tempo con vario esito sino a che prevalse quella di Ottaviano. Pompeo con diciasette vascelli dovette prender la fuga, e direttosi in Oriente con la speranza di trovare asilo presso Antonio, vi trovò la morte che gli fu data per ordine di Antonio medesimo. Il bello fu che Lepido credendo la Sicilia a se dovuta perchè era stato il primo ad attaccarla, ad Ottaviano che andò solo a trovarlo per concertare, fece tirare un colpo di freccia da cui fu leggiermente ferito; egli senza sgomentarsi corse al quartiere ov'erano l'aquile delle legioni ne svelse una e la levò in aria. I soldati rapiti da questo tratto d'intrepidezza si schierarono a gara intorno a lui e gli offrirono la testa di Lepido, ma egli la ricusò; spogliatolo bensì dalla dignità di triumviro lo rilegò nella città di Circeo in Italia dove passò in uno stato tristo ed oscuro il resto di sua vita.

Resosi di tal maniera Ottaviano padrone del-

l'occidente e dell' Affrica se ne tornò a Roma in età di ventott' anni e si diede a governare con molta saviezza. Formò il progetto di abbellir la città con superbi edifizi, e cominciò dall' ingrandire la sua casa posta sul Palatino nel lato orientale incontro al monte Celio, a ridurla in forma di palazzo, fondandovi una biblioteca con una specie di accademia. Si diede a proteggere le arti, nel che fu secondato da Mecenate che insieme con Agrippa goderono sempre del suo favore. Amò particolarmente Virgilio ed Orazio i due maggiori poeti che producesse l'Italia. Per giungere all' assoluto dominio non aveva ormai altro competitore che Antonio. Questi orgoglioso non meno della sua grandezza che del proprio valore, anzichè pensare ai suoi interessi, e badare ai progressi del suo rivale, mentre era nella Siria mandò ad invitar Cleopatra a venirlo a trovare. Contro i Parti nulla fece di buono, prese bensì a tradimento Artabase re di Armenia e caricatolo di catene lo mandò in Egitto e ne trionfò in Alessandria con tutta la sua famiglia e molti de' principali del regno. Questo trionfo offese estremamente i Romani già malcontenti della condotta d' Antonio. Accadde ch' egli ricusò di veder Ottavia sua moglie per non dar gelosia a Cleopatra, anzi le impose che d' Atene se ne tornasse a Roma. Non lasciava Ottaviano di far tutti osservare i passi falsi di Antonio, l' ultimo dei quali fu quello di sposar pubblicamente Cleopatra

dichiarandola regina di Egitto, della Celesiria, e di Cipro. Le diede di più per compagno Cesarione riconoscendolo per figliuolo legittimo di Giulio Cesare, per conseguenza suo erede, quindi ai due figliuoli gemelli che da Cleopatra esso ebbe Alessandro, e Tolomeo, al primo destinò l'Armenia tolta ad Artabase, ed il paese de' Parti mediante le nozze con la figlia del re de' Medi.

Parve ad Ottaviano esser questo il momento di dichiararsi apertamente contro Antonio, e di tentare il colpo di disfarsi di questo potente rivale. Senza badare alle virtuose mediazioni di sua sorella, che malgrado il disprezzo dell' infedele marito avrebbe voluto salvarlo, cominciò dal farlo privare con decreto del senato tanto del consolato che della qualità di Triumviro. Quindi per vieppiù avvilirlo propose che si dichiarasse la guerra a Cleopatra senza nominarlo, quasi egli fosse un eunuco imbecille di quella regina. Sentì nell' anima Antonio un tal vilipendio e fin d' allora preparossi alla guerra, ma sempre con quella lentezza propria di un uomo vinto dalle mollezze. Ottaviano raccolte le sue forze a Brindisi corse tosto in traccia di lui, mandando innanzi Agrippa con una forte squadra. La rapidità della sua marcia recò stupore ad Antonio; e più sorpreso restò in vedersi abbandonato da molti suoi amici, che non potevano adattarsi a corteggiare Cleopatra. Intanto raccolte le sue legioni le fece accam-

pare nella pianura sotto Azio, la quale non era separata dal campo di Ottaviano che per la larghezza del golfo di Ambracia. Nel dubbio se si dovesse combattere per terra o per mare prevalse il parere di Cleopatra di tentare una battaglia navale contro il sentimento degli uffiziali di Antonio. In vista delle armate di terra si attaccò la mischia. E perchè un movimento di Agrippa portò qualche sconcerto nella flotta di Antonio, tutto che fosse affare di poco momento e facile a rimediarsi, questo bastò perchè Cleopratra con sessanta legni si dasse alla fuga verso il Peloponneso. Antonio ad altro non pensando che a correr dietro all' amante, sagrificò l' armata, l' impero, e la riputazione. Fatti i soldati consapevoli della fuga del loro generale tanto quei di mare che quei di terra dopo non lungo combattimento tutti si resero ad Ottaviano. Giunti gli amanti al promontorio di Tenaro, veduto che tutte le forze marittime e terrestri eran perdute, Antonio mandò Cleopatra in Egitto, ed egli passò in Affrica, dove non vedendosi sicuro tornò a trovar Cleopatra in Alessandria, e a darsi nuovamente con essa ai piaceri della mensa, e ad ogni sorta di asiatiche mollezze. Cleopatra peraltro più accorta di lui temendo di ridursi ad un disgraziato fine in mezzo alle gozzoviglie, cominciò a far prova di veleni in alcuni delinquenti, fra gli altri de' morsi de' serpenti, e trovò che quello dell' aspide cagionava la morte più

dolce. Fece anche innalzare vicino al tempio d'Iside in Alessandria un magnifico edifizio che destinò per sua sepoltura.

Ottaviano di fatto dopo avere svernato nella Grecia e di essere entrato in Italia per dare ai soldati il congedo e le ricompense promesse, sempre intento al suo fine si avvicinò ad Alessandria. Antonio infuriato fece una sortita contro la cavalleria d'Ottaviano e la battè, ma il giorno dopo volendo tentare un'attacco più formale per terra e per mare, si trovò abbandonato dall'una e dall'altra truppa, onde costretto a rientrare in città, sclamò, e non senza ragione che Cleopatra lo aveva tradito. Questa temendo il risentimento di Antonio andò a nascondersi nella torre, o mausoleo che aveva fatto costruire, e ne chiuse le porte con ispranghe di ferro, e poi mandò a dire ad Antonio ch'era morta. Egli disperato ad una tal nuova, ordina ad un suo fedele schiavo che lo trapassi con la sua spada, ma quegli uccide se stesso. Disse allora Antonio, *tu mi insegni il mio dovere* e cacciatosi la spada nel corpo cadde rovescione sul letto. Prima di spirare avendo udito che Cleopatra viveva ancora, pregò di esser trasportato dov'essa era. Cleopatra che stavasi con due sole donne ricusando di aprire per timore di sorpresa, gettò dalla fenestra alcune corde colle quali legato Antonio fu dalla regina e sue donne tratto in alto, introdotto nella tomba, e

quindi coricato sopra di un letto, dove dopo averla consolata, ed esortata a vivere senza disonore, e nel dire che in quanto a lui si consolava che essendo Romano era stato vinto da un Romano, spirò fra le sue braccia in età di 53 o 56 anni.

Intanto Ottaviano a cui era a cuore di avere in suo potere Cleopatra per farne l'ornamento del suo trionfo, spedì Proculejo suo amico per impadronirsi della sua persona, e per impedire che non si uccidesse, com'era da temersi. Ma poichè essa non volle trattar con lui che per la porta della tomba, questi seguito da due soldati salì mediante una scala e s'introdusse per la medesima apertura che avea servito ad Antonio. Ad un grido acutissimo di una delle donne Cleopatra se n'avvede, e con un pugnale tenta di uccidersi. Proculejo giunge a ritenergli la mano, le toglie il pugnale, ed avendole visitate le vesti per accertarsi che non avesse qualche veleno, la conduce ad Ottaviano il quale la fa custodire a vista, ma con ordine di trattarla da regina. Acconsentì ch'ella rendesse ad Antonio gli ultimi onori, e tutto pose in opera per addolcire il suo dolore. Ella fu nondimeno presa da una febbre lenta da cui sperava la morte; che anzi lasciò affatto di cibarsi, di che avvisato Ottaviano la minacciò di uccidergli i figliuoli se persisteva in quella risoluzione. Quando la credè più tranquilla andò a visitarla e fece di tutto per convincerla che doveva aspettar-

si da lui il trattamento più acconcio a consolarla nelle sue disgrazie. Ella finge di restarne persuasa; e gli fa credere che di buon animo l'avrebbe seguito. Informata peraltro che la sua partenza era prossima domandò la permissione di poter fare alcune oblazioni alla tomba d'Antonio, il che le fu accordato. Coronò essa di fiori quella tomba, e la tenne lungo tempo abbracciata non senza spargere infinite lagrime; poi ritornò a prendere il bagno, ed abbigliatasi superbamente si pose a mensa. Le fu recato in questo tempo un canestro in cui tra i fichi era nascosto un aspide dal quale si fece essa mordere al braccio, dopo che ebbe scritto ad Ottaviano chiedendogli per grazia che le sue ceneri fossero rinchiuse nel medesimo sepolcro con quelle di Antonio. Cleopatra morì in età di trentanove anni dopo 22 di regno, ed in lei finì il regno dei Lagidi, il quale durato aveva 294 anni. Ottaviano fatto uccidere Cesarione, perchè non gli disputasse un giorno il nome e la qualità di erede di Cesare, ritornò a Roma, trionfò, prese per consiglio di Mecenate il modesto titolo d'imperatore, solito darsi dai soldati ai generali vincitori, aggiungendovi quello di Cesare suo padre adottivo, divinizzato dai Romani, ed anche il nome di Augusto decretatogli dal senato, e per essere tutto il mondo in pace chiuse il tempio di Giano.

STATO DELLE ARTI IN ROMA AL TEMPO DELLA REPUBBLICA.

Dissi qualche cosa, ben mi ricordo, dello stato delle arti in Roma sotto i re, delle sue fabbriche e medaglie. Roma regia ignorò affatto le arti e si servì degli Etruschi, che a quel tempo fiorivano nelle fabbriche e nella statuaria, imparando non meno da essi le massime di governare, e le cerimonie religiose. Il Winchelmann nella sua storia parla di una quadriga di bronzo fatta fare da Romolo con la propria statua coronato dalla vittoria, che probabilmente fu quella dei Fidenati, l'anno settimo del suo regno. Si trova fatta menzione di una statua di bronzo ad Orazio Coclite collocata nel tempio di Vulcano, di un altra equestre a Clelia rammentata da Seneca e da Plutarco. Antichissima ed Etrusca cosa viene giudicata la lupa di bronzo allattante Romolo e Remo che si ammira nel Campidoglio, ov'è d'avvertire che Winchelmann la pone tra i monumenti del secondo stile Etrusco meno rigido del primo, ma inferiore alla terza maniera che tennero quegli artisti dopo aver veduto i lavori de' Greci (*a*). Plinio riporta una statua di Giove Capitolino opera di un certo Turia-

(*a*) Ora più che mai dopo le scoperte ubertosissime fatte nella vicina Etruria, e nel territorio di Vejo, possono con l'ajuto dei confronti farsi le necessarie deduzioni sulla varietà dei stili delle arti figurative di quei secoli.

no fatto venire da Tarquinio Prisco da Fregella paese de' Volsci, seppure da un artista di Veja non fu fatta, secondo Plutarco, o in Veja stessa, secondo altri. In quanto alle fabbriche altri lavori non abbiamo di que' tempi reali che il tempio della Fortuna Virile innalzato da Servio Tullio, e la Cloaca Massima con quel pezzo di muraglia aderente ad essa lungo il fiume opera de' Tarquinj a cui si possono unire i miseri ed appena visibili avanzi delle pile del ponte Sublicio o sia ligneo di Orazio Coclite sotto l'Aventino, ed il carcere Mamertino e Tulliano, le costruzioni capitoline, e forse il tabulario.

Venendo ai primi tempi della repubblica, memora Plinio una statua di Giove in bronzo gettata per comando di Spurio Carvilio nell'anno 461 di Roma, ed altra di Apollo alta 50 cubiti, ch' ebbe l' onore di decorare in appresso la biblioteca del tempio di Augusto. Nel 252 si fece una statua di Cerere in bronzo per ordine di Spurio console a quel tempo. Per la disfatta de' latini furono erette nel foro due statue equestri non si dice di qual materia ai due consoli L. Furio Camillo, e C. Menio, come cosa non nuova ma straordinaria. Il più grande onore che a que' tempi far si sapesse ad un cittadino era quello secondo Plinio di alzargli una colonna; e quando si posero in uso le statue, non potevano queste per legge oltrepassare i tre piedi di altezza, e di tal grandezza si devon credere le anzidette di

Orazio e di Clelia. Molto tardi essersi incominciato a scolpire il marmo in Roma n'è una prova la famosa urna di Scipione Barbato ch'è in peperino, con fregio dorico, lavoro anch' esso Etrusco, il più antico monumento scritto del quinto secolo, che precede almeno di quarant' anni l'iscrizione di Duilio, sia copia o originale come opina il Winchelmann. Il Winchelmann nella storia è d' opinione al tom. 2. p. 154. che in peperino eziandio fosse la colonna rostrata eretta ne' medesimi tempi a C. Duilio per la prima vittoria riportata contro i Cartaginesi avvertendo che gli avanzi di tale iscrizione che oggi si vedono a piè della scala del palazzo dei Conservatori siano un manifesto lavoro de' tempi posteriori.

Relativamente al costume sino al 454 di Roma le statue avevano lunghi capelli e lunga barba, mentre solo in quell' anno vennero per la prima volta i barbieri da Sicilia. Lunghi capelli portava Scipione Affricano il Seniore quando si abboccò per la prima volta al dir di Livio con Massinissa. Avanti questo tempo tutto era Toscânico, dice Plinio, abbracciando di tal modo tutte tre le arti belle. Solo si legge che i due Greci artisti Damofilo e Gorgajo dipingessero il tempio di Cerere. Ne' tempi della seconda guerra Punica sorsero due pittori Romani, uno fu Q. Fabio di nobil famiglia: il medesimo che dopo la rotta di Canne fu spedito a consultare l' oracolo di Delfo, ed ebbe perciò il sopranome

di *pittore*, che durò in tutti di sua famiglia. L'altro fu il celebre Pacuvio figlio della sorella di Ennio pittore egualmente abile, che buon Poeta: ove si noti che in quanto ai Romani, sono i soli due artisti che possono vantare. Il bello è che Paolo Emilio vincitore dell'ultimo re di Macedonia diede ai suoi figliuoli, tra i quali v'era il giovine Scipione, degli statuarj e de' pittori per maestri.

Il primo che facesse trasportare in Roma lavori de' Greci fu Claudio Marcello dopo la conquista di Siracusa. Intanto in Roma le statue delle divinità erano o di legno o di creta. Vinto Antioco da Lucio Scipione fratello dell'affricano verso l'anno 560 come s'introdusse il lusso asiatico in Roma, si cominciarono a ricevere le divinità Greche sotto i Greci nomi, ed a volerne i simulacri per mano de' Greci artisti. Fu allora che si adottarono i Baccanali in Roma, e le immagini de' numi antiche lignee o cretacee si reputarono, siccome Catone esclamò, qual cosa vile e ridicola. Coll'andar degli anni crebbe il numero delle statue a segno che Cassiodoro ebbe a dire che vi erano due popoli uno di viventi, ed uno di statue numerose egualmente.

Considerando i tempi che precederono il primo triumvirato di Cesare, Pompeo e Crasso, appartengono a questi le teste di Scipione affricano che hanno la cicatrice sul capo. La più bella è quella del museo Pio-Clementino, quindi l'altra di Basal-

te trovata nella villa di Literno ov'era la villa di Scipione il Seniore, oggi in casa Rospigliosi, la terza del Campidoglio che ha il nome scritto che credesi antico per cui si pretende aver dato il nome alle altre. È da notarsi che tutte queste teste sono rase di barba e capelli, per cui nasce disputa se l'effigie sia dell'affricano maggiore o minore. Militano per il primo due ragioni, una che la villa di Literno ove fu trovata quella di Basalte apparteneva al seniore; la seconda è che il seniore, e non il giuniore fu realmente ferito quando nella battaglia contro Annibale sulle sponde del Pò salvò suo padre l'anno 534 di Roma; la terza è che somiglia alla pittura inedita dell' Ercolanese museo in cui è rappresentato raso e sbarbato con Massinissa e Sofonisba dopo che questa ebbe preso il veleno. Nè osta ciò che di sopra dicemmo che quando si abboccò con Massinissa in Spagna avea lunghi capelli; giacchè questo incontro marca l'epoca del 546. ed il secondo accadde nel 549. per cui è da credere che forse per il caldo del paese egli stimasse di radersi del tutto. Non si oppone neppure, come il Winchelmann e gli Erconesi stessi opinano, che l'affricano secondo *fu il primo a radersi ogni giorno*, ma altro è radersi ogni giorno, altro è radersi del tutto. La difficoltà maggiore che vi è per la denominazione di questa testa si è che secondo narra Polibio non l'affricano maggiore, ma suo padre riportato avea una grave ferita nell' anzidetta guerra contro Annibale allor-

chè dal figlio fu salvato: onde sebbene il tutto militi a riconoscere in queste teste l' affricano maggiore, sempre farà ostacolo quella ferita, che nè il primo nè il secondo Affricano si sa che abbiano mai riportata. (*a*)

Appartenere a questi tempi opina il Winchelmann le due statue di re prigionieri nel cortile dei Corservatori di bigio, quali egli crede rappresentino due re Traci, di quei Traci detti *scordisci*, ai quali popoli secondo Floro i Romani fecero tagliar le mani per la loro fierezza, ed ostinazione, non trovando altra maniera di atterrirli. (*b*) La statua di Pompeo del palazzo Spada è anch'essa databile a quell'epoca secondo il lodato antiquario, così la testa del Cicerone nel palazzo Mattei col nome scritto, le cui lettere sebbene così eleganti non siano come è proprio di quel tempo, il Winchelmann distingue saviamente che talvolta queste si facevano non dai quadratari, di cui era un particolare mestiere, ma dagli scultori medesimi non pratici in quel genere abbastanza. La testa Capitolina senza nome è anche più bella

(*a*) La conferma dell'ontica opinione, che questo busto cioè del museo Capitolino appartenga realmente a Scipione l' affricano viene presentata dall' illustrazione fattane da Ennio Quirino Visconti inserita alla fine del secondo volume dei Busti, nell' opera sopra il detto museo edita dal Montagnani.

(*b*) Non si può essere d' accordo sopra questa opinione, dovendosi reputare opera dei tempi di Trajano o di Adriano.

della Matteiana. Mette il lodato Winchelmann in quest' epoca la statua della villa Panfili creduta volgarmente di Clodio in mentito abito femminile, con cui s'introdusse nei misteri della dea Bona per violare Pompeja la terza moglie di Cesare, e dal Winchelmann creduta di Elettra, e dal Visconti assai più probabilmente Ercole cogl' abiti d' Onfale. Viene anche riportata a quest' epoca la testa di Lucio Bruto la più bella che si riconosca del palazzo Rondanini, dove stà ora. Si esclude la pretesa statua di Mario nel museo Capitolino, quella detta di Cicerone nel palazzo de' Conservatori col cece posticcio sul naso, e tutt' i ritratti di Cesare di cui il Winchelmann ed il famoso cardinal Alessandro Albani suo mecenate credono non esistere vere e sicure immagini.

Parlando della pittura, si fa menzione da Plinio di un quadro rappresentante la vittoria navale riportata da M. Valerio Messala contro i Cartaginesi, e Gerone in Sicilia nel 1490 esposta in un fianco della curia Ostilia; altra con la vittoria asiatica di L. Scipione posta in Campidoglio; una terza esposta nel Foro ove si vedea la città di Cartagine assediata e circondata da Lucio Ostilio Mancino che vi entrò il primo, e così la pittura Ercolanese inedita in cui è rappresentata Sofonisba che muore alla presenza di Massinissa e di Scipione.

Venendo alle fabbriche superstiti fatte in tempo di repubblica numereremo i ponti Cestio, e Fabricio che rinchiudono l'isola Tiberina, e danno il passaggio al Trastevere, e così il Gianicolense ora Sisto, il Senatorio rovinato, il Milvio in oggi Molle. I tre tempj scoperti a S. Nicola in carcere, il primo jonico eretto alla pietà filiale per aver quivi una figlia alimentato col suo latte il padre condannato a morire di fame nel carcere, di modo che il carcere divenne tempio: accanto ossia nel mezzo altro tempio alla Pietà eretto da Glabrione a suo padre per voto da lui fatto per aver vinto Antioco alle Termopile, con statua equestre dorata, che dice Plinio essere stata la prima a vedersi in Italia innanzi al portico, ambedue d'ordine jonico delineati nella pianta marmorea del Campidoglio, il terzo d'ordine Dorico senza base, più piccolo e dedicato a Matuta. Il sepolcro di Lucio Poblicio Bibulo a Macel de' Corvi. Il sepolcro de' Scipioni, di Cecilia Metella, de' Servilii, gli avanzi del teatro di Pompeo a campo di Flora; il carcere dei Decemviri probabilmente ove ora sta il macello della bufola fra piazza Montanara e la Consolazione nel vicolo che ha il nome della Bufola. Vi si potrebbe aggiungere il tempio rotondo di Romolo in oggi S. Teodoro, tutto che la bella cortina ond'è rivestito potrebbe accusare risarcimenti in tempi Augustali, ed anche i pochi resti del Circo Massimo nella parte circolare di S. Gre-

gorio, alla moletta, ristorato le tante volte, sebbene in origine sia quell' edificio opera de' Tarquinj.

Costume Romano.

A quanto sopra dicemmo brevemente del costume Romano aggiungeremo alcuna cosa di più stante che per essere questo il tempo medio ed il più brillante fra la republica e l'impero, tutto vi si contiene e si trova nella sua estensione.

Parlando degli uomini, gli abiti fanciulleschi erano certe piccole e corte tonacelle con maniche chiamate clamidate, piccole clamidi. All' età di dodici anni le lasciavano per prendere altra veste chiamata *pretesta*, che era una toga bianca orlata di una lista di porpora, a cui si univa una bolla d'oro con catena pendente al collo. (a) Giunti all' età di diciasette anni, ed anche meno, a misura che s'intiepidì l'austerità del governo republicano, prenderono la toga virile tutta bianca e senza ornamento. Era quel giorno oltremodo festivo. La bolla d'oro era consagrata agli dei Lari. Si banchettavano i parenti, e gli amici, e dopo il pranzo il padre seguito dai convitati conduceva suo figlio al Campidoglio a far omaggio agli dei, e quindi veniva introdotto

(a) L'uso della bulla veniva ai Romani dalla vicina Etruria. Nel museo Gregoriano sono a vedersi non solo le figure dei fanciulli nobili ornati di bulla, ma pur anco le bulle stesse di oro di finissimo lavoro.

nel Foro come per fare la sua entrata nel mondo. Vi furono presso i Romani altre specie di toghe. Una di esse che chiamavasi dipinta e palmata era tessuta di porpora e di oro a rilievo e recamata a frondi di palme, ed era la toga de' trionfatori. Altra chiamavasi *trabea* ed era di porpora rigata di scarlatto bianco. Fu dessa l'abito dei re che passò in seguito ai cavalieri da usarsi nel giorno solenne della loro rivista che era ai quindici, ossia agl'idi di Luglio. Generalmente peraltro il colore delle toghe era il bianco, perchè bene spesso dovevansi lavare. Bensì in certi giorni festivi, e di allegrezza, ed in occasione di pretendere a cariche se ne portavano delle candidissime lustrate con creta bianca, per cui gli aspiranti si dissero *candidati*. Per i cittadini accusati di delitti capitali dovendo comparire in pubblico si usavano toghe vecchie, e sucide per invitare alla compassione, e queste si dissero toghe *sordide*, e *sordidati* quelli che le portavano. Vi era anche la toga *pulla* che serviva nelle occasioni di lutto, che era negra o secondo alcuni autori di color grigiastro, o ferreo. Questo costume cominciò sotto gl' imperatori a cadere in discredito e s' introdussero fra gli altri vestimenti stranieri certi mantelli chiamati *penule*, e *lacerne* di stoffa più o meno pesante con una specie di cappuccio chiamato *cucullus*, da potersi levare e mettere. Sembra che i Romani de' primi tempi non portassero altro che la

toga : e con la toga comparì sempre nelle pubbliche funzioni Catone Uticense richiamando , come narra Plutarco , la prattica antica ch' egli autorizzava con le statue di Romolo e di Camillo. Ma egli amava distinguersi giacchè generalmente si usava la tunica tanto dagli uomini che dalle donne colla sola differenza che quella degli uomini arrivava sino alle ginocchia , e quella delle femmine sino ai talloni , e alle femmine era in uso di portarvi le maniche , lo che era per gli uomini un segno di mollezza. Questa tunica si serrava con una cinta ne' lombi , la quale serviva anche di tasca; qualcuno peraltro la portava sciolta fra i quali Cesare e Mecenate. Sotto questa tunica peraltro soleva la maggior parte portarne un altra di lana che gli serviva di camicia. Non si comprende come i Romani non conoscessero la biancheria di lino se non che dopo stabilito l' impero , e di questa non si trovi fatta menzione che ai tempi di Alessandro Severo , il quale peraltro si lagna che si fosse introdotta la moda di tesserlo con fili d' oro e di porpora insieme , segno che già usava prima di lui : meraviglia dico si è che non si usasse almeno sul finir della repubblica , quando antichissimo ne fu l' uso tanto presso gli Egiziani che gli ebrei. Pure è certo che fin nell'ottavo secolo era ancora la biancheria di lino poco comune in Occidente. La biancheria di tavola era ancora rarissima in Inghilterra verso il XIII e XIV. se-

colo; e ai tempi di Federico Barbarossa e Federico II. si portavano ancora a Milano camicie di seta e non di lino (1). Il numero intanto delle tuniche era ad arbitrio secondo i temperamenti, e si sà da Svetonio che Augusto d' inverno ne portava sino a quattro con una toga ben greve. La tunica de' senatori e de' cavalieri si sà che avea un' ornamento suo proprio, detto *latoclavo* e *angusticlavo*. Gli eruditi non convengono nel determinare la qualità di quest' ornamento, il cui nome latino significa un gran chiodo ed un piccolo chiodo, appartenendo il grande ai senatori, ed il piccolo ai cavalieri. Si crede generalmente che fosse un pezzo di porpora cucito sulla tunica, e situato sullo stomaco. In un busto marmoreo di Filippo il giovine da me pubblicato l' anno 1784 che avea sulla tunica una lunga piega rilevata e grossa che lo attraversava dalla spalla sinistra fin sotto il braccio destro, con frammischiarsi e confondersi con le altre pieghe, io pensai di riconoscere il latoclavo, e questa mia opinione fu abbracciata dagli Enciclopedisti come leggesi. (*a*)

Parlando dell' abito militare, questo altro non era che una specie di mantello di porpora che si accordava ai soli generali nel partire dal Campidoglio per le armate sino al loro ritorno, quale depone-

(1) Vita privata degl' ant. Rom. pag. 21. tom. 2.

(*a*) Ora questi busti sono comunissimi nei musei, e la questione sul *laticlavo*, ed *angusticlavo* non è per anco ben risoluta.

vano innanzi di entrare in città e riprendendo la toga. Si chiamava tal veste *clamide* e *paludamento*. Poco diversificava dal paludamento il *sago* abito dei soldati, solo che era bianco di colore, e denotava guerra, laddove la toga era segno di pace. Variava ancora un poco nell'ampiezza essendo per lo più alquanto più corto e ristretto del paludamento, ma sempre più lungo delle loro tuniche. Particolare ancora era il sago de' Galli che aveva maniche e somigliava alla tunica de' Greci e de' Romani, era bensì listato di differenti colori. Avevano i Galli altresì il costume di andar bracati ossia con lunghi calzoni all' uso degli Asiatici. Alcuni pretendono che il sago de' Romani sia lo stesso che quello dei Galli, adottato da' medesimi, e che fosse non altro che una specie di casacca. Su gli archi trionfali e sulle due colonne coclidi di Trajano e M. Aurelio possono riconoscersi i soldati Romani. Univano all' abito militare una tunica, siccome gli uffiziali la corazza, la quale discendeva sino a mezza coscia con delle piccole gambiere. La *lacerna* era abito consimile al paludamento ed al sago, se non che era di robba più forte, e talvolta era frangiata. La *penula* era piuttosto un soprabito che serviva principalmente per viaggio, non molto ampio e sciolto, comune agli uomini ed alle donne, talvolta era frangiato anche esso, e rassomigliava molto al costume che vedesi nelle statue di Flora. Così Lens par. 289.

I Romani non portavano nè canna, nè bastone, e andavano a capo scoperto: solo per il freddo usavano talvolta dei berretti simili ai nostri di notte, il più delle volte si coprivano colla punta delle loro toghe. In quanto ai schiavi essi vestivano e calzavano come gli altri, ma non potevano coprirsi il capo, se non quando erano manomessi, ed il pileo era l'emblema della libertà. La forma di tal cappello era conica come quelli che si vedono in capo ai Dioscuri.

Ne' primi tempi i Romani si facevano crescere barba e capelli spuntandoli solo di tempo in tempo. L'uno e l'altro uso cominciò secondo Plinio nell'anno 454 ed i primi barbieri vennero da Sicilia come dicemmo. L'imperatore Adriano ne rimise in piedi l'uso per coprire certe escrescenze che avea nel mento. Tutti gl'imperatori fino a Macrino si trovano barbati nelle monete. Elagabalo tornò al costume di radersi; e chi sì e chi nò si rase fino a Costantino. Sbarbati generalmente andavano da questi fino a Giustiniano. I successori di Giustiniano ricominciarono a portare la barba, e gli ultimi imperatori Greci la portarono di una lunghezza straordinaria.

Era un giorno di cerimonia per i giovani il tagliarsi i capelli, ed il radersi, lo che seguiva nel prender la toga virile, altri aspettavano l'età di ventuno o ventidue anni. Presso i Greci si ricava

da Omero che si stendeva la mano al mento di colui da cui si voleva qualche grazia, e si supplicava per la barba di lui; al contrario volendosi fare un insulto si prendeva e si cercava svellergli la barba. I filosofi stoici, e cinici che l'usavano, furono sovente esposti ad un tal trattamento, e non ne andò esente neppur l'istesso Socrate. Platone, Epicuro, ed Aristippo sono barbati, non così Aristotile, Seneca ed altri, ec. Sotto gl'imperatori invalse l'uso delle parucche tanto negl'uomini che nelle donne. Essendo quest'uso antichissimo fa specie che Cesare non la portasse mentre per la calvizie era costretto a portar sempre la corona di alloro. Ottone sembra il primo che usasse non l'intera parucca, ma una mezza parucca che noi diremmo *frontino*. Era la parucca in uso alle meretrici come si rileva dai dialoghi di Luciano, e Messalina allorchè si esponeva ne' lupanari del circo Massimo, ne portava delle bionde ch'era il più stimato colore. Fra le teste imperiali del Campidoglio, Lucilla moglie di Lucio Vero ha una intera parucca amovibile di nero antico, ed è con parucca anche Giulia Pia seconda moglie di Settimio Severo. Secondo Clemente Alessandrino fu proibito espressamente ai cristiani il portar folti capelli. Dai tempi Costantiniani fino al principio del secolo XVIII o raro o nullo fu l'uso delle parucche. L'anno 1629. si riguarda come l'epoca in cui si cominciarono in Francia a portare le parucche lunghe.

I Persiani, i Trojani, gli abitanti della Frigia, e Tauride e presso che tutti i popoli detti barbari dai Romani inclusive i Galli portarono calzoni lunghi a guisa de' nostri pantaloni ma più lunghi ripiegati. Questo costume fu sconosciuto ai Greci, ed i soli Atleti portavano una specie di tornello alla cintura come quello dei fornari. Nei primi tempi anche i Romani non portarono calzoni, mentre la tunica li copriva fino ai ginocchi, e la toga fino a mezza gamba. Bensì quando erano sotto le armi usavano anch' essi il tornello sudetto che chiamarono *campestre*, e *subligaculo*. (*a*) Di questo costume si vedono oltre i soldati cinti anche i Vittimarj. Vero è altresì che in tempo di gran freddo s' inviluppavano le coscie con delle fascie dette *crurali*. Finalmente essendosi mischiati con i Romani i Galli, i Germani, i Goti si cominciarono ad usare i pantaloni anche in Roma, lo che accadde, secondo narra Lampridio sotto l' imperatore Alessandro Severo il quale, dice lo storico, che usò sempre delle fasce, e portò braghe bianche. Nella colonna Trajana gli uffiziali si vedono con calzoni che sorpassano anche il ginocchio. Caracalla certamente ne portava, dicendo Erodiano, ch' egli fu ucciso nell' abbottonarsi i calzoni dopo di aver soddisfatto ai bisogni del corpo. (*b*)

(*a*) Ciò che così chiama il nostro autore non era che la estrema parte del sago, che scendeva al di sotto della corazza.

(*b*) In proposito del quale imperatore giova ricordare come il sopra-

Riguardo al calzare de' Romani, bene avvertono gli Enciclopedisti che tutte le calzature possono ridursi a tre specie cioè a stivali piccoli e grandi, a intere scarpe, e a sandali o sole semplici. (1) Parlando degli stivali usati generalmente dagli uomini questi erano più alti e più bassi come i nostri stivali e stivaletti senza allacciatura alcuna. Solevano essere di pelle di capra, ed erano anche usati da soldati come si vede sulla colonna Trajana. Si dava ad essi il nome di *aluta* che in greco significa senza laccio. Gli officiali delle truppe romane li portavano corti ed allacciati con qualche eleganza più o meno, e si denominavano coturni militari, per cui servivano anche alla caccia e si dicevan altresì venatorj, e si facevano di pelli più pieghevoli e commode. Questi stivali così allacciati sorpassavano talvolta la polpa della gamba come si vedono a diverse statue imperiali, e si portavano generalmente dagli attori nelle tragedie. Si noti peraltro che sotto il nome di coturno teatrale viene anche quella sola altissima formata di quattro sole ordinariamente, che si vede a Melpomene Musa della tragedia: ma questo è un coturno particolare. I comici li portavano assai più bassi, e talvolta usavano delle calza-

nome di Caracalla gli derivasse dall' uso da esso introdotto di portar sempre una specie di veste che chiamavasi *Caracalla* distesa sino al tallone.

(1) Vedi Enciclop. V. *Chaussures*.

ture a guisa di caligbe, o stivali di pelli più groslane. (*a*) Codesti zoccoli tali quali raccommandati al piede con due coreggioli gli ho veduti usare dalla bassa gente in Inghilterra massime dalle donne. Questa sorta di calzatura che copriva tutto il piede e montava fino alla metà della gamba si chiamava *calceus*, e *mulleus*. Usavano questi stivali anche i contadini ma di pelli non preparate e più dure. I più delicati usavano il cuojo bianco e leggero. Vi era anche un' altra specie di stivale che si chiamava *Caliga* propria della gente di guerra, da cui fu cognominato Caligola figlio di Germanico, che nato all' armata ne fece uso. Una caliga più leggera e fatta a forma di rete si usava dagl' imperatori e dai comandanti principali, quale si chiamava *campago*. Finalmente è da notarsi che i militari usavano certi gambali di metallo che coprivano la tibia sino al piede e si allacciavano sulla polpa, e furono detti *ocrea*. (*b*) Gli arcieri e frombolieri l' applicavano alla gamba sinistra che avanzavano, gli altri soldati alla destra.

Dopo tal genere di stivali, stivaletti, e coturni usavano tanto uomini che donne anche delle scar-

(*a*) Come la calzatura tragica denominavasi *coturno*, così la comica dicevasi *socco*; che si distinsero poscia con gli epiteti il primo di *alto*, il secondo di *umile* per denotare la differenza del genere, e dello stile nella drammatica.

(*b*) Ve ne sono nel museo Borbonico di Napoli.

pe molto simili alle nostre che coprivano tutto il piede come si vedono alle Niobi, e talvota sul collo del piede si allacciavano. Le *solee* erano ordinariamente delle striscie di sughero, che non prende l'umidità, foderate sopra e sotto o di stoffe o di pelli finissime. Questo sughero s' innalzava per comparire più alti, come si legge di Augusto. Molto studio si metteva perchè la calzatura fosse stretta e sigillata al piede, e per lusso vi s'impiegava in adornarle l' oro, l' argento e le pietre: quei che stavano sulla galanteria pria di calzarsi si lavavano e profumavano i piedi.

La calzatura più elegante e pittoresca, che si trova nelle antiche statue erano i *sandali* cioè le solee ritenute ed allacciate sul collo del piede, che lasciavano il piede scoperto, più o meno. Si vedono variati bizzarramente in graziose maniere e questa è la calzatura propria delle divinità di cui abbiamo i monumenti. Riguardo al calzare de' Romani si può dunque concludere che ne' primi loro tempi andarono a piedi nudi e quindi cominciarono a calzarsi di cuojo non preparato, indi usarono le pelli morbide di diversi colori, di poi la lana, il lino, la seta, quale in fine adornarono di lame d'oro, di perle, di pietre preziose: leggendosi che Elagabalo giunse alla bestialità di adornare le sue scarpe di pietre incise da i più eccellenti maestri. (*a*)

(*a*) Introdotto il lusso in Roma si cominciò a far uso di tutte le

Usarono anche i Romani di portare anelli al quarto dito della mano come i Greci. Erano di pietre preziose incassate in oro e servivano loro di sigillo. Giulio Cesare avea nel suo sigillo una Venere, da cui pretendeva discendere, Augusto una sfinge, Mecenate una ranocchia, Pompeo un leone che teneva una spada; Galba un cane sulla prora di un naviglio. Questo non era ciò che noi chiamiamo arma gentilizia, ma una particolare impresa o contrasegno. I Romani non le conobbero. Sembra che queste avessero origine al ritorno delle crociate, e che i diversi colori del Blasone nascessero dai diversi colori delle corazze dei crociati, quali restarono presso le famiglie ch' ebbero luogo in quella spedizione seguita nel XIII secolo per ricuperare i luoghi santi dai barbari, quale impresa dette luogo al gran poema del Tasso la Gerusalemme liberata.

Costumi delle Donne.

Sino all' epoca della famosa Cornelia figlia del gran Scipione, e madre dei Gracchi rifulse l' antico edificante costume delle matrone Romane contente di un semplice vestimento di lana consistente in tunica e manto, quale tanto per se che per gli

maniere di calzature civili e militari non solo dei greci, ma pur anco di tutti i popoli orientali, ed in ultimo perfino dei barbari.

uomini tessevano con le proprie mani. Narra Valerio Massimo (1) che questa dama passò per esempio nell' educazione de' figli, e che ad una Signora della Campania, oggidì *terra di lavoro* nel Regno di Napoli, che domandogli di vedere i suoi giojelli, dopo averle poco prima mostrato i suoi, essa aspettò che venissero a casa i suoi figli, ed allora dissele, *ecco i miei giojelli.* Ma a misura che l'austerità del costume antico insieme colla democrazia Romana incaminavasi al suo fine, crebbe il lusso ed arrivò all' eccesso tanto negli uomini che nelle donne. Incominciarono queste a far consistere la vita loro in passare dal letto al bagno, e dal bagno alla toletta in cui stavano presso a poco, come Claudiano ci rappresenta Venere, in una sedia brillante circondata dalle sue Grazie, ed occupata ella stessa nell' accomodarsi la testa. Lo spechio divenne la loro passione, su quello concertavano le acconciature di testa, imparavano a regolare gli sguardi, a studiare de' vezzi, e a riparare i danni del tempo. Notate che gli uomini da principio si specchiavano nell' acqua limpida di un fonte, o di un ruscello, ma che i primi specchi inventati dall' ingegno, i più antichi secondo l' analisi fattane dal Conte di Caylus (2) si fecero di un composto di ra-

(1) De paupertate lib. 4. cap. 4.
(2) Enciclop. in verb. Miroir.

me, di antimonio, e di piombo. La parte dominante era il rame, e la più piccola il piombo, nè si è potuta determinare la proporzione esatta di questi tre ingredienti.

In fatti si legge nell' Esodo che Mosè fece una conca di rame degli specchi delle donne che erano venute alla porta del Tabernacolo. Crescendo il lusso impiegarono a quest' uso l' argento, l' ottone, l' oro, il metallo di Corinto. Sembra che quelli di vetro siano stati gli ultimi, essendo l' invenzione del vetro riferibile all' epoca di Tiberio secondo Plinio. Molte erano le donne che servivano al lusso delle dame Romane, e tutte tiravano i loro nomi diversi dalla varietà degl' impieghi. Alcune si chiamavano ornatrici, e fra queste chi avea cura de' capelli, chi de' pendenti, e gioje di testa, armille, e braccialetti, nastri, colori, belletto, chi pensava alla calzatura delle dame, e chi alle vesti. Queste ornatrici si diedero ancora alle Dee, perchè avessero cura di adornare i loro simulacri. Si vegga Apulejo nelle feste d'Iside, e Seneca nell' epistola 95. Vi erano perfino delle donne dette parasite, che giudicavano dell' assetto muliebre, e su quello adulavano le Signore, formando una specie di consiglio, quasi si trattasse dell' affare più grande e più serio. Livia moglie di Augusto sembra che fosse la prima a mettere questo lusso in sistema, ma Poppea tutte superò nella mollezza e studio della toletta le imperatrici sue pari.

La foggia di disporre e accomodare i capelli fu varia secondo i tempi e le mode, come dalle statue rimasteci si può vedere, ove talvolta dalla posizione e costume di essi suole arguirsi sovente il soggetto de' molti feminili ritratti. Con l'ajuto di capelli posticci formarono ai tempi di Trajano una pettinatura assai alta, che Giovenale somiglia ad un edificio a varj appartamenti, come si scorge nelle Plotine, Matidie, Marciane, ed anche in Sabina moglie di Adriano. Anche quella di Domizia moglie di Domiziano è bastantemente alta e caricata. Usavano di annodarle con piccole catene, anelli d'oro, pettini d'avorio, aghi detti crinali d'oro e di argento, formando i ricci con uno spillone infuocato. Nel tempo degli Antonini usarono avvolgerli in canestre ora sulla cima del capo ed ora nell'occipite vicino al collo. Nella decadenza del gusto usarono di spartirli sulla fronte, e lasciarli cadere sul petto in poco lodevol maniera come vedesi in Plautilla moglie di Caracalla, ed in Giulia Mesa moglie di Elagabalo. Uno degli ornamenti più nobili era la mitra o diadema fatto a guisa di fionda quale si vede dato dagli scultori alle Dee, avendo essi ne' busti e nelle statue omessi per ordinario gli altri ornamenti di pietre, rappresentando il solo capillizio. Quest' ornamento si vede dato a parecchie Auguste in specie a Livia, che perciò dicesi rappresentata in forma di Giunone. Qualche volta si trovano i capel-

li legati da un solo strofio, benda, o fettuccia chiamata *vitta* la quale era distintivo di modestia, propria delle matrone, delle vergini, e delle Vestali. I capelli biondi furono i capelli più in moda, e tutte studiavano le arti per così tingerli. Dice Erodiano che la capellatura di Commodo era così bionda e luminosa che la sua testa al sole sembrava che fosse tutta in fiamme. Conobbero gli antichi diverse polveri e tinte per variare il colore delli loro capelli, ma non si legge in alcuno autore che conoscessero la nostra polvere di cipro. Uno scrittore francese chiamato *l' Etoile* pone quest' invenzione all' anno 1593 trovata in Francia, come trovata da certe religiose, da dove passò negli altri paesi europei. Alle orecchie sollevano portare pendenti di oro, e di perle. Il diamante era cognito, ma l'invenzione di tagliarlo a faccette è fra le moderne. Usò presso le donne romane fin dai tempi di Ovidio il belletto, ed egli ne da diverse ricette. Si davano il rosso ed il bianco; Marziale narra di certa donna nomata *Fabula* che temeva la pioggia a cagione della creta che teneva sul viso, mentre Sabella temeva il sole per motivo degli unguenti con cui si bellettava. Parla anche di un depilatorio per istrappare i piccoli peli della faccia. Alcune si facevano gonfiare il volto col pane stemperato nel latte di asina. Poppea fu inventrice di un belletto untuoso che formava una crosta sul viso, ed altre acque,

lisci, e belletti seppe trovare, come quella che coltivò sopra tutte, non risparmiando nè fatica, nè spesa, la sua veramente rara e perfetta bellezza, e giunse a volere nutrire 500 asine per potersi bagnare nel loro latte, credendo con ciò di preservarla dalle rughe e difetti del tempo. Usarono altresì i stuzzicadenti, e i denti posticci, per cui Marziale (1) in un suo epigramma, perchè di due donne l' una avea candidi i denti, e l' altra neri, dice che questa avea i denti suoi, e quella gli avea comprati. Si contornavano il ciglio e lo tingevano, e giunsero persino a trovare nel fumo di certa polvere bruciata il segreto di ingrandire gli occhi e farli comparire più in fuori. Si rileva da chi trattò degli ornamenti muliebri che non conobbero i moschini sul volto come usarono ridicolmente nel nostro decimosesto e decimosettimo secolo. Le donne Romane adornaronsi di collane e di braccialetti, come Plinio asserisce. (2) Una di queste collane si vede all' antica pittura di Roma esistente nel palazzo Barberini. (*a*) Gli statuarj si sono astenuti ne' loro simulacri da ornamenti consimili. Ordinariamente portavano le donne il capo scoperto: qualche volta lo coprivano col manto stesso, e talora con qualche velo trasparente detto

(1) Lib. V. ep. 44.

(2) Lib. XXXIII. cap. 3.

(*a*) Ora più che mai giova consultare le superbe raccolte di ori antichi di Roma, e di Napoli, per comprendere a che punto di perfezione era giunto il lavoro di orificeria frà gl' Etruschi e frà i Romani.

flammeo. L' usavano particolarmente le spose , ed era di color sanguigno. Ne avevano uno particolare detto *rica* , forse in occasione di mestizia , ma non dicendosi di qual colore è da credere che fosse o nero o grigiastro. Agli antichi veli o flammei vediamo ai giorni nostri sostituiti quei così detti *filosci*. Le donne attempate usarono certa maniera di cuffia di cui si può prendere idea da quella statua del museo Capitolino mal a proposito stimata una Prefica, ed in qualche altra figura menzionata dal Winchelmann nella storia delle arti tom. 1. pag. 424. Dovendo esporsi al sole o ne' viaggi portavano un cappello poco meno che piatto, qual sogliono avere le contadine toscane. In fatto de' cappelli i moderni hanno variato e sfoggiato più degli antichi.

Relativamante alle vesti muliebri , portarono le donne Romane in principio la tunica, e la toga come gli uomini , solo che la tunica delle donne avea le maniche , ed era più lunga di quella degli uomini , e stretta assai al collo , di modo che delle donne non vedevasi che il volto ; ma introdottosi l' uso dell' oro e delle pietre , cominciarono le tuniche a tagliarsi alquanto in arco onde si vedessero i monili del collo. La tunica era composta di due lunghi pezzi di panno longitudinalmente cuciti ed attaccati sulle spalle con uno o più bottoni, come appunto Giuseppe Ebreo nelle antichità Giudaiche (1)

(1) Lib. III. cap. 8. §. 4.

descrive il vestito comune de' suoi tempi: talora in luogo di bottone si usò una specie di uncino. (*a*) Tanto le donzelle che le maritate stringevano la tunica con una fascia più o meno larga sotto le mammelle, e annodata in diversi modi. (*b*) Notisi che in alcune statue di Venere vestita riportate dal Winchelmann nella sua storia delle arti (1) si osserva un secondo cinto intorno ai lombi ch'è quello dai poeti chiamato il cinto di Venere; quello domandatogli da Giunone per vieppiù innamorar Giove. In molte altre divinità si trova questo secondo laccio, ma suol essere il più delle volte ricoperto dalla tunica stessa che gli soprappone. Il non portare la cintura era un segno di mollezza, perciò Bacco, e le baccanti, e le ballerine dell'Ercolano si vedono rappresentate discinte. (*c*) Riflette intanto e con ragione il Lens (2) che in generale rapporto alle maniche vi fu una varietà senza regola provandolo con gl'esempj delle statue rimasteci; giacchè si vedono delle tuniche senza maniche affatto, altre a maniche corte, ed altre a lunghe maniche, il che forse dipende ancora dal capriccio degli scultori. Il numero peraltro

(*a*) Ovvero più propriamente la fibula, che secondo le condizioni era d' oro, di argento, e talvolta ancora di bronzo.

(*b*) Di questa zona, e delle sue varietà è da consultarsi la dissertazione del Boettiger, tradotta dal Vermiglioli.

(*c*) È celebre l' aggiunto di *male cinctus* dato a Cesare in Svetonio,

(1) Tom. 1. pag. 412. dell' edizione Romana.

e quello di *bene cinctus* dato a Cetego da Orazio.

(2) Lib. V. pag. 250.

delle tuniche come negli uomini così nelle donne crebbe insensibilmente sino a tre.

La prima era come una semplice camicia allacciata sotto il petto, la seconda più corta a guisa di rocchetto, la terza più ampia e suscettibile di pieghe che chiamavasi *stola*, e *stola matronalis*, proibita alle cortigiane, che solo della toga potevano servirsi, per cui dicevansi *togate*. La coda di questa veste soleva avere un lungo strascico. Le donne plebee la portavano bianca orlata o di porpora, o d'oro; le dame di porpora intessuta di foglie d'oro. La porpora fu accordata alle donne secondo Valerio Massimo lib. II cap. 1 per indennizzarle della privazione del vino. Sopra un tal vestimento portavano ancora le dame Romane un manto detto anche palla di cui le donne si servivano al di sopra della stola come gli uomini della toga sopra la tunica. Si avvolgeva in differenti modi, come vedesi ne' simulacri muliebri. Secondo la più usata maniera il manto faceasi passare sotto il braccio destro e sopra l'omero sinistro. Quando si vede annodato sopra il petto cio è per osservazione del Winchelmann distintivo della dea Iside o sua sacerdotessa. Per tale allacciatura la mezza figura colossale di donna volgarmente detta madonna Lucrezia deve credersi che quel frammento ad una statua Isiaca appartenesse. All'antico manto o palla sembrano alquanto assomigliarsi i *scialli* moderni delle nostre donne introdotti non è molto,

se non che questi sono quadrangolari, e non hanno negli angoli i fiocchetti. (a) Ma non mancano autori in pensare che anche gli antichi manti fossero di forma quadra. La palla che probabilmente dal pallio greco ebbe il nome non deve avere avuto fibbia o borchia veruna, ma fu tutto di un pezzo e di figura circolare come i mantelli. Portarono eziandio alla greca maniera un più breve manto formato di due pezzi cuciti lateralmente nella parte inferiore ed insieme attaccati sulle spalle con un bottone, lasciando così un' apertura per passarvi le braccia. Un tal abito si chiamava *ricinium*, e tale si trova essere la sopravveste della Flora Capitolina. Infine veste, sopravveste, stola, e manto sono l' ordinario vestimento delle donne Romane simile quasi in tutto al costume Greco, bensì alterato sovente dalla moda, e dal capriccio medesimo degli artisti, per cui è più espediente l' osservarlo sulle statue che nelle descrizioni degli autori antichi e moderni, che si contradicono bene spesso. La lana, il lino, la seta, o il loro mescolamento erano la materia di tutte le stoffe. I colori ne facevano in gran parte la differenza, e ne variavano il prezzo. Ma già dicemmo che il vestito di lana fu il più antico, e che durante la repubblica non conobbero i Romani la seta.

Riguardo alla calzatura i monumenti che abbiamo ci rappresentano le donne Romane calzate al-

(a) Potrebbero anche dirsi somiglianti alla clamide o stola dei Greci.

la foggia stessa delle Greche, vale a dire, con semplici sole legate sopra il piede con fettucce o cordoni, o rossi, o bianchi. Questa sorta di scarpa somiglia alla nostra pianella che si chiamava *crepida* per il rumore che fa nel camminare. Alcune statue come la Niobe hanno le scarpe intere come quelle degli uomini. In quanto al lusso de' calzari ne abbiam parlato abbastanza di sopra. Osserveremo soltanto che in pochissimi monumenti si trovano scarpe con tacco. Parla il Winchelmann (1) di una figura muliebre dell' Ercolano che ha le scarpe rosse ed il tacco giallo. Fa anche menzione di certe solee usate tanto dagl' uomini che dalle donne di corda lavorata a rete con molti intrecci, quale si è trovato in qualche figura Ercolanese, ed altre di deità.

Costume Sacro.

Abbiamo già di sopra osservato che Numa sistemò in gran parte la religione de' Romani. Egli fu il primo a creare il collegio de' Pontefici in numero di quattro scelti dall' ordine patrizio: arrivarono col tempo sino a quindici. Fra questi vi era il capo, che intitolavasi Pontefice Massimo: dignità così eminente e di così gran potere che Cesare ne volle essere insignito, e dopo lui tutti gl' altri

(1) Stor. dell' ant. lib. 1. pag. 427. edizione Romana.

Imperatori, inclusive Costantino ed i suoi successori sino a Teodosio, che l'abolì (*a*). Nel 500 di Roma riuscì ai Tribuni della plebe di far eleggere in Pontefice Massimo un plebeo che fu Tiberio Coruncanio, come narrasi da Livio. Essendo il capo della religione, commandava sulle Vestali, su i tempj, su i voti, giuramenti, sacrifici, e sopra tutti i sacerdoti delle rispettive divinità. I suoi distintivi erano la toga pretesta cioè quella toga ch'era bianca, orlata di porpora, ed aveva in testa un berretto chiamato *apice* sebbene poco l'usassero nei sagrificj, e soliti fossero a coprirsi con la toga medesima. Abitavano in una publica casa vicino al tempio di Vesta, dove solevano i pontefici radunarsi, e sulla porta della loro abitazione si mettea l'alloro in segno d'onore.

Vi era anche un re de'sacrificj, dignità puramente sacerdotale istituita dopo l'espulsione de' re, e di qualche distinzione ma soggetta al gran pontefice, di cui pochissimo si parla nella storia. Papirio fu il primo a goderne. La moglie di questo sacerdote chiamavasi Regina, e la sua casa regia. Tutte le divinità avevano i loro particolari sacerdoti. Quelli destinati al servizio del Dio Pane erano detti

(*a*) Intorno questa questione se gl' Imperatori cristiani ritenessero questo titolo sono da consultarsi i lavori dottissimi ma in controversia di un Birgero Thorlacius Danese di un Alessandro Visconti, del prof. Marsella, e di altri.

luperci, istituiti da Romolo e forse da Evandro. In certi giorni dell'anno correvano nudi per le vie con certe frasche nelle mani percotendo chi incontravano. Quelle donne che desideravano divenir madri si esponevano ai loro colpi riputandoli di buonissimo augurio. Durarono assai lungamente sino all'imperatore Anastasio che li soppresse.

I *Potizj* ed i *Pinari* erano i sacerdoti d'Ercole cui sagrificavano mattina e sera. Furono istituiti da Evandro, e da principio un tal sacerdozio era riserbato alle sole due famiglie di tal nome. Non si sa che i detti due sacerdozj avessero distintivi particolari. Gli *arvali* istituiti da Romolo per i sagrificj di Cerere e Bacco portavano in capo una corona di spiche di grano con una fascia bianca. Erano molto onorati, ed avevano negli spettacoli massime nell'anfiteatro posti distinti. (*a*) Vi erano alcuni sacerdoti detti Curioni istituiti da Romolo a sorvegliare in numero di 30 alle 30 curie stabilite da lui rapporto allo spirituale. Somigliavano ai nostri parrochi, ed aveano un capo detto il curione massimo. Anche oggidì fra i nostri curati si sceglie e distinguesi uno di essi, col nome di Camerlengo del clero. Parla Tacito di certi soldati Tiziensi istituiti da Tazio per la conservazione di certi riti sabini forse da lui introdotti in Roma, ma non si specifica nè degli uni nè degli altri alcun particolare costume.

(*a*) Basti per questi leggere la prefazione agli atti di quel collegio raccolti da Gaetano Marini.

I Salj furono altri sacerdoti istituiti da Numa in onore del dio Marte. Si denominavano così dal saltare, lo che facevano in alcuni giorni dell'anno, correndo per la città con veste dipinta, pretesta o trabea, cinti di spada ed asta, e con cimiero sul capo. Essi erano in numero di 12 scelti dalle famiglie patrizie e avean cura di custodire quel prezioso ancile o scudo di bronzo caduto dal cielo, il quale liberò dalla peste i Romani, e perchè non fosse rubato ne fece fare quel re altri 11. consimili.

Questo medesimo re istituì certi altri sacerdoti detti *feciali*, cura de' quali era l'esaminare e decidere se dovesse o no intraprendersi la guerra, ed approvata che fosse, uno di essi trasferivasi sulla frontiera, ed in presenza de' testimonj la dichiarava al nemico in nome degli dei, e del popolo Romano, gittando per cerimonia nel paese nemico un giavellotto o pezzo di legno che avesse l'estremita brugiate o insanguinate. Essi concludevano i trattati di pace e le tregue, immolando in tal caso un porcello, con imprecazione a chi avesse rotto il trattato. Erano gli arbitri delle differenze che ne nascevano tra i popoli vicini. Il loro capo chiamavasi *Pater Patratus*, e molte iscrizioni si trovano che di essi parlano. Il numero era di venti. Si creavano nella maniera stessa de' pontefici e forse vestirono a quella foggia.

Cibele dea preside e rappresentativa della terra avea anch'essa i suoi sacerdoti. Questi a suono di cembalo o di tamburro l'onoravano correndo anch'essi per la città come furiosi e facendosi molte incisioni nelle braccia, e nelle coscie, portavano l'immagine della dea, ed un asino per caricarlo delle elemosine che ricevevano. Si denominavano *Galli* dal fiume Gallo nella Frigia, da dove questa divinità fu trasportata, ed il capo di costoro si chiamava Arcigallo. Erano questi sacerdoti tutti eunuchi per mantenere quella castità che si credea avesse la loro dea. Mi ricordo avere illustrata una statua di questi eunuchi che apparteneva alla casa Altieri, ed è celebre il bassorilievo Capitolino che porta il nome di Arcigallo di Cibele. Vi erano anche i sacerdoti Sibillini, cioè quei destinati a conservare i tre libri delle Sibille che si conservavano nelle Favisse Capitoline (a) acquistati da Tarquinio Superbo. Furono da principio due, poi dieci, e finalmente quindici per volere di Silla, perciò chiamati Duumviri, Decemviri, Quindecemviri.

Altra sorta di sacerdoti erano gli *Epuloni*, destinati principalmente a presiedere ai festini sa-

(a) Le Favisse Capitoline erano fosse circolari dove gittavansi gli avvanzi degl' arredi sacri del tempio di Giove Capitolino, allorchè questi consunti dal tempo si erano resi inservibili. Ivi non potevano essere i libri Sibillini, che conservavansi in un luogo separato e nascosto, e noto soltanto ai Quindecemviri.

cri, ossia ai banchetti degli Dei, in specie a quelli di Giove, coricato sopra di un letto con Minerva e Giunone, cui si davano pranzi solenni che gli Epuloni stessi mangiavansi. È ignoto il tempo della loro istituzione. Si sa che nel 553. ve n'erano tre, e si vuole che Silla ne creasse altri quattro. È nota la piramide di Cajo Cestio, ove nell'iscrizione viene chiamato *Septemvir Epulonum*; e dove negli angoli della camera sepolcrale sono dipinte delle Dapifere in allusione al sacerdozio del defonto.

Consideratissimi erano i sacerdoti detti Flamini, tuttochè non formassero verun collegio. Giunse il loro numero a quindici consagrati al servigio di diverse Divinità. I più stimati erano quello di Giove, detto *Diale*, quello di *Marte Marziale*, e quello di Romolo *Quirinale*. Numa ne fu l'istitutore e volle che fossero prescelti dalle famiglie patrizie. Essi sedevano nel collegio de' Pontefici, e le loro mogli si riguardavano come sacerdotesse essendo loro proibito il divorzio. I distintivi del Flamine *Diale* il più rispettato, erano l'avere l'uso del Littore, della sedia curule, e della toga pretesta, portando sopra il capo una specie di mitra chiamata *albo galero* che legava sotto il mento. Gli altri Flamini inferiori usavan la toga, e si cuoprivano o con la toga stessa, o con altro cappuccio meno ornato chiamato *apice*.

Gli *auguri*, e gli *auspici* furono alla fine altri due sacerdozj di somma autorità ed importanza. Quantunque sembri esservi molta analogia fra le ispezioni di questi due sacerdozj, pure si osserva che gli auguri erano quelli, che pretendevano conoscere l'avvenire consultando il volo ed il canto degli ucelli, laddove gli auspici fondavano le loro predizioni sull' ispezione e lo stato de' visceri degli animali che sventravano prima di risolvere alcun affare di conseguenza, scienza, o per dir meglio impostura antichissima di cui in segreto ridevansi Cicerone, Giovenale, Catone ed altri colti Romani, che passò a questi dall'Etruria ov'ebbe origine. Lasciando le inutili questioni, sebbene gli auspici non fossero stimati come gl'auguri, dai monumenti si rileva che il loro vestimento era la toga semplice, e non la trabea o la pretesta come da taluno si vorrebbe. Si veggono bensì gli auguri accompagnati da un lituo, ossia bastone augurale, che loro serviva per dividere le regioni del cielo nell'osservare il corso de' volatili, e talvolta da un simpulo, istromento di sacrificio per denotare che gli auguri erano insieme sacerdoti, e come questi ne'sacrificii facevano anche gli auguri le loro funzioni a capo coperto. Negli affari di guerra pronosticavano gli augurii sull' osservazione degli ucelli ed in specie de' polli sagri i quali erano custoditi a spese del pubblico. Si gettava loro del grano e si dava loro

da bere osservandosi attentamente se mangiassero e bevessero di buona voglia. Gli auspici esaminavano le vittime prima di portarsi, e nel portarsi al sagrificio: per esempio se andavano spontaneamente, se scappavano dalle mani de' condottieri, se cadevano, se tiravano calci. Dopo uccise se n'esaminava il cuore, i polmoni, il fiele, e tutte le interiora. Si osservavano ancora i moti delle fiamme, del fumo, e dell' incenso, prima di dare i pronostici; quali cose tutte mette assai bene in ridicolo il satirico Giovenale. Dell' arte degli auguri si trova fatta menzione nel Levitico (1) e nel Deuteronomio, leggendosi che Mosè ne facesse proibizione al popolo di Dio. Cessarono gli augurj, e gli auspicii collo stabilimento della religione cristiana.

Delle Vestali e del tempio di Vesta mi ricordo averne parlato bastantemente. È tempo che riprendiamo il filo dell' istoria che lasciammo alla morte di Cleopatra ed Antonio.

(1) Cap. 17. Deuter. cap. 18.

STORIA DELL' IMPERO ROMANO

Collegata con quella della Chiesa di secolo in secolo.

Essendo tutto l'universo in pace, e chiuso da' Romani il tempio di Giano, dopo pochi anni venne al mondo il Messia, quattro mila anni circa dopo la creazione del mondo, avvenimento che doveva tutto cangiare l'aspetto della terra, e dar principio al regno spirituale del Redentore dell'uman genere.

STORIA DELLA CHIESA

Secolo I.

Reso Augusto pacifico possessore di tutto l'impero Romano ordinò il censo per tutta la sua estensione per saperne il numero de'sudditi ed il valore delle loro possessioni. Furono per tal ragione Giuseppe e Maria abitanti di Nazaret obligati a portarsi in Betlemme della tribù di Giudea, a cui appartenevano, per essere ambedue della stirpe di David. In quel soggiorno Maria partorì Gesù Cristo Salvator del mondo nella guisa narrata dagli Evangelisti. Corsero dall'Oriente certi magi, o filosofi Persiani guidati da una stella ad adorarlo, per certa

tradizione colà sparsa, che nascer dovea in Israele un dominatore che avrebbe assoggettato al suo impero tutte le nazioni del mondo. Erode re della Giudea ingelosito, pensa di farlo morire, e perchè non possa isfuggirgli, ordina la strage degl' innocenti, senza risparmiare il proprio figlio; per cui Augusto ebbe a dire ch' era meglio essere il porco, che il figlio di Erode. Dice la storia sagra che di lì a non molto morì il tiranno divorato da vermi nel settantesimo anno di sua vita. Per evitare un tanto pericolo Giuseppe e Maria insieme con Gesù si salvarono in Egitto dove dimorarono sette anni. Tornati in Nazaret dopo la morte di Erode, ivi Gesù aspettò il tempo nel quale doveva esercitare il suo ministero, onde introdurre la nuova legge. Ridotti gli stati di Erode in provincia Romana, ed obligati a pagare i tributi a Cesare, i farisei che pretendevano di andarne esenti dimandarono a Gesù Cristo il suo parere, e l' ebbero in orrore perchè non fu del loro sentimento, e conversava con i publicani così detti, ossia gl' impiegati di una tal riscossione.

Nell' età di dodici anni andato a Gerusalemme con Giuseppe e Maria per la festa di pasqua, entrò nel tempio, si assise fra i dottori e vi disputò, dando loro ammaestramenti che ne fecero ammirar la sapienza. Ritornò quindi a Nazaret e vi dimorò sino all' età di trent' anni. Ponzio Pilato sotto l'imperio di Tiberio è nominato procuratoe della Giu-

dea, uomo avaro, sanguinario, ed ingiusto. Comparisce Giovanni Battista a predicare la penitenza per la remissione de' peccati, ed avendo acremente rimproverato ad Erode Antipa l' incestuoso suo matrimonio con Erodiade moglie di suo fratello vivente, fu decapitato ad istanza di Salome figlia di Erodiade ed in premio di avere in un convito egregiamente danzato. Dalla morte di questo santo precursore a quella di Cristo non corsero che tre anni e mezzo. Nel tempo appunto additato dal profeta Daniele Gesù fu dopo immense fatiche, ed innumerabili miracoli, messo in croce per espiare le colpe del genere umano, e mediante la sua risurrezione prese possesso del regno spirituale, cioè di quella chiesa che nascer dovea sulle rovine dell' impero Romano. Salito egli al cielo, i suoi discepoli si ritirarono in una casa a Gerusalemme per aspettarvi la discesa dello Spirito Santo, ed intanto elessero Mattia in luogo del traditore Giuda, che finì per appiccarsi da se stesso. Dieci giorni dopo dell' Ascensione, in forma di lingue di fuoco discese in fatti lo Spirito Santo sopra di essi, per cui cominciarono a parlare diverse lingue, e palesare le meraviglie del Signore a tutt'i Giudei dell' Asia e dell'Affrica, che la solennità della Pasqua, e l' espettazione del Messia promesso da Daniele avea colà richiamati. E perchè gli apostoli confermata avevano la loro vera dottrina con infiniti miracoli, segnatamente

della guarigione di uno storpio nato, si convertirono in quel giorno tre mila persone; Pietro e Giovanni furono posti in carcere, ove esaminati, risposero così francamente, che il sinedrio, non potendo negare il miracolo, restituì loro la libertà. S. Pietro peraltro poco tempo dopo fu nuovamente posto in prigione, ed ivi liberato da un angiolo: a questo fatto allude il fresco di Raffaelle alle stanze del Vaticano. La guarigione dello storpio fu dal medesimo artista egregiamente altresì rappresentata in un arazzo al Vaticano, da me nella pittura comparata, posto al confronto dell'istesso soggetto trattato dal Pussino. Crescendo il numero de' fedeli, gli apostoli si videro forzati a nominare sette diaconi per distribuire l'elemosine ed il vitto ai poveri, nel tempo stesso che predicavano il vangelo. S. Stefano primo diacono ottenne per questa via il martirio, strascinato fuori della città e lapidato. Di questo soggetto sono due belli dipinti del Domenichino, e del Lebrun nella mia pittura comparata. A questo tempo si riferisce la miracolosa conversione di Saulo poi chiamato Paolo, che acciecato da improvvisa luce cadde da cavallo, e udita la voce del Signore che gli domandava il perchè lo perseguitasse, fu illuminato dalla grazia, abbandonò i Farisei, si condusse in Damasco ove pregato avendo, fece penitenza, ricuperò la vista, fu battezzato, e dal più crudel persecutor de'cristiani

divenne l'apostolo delle genti. Filippo il secondo dei diaconi facendo anch'esso miracoli nella sua predicazione convertì l'eunuco tesoriere della regina Candace conquistatrice dell' Egitto superiore. S. Pietro intanto fondò la chiesa di Antiochia ove i fedeli cominciarono a chiamarsi cristiani. Nel regno di Caligola successor di Tiberio S. Pietro si recò a Roma, e vi piantò la sua Sede dopo averla tenuta sette anni in Antiochia. S. Paolo e S. Barnaba intrapresero la conversione de' gentili, ed in poco tempo i cristiani si videro stabiliti nella maggior parte delle provincie che componevano l'impero Romano. Fioriva la missione degli apostoli sotto l'impero di Nerone. Avendo questi per suo capriccio messo il fuoco alla città, per giustificarsi presso il popolo tumultuante, ne accusò i cristiani; e da ciò nacque la loro prima persecuzione. Moltissimi ne furono arrestati e fatti morire fra i più orribili tormenti. Fra questi furono S. Pietro e S. Paolo, i quali soffrirono nel medesimo giorno dell'anno 68 di Cristo il martirio in Roma. A S. Paolo come cittadino Romano fu troncata la testa; e S. Pietro come Giudeo messo in croce. È da notarsi che fu pensiere del principe degli apostoli il dimandare in grazia di essere crocefisso a capo all'ingiù, per non sembrare d'imitare, come si narra, la stessa morte del suo maestro. Il capo d'opera di questo soggetto è il quadro di Guido che ora si conserva nella Pinaco-

teca Vaticana, condotto sulla maniera Caravaggesca, che al tempo di Paolo V. era applaudita; maniera dalla quale in seguito si scostò, attenendosi alla sua propria di tinte più chiare e soavi. Prima di morire i SS. Apostoli incaricarono S. Lino del governo della Chiesa Romana. Dopo questi occupò la S. Sede S. Anacleto, ed a questi succedè S. Clemente.

Regnava ancora l'imperator Nerone quando i giudei si ribellarono ai Romani. Ma Cestio Gallo governator della Siria in breve tempo sottomise tutta la Galilea. Si avvanzò per prender Gerusalemme, ma credette per allora l'impresa troppo difficile. Nel ritirarsi gl'Ebrei diedero una grande sconfitta all'armata di Cestio e si misero in capo di scacciarne i Romani. Nerone era nell'Acaja quando sentì la nuova della rivolta degli Ebrei, quindi in luogo di Cestio spedì Vespasiano alla testa delle truppe. Questi entra tosto nella Galilea, e dà il fuoco ad una città per nome Gadara, quindi assedia e prende Jotapata, ove trova Giuseppe famoso storico, cui per la dottrina salva la vita. Dopo varie vicende Vespasiano manda Tito suo figliuolo contro i Giudei. Gerusalemme è presa ed incendiata insieme al tempio l'anno 70. di Gesù Cristo. Tito ritorna in Roma e trionfa della Giudea unitamente con Vespasiano suo padre. Si conta che in quella guerra perissero di ferro, peste, e fame un milione

e trecento Ebrei. Simone e Giovanni capi de' sediziosi insieme a settecento Giudei scelti tra le principali famiglie servirono al trionfo d' ornamento, siccome vedesi nell' arco ancora esistente; i cui bassorilievi sono riputati i più belli che esistono nelle colonne ed archi trionfali superstiti. A questo monumento fanno eco le storie di Giuseppe Flavio ed altre: nè mancano medaglie di Vespasiano e di Tito che nel rovescio hanno una donna assisa sotto una palma coperta di un lungo manto, pendente il capo, in atto di mestizia con la leggenda *Judaea capta*. Nel regno di Vespasiano che durò 10 anni e sotto Tito che solo due ne regnò non fu molestata la chiesa cristiana. Domiziano fratello e successore di Tito prese ad abbatterla, ma in vano. Fece morire Flavio Clemente suo cugino germano perchè abbracciato avea il cristianesimo. Denunziato S. Giovanni evangelista fu dalla città d'Efeso condotto a Roma e vicino alla porta Latina cacciato dentro a una caldaja d' olio bollente d' onde uscì sano e salvo, per cui fu rilegato nell' isola di Patmos, dove compose la sua apocalisse.

Sotto l'imperatore Nerva successore di Domiziano nacque il famoso impostore e filosofo Pittagorico di cui abbiamo parlato nell'articolo de' Filosofi. Costui si trovò di aver predetto il trono a Nerva, ed egli credette essergliene debitore. Morì verso la fine del primo secolo della Chiesa, non si sa di

quel morte, e gli furono innalzate statue e renduti onori divini come si disse. In questa medesima epoca deve collocarsi Simone detto il Mago nato a Gittone in Samaria altro impostore. Ai miracoli di S. Filippo, il secondo de' diaconi, si fece battezzare, e vedendo che gli apostoli coll' imposizione delle mani infondevano lo Spirito Santo offrì a S. Pietro una somma di danaro per ottener sì prezioso dono. Non fu ascoltato dall' apostolo, e dal suo nome ebbe origine quello di *Simonia* che si dà al delitto di coloro che traficano i beni della Chiesa. Essendo mago di professione per via d' incantesimi ebbe un gran numero di seguaci. Venerato come un Dio in Roma per decreto del senato, annunziò che un giorno sarebbe salito al Cielo. Per via di macchine da lui inventate si tenne per qualche tempo sollevato in aria alla presenza di Nerone, ma le preghiere di S. Pietro, e S. Paolo lo fecero ben presto ricadere, e si ruppe le gambe. Fu portato in una casa dove non potendo reggere alla vergogna e al dolore si gettò dalla fenestra. Di questo soggetto v' è il quadro del Vanni in S. Pietro ed altro alla Certosa del Battoni. (*a*) Essendo stata massima di questo eretico che era, per salvarsi, necessaria la circoncisione, fu convenuto tra i fedeli di recarsi a Gerusalemme ove in quel tempo trovavasi S. Pietro.

(*a*) Il fatto si limita ad una semplice tradizione, non avendo prove sufficienti.

Questo principe degli apostoli adunò il primo concilio l' anno 51 di Cristo per decidere questo punto. Fu esso composto de' sacerdoti, degli anziani, e de' più istruiti tra fedeli, specialmente Giovanni il prediletto discepolo, Giacomo il minore vescovo di Gerusalemme, S. Paolo, e S. Barnaba. Il concilio decise che non vi era più obbligo di praticar la circoncisione. Gli apostoli prima di separarsi per andare a predicare la fede di Cristo composero il simbolo, quello stesso che abbiamo presentemente, quale contiene in ristretto la sostanza della religione.

S. Matteo dopo aver predicato nella Giudea, prima di partirne compose il suo evangelo. Questa parola significa *felice nuova*, scritto nella lingua che allora parlavano i giudei, la quale era mista di siriaco, e caldaico. S. Marco e S. Luca scrissero il loro in greco, ch' era il linguaggio in allora di tutto l' Oriente, e benissimo s' intendeva in Roma. Gli atti degli apostoli scritti da S. Luca cominciano dove il vangelo finisce, e contengono la descrizione dello stabilimento e dei progressi della religione cristiana. L' epistole degli Apostoli, o sono dirette a discifrar difficoltà, o ad insegnar massime di morale e di disciplina. Anche S. Giovanni compose il suo vangelo dopo gli altri, ove si studiò di combattere Ebione e Cerinto eretici seguaci di Simon Mago sulla natura divina di Gesù Cristo. Morì di 94. anni e fu seppellito vicino alla città di Efeso.

Con lui finì il secolo degli apostoli. Sembra fuor di dubbio che la S. Vergine fosse in Efeso con S. Giovanni, e che sia morta nella medesima città. I Greci chiamavano il giorno della sua morte il giorno del sonno, o il transito della S. Vergine. I latini hanno dato a questa festa il nome di assunzione e fu generalmente stabilita in Francia l'anno 800.

STORIA PROFANA

I. Secolo

Ottaviano Cesare Augusto.

Gl' imperatori del primo secolo sono Cesare, Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone, Galba, Ottone, Vitellio, Vespasiano, Tito, Domiziano. Si chiamano questi per eccellenza i 12 Cesari e per le arti segnano il secol d' oro. Egli è vero peraltro che sotto i seguenti tre imperatori sino ad Antonino Pio, cioè Nerva, Trajano, e Adriano, fiorirono assai bene le arti, come fede ne fanno la colonna Trajana, l' arco Trajano ossia di Costantino il suo foro, e quindi la Villa Adriana di Tivoli e quanto si fece sotto quest'Augusto in fabriche, statue ec. essendo stato questo imperatore architetto, pittore, e scultore egli stesso. Da Antonino Pio si può dire che cominciasse l' era della decadenza.

Augusto

Questo imperatore stabilì in Roma il suo domicilio l'anno 723. dalla sua fondazione e 31. avanti l'era cristiana. Ciò non fece peraltro se non dopo aver consultato i suoi fedelissimi amici Agrippa, e Mecenate sul partito da prendere o di conservar l'impero o di ripristinar la repubblica. Agrippa fu di parere che rinunciasse, sulla certezza che avrebbe incontrati pericoli grandissimi. Mecenate al contrario lo persuase come più politico dell'altro, che l'impero non poteva ormai più sussistere che sotto il comando d'un solo: che bisognavagli dunque regnare, e dare il modello di una saggia amministrazione. Egli dunque in qualità di censore fece per prima cosa l'enumerazione de' cittadini Romani, vale a dire il censo, che ascese al numero di quattro milioni 63. mila. Decorato inoltre del titolo d'imperatore, della perpetua potestà tribunizia, e della carica di pontefice massimo dopo la morte di Lepido, si dette a riformare il senato, espurgarlo da cattivi soggetti che nelle turbolenze passate vi si erano intrusi. Assicurò le frontiere con buone legioni. Pose per guardia nei contorni di Roma un corpo di dieci mila uomini diviso in dodici coorti, nove delle quali chiamò pretoriane e le destinò per sua guardia. Questi sono que' soldati che s'innalza-

rono ad un tal potere che divennero gli arbitri dell' impero, dandolo a chi più loro prometteva. Un esemplare di questa guardia erano i Giannizzeri del gran signore. Divise l'amministrazione delle provincie soggette lasciandone la più gran parte al senato.

Dopo due anni di fatiche finge di voler rinunziare all'Impero, e di rendere alla repubblica la sua antica libertà. A stento si contentò di seguitare ma per soli 10 anni. Passò nelle Gallie ed obbligolle a pagare i tributi. Concepita l'idea di soggiogar la gran Brettagna, vide venire a se gl' ambasciadori ad assicurarlo della loro obbedienza. Passato in Spagna a domare i rivoltosi Cantabri, ora Biscaglini, cadde malato. Nel viaggiare in portantina fu colpito dal fulmine il suo lettigario e non egli, che però ritornato in Roma innalzò il tempio a Giove Tonante sul Campidoglio del quale non restano che le tre colonne. Prima di sortire dalla Spagna, ove a tutto diè sesto, fondò le città di *Saragozza*, (*Cesarea Augusta*, *e Merida Augusta Emerita*), così detta dai soldati veterani chiamati Emeriti, che vi stabilì per tenerla a freno. Mentre Augusto era fuori, lasciato al comando di Roma Agrippa, questi l'adornò col portico e tempio di Nettuno, coi bagni pubblici e con la fabbrica del Panteon. Tornato Ottaviano dalla Spagna maritò Cleopatra figlia della famosa regina di tal nome e di Antonio con Giuba re di Mauritario. Maritò Giulia figlia di Scribonia sua pri-

ma moglie con Marcello suo nipote figliuolo d'Ottavia sua sorella, che adottò per suo successore, per essere un giovane di grand' espettazione, e per non aver esso figli da Livia sua seconda moglie. Augusto ricaduto malato in modo da disperar di sua salute fu con i bagni freddi guarito da Antonio Musa medico greco. Per gratitudine il senato ed il popolo gli eressero una statua di bronzo accanto a quella di Esculapio, gli permisero di portar l'anello d'oro come i cavalieri, ed esentarono per sempre la classe medica da ogni imposizione. L'infelice Marcello poco dopo la guarigione di Augusto si ammala e muore in età di 19. anni. Fu pianto non solo da Augusto ma da tutta la città la morte di questo principe. Virgilio ne fa un quadro bellissimo. Alcuni pensarono che Livia lo sbalzasse dal mondo per ambizione che al comando pervenissero i suoi figli Tiberio e Druso. I più vogliono che morisse di malattia epidemica, che di lì a poco si convertì in orrenda peste, e pretendono che gli furono di nocumento quei bagni freddi medesimi, che salvato avevano Ottaviano. La statua di Antonio Musa si pretende essere quella che sta nel museo Chiaramonti da me sostenuta per tale (*a*). Cade presso quest'epoca l'edificazione del teatro di Marcello, modello de' teatri antichi. Augusto nel sito scelto da Cesa-

(*a*) I più vi riconoscono un Esculapio imberbe, non vedendovisi l'ideale di un uomo maturo, di un medico filosofo di tanta fama.

re lo fece innalzare all'onore di questo suo nipote. Lo cominciò l'anno di Roma 710., e lo dedicò nel 714. dieci anni dopo la morte del medesimo. Seicento fiere furono uccise in quella dedica, vi fu fatta vedere per la prima volta la tigre in gabbia, e vi giostrarono nobili giovanetti fra i quali Cajo altro nipote di Augusto.

La severità de' censori persuase che lo spettecolo scenico, anzichè alimentare la forza ed il valor militare tendesse ad infiacchirlo, si oppose sempre alla costruzion de' teatri, non li permise che di legno fatti per poco tempo, e per circostanze particolari, passate le quali si gettavano a terra. Tal fine ebbero i due famosi versatili di Cajo Curione rammentati da Plinio. (1) Il console Scipione Nasica emanò un senatusconsulto con cui si proibirono i teatri in Roma e un miglio fuori della città. Fu veramente peccato che quello di Scauro ricchissimo Edile non avesse che un mese di vita, quando sembrava fatto per l'eternità. Bastava a contenere ottantamila persone. Trecento sessanta colonne sostenevano la scena, e avea 3000 statue. Teatro stabile lo fabbricò per il primo Pompeo l'anno di Roma 699. fra campo di Flora, e la chiesa di S. Andrea della Valle, ove nascosti nelle botteghe ne sono gli avanzi. Il secondo fu quello di Mar-

(1) Lib. XXVI. cap. 15.

cello a tutti noto ov' è il palazzo Orsini detto Savelli a piazza Montanara. Il terzo di Balbo, le cui rovine formano odiernamente la collinetta Cenci fra piazza Giudia ed il Tevere. Non tolse Augusto gli spettacoli, ma ne corresse gli abusi. Proibì alle donne di qualità di comparir sulla scena a recitare, o a danzare. Ridusse gli spettacoli gladiatorj al numero di due in tutto l' anno; e ristrinse il numero de' combattenti a centoventi.

Ad onta del savio governo, e delle buone maniere di Augusto, Lucio Murena e Fannio Cepione congiurarono contro di lui. Furono peraltro scoperti, condannati all' esilio, e colà uccisi da mandatarii. Mecenate e Terentilla sua moglie fecero ogni sforzo perchè Augusto li perdonasse, ma non fu possibile l' ottenerlo. Partì da Roma Ottaviano per andare a visitare le provincie d'Oriente, ma dovette tornare per i torbidi insorti nell' elezione de' consoli, la elezione de' quali avea egli lasciata in libertà al popolo. E per meglio assicurare la quiete della città mandò Agrippa a Roma in qualità di governatore, e per conciliargli maggiore stima lo fece suo genero, obligandolo a ripudiare Marcella figliuola di Ottavia per isposare Giulia sua figlia vedova di Marcello. Fraate re de' Parti intimorito della vicinanza di Augusto si sottomette spontaneamente. Augusto conferma Erode, ed il re d'Arabia nel possesso dei loro stati, e mette Archelao sul trono dell'Armenia

minore. Riceve un'ambasceria da Pandione e da Poro re dell'Indie, e da Candace regina di Etiopia. Dopo di che tornato a Roma fra gli applausi di tutto il popolo gli furono concessi nuovi onori, cioè il consolato perpetuo, la precedenza fra i consoli, e il dritto di far tutte quelle leggi che credesse in vantaggio dell'impero. Ebbe la consolazione di trovare che Giulia aveva partorito un figliuolo per nome Cajo: ma egli era rammaricato per la morte di Virgilio. Questo poeta era andato in Grecia per avere il comodo di dar l'ultima mano all'Eneide. Si era imbarcato infermo per ripassare in Italia, e morì prima di arrivare a Brindisi in età di poco più di cinquant'anni. Si pretende che nel suo testamento ordinasse di bruciarsi il suo poema, ma Augusto lo vietò, commettendo a Tucca e Vario amici di Virgilio ambedue buoni poeti di risecarlo se ne aveva bisogno, ma di non aggiungervi niente del loro. Agrippa durante il suo governo aveva disfatti i Germani, e sottomessi i Cantabri. Augusto gli decretò il trionfo, ma egli lo ricusò per politica o per modestia. Riforma i costumi, facendo una legge contro gli adulteri condannandoli all'ultimo supplizio; favorisce i molti matrimonj, e fa leggi suntuarie per metter freno al lusso delle tavole. Per temperare i rigori delle tre leggi accrebbe il numero e la magnificenza degli spettacoli, introdusse i giuochi Trojani, ossiano corse a cavallo

a guisa de' nostri tornei e giostre usate fino al decimo sesto secolo, ed anche più. Fece dare rappresentazioni delle tragedie e delle comedie greche e latine, le pantomime, le lotte ed altri passatempi. In mezzo a queste occupazioni gli nacque da Giulia e da Agrippa un secondo nepote per nome Lucio. Egli li adottò tutti e due, ed ambedue ebbero il titolo di Cesari. In questo tempo si compì il centesimo: furono perciò celebrati i giuochi famosi detti secolari: e Orazio ebbe la commissione di comporre il cantico latino, che riescì un capo d'opera.

Augusto in questo tempo dovè partire per sostenere le Gallie contro i Germani: condusse seco Mecenate, avendo lasciato Statilio Tauro governatore in Roma, e mandato Agrippa nella Libia a sedarvi diverse turbolenze insortevi. I Reti, presentemente i Grigioni, entrarono ostilmente in Italia, ma furono vinti da Druso fratello di Tiberio. Rinforzati dai Vindelici loro vicini Augusto spedì contro di essi Tiberio e Druso che li sconfissero totalmente. I luogotenenti di Augusto domarono alcune barbare nazioni che abitavano lungo le rive del Danubio. Agrippa col solito suo valore mise in sesto gli affari di Oriente. Dai Reti e Vindelici ridotti in Colonie sorse la città di Augusta: e per tenere a dovere i Liguri ed i Salassi Augusto fabricò per i primi Genova, e per i secondi Torino, che fu detta *Augusta Taurinorum* per distin-

guerla dall' altra che dicevasi *Augusta Vindelicorum.* Tornato Agrippa a Roma, fu di nuovo spedito nella Pannonia per sedarvi alcuni tumulti, e nel ritorno cadde malato e morì. Augusto era partito immediatamente per vederlo, ma per istrada ne sentì la nuova della morte. Ne provò un amarissimo dolore come quegli che perdeva in Agrippa il più gran capitano, l'uomo più onorato del suo secolo, il più virtuoso ed affezionato amico. Nella pompa de' suoi funerali ne recitò egli medesimo l' elogio funebre, e volle che fosse sepolto nella tomba de' Cesari, ossia nel così detto mausoleo di Augusto in oggi anfiteatro Corea. Componevano la discendenza di Agrippa una figliuola per nome Vipsania che aveva avuta da Attica figlia del celebre Tito Pomponio Attico amico di Cicerone, dalla figlia di Augusto Giulia gli eran venuti Cajo, e Lucio, uno postumo chiamato Agrippa, e due figliuole Giulia, ed Agrippina la prima di questo nome, la savia e coraggiosa moglie di Germanico. Augusto bisognoso di un compagno per reggere al peso del governo, volse gli occhi a Tiberio di cui conosceva egualmente i difetti, che il valore nell'armi, e la somma sua destrezza negli affari politici. Per vieppiù cattivarselo gli fece ripudiar Vipsania e sposare Giulia sua figlia, vedova già di Marcello e poi d'Agrippa, quindi lo spedì nella Pannonia di nuovo ribellata e mandò Druso fratello di Tiberio contro

i Germani, ed ambedue con felice successo. Le prodezze di Druso furono senza pari, e le sue virtù morali facevano la delizia de' soldati e de' cittadini. Tornato ottenne il trionfo e fu fatto console. Quell' arco a due colonne che ora forma la porta S. Sebastiano dalla parte di Roma si vuole eretto in suo onore. In questo tempo muore Ottavia sorella di Augusto, per cui attese le sue rare prerogative, fu lutto grandissimo in Roma. Gli furono dal fratello fatte fare magnifiche essequie; ed egli e Druso che avea per moglie Antonia sua figlia, le recitarono ciascuno il suo elogio. Ma di lì a poco Druso nel ritornare da una nuova spedizione contro i Germani, caduto da cavallo, disgraziatamente morì. I suoi soldati lo piansero come un padre. Oltre l' arco suddetto gli furono erette statue, e un cenotafio ossia tomba vuota sulle rive del Reno. Augusto e Tiberio gli recitarono ciascuno un elogio. Lasciò egli dalla giovine Antonia secondogenita di Marcantonio e di Ottavia il celebre Germanico Claudio, che fu imperatore e Livilla che sposò Druso figlio di Tiberio. In questo tempo Augusto incarica Tiberio di una nuova spedizione contro i Germani, e così favorevoli ne sono i successi che tutte le provincie fra il Reno e l' Elba riconoscono le leggi romane. Tiberio ottiene il titolo d' imperatore, Augusto quello di padre della patria; e dalle provincie, e dai re alleati gli vengono

eretti tempj, ed altari, giuochi publici istituiti in suo onore, e fondate città con il suo nome. In mezzo a tante onorificenze egli tornò a fare sembiante di volere rinunciare all'impero per farsi pregare per ritenerlo. Mentre tutto gli andava a seconda, ebbe il dispiacere di perdere il suo grande amico Mecenate. Questi è passato sempre per il più gran ministro che abbia esistito. Fu il protettore dei letterati, e lo era anch'egli. Attaccatissimo ad Augusto è certo che lo ajutò molto co' suoi consigli. Le famose nozze dette Aldobrandine, per il luogo ove furono trovate all'arco di Gallieno, si giudica probabilmente che fossero un ornamento de' suoi orti famosi che di là cominciavano, seguivano fino alle terme di Tito, pretendendosi che queste fossero in origine i bagni di Mecenate, occupate e migliorate da quell' imperatore, e ciò per trovarvisi la costruzione dell'opera reticolata usata principalmente al tempo di Augusto. Di uomo così illustre e menzionato nella storia non so che vi sia ritratto veruno, nè medaglia. (*a*)

Morì anche in quest' anno il principe de' poeti Lirici, Orazio, il quale sebbene di condizione libertina, fu trattato da Mecenate e seco lui visse con la maggior confidenza a segno che nel testa-

(*a*) Ora pare non si dubiti del suo ritratto che si vuol riconoscere nel busto colossale rinvenuto frà le rovine dell' antica Carsoli, dal Prof. Cav. Pietro Manni, che il possedeva, illustrato dai Ch. Cicognara, Missirini, Raoul-Rochette, e P. E. Visconti.

mento lo raccomandò ad Augusto in questi termini: *ricordati di Orazio come di me medesimo.*

I due nepoti Cajo e Lucio figliuoli di Agrippa e nipoti di Augusto crescendo in età cominciarono avere delle distinzioni, cioè di poter assistere fra i senatori agli spettacoli, di assistere al senato: ma Augusto andava bel bello secondo che i due giovani si sollevavano di troppo, e divenivano orgogliosi di giorno in giorno oltre il dovere, e per tenerli a freno decorò il figliastro Tiberio per cinque anni della podestà tribunizia, e gli diede il governo dell' Armenia. Ma conoscendo questi il motivo vero di queste attenzioni, e disgustato delle dissolutezze di Giulia sua moglie, sotto pretesto di attendere agli studj volle ritirarsi a Rodi, ove visse sette anni in un volontario esilio. Non stette molto Augusto a risapere la cattiva ed impudente condotta di sua figlia, e le immense sue profusioni, vedendola divenuta peggiore ancora di quando fu moglie di Marcello e di Agrippa, la rilegò nell' isola Pandataria, presentemente l' isola di S. Maria sulla costa della Campania, e quindi a Reggio.

Avvenne di lì a poco che Lucio muore di malattia in Marsiglia mentre andava a commandare la Spagna. Cajo ferito nel ritorno dall'Armenia dicono che della ferita morisse anch' egli; ma la storia non lascia di farci sospettare che l'ambizione di Livia per far regnare Tiberio agevolasse la morte di ambedue.

Augusto addolorato per la morte di questi due principi che disegnavali eredi del trono, si avvide che nel solo Tiberio poteva ormai sperare un successore, per cui l' adottò insieme ad Agrippa figlio postumo del celebre Agrippa e di Giulia, e volle che Tiberio adottasse Germanico suo nipote figliuolo di Druso, il quale benchè giovanissimo mostrava già sentimenti grandi di onore e di virtù. Ma la fortuna determinata a favorir Tiberio fece che quel postumo Agrippa per i suoi cattivi diportamenti, (contribuendovi non poco ancora le istigazioni di Livia) dopo avere Augusto rivocata l' adozione, fosse rilegato a Sorrento, e poi in un' isola della Toscana chiamata *Planasia*; dovette anche quasi nel medesimo tempo rilegare nell' isola di Trimeto, oggi Tremiti nel golfo di Venezia, l' altra Giulia figlia di sua figlia, cui la punizione di sua madre non bastò a correggerla, e trattenerla da una vita sregolata e scandalosa.

Malgrado tanti disgusti domestici Augusto fece non solo una nuova riforma nel Senato, ma si applicò ad abbellire Roma con palazzi, tempj, portici ed altri monumenti, che fra poco riferiremo. Ad onta di ciò vi erano sempre de' mali intenzionati cui era a cuore di fargli fare la fine di Cesare. Fra questi un nipote di Pompeo per nome Gneo Cornelio Cinna unito con altri risolvette di levarlo dal mondo nella cerimonia di un sagrificio. Scopertasi

però la trama trovossi Augusto incerto qual partito dovesse prendere in così critica circostanza, sè quello del rigore o della clemenza. Livia gli consigliò il secondo ed a quello s'attenne. Chiamato a se Cinna gli fece un discorso patetico e forte allo stesso tempo, e terminò col disegnarlo console per l'anno seguente. Questo tratto di generosità fece tale impressione sopra i suoi nemici, che da quel giorno in poi nulla più si machinò contro di lui.

Assicurato Augusto al di dentro vide scoppiare in diverse contrade rivolte grandissime, che richiamarono tutta la sua attenzione. Gl' Isauri in Asia, i Gentili in Affrica, ed i Germani sempre intenti a scuotere il giogo si armarono da per tutto, ma un dopo l' altro furon disfatti da Tiberio ajutato da Germanico, per cui il primo ottenne il trionfo, ed all' altro glie ne furono accordati gli ornamenti. A questo tempo deve porsi la disgraziata avventura de' Romani per il fatto di Varo ed Arminio. Varo più versato nella giurisprudenza che nel mestiere delle armi, si fece sorprendere dai Germani comandati da Arminio, e si fece tagliare a pezzi tre legioni intere, qualche cavalleria, e sei coorti. Egli stesso ferito per non sopravvivere a tanta vergogna si diede da se stesso la morte. Augusto si afflisse tanto di così fatal perdita, che per più mesi si fece crescer barba, e capelli, ed esclamava ogni tanto. *Varo rendimi le mie legioni.* Tiberio

peraltro e Germanico ristabilirono pienamente le cose, ed Augusto contento diede il consolato a Germanico ed assunse Tiberio per collega all' impero. Fu in quell' epoca insignito del glorioso nome di *padre della patria*. Sentendosi venir meno la salute fece testamento e lo depositò in mano delle Vestali. Quindi avendo ordinato a Tiberio di andare nell' Illirio volle accompagnarlo sino a Benevento. Nel ritornare cadde malato a Nola di mal di stomaco e morì dopo breve malattia in età di 76 anni e 44 d' impero a contare dalla battaglia d' Azzio. Morì con maravigliosa tranquillità. Si legge che nello stesso giorno della sua morte, chiamò i suoi amici, e domandato loro se avea in questo mondo ben rappresentato il suo personaggio, disse loro *battete dunque le mani*. I politici sono di parere che a tutta esaminare la sua condotta, tant' uomo o non doveva mai nascere, o mai morire.

Le fabbriche di Augusto sono principalmente il portico d' Ottavia fatto in onore della sorella intorno ai due tempj di Apollo e Giunone già innalzati da Metello : in oggi pescheria. Vi si faceva l' esposizione de' quadri.

Teatro di Marcello fatto in suo onore. Il foro contiguo a quello di Cesare e al foro Romano.

Tempio di Giove Tonante.

Palazzo imperiale cominciato sulla propria abitazione , ed altre case da lui comprate sul Palatino

dalla parte del Celio; e quivi menzionabili sono il tempio d'Apollo, e la biblioteca, ed un' arco in onore di Ottavio suo padre.

Due naumachie vecchia, e nuova, la prima che forse fu quella di Cesare da lui ristaurata nel trastevere, l'altra nel campo Marzo presso Ripetta.

Il mausoleo con i due piccoli obelischi.

L'obelisco orario nel campo Marzio, ora a monte Citorio.

L'altro obelisco sulla piazza del Popolo, collocato sul circo massimo.

La basilica di Cajo e Lucio suoi nipoti.

Riparò quasi tutte le vie, massime la Flaminia.

Spurgò il tevere, e lo incanalò dalla parte del velabro dove era tornato a straripare per la caduta del muro di Servio o di Tarquinio presso la cloaca massima.

Divise Roma in 14 regioni. Istituì la coorte de' vigili per riparare gl' incendj, ed altre molte utili e nobili cose fece nel politico, e negli abbellimenti, per cui si disse che avea trovata Roma di mattoni, e la lasciava di marmo.

La sua più bella statua è quella del palazzo dei conservatori accanto la porta del cortile, ove a piedi si vede una prua di nave in memoria della famosa battaglia d' Azzio, che lo fece divenire, per la rovina di M. Antonio il triumviro, Signore di Roma, e del mondo.

I musei sono pieni delle di lui imagini, massime il Vaticano ed il Capitolino.

Fu egli devoto di Apollo e di Diana, del primo in memoria della battaglia al promontorio d'Azzio dov' era un famoso tempio di Apollo; della seconda per la sconfitta che diede a Sesto Pompeo presso Artemisio luogo consagrato a Diana, perciò chiamata Artemisia. Nelle sue monete greche e latine si vede talvolta il capricorno, costellazione ben conosciuta dello zodiaco, animale immaginario con testa di capro e codo di pesce, perchè egli nacque sotto questa costellazione, e gli astrologi in virtù di questo gli predissero l'impero. Fu egli il primo che diede l'esempio delle apoteosi, facendo collocare Giulio Cesare fra i dei. Giuliano l' apostata lo pose in ridicolo per avere empito il firmamento di tanti ridicoli ospiti, e lo chiamò fabricatore di fantocci.

Anche il suo cadavere da Tiberio fu posto sul rogo, e quando cominciarono le fiamme a levarsi, ne partì un' aquila, la quale fu detto che portava in cielo l' anima dell' imperatore, e un vecchio pretore chiamato Numerio Attico giurò publicamente di aver veduto l' anima di quell' Augusto volare al-l' Olimpo. Per tal ragione gli fu eretto un tempio con sacerdoti detti Augustali.

Tiberio

Assunto al trono Tiberio suo figlio adottivo, e da lui dichiarato suo successore nel testamento, cominciò questi dal fare uccidere segretamente Agrippa Postumo, cui per diritto di nascita toccava l'impero. Politico quindi e malizioso com'era, sulle tracce d'Augusto anch' egli si fece pregare per accettare il comando; ricusò il titolo di padre della patria e quello d'imperatore contentandosi di avere aggiunti al suo proprio nome quello di Augusto come ereditario, quello di Pontefice Massimo, e di tribuno della plebe. Ma queste apparenze di modestia durarono soltanto sin che visse Germanico figlio di Druso suo fratello, principe che godeva per le sue eminenti qualità di corpo e di anima l'affezione universale de' popoli e degli eserciti. Risaputosi nella Pannonia la morte di Augusto, si sollevarono le legioni Romane, pretendendò di non essere più obligate a servire. Tiberio vi spedì Druso suo figliuolo, dandogli per compagno e consigliere Sejano prefetto del pretorio, uomo che fin d'allora avea gran potere sull'animo di Tiberio. Druso arringò alle legioni rivoltate ma con sì poco profitto, che era per accadere qualche orrore se non sopraveniva un ecclissi lunare che spaventò la soldatesca ignorante e superstiziosa credendola una vendetta degli dei sdegnati, e li richiamò all'obbedienza.

Assai più terribile fu la ribellione nella Germania inferiore, ove le truppe in maggior numero volevano per imperatore Germanico da essi adorato, per il buon naturale e virtù, e così andava la cosa se Germanico avesse voluto. Ma egli fermo nel non volere violar la fede giurata a Tiberio si ostina, e corre rischio evidente di perdersi insieme ad Agrippina sua moglie gravida, che era andata a trovarlo con il piccolo Cajo, e fu prodigio che la soldatesca esaltata si rappacificasse. Ricondotti alla subordinazione domandano di esser condotti contro il nemico, ed i Germani sono intieramente disfatti. Tiberio in Roma ne sente piacere ed invidia: lo loda in senato, ratifica ciò che ha fatto, gli fa decretare i più grandi onori, ma internamente lo teme, l'odia, e pensa al come levarlo dal mondo. A questo fine seguitando Germanico le sue prodezze, quando era per porre fine a quella guerra con la totale disfatta di Arminio capitano formidabile dei Germani, fu richiamato a Roma, e non gli fu accordato un sol' anno ch' egli domandava, sotto pretesto di onorarne l'impresa con meritati trionfi. Circa questo tempo morì Giulia a Reggio dove Augusta le aveva permesso di ritirarsi. Tiberio affettando sempre una savia condotta s' applica a riformare i costumi, a reprimere la licenza introdotta nei giuochi e negli spettacoli, e a diminuire le paghe dei pantomimi celebri Oreste e Pilade che sotto Au-

gusto fautore de pubblici passatempi, aveano saputo insinuare ne' Romani una folle passione per questo muto divertimento. Fu in Roma incredibile il giubilo per il trionfo di Germanico. Il popolo esultò in vederlo sul carro con i suoi 5 figliuoli, e quel ch' è più in rivedere le insegne e gli stendardi perduti nella disfatta di Varo, e da Germanico ricuperati.

Insorte peraltro gravi turbolenze in Oriente nella Siria, nella Giudea, nell'Armenia, e fra i Parti, tali che richiedevano la presenza di un bravo generale, Tiberio risoluto di allontanare Germanico dalle armate del Reno a lui affezionatissime, lo inviò e a quella parte con la speranza di poter colà più facilmente eseguire i suoi progetti contro la vita di lui. Con tale idea richiamò dalla Siria Cretico Silano amico di Germanico e vi mandò per comandante Gneo Pisone uomo senza virtù e pronto a qualunque delitto, con ordini di sconcertare tutte le operazioni di Germanico. Le istesse istruzioni ebbe da Livia, Plancina di lui moglie; niente meno arrogante e superba di suo marito. Di fatto ad onta che i successi di Germanico in oriente fossero tutti felici, non lasciarono Pisone e Plancina alcun artifizio per iscreditar Germanico ed Agrippina, e per attizzare i soldati contro di essi. Il generale tutto che stomacato di una sì fatta condotta, mirando unicamente al suo dovere, seguitò a fedel-

mente servire l'imperatore, ed assettati gl'affari del-Asia volle passare in Egitto, per soddisfare alla sua curiosità, senza prenderne la permissione solita, di che Tiberio glie ne fece un delitto, ed aspramente se ne lagnò in senato. Tornato quindi Germanico in Antiochia e trovato che Pisone avea rovesciato di propria autorità quanto egli avea accomodato nel-l'Asia, venne seco in aperta rottura. Risolvette in seguito di ciò Pisone, o per meglio dire finse di allontanarsi dalla Siria, ma è opinione comune che prima di partire gli facesse per ordine di Tiberio dare un lento veleno. Poco lontano di fatto si fermò Pisone, quando cadde malato Germanico, il quale ben comprese ch'era per morire fra poco di languore venefico, chiamò a se gli amici, e con patetico discorso dichiarò loro che moriva per la perfidia di Pisone e Plancina; li pregò a renderne consapevole Tiberio, Druso, ed il senato, e d'invocare contro gli autori della sua morte l'autorità delle leggi. Stese loro la mano, e tutti giurarono che lo vendicherebbero. Esortò Agrippina a moderare l'orgoglio, di cedere all'avversa fortuna, e di non irritare con alterigia fuor di stagione coloro che avevano in mano il potere; e dopo pochi momenti spirò in età di 24 anni, pianto da tutte le nazioni anche straniere e indipendenti dall'impero Romano. Seguiti i suoi funerali in Antiochia, Agrippina raccoglie le ceneri di suo marito, e parte frettolosamen-

te per Roma. Vi si porta anche Pisone richiamato da Tiberio. Dopo che si furono fatte le maggiori dimostrazioni ad Agrippina, e resi tutti gli onori dovuti alle ceneri di Germanico, gli amici di lui accusarono Pisone a Tiberio, ed egli ne rimise il giudizio al senato, restandosi per sino al fine di esso in una quanto sospetta altrettanto vergognosa imparzialità. Benchè non si potessero allegare prove giuridiche del veneficio, Pisone si difese assai male, e prevedendo che il senato lo avria condannato, da se stesso si diede la morte. Plancina nientemeno di lui colpevole scampò al supplizio per le preghiere di Livia, lo che diede motivo di accrescere i sospetti, e le mormorazioni che già correvano contro di lei e suo marito.

Mentre Germanico soggiornava in Asia morì Tito Livio il più giudizioso ed eloquente degli storici; ed il famoso poeta Ovidio rilegato da Augusto in Tomi nella Scizia non avendo potuto ottenere il suo richiamo nè da Augusto nè da Tiberio. Morì anche di lì a poco il potente Arminio re della Germania il vincitore di Varo, per una congiura dei suoi sudditi stessi segretamente stimolati da Tiberio. Liberatosi l'imperatore da due potentissimi ostacoli Germanico, ed Arminio, cessò di far violenza al suo carattere, e non dubitò di mostrarsi qual era, dissoluto e crudele. Ai vizj di questo Augusto faceva strada e fomento, non senza mire politiche di

salire un giorno sul trono, il suo potente ministro Sejano, uomo astuto, calunniatore, intrigante, orgoglioso e vile all'opportunità. Divenuto con i mezzi i più infami l'arbitro del suo padrone, fu allora che cominciò a pensare sulla maniera di disfarsi di Druso figlio già grande di Tiberio, e di Nerone e Druso i primogeniti dei figliuoli di Germanico, ostacoli fortissimi alla sua ambizione. Che sebben Tiberio dimorando nella Campania non avesse per principale scopo che il divertirsi, credendo essere del suo interesse l'assicurarsi un successore nella persona di suo figliuolo, scrisse al senato domandandogli che egli fosse decorato della podestà tribunizia; lo che gli fu subito e con le più vili adulazioni accordato, sino a disgustarsene lo stesso Tiberio. Venne quindi a Roma e ne partì coll'idea di mai più tornarvi, così consigliato dallo scaltro Sejano, e andò a fissare il suo soggiorno all'isola di Capri, luogo adattatissimo per nascondersi, accessibile da una sola parte, di un soggiorno piacevole e di un atmosfera la più temperata. Quivi avendo fatto fabricare dodici case per alloggiarvi tutto il suo seguito, si dette interamente all'ozio nulla più curando gli affari civili e militari del governo, e tutto sentendo con la massima indifferenza, perfino la morte dell'imperatrice Livia sua madre, che cessò di vivere a quell'epoca in età di 86 anni. Di fatti non solo non assistè ai suoi funerali, ma

volle diminuita una gran parte degli onori a lei destinati dal senato, affettando modestia ed economia. Questa donna celebre per la sua gran politica, e da Cajo Caligola nella sua orazione funebre paragonata ad Ulisse, potè di qualche modo sinchè fu in vita contenere il figlio e Sejano. Spenta che fu riuscì al perfido ministro di far dare un lento veleno a Druso con l'opera della stessa sua moglie Livilla, sorella di Germanico; di far dichiarare nemici dello stato i sunnominati Nerone e Druso, facendoli esiliare, e morir dalla fame, e di far condannare dal senato e rilegare nell'isola Pandataria ad istauza dell'imperatore la saggia Agrippina vedova di Germanico. Sejano salito all'apice della sua potenza non gli rimaneva che perder Tiberio medesimo. Antonia madre di Germanico riuscì di trarre dal suo letargo l'istupidito Augusto. Tutto comprese al fine Tiberio, e tutte le sue arti pose in opera per rovesciare Sejano, lo che ottenne, ma col cuore sempre tremante di non riuscire in sì difficile impresa. Cominciò per allontanarlo da se ed obligarlo a risiedere in Roma col dichiararlo console insieme con lui. Quindi spedì lettere al senato mettendolo al fatto delle prave intenzioni e dei misfatti di questo sleale ministro ed implorando la sua protezione. Venuto Sejano in Senato furono lette le lettere, fu da Macrone comandante delle guardie pretoriane allontanata la truppa, e convinto Seja-

nó de' suoi delitti fu condannato a morte, e ad essere strascinato per la città e gittato nel tevere. Apicata moglie di Sejano scoprì a Tiberio il tradimento di Livilla, per cui fu anch' essa fatta morire. Sperava Agrippina con la morte di Sejano di migliorare la sua condizione, ma invece Tiberio la fece morir di fame, calunniando altresì la riputazione di donna tenuta da tutti per esemplare di castità. Plancina vedova di quel Gneo Pisone autore della morte di Germanico si uccise da se stessa prevedendo il supplizio. Tiberio seguita ad immergersi ne' più sozzi piaceri, nulladimeno giunge all' età di 70 anni con prosperosa salute. Al sopranomato Macrone, sentendosi mancare le forze, confida la sua idea di dichiarar suo successore Cajo Caligola l' unico che restava de' figliuoli di Germanico, in età allora di anni 25, e sortendo dall' isola di Capri scorre la Campania sperando nella mutazione dell'aria un ristabilimento alle sue forze. Ma giunto in Miseno cadde in uno sfinimento il quale fece credere che fosse morto. Ma mentre i cortigiani si erano tutti recati presso Cajo, Tiberio si riebbe e chiese da mangiare. Cajo e Macrone trovandosi perduti stimarono bene di soffocar l' ammalato con i cuscini del letto e così finì di vivere di anni 78 il più astuto e crudele de' tiranni.

Tiberio non favorì le arti. In genere di fabbriche altro non fece che continuare sul Palatino il pa-

lazzo di Augusto da quel lato che risguarda il circo Massimo, ed un tempio ad Augusto che nemmeno terminò. Da Siracusa trasse una statua di Apollo Temenite così detto dalla fonte Temene, presso cui stava, per ornarne la biblioteca Palatina del suo padre adottivo. Rare sono le sue teste dice Winchelmann più che quelle di Augusto. Due sono peraltro bellissime nel museo Capitolino, ed altra posta su di una statua loricata nel portico della vill' Albani. Ora peraltro abbiamo nel museo Chiaramonti la famosa statua trovata a Piperno sulla fine del secolo passato, e l'altra non men bella trovata al principio di questo all' isola Farnese, l'antico Vejo. Il prelodato antiquario che non potè conoscere queste due statue fa menzione come del solo monumento d'arte di questi tempi, della base quadrangolare esistente sulla piazza di Pozzuolo eretta in suo onore da 14. città asiatiche, le quali dopo il terremoto che dannegiolle in gran parte furono da lui reidificate, come risulta dall' iscrizione. Ogni città vi è rappresentata con una figura simbolica sotto di cui vi è il suo nome. Fu in Pozzuolo e non in Roma eretto il monumento, stante che l'imperatore risiedeva in Capri, e bene spesso da quell'isola passava nel continente di Napoli dove finalmente morì, come si è detto. Di Germanico secondo il cav. Visconti unico simulacro è la statua Borghesiana trovata a Gabj ora in Parigi, giacchè l'altra celebre statua di Versa-

glies così chiamata, che ha il nome dello scultore Clemone non è riconosciuta dagli antiquarj per tale. Vera testa di Germanico è quella che vedesi in Campidoglio, ed è una delle più belle imperiali che colà si conservino. (*a*)

Caligola

Cajo soprannomato Caligola per certa calzatura militare detta *caliga*, che fu solito portare nell'esercito ove trovavasi con Germanico suo padre ed Agrippina seniore sua virtuosissima madre, fu il successore di Tiberio, come suo figlio adottivo. Fu di ottimo padre pessimo figlio. Ebbe a dir vero la forza di contenersi per lo spazio di otto mesi, e giunse a farsi riguardare da Roma come il modello di un principe perfetto; quando in un punto cangiossi in un mostro di vizj e sceileratezze. Si vuole che un tal cambiamento derivasse in gran parte da una fiera malattia cagionatagli dagli eccessi della tavola, e da altre dissolutezze, tanto più che fin dall'infanzia fu egli soggetto ad attacchi epilettici, ed a continue veglie, le quali finirono di alterarne il temperamento e sconcertarne lo spirito. Oltre le crudeltà ch'egli commise giunse all'estremo grado di pazzia di credersi un Dio, e volle avere tempj, sa-

(*a*) Una statua ed una testa di questo Cesare sono ora al Museo Vaticano, provenienti esse ancora dall'antico Vejo.

cerdoti, e sacrifizj. Ora compariva col tridente come Nettuno, ora armato di fulmine qual Giove, e perfino coll' egida a guisa di Minerva, e voluttuoso e cascante di mollezza in sembianze di Venere. Stimò pazzamente un suo cavallo chiamato il focoso, ed anche *incitato*; la sua stalla era di marmo, l'abbeveratojo d' avorio e vicinissimo una casa fornita di suppellettili con domestici ed una cucina per banchettare quelli che fossero invitati per parte del cavallo padrone. Lo ammetteva alla sua tavola, gli dava l'orzo indorato, lo faceva bere in tazza d' oro. Gli era per fino venuto in capo di crearlo console, e lo avrebbe fatto se la morte non lo avesse prevenuto. Il popolo mormorava, ed egli se ne vendicava con farne strage, desiderando che tutto il popolo avesse una testa sola per poterlo distruggere con un solo colpo. Si vuole che favorisse di qualche motto le lettere Greche e Latine e chi le professava. È certo per altro che voleva annichilire l'opere di Omero ch' egli chiamava poeta senza spirito; per esso Virgilio era un versificatore mediocre; Tito Livio uno storico senza grazia ed eleganza. Per suo ordine furono levate dalle biblioteche, e campo Marzo tutte le statue degli uomini illustri. Fece tagliar le teste alle statue più belle delle divinità per collocarvi la propria. Intanto, sempre in contradizione di se stesso, spedì in Grecia Memmio Regolo a cui avea rapito la sposa Lollia Paolina, con or-

dine di spogliare tutte le città delle migliori statue e trasportarle a Roma sotto pretesto che le più belle cose doveano stare nel più bel luogo della terra ch' era Roma, e le divise fra le sue ville. Voleva anche il Giove Olimpico di Fidia, ma gli architetti lo persuasero a lasciarlo stare perchè essendo composto d' oro e di avorio nello smuoverlo dal suo luogo si sarebbe guastato. Fece bensì trasportare il famoso Cupido di Prassitele, quale poi Claudio rimandò a Tespi. Nerone lo fece ritornare, e fu consunto probabilmente in un incendio. Mentre la città di Roma e l' impero tutto era disgustato dalla sua crudeltà e dalle sue pazzie; un tribuno delle guardie Pretoriane per nome Cassio Cherea lo trucidò accompagnato da altri congiurati, con trenta pugnalate. Rare sono le figure di Caligola in pietra. Bellissima è la testa, dice Winchelmann, di basalte nero in Campidoglio e l'altra di vill' Albani in cui la toga è sul capo come pontefice massimo. Negl' ultimi tempi se ne trovò una statua a Gabj illustrata dal Visconti nel museo Gabino, o più tosto sopra una statua loricata acefala fu posta una testa di Cajo. Nel museo Pio-Clementino è la sua statua nuda in marmo bianco trovata negli scavi di Otricoli. Di fabriche di Cajo altro non si sa che facesse che la parte occidentale del palazzo imperiale che congiunse con un ponte al Campidoglio. Il circo al Vaticano con l'obelisco fatto venire dall' Egitto, ora sulla piaz-

za di S. Pietro, e quel celebre ponte di barche da Baja a Pozzuolo sopra cui a cavallo passò per due volte, dandosi il vanto di aver calpestato il mare e di averlo domato.

Tiberio Claudio

A Cajo Caligola succedette nel comando Tiberio Claudio figlio di Druso fratello di Tiberio e fratello giuniore di Germanico. Trucidato Caligola il senato pensava a ristabilire la republica. Claudio pusillanime per natura all'età già di circa 50. anni si era nascosto per timore in un angolo del palazzo; ma scoperto da un soldato e presentato alla guardia quando credette di essere ucciso venne acclamato imperatore. E qui notisi essere questo il primo esempio di Augusti creati dalla milizia de' Pretoriani, esempio funesto che fu causa d' infiniti mali, e che durò fino a Costantino a cui solo riuscì di poter estirpare questa truppa, che per 3 secoli si arrogò il potere di vendere l' impero Romano al maggior offerente. Abbiamo di questo fatto un documento autentico in una moneta in cui si rappresenta questo Augusto prodotto dalla guardia del corpo, riconosciuto imperatore e preso in protezione, ed in altra, ov' egli riceve in corrispondenza le guardie sotto la sua autorità e ne riscuote il giuramento di fedeltà. I Giannizeri della porta Ottomana, erano un imagine de' Pretoriani antichi.

Imbecille per natura si fece questo Augusto raggirare dalle sue mogli in ispecie dalle due celebri Messalina ed Agrippina, e quindi da suoi liberti massime Narciso e Pallante, i quali lo indussero alle più solenni stravaganze e crudeltà. Era di così poca memoria che non di rado avvenne di invitare a pranzo taluni che egli avea fatto il giorno avanti appiccare, del che già più non si ricordava. Sebbene da Messalina avesse avuto Brittannico cui spettava la successione all'impero, uccisa che fu la madre nei giardini di Lucullo, ad istigazione di Agrippina adottò per figlio quel Nerone per motivo di cui venne poi avvelenato in un piatto di funghi. Si era fatta antecedentemente contro di lui una congiura, ma fu scoperta. In quella fu involuto Cecinna Peto e sua moglie Arrìa: pensarono essi di prevenire il carnefice e di uccidersi da loro, ma non avendo il marito bastante coraggio, la moglie si trafisse con un pugnale, e spirò nel presentarlo al marito dicendogli; ,, vedi che non fa male,,: *non dolet.* Questo fatto si è creduto rappresentare il celebre gruppo di villa Ludovisi. Ma il costume lo smentisce, vale a dire, la nudità dell'uomo; i capelli, i mostacci, e la veste frangiata della donna. Io sono di parere che quel gruppo rappresenti Emone figlio di Creonte obbligato dal padre, secondo Igino, di uccidere Antigone figlia di Edipo, perchè diede tomba alle ceneri di Polinice,

per cui essendone innamorato diedesi dopo quella anch' egli la morte. Claudio in materia di arti non ebbe alcun gusto. Fece nulladimeno fabbriche sontuose, il porto d'Ostia, l'emissario del lago Fucino, e il doppio acquedotto di porta Maggiore con cui portò in Roma due fiumi d'acqua tratti dall'Aniene da sopra a Tivoli, l' uno più basso chiamato acqua Claudia, l'altro più alto detto Aniene nuovo, per distinguerlo dall'Aniene vecchio condotto in tempo di repubblica infinitamente più basso. Una bella immagine di lui vedesi in una testa più grande del vero nel museo Chiaramonti ch' era parte di una sua statua sedente trovata a Piperno insieme alla intera di Tiberio ivi pur collocata. Ne rimane ancora al di fuori presso il cancello una parte delle coscie coperte da un panneggio consimile a quello che vedesi nella statua del Tiberio.

Claudio Nerone.

Nerone figlio di Agrippina giuniore e di Gneo Domizio Enobarbo per intrighi di sua madre a dispetto di Brittannico figlio di Claudio e Messalina, gli succedette all' impero nell' età di diciassette anni. Chiamasi perciò Claudio Domizio Nerone. Non mancava di talenti naturali questo principe, ma fu sempre occupato nei piaceri, ed ebbe sempre avversione alla fatica. Burro prefetto del pretorio, e Se-

neca suo maestro gli dettero assai buoni principii, e consigli, per cui sulle prime fece buona figura dando ottimo piano di amministrazione formato da Seneca su quello di Augusto. Questo senza dubbio è il motivo per cui Trajano fece poi così grandi elogj dei cinque primi anni del regno di Nerone.

Agrippina peraltro che voleva signoreggiare lo manteneva nell' ozio, e siccome egli era a lei debitore dell' impero sul principio fece in tutto a suo modo.

Volendo peraltro i due anzidetti ministri screditare Agrippina per abbassare la sua influenza e potere che a loro noceva, l' orgogliosa Augusta non lasciò di minacciare lo stesso suo figlio con dire che avrebbe sostenuto Britannico legittimo erede del trono, il che fu causa che Nerone lo facesse avvelenare in un convito alla sua presenza medesima. Indispettita e desolata Agrippina per aver perduto in Brittannico un sostegno alla sua ambizione si adoprò di guadagnarsi i soldati, e a farsi partito con la nobiltà. Ma fu allontanata dalla reggia, e prevalendo il partito contrario, vi fu chi pensò di accusarla di delitto di stato. Non dispiaceva a Nerone una tale occasione per disfarsi impunemente di sua madre, cosa che già volgea nella sua mente, ma dovette differire per allora l' esecuzione. Seneca, e Burro tenevano intanto le redini del comando e l' imperatore non pensava che a divertirsi. Tutto era

tranquillo fuorichè l'Oriente, dove Tiridate fratello di Vologeso re de' Parti avea usurpato l'Armenia a Radamisto; ma vi fu spedito Corbulone il più prode generale di quel tempo, ed in pochi anni ne fece la conquista che Nerone poi divise in parti fra diversi principi, acciò così smembrata non desse gelosia all'impero Romano. Tutto era tranquillo ed abbiamo una moneta mediante la quale veniamo assicurati che fu chiuso sotto Nerone il tempio di Giano. La morte di Britannico era il grave scandalo dato fin a quell'epoca da Nerone, quando a Poppea moglie di Ottone che fu poi imperatore, messagli in grazia dallo stesso marito per farsi imperatrice col ripudio di Ottavia, riescì d'innamorarlo, e di mettergli in animo di far morire la madre che la detta Ottavia proteggeva. Ne prese egli di fatto l' infame risoluzione, e non potendo ciò eseguire per via di veleno, stantechè era sempre sua madre fornita di contraveleni, fu risoluto che Aniceto liberto dell' imperatore che comandava un corpo di galere a Miseno ne costruisse una da rompersi appostatamente in mezzo al mare, onde Agrippina restasse annegata, o infranta. Nerone ne approvò lo stratagemma, e preparata una festa a Baja, dopo averla ivi affettuosamente trattata nel suo ritorno per mare, ebbe effetto la sua congiura, senza però la morte di Agrippina che fortunatamente salvossi a nuoto, onde soccorsa da

alcune scialuppe fu portata nella sua casa di Bauli. Nerone disperato per un tal colpo andato a vuoto si credette perduto, e chiamati a consulta Seneca e Burro, non si trovò altro partito che spedire lo stesso Aniceto a finirla con la spada siccome fece. Nerone ne sentì grandi rimorsi, ma per poco tempo. Seneca gli compose una lettera di giustificazione in cui si mostrava che Agrippina da se stessa si era data la morte, non avendo potuto riuscire nell'idea di trucidare Nerone. Il senato tutto approvando si portò a render grazie agli Dei che avessero così salvato l'imperatore. Il solo Publio Peto Trasea non volle consentire, e stimò meglio uccidersi da se stesso. D'allora in poi si diede Nerone in braccio alle sue passioni più che mai, le primarie delle quali erano il condurre cocchi nel circo, e di cantare e di suonare la lira. La corruttela dei costumi cominciava a giungere al colmo, ed i consigli di Seneca e Burro principiavano del pari ad infastidire l'imperatore. Burro di lì a poco morì di squinanzia, e si portò opinione che il suo padrone col pretesto di sollevarlo gli facesse dare un rimedio mescolato col veleno. Al posto di lui succedettero Fenio Rufo, e Sofonio Tigellino, il primo, uomo incapace di far male ma di poco spirito, l'altro, di bassa estrazione, e di inclinazioni perverse. Questo divenne l'arbitro di Nerone, e per prima cosa si studiò, e vi riuscì di rovinare

il credito di Seneca. Nerone sposò finalmente Poppea ripudiando Ottavia che gli avea portato l'impero in dote, sotto pretesto di sterilità, quale di lì a poco esiliata per calunnia di adulterio fece uccidere da Aniceto liberto ministro delle sue crudeltà. Circa questo tempo non bastandogli di essere applaudito in Roma per l'abilità della musica, e per la bellezza della voce, volle farsi sentire nel teatro di Napoli città greca. Mentre cantava fu sentita una scossa di terremoto, ed alcuni momenti dopo che l'udienza ne fu uscita il teatro rovinò, Nerone prese questo accidente per una prova del favore degli dei, e li ringraziò con versi e cantici in musica da se composti. Fu allora che gli venne in capo di andare a cimentarsi nei giuochi Olimpici della Grecia, ma il viaggio non ebbe luogo.

Correva il 64 dell'era cristiana quando accadde il celebre incendio di Roma, che di 14 rioni quattro soli interi ne rimanessero. Niuno dubitò che Nerone non ne fosse l'autore. Egli era andato ad Anzio: ma tornato allora quando le fiamme cominciarono a distruggere il suo palazzo, si dice che dalla sommità di una torre sull'Esquilie in abito da teatro si compiacesse di vedere tutta la città in fuoco, per cui si mise a cantare un poema ch'egli avea composto sull'incendio di Troja.

Per discolparsi ne imputò i cristiani, come si disse, quindi fece rifabbricare la Città in una for-

ma più regolare, tirando le contrade a livello con ingrandire le piazze, e circondare i rioni di portici. Fu allora che fece la così detta *domus aurea*, ossia la sua reggia detta d'oro per la magnificenza.

Su di essa sono di parere col Piranesi, che il vestibolo fosse quel che poi fu convertito da Vespasiano in tempio della pace, checchè ne disputino gli antiquarj. Ivi pose, secondo gli storici, il suo colosso. L'atrio era nel sito di S. Francesca Romana, ove poi Adriano edificò con suo disegno e direzione i tempii di Venere e Roma. Estese la fabbrica verso l'Esquilie; ov'è l'anfiteatro era lo stagno. Le fabbriche si stendevano sul Celio ancora, e dall'atrio per un passetto ossia arco ove ora al presente è quello di Tito al di sopra della via sacra, comunicava al Palazzo de Cesari sul Palatino. È ciò così vero che la casa di Nerone oltre il nome di aurea ebbe ancor quello di transitoria. Il colosso del Sole con la immagine di Nerone fu tolto da Vespasiano dal vestibolo e collocato nella via sacra avanti l'atrio, e di là levato da Adriano per dar luogo ai suoi tempj, e posto innanzi al Colosseo da cui si pretende che tal nome ne derivasse all'anfiteatro. In mezzo alle delizie e piaceri di questo bestiale Augusto si tramò una congiura contro di lui ma fu scoperta. Cajo Calpurnio Pisone uomo di alta nascita e di gran cuore era alla testa dell'affare, e con esso Marco Anneo Lucano nipote di Seneca autore

del famoso poema della Farsaglia. Questi odiava Nerone per avergli proibito appunto per gelosìa di non pubblicare i suoi versi. La prima ad essere arrestata fu una liberta per nome Epicarmide ma questa dopo avere resistito ai tormenti si strangolò per non rivelare gli autori della congiura.

Seneca restò involto nella strage universale, e per grazia gli fu concesso di scegliersi quel genere di morte che più gli piacesse: egli si fece aprir le vene e porre in un bagno perchè il sangue gli usciva con difficoltà. Pompea Paolina sua moglie volle morire seco lui al modo stesso, ma Nerone lo impedì, per cui le furono fasciate le piaghe quando avea già perduti i sensi, e così visse alcuni anni in perpetuo languore, sempre occupata nella memoria di suo marito.

Seguiva Nerone nelle crudeltà come nella passione di dare di sè spettacolo nel Circo, e nei teatri. Vi erano segreti esploratori ad osservare i volti ed il contegno degli spettatori, e sulla loro deposizione si punivano di morte senza distinzione. Vespasiano personaggio consolare essendo paruto che si addormentasse, fu duramente ripreso da un liberto di Nerone e con istento si ottenne che non lo rivelasse. Poppea medesima mentre era incinta per aver scherzato con Nerone sulla maniera con la quale avea condotto un cocchio, n'ebbe un calcio nel ventre, per cui morì. L'imperatore pentito ne fece imbal-

zamare il cadavere e riporre nella tomba de' Cesari. Le recitò l'orazione funebre durante la quale fece bruciare immensa quantità di profumi. Il celebre Peto Trasea e Barea Sovrano, virtuosi Romani furono sterminati anch' essi perchè tutto disapprovavano il contegno e le pazzìe di Nerone.

V'era stata sanguinosa guerra in Asia per il regno d'Armenia che Tigrane volea usurpare a Tiridate, e a Vologeso suo fratello. Corbulone famoso generale che governava la Siria sostenea la parte di Tigrane. Vologeso mentre preparavasi ad attaccar Corbulone, pensò meglio a trattar coi Romani; che però intavolata la negoziazione fu convenuto che Vologeso re de' Parti domandasse la corona d'Armenia per Tiridate suo fratello, senza far motto di Tigrane, e delle sue pretenzioni. Mandò perciò ambasciadori a Nerone, il quale inorgoglito di vedersi ai piedi un re supplichevole si era fatto intendere che nulla sarebbe negato a Tiridate se venisse in persona a chiedere il regno di Armenia. Nove mesi in viaggio stette questo re, spesato dalle città per le quali passava d'ordine di Nerone. Il seguito era immenso, composto de' figli suoi, di Vologeso, e di Pacoro suoi fratelli. Tremila cavalieri Parti tutti scelti lo accompagnavano, e quantità di Romani o per curiosità, o per comando di Corbulone. Nerone era in Napoli, quando vi giunse Tiridate. Lo fece incontrare con gran numero di cocchi per trasportarlo. Nell'accostarsi il re al-

l' imperatore mise le ginocchia a terra, lo chiamò suo Signore, non volle deporre la spada, e questa libertà non dispiacque a Nerone. Lo condusse a Roma, e quando fu tutto preparato per la sua coronazione giunse l' imperatore nel foro in abito di trionfante con infinito corteggio di Pretoriani nobilmente vestiti, e circondato d' insegne militari. Arrivò poi Tiridate e nell' accostarsi a Nerone prese il titolo di suo schiavo e gli fece il complimento di dire ,, *Sono venuto per rendervi i medesimi onori che io rendo al Sole mia grande divinità, sarò quello che voi volete che io sia, la mia sorte è nelle vostre mani.* Nerone a lui ,, *Vi costituisco re di Armenia, e voglio che l' universo sappia che a me appartiene di dare e di togliere le corone.* Quindi gli tolse la tiara e gli cinse il capo del diadema in mezzo alle acclamazioni del popolo. Fin qui non v' era in Nerone motivo di accusarlo che di una vanità trascendente. Ma il peggio fu che nei sontuosi spettacoli ordinati da Nerone in questa occasione non ebbe rossore di correre ei medesimo nel circo vestito di casacca verde e con beretto da cocchiere, e di suonare in pieno teatro. Tiridate ne fu scandalizzato com' è da credere, ma dissimulò, ed il suo contegno gli produsse immensi regali, e per fino la permissione di rifabbricare Artassata. Nerone compiaciutosi di quest' omaggio portò solennemente al Campidoglio un ramo di alloro, come avesse trion-

fato, e fece chiudere il tempio di Giano. Ma di lì a poco i Giudei si ribellarono. Fu mandato contro di loro Vespasiano il più prode de' suoi capitani dopo Corbulone, e vi andò con Tito suo figlio ambedue in appresso imperatori. Vespasiano nativo della provincia Reatina era di mediocre nascita, nè faceva a Nerone ombra alcuna. Corbulone non vi era più perchè il troppo suo merito ingelosito avendo Nerone non lo volle più in vita. Lo tirò dalla Siria dov'era governatore invitandolo presso di se con espressioni di tenerezza, ma per istrada gli fece presentare la sentenza di morte. Corbulone sguainò la sua spada e si trafisse con dire morendo; *me lo sono meritato.*

Fu in Grecia ch'ebbe la notizia Nerone della rivolta de' Giudei. Egli stava colà non ad altro oggetto che di farvisi coronare come il più bravo musico, il miglior suonatore, il più gran comediante ed il più destro cocchiere che fosse nell' impero. Avea lasciati al governo di Roma con ogni plenipotenza un liberto di Claudio per nome *Elio* che si servì di altro liberto chiamato *Policleto* malvaggio e crudele non meno di lui. È da immaginarsi qual uso facessero del loro potere questi due malvaggi. I Romani oppressi cominciarono a pensare di metter fine ad una tirannìa oramai insopportabile. Elio se ne accorse, ne scrisse a Nerone, nè vedendolo ritornare, com' egli gl' insinuava, si portò in Grecia in set-

te giorni egli stesso, e lo indusse a tornare, dopo un'anno di assenza. Fu ben curioso ch' egli per entrare in città a guisa de' vincitori de' giuochi olimpici fece abbattere un pezzo delle mura, e si fece condurre nel cocchio d'Augusto con un suonatore di lira per nome Diodoro, con manto di porpora ricamato d'oro, coronato di ulivo, e con ramo di lauro in mano salì in Campidoglio, ove mostrò 1800 corone che si avea guadagnate ne' giuochi olimpici, e ne' pizii.

Intanto succede la rivolta di Giulio Vindice nelle Gallie, e Galba viene in Ispagna acclamato imperatore. A qnesta seconda nuova più che alla prima si scosse l'addormentato Augusto, e dovette anche più turbarsi quando nel prepararsi a marciare contro i ribelli si avvide che i pretoriani guadagnati da Galba non avevano disposizione a seguirlo. Agitato dai rimorsi e dallo spavento non sà che risolvere e si ritira nel suo appartamento: svegliatosi a mezza notte si accorge di essere senza guardie e che si dava il sacco alla reggia. S' avvede che Tigellino medesimo il suo favorito lo ha abbandonato; cerca qualcuno che l'uccida e non lo trova. Fa perquisizione di una scatoletta di veleno preparato da Locusta, e s'accorge essergli stata involata. Pensa di gettarsi nel tevere, ma gli manca il coraggio. S'appiglia finalmente al partito di nascondersi, si copre la faccia, ed in misera tunica e sopraveste fugge a cavallo per andar-

si a celare in una delizia di Faone suo liberto posta sulla via Nomentana. Nel cammino sente dire *ecco gente che cerca Nerone.* Egli lascia la strada maestra e per canneti , e sterpi giunge alla casa dov' è introdotto per un buco a bella posta fatto onde intromesso nascostamente. Ivi stette la notte , e la metà del giorno seguente in una camera e sopra ad un letto da schiavo. Intanto fu acclamato Galba in senato: fu condannnato Nerone ad essere strascinato nudo con la testa attaccata fra due forche , flagellato con verghe fino alla morte, precipitato dalla rupe Tarpea , e con un uncino gittato nel tevere. Scoperto il luogo ove s' era rifugiato fu spedito un centurione con alcuni cavalieri per condurlo vivo, e sapendo di già Nerone qual era la sua condanna ajutato da Epafrodito suo liberto si tagliò col pugnale la gola. Il centurione sopraggiunto cercò di turargli la ferita , ma Nerone gli disse *è tardi*, e in così dire spirò di 32 anni circa e dopo 14 d' impero nel 9 di Giugno del 68 dell' era volgare. Fu l' ultimo imperatore della famiglia di Augusto da cui egli discendeva per via di Agrippina sua madre. I suoi occhi restarono così torvi e fieri che facevano orrore , e la fama di questo imperatore passò nella posterità per denotare l' uomo il più crudele e spietato. Col darsi la morte si salvò dalle pene ingiuriose , e potè col favore de' suoi partigiani, che pur ne avea , esser sepolto nella tomba della gente Do-

mizia nel campo Marzo, di cui nel muro torto restano ancora oggi dei magnifici avanzi.

Dello stile dell'arte sotto Nerone nulla può darsi di ben determinato, dice il Winchelmann, non altro rimanendoci che due mutilate teste del medesimo, le pretese statue d' Agrippina sua madre, e un busto di Poppea sua moglie. Le teste dette di Seneca rappresentano tutt'altri che lui. Manca questa testa nella Villa Albani, donde se ne può inferire la rarità. Nella testa Capitolina non v'è d' antico che la parte superiore del volto, e un solo degli occhi. Evvene altra in quel museo affatto moderna. Moderne sono la Matteiana, e la Barberina. Winchelmann però non potè vederne la bellissima maggior più del vero in figura di Apollo e coronata di alloro che è nel museo Pio Clementino, ov'è parimente una di lui statua in forma d' Apollo Citaredo, e di lavoro non ordinario ch' è stata trovata negli scavi di villa Negroni. Tre statue vi sono di figure sedenti panneggiate che vanno sotto il nome di Agrippina. La più bella che stava negli orti Farnesiani è passata a Napoli con tutte le altre statue appartenenti a quel monarca erede della casa Farnese, l' altra nella Villa Albani, la terza nel Campidoglio. Ivi è pure il busto di Poppea singolare per esserne di un solo pezzo di marmo, e malgrado ciò di due colori diversi, bianca la testa ed il collo, e di paonazzo il panneggiamento del petto.

Vi sarebbero le teste di Seneca, ma dopo l'erme scoperta ne' scorsi anni nella Villa Mattei con l'iscrizione, si sono riconosciute false tutte le altre sue immagini. Sebbene Nerone lasciasse la Grecia tranquilla, pure una volta infuriatosi contro le statue degli atleti coronati ne' gran giuochi, le fece abbattere e gittare ne' luoghi più immondi, quindi spogliò tutta la Grecia delle migliori sculture per decorare la sua *Domus Aurea.* Fra queste è probabile che vi fosse e il gladiatore di Borghese, e l' Apollo di Belvedere, essendo statue ambedue trovate ad Anzio, luogo in cui era nato Nerone, dove edificò un porto, ed una delizia, di cui ancora se ne scuoprono le vestigia lungo il mare. È vero per altro che di quel delizioso soggiorno furono altresì vaghi Augusto, e Caligola, e che questo secondo Imperatore fece anche egli spoglio considerabile di statue in Grecia, onde potrebbesi ancora attribuire ad essi il collocamento di questi due simulacri in Anzio. La gran questione su di quella statua è se sia di marmo greco o di Carrara. Il Mengs la sostenne di marmo carrarino ma nella publicazione del Museo Pio Clementino il Visconti ribattè questa opinione. Peraltro anche al presente sento da molti prattici di marmi, in specie del lunense, o carrarino, che sono del sentimento del Mengs, lo che varrebbe a toglierle l'originalità, e piuttosto la farebbe supporre copiata da un celebre originale in bronzo fuso, o perduto. Sia che si voglia, l' Apol-

lo di Belvedere è la più sublime di tutte le opere antiche che si sono conservate. Supera questo tutti gli altri simulacri di quel Dio, quanto l'Apollo di Omero sorpassa tutti gli altri da poeti descritti. Il complesso delle sue forme, dice Winchelmann sollevasi sopra l'umana natura, ed il suo atteggiamento mostra quella grandezza divina che lo investe. Offre ne' tratti la più perfetta e piacevole gioventù. Ad una tenera morbidezza si vede congiunta una energia sovrumana: non ha tendini nè vene, ma contorni dolcissimi e tondeggianti. Poco importa se abbia col dardo ucciso il serpente Pitone, o gli Achei, o i Niobidi, o il gigante Tizio che tentò di far violenza a Latona sua madre. Basta dire ch'è il più gran prodigio dell'arte, che manda in oblìo tutte le altre opere, ed innalza sopra se stesso chiunque a contemplarlo si accinge. La mano sinistra è ristaurata da Gio: Montorsoli. Il braccio destro e le gambe che sono antiche non sono state riattaccate troppo bene. Altre critiche si danno a questo capo d'opera ne' capelli non del tutto finiti, nella clavicola che non è perfettamente nel mezzo del petto, in un piede più grande dell'altro. Noi, senza garantire la verità di queste critiche, diremo che se vi hanno difetti, sono i nei del sole, e serviranno unicamente a persuadere che agl'uomini non è permesso il far cosa perfetta, siccome dice il poeta inglese Pope tradotto dal Chiari in quei due versi:

Se opere perfette tu ricercando vai
Non furono, non sono, non vi saran giammai.

È peccato che non vi sia il nome dell'autore, sia copia, sia originale. Non è così della statua Borghesiana, il gladiator combattente, nella quale vi è scritto *opera di Agasia figlio di Dositeo.* Come nell' Apollo e nel torso d' Ercole si ravvisa l' ideale il più sublime (e si dica anche nel Laocoonte ove la natura è nobilitata coll'ideale e coll'espressione), così il gladiatore dice Winchelmann deve dirsi un composto di bellezze naturali in una età perfetta, senza che nulla v' abbia aggiunto l' immaginazione. Alcuni hanno creduto che rappresentasse un Discobolo, ed ultimamente si stampò in Parigi un opuscolo dove voleva riconoscersi per un giuocator di pallone. Tutte false denominazioni. Egli è un valoroso soldato che si difende da un colpo che gli viene dall' alto, e che meritò l' onore di questa statua per qualche tratto di bravura in difficile impresa. Il braccio destro è moderno, e gli è stato posto in mano un pezzo di lancia. In questo capo d'opera dell' arte ei diceva trovarsi un difetto non piccolo cioè che la spina dorsale vi girasse al contrario della parte anteriore del petto per un errore o capriccio dell' autore, e non perchè fosse possibile in natura una tal mossa. Ma con l' esperimento sul nudo si

è poi veduto ch' essa è possibile e naturale benchè ricercata e difficile. Con tale ingegnosa mossa volle Agasia distinguere per altra ragione il suo famoso discobolo. L'esperimento accadde sotto i miei occhi mentre disegnava il nudo in una privata accademia che si teneva da certo Belatti milanese nella Casa della lotteria alla vignaccia. Vi erano due modelli uno vecchio e perito dell' arte, l'altro giovane troppo per sapersi adattare alle mosse che gli venivano imposte. Persuasi i molti accademici che Agasia non avrebbe commesso un errore così vistoso, fu ingiunto al vecchio modello di porsi nell'azione del gladiator Borghesiano, ma per quanto egli vi si studiasse non fu possibile di ravvisare l' andamento contrario della spina. Disperando della cosa, se ne diede l' incarico all' inesperto giovine, il quale nel porsi all' atto, indovinollo all'istante per caso, ove rimastosi per universale comando, tutti poterono ravvisare co' proprj occhi quel naturale effetto non senza sorpresa. Fui io il primo a publicare l' interessante scoperta ne' miei monumenti inediti, e mi piace il rammentarlo, vedendo che l'annotatore del Winchelmann mentre la riporta non me ne fa il dovuto onore, come tra letterati si costuma. Veniamo ora all' immediato successore di Nerone.

Galba.

Portata a Roma la nuova della morte di Nerone, furono atterrate le sue statue, ed il popolo diede segni di averne sommo piacere. Nulladimeno gli furono fatti magnifici funerali e riposto il suo corpo nel sepolcro della gente Domizia. Servio Sulpizio Galba fu riconosciuto in Roma benchè assente in qualità d' imperatore. Era egli di una famiglia antichissima, prattico del mestier della guerra, ma di uno spirito mediocre, ed avaro eccessivamente. Il Vaillant nota di lui molto acconciamente che era degno del comando se non avesse comandato. Divenuto più che mai imbecille e crudele fu trucidato dai Pretoriani nel foro in età di 73 anni e dopo 8 mesi circa d' impero. Le sue teste sono rarissime dice il Winchelmann, e la più bella quella della Villa Albani, la quale non so se più vi si trovi, anzi credo di nò, non rinvenendola nell' ultimo catalogo di quella collezzione *(a)*..

(a) È rimasta in Parigi al di cui governo la famiglia Albani vendè la collezzione dei busti, dopo che Antonio Canova l' aveva ricuperata.

Ottone.

A Galba successe Ottone nell' impero per opera sempre de' soldati Pretoriani. Discendeva egli da nobil famiglia toscana, e aveva molto ajutato Galba perchè salisse sul trono, con la speranza di essere adottato; ma vedendo in sua vece adottato Pisone procurò di distruggerlo, come anche di succedergli e vi riuscì ma per poco, mentre Vitellio, sentita la morte di Galba dall' esercito germanico si fece acclamare imperatore. Fu Ottone bell'uomo ma ambizioso, molle, e troppo studioso della galanteria. Era stato uno degli amici e de' più parziali adulatori di Nerone. Ma questi gli tolse la moglie Poppea, e lo mandò in Portogallo. Non avendo capelli portava un *frontino*, ossia perucca posticcia chiamata *galericolo*. Nel governo della Lusitania si portò molto bene, e fatto Imperatore cercò di farsi amare, ma Vitellio essendo venuto con la sua armata in Italia, si batterono tre volte, ed avendo Ottone avuto la peggio, con sommo coraggio si diede da se stesso con un pugnale la morte, in età di anni 37, e dopo 4 mesi d'Impero: rarissimi perciò sono i suoi ritratti e le sue monete.

Vitellio.

Vitellio nato da oscuri parenti presso Terracina fu di una statura enorme, celebre crapulone, sanguinario e crudele. Passando da Cremona nel venire a Roma volle vedere il campo di battaglia, benchè infetto dal fetore dei cadaveri, dicendo *ch'era grato l'odore di un nemico morto.* Giunto in Roma si diede totalmente ai piaceri, specialmente ai bagordi della tavola, lasciando tutta l'amministrazione degli affari ai ministri. V'è chi narra che di suo ordine furono apprestati in una cena duemila pesci, e settemila ucelli; basta dire che per poter seguitare a mangiare si ajutava col vomito. Un Imperatore di questa sorte non poteva convenire, nè piacere al popolo ed al senato. Un certo Licinio Muziano governatore di Siria cominciò a proteggere gl'interessi di Vespasiano, per cui in suo favore si sollevarono le legioni di Oriente, ed in breve tutta l'Asia e l'Acaja si dichiararono per lui apertamente. Nacque da ciò che tenutosi un congresso fu stabilito che Tito figlio di Vespasiano continuasse la guerra con i Giudei, Vespasiano si tenesse in Egitto come in sicuro ricovero in caso di sinistro evento, e che Muziano conducesse le sue legioni in Italia contro Vitellio. A Muziano nell'avvicinarsi a Roma tutto cedeva, ed intanto i popoli

dell' Italia, della Spagna, della Gallia e perfino la gran Brettagna si dichiararono contro Vitellio. Nulladimeno fu fatta a quel ghiottone monarca la proposizione di rinunciare a condizione che gli sarebbe stato assegnato un luogo di ricovero, ove viver potesse con dignità, ed egli l' accettò; ma avendo fatta la scena di fare la sua rinunzia piangendo ed in abito nero, raccomandando nel partire sua moglie, suo fratello, e suo figliuolo; il popolo commosso l' obligò a non ritirarsi promettendogli di esser fedele, ond' egli facilmente mutò di pensiere. Flavio Sabino fratello maggiore di Vespasiano insistè invano ch' egli mantenesse la parola, e non potendo costringervelo, si ritirò in Campidoglio con quei pochi partigiani che avea dichiarati per suo fratello. Ivi fu assediato dalle truppe di Vitellio, fu forzato il Campidoglio, e vi fu appiccato il fuoco per cui tutte le fabriche furono ridotte in cenere, accidente riguardato dai Romani per il più funesto che mai fosse loro accaduto. Domiziano e qualcun' altro che erano con Sabino si poterono salvare; ma Sabino che non volle fuggire fu preso e condotto a Vitellio, e per suo ordine fu posto in brani. Ma intanto Antonio che conduceva contro Vitellio una buona forza e sapeva di essere seguito da Muziano col resto dell' armata giunse e si accampò vicino alla città. Vitellio tentò di rinnovare il trattato della cessione dell' impero, e ri-

cercò la mediazione delle Vestali, ma gli fu risposto che la morte di Sabino, e l'incendio del Campidoglio non permettevano più alcuna conciliazione. Gran zuffa succedette fra le due armate nel campo Marzo, ma con la peggio de' Vitelliani che entrarono in Roma. L'imperatore vedendo i nemici padroni della città dopo essersi empiuto di cibo e di vino come per l'ultima volta, uscì per una porta di dietro con la sola compagnia del suo pasticciere, e del suo cuoco e si fece portare nella casa di sua moglie Galeria Fundana sull'Aventino, con l'idea di portarsi alla notte a Terracina a trovar suo fratello: ma di lì a poco ad un falso avviso di accomodamento, che fu a bella posta inventato per trarlo alla rete, ritornossene alla reggia. Ma avendola trovata in un'orrida solitudine, preso un cattivo abito ed una cintura, che empì di monete d'oro, si andò a nascondere dietro di un letto del portinajo, in mezzo ai cani che vi si tenevano legati, e dai quali fu ben bene morsicato. Ma presto scoperto fu tolto di là insaguinato, fu tratto per le contrade con corda al collo, ricolmato d'ingiurie bruttato di fango e di letame, finchè giunto alle scale gemonie e tormentato più lentamente affinchè ne durasse di più il supplizio, fu trascinato con uncino il suo cadavere e gittato nel tevere, nell'età di 54. anni, e dopo 5. mesi d'impero. Dice Winchelmann che le immagini di Vitel-

lio sono per lo più moderne, e tale è quella del palazzo Giustiniani, sebbene molti la diano per antica. Nell' epoca di questi tre successori di Nerone, Galba, Ottone e Vitellio la storia delle arti languisce del tutto.

Riguardo alle immagini di Ottone, delle marmoree altre non cita il Winchelmann nella storia delle arti che la testa capitolina, ed altra della villa Albani. In quanto alle monete, rarissima cosa è il trovarne in bronzo, coniate in Antiochia di Siria, o in Alessandria di Egitto. Non se ne trova alcuna di zecca romana, mentre comuni sono quelle in oro e in argento. Tutti gl' Ottoni in bronzo che si vogliono spacciare per battuti nella capitale dell' impero sono imposture de' falsarj. Ragione di questa deficienza si è che il coniare su di questo metallo era una riserva del senato, mentre era poi libero all' imperatore di coniare sull' oro e l' argento. Nella lotta dei poteri fra Ottone, e Vitellio, il senato aspettò l'esito della battaglia per dichiararsi, e morto Ottone coniò la moneta per Vitellio che vinse. Nella città di Alessandria e di Antiochia si batterono in rame perchè in quei luoghi era pervenuta la notizia dell' inaugurazione di Ottone, ma non quella dell' insorgenza del suo competitore. Quanto si dice delle monete di questo Augusto ha luogo anche per quelle di Pescennio attesa l' analogìa delle circostanze.

Vespasiano

Con la morte di Vitellio si pose fine alla guerra civile, e Vespasiano fu riconosciuto dal Senato. I suoi natali erano non solamente oscuri ma bassi e spregevoli. Suo padre Tito Flavio Sabino era deputato ad esiggere le imposizioni. In questo impiego fece tesori, e finì per darsi all'usure. Sua madre Vespasia Polla nasceva un poco meglio, ed aveva un senatore fratello. Vespasiano si era ammogliato da giovane con un Affricana chiamata Flavia Domitilla di condizione liberta, e da questa ebbe Tito e Domiziano. Non era egli punto inclinato di entrare in impieghi civili o militari, ma sua madre ve l'obbligò. Servì Claudio nella conquista della gran Brettagna, e vi si distinse.

Narciso Liberto di Claudio lo fece divenir console. Nerone lo spedì in Affrica in qualità di proconsole, da dove tornato in gran disesto de' suoi affari, per soddisfare ai creditori fu obligato a impegnare tutti i suoi beni a Sabino suo fratello primogenito, e per sostentarsi ebbe ricorso al vil mestiere di mercanteggiare de' schiavi. Non gli mancavano per altro quelle doti che distinguono gli uomini grandi. Era divenuto buon soldato, e capitano eccellente, degno di essere uguagliato agli antichi generali romani. Saggio, circospetto, mo-

desto e frugale fu anche bastantemente politico in far la corte ai liberti di Caligola e Nerone, che attesa la sua bassa nascita non prese di lui alcun sospetto, e gli confidò la spedizione Giudaica. Giunto d'Alessandria in Roma si applicò subito a ristabilire il buon ordine, ed avendo già dato ordine di rifabricare il Campidoglio incendiato, diede egli stesso la mano per accelerar l'opera con portare i materiali, invitando così i più illustri cittadini a seguir il suo esempio, così che in poco tempo fu terminato e parve più bello del primo. In queste pacifiche operazioni vennero a disturbarlo i Sarmati popoli della Scizia e della Scandinavia, col passare il Danubio e gittarsi nella Mesia. Si rivoltarono i Garamanti in Affrica, e dovette imprendere la guerra coi Batavi in oggi Olandesi. Gli dette anche da fare una sollevazione insorta nelle Gallie, ma tutti egli superò gli ostacoli felicemente, ed in fine Tito dopo un ostinato assedio intorno a Gerusalemme, nell'ultimo assalto postosi fuoco al tempio tutta da capo a fondo rovesciò la città in guisa, che secondo la profezia di Gesù Cristo non vi restò pietra sopra pietra. Fu decretato a Tito il trionfo, ed ottenuta una pace universale fu chiuso il tempio di Giano.

Sebbene Vespasiano tutti adempisse i doveri di un buon principe, certo Elvidio Prisco pretore sotto il manto dello stoicismo ostentando il rigore

e la libertà propria di quella setta, declamava insolentemente contro l' imperatore e screditando il governo metteva il popolo in sollevazione inspirandogli l'amore della libertà, per cui giunse all' impudenza d' invitar la canaglia a celebrare con feste solenni la memoria di Bruto e Cassio. Vespasiano lo tollerò sempre, ma al fine il senato l' esiliò, e seguitando egli a sparlare si risolvette condannarlo a morte. Saputolo l' imperatore mandò ordini di salvargli la vita ma si finse, che non giungessero in tempo. L'esempio di Elvidio Prisco invece d'illuminare i sediziosi, non fece che sempre più indispettirlo contro il governo, per cui si venne in deliberazione di cacciarne codesti filosofi come impostori, e disturbatori della pace. Ad un certo Demetrio che aveva abbracciata la setta de' Cinici seguitando a mormorare di Vespasiano tutto che esiliato si contentò di fargli dire „ *Tu fai di tutto affinchè ti faccia morire, ma io non perdo il tempo a far ammazzare i cani che abbajano.*

Circa quest'epoca vale a dire 79. anni dell' era volgare, epoca memorabile per l' eruzione del Vesuvio ove Ercolano e Pompeja con altre città furono ricoperte dalla lava e lapillo di quel Vulcano, accadde il fatto di Giulio Sabino ed Epponina, degno di menzione, e pel quale è stato modernamente composto un dramma teatrale, posto in musica dal celebre Sarti intitolato il Giulio Sabino. Questo Gallo

del paese di Langres che tentò di sollevarsi per rendersi sovrano delle Gallie, dopo essere stato battuto dai Sequani rimasti fedeli all' impero, messo il fuoco alla sua casa per far credere di esser morto, andò a nascondersi in un sotterraneo. Epponina sua moglie che morto lo credette non volendo sopravvivergli stette tre giorni senza prender cibo, ma informata in tempo dal marito della verità del fatto, si convenne fra loro ch' essa seguitasse a piangerlo come morto, e che intanto la notte lo andasse a trovare. Durò 9 anni questa scena, sino a che scoperti furono condotti a Roma, e condannati a morte come rei di stato. Vespasiano non potè astenersi dal piangere allorchè vide prostrata a suoi piedi Epponina che teneva in braccio i suoi figliuoli, ma non potè perdonarli. Conservò bensì la vita ai suoi figliuoli, ed ebbe cura di farli allevare. Epponina andò al supplizio con una fermezza che eccitò l' ammirazione ed insieme la commiserazione publica. Malgrado la sua incriticabile condotta si formò una congiura contro di lui da Alieno Cecina, ed Eprio Marcello, ambedue beneficati da quell' Augusto, ma scopertasi in tempo, il primo fu fatto uccidere da Tito, e l' altro condannato dal senato, con un rasojo si tagliò la gola. Erano 10. anni che Vespasiano regnava e ne contava 70. di vita, quando andato a villeggiare in Rieti in casa di suo padre com' era solito, l'abuso di quelle acque fred-

dissime gli debilitò lo stomaco, per cui sorpreso da febbre questa lo condusse al sepolcro. Si notò che sebbene malato non lasciò di accudire agli affari dicendo esser necessario che un' *Imperatore muoja in piedi.* Sentendo avvicinarsi il suo fine, *credo*, disse con allegrezza, *che presto diventerò Dio*, e di lì a poco fra le braccia di quei che lo sostenevano spirò. La condotta di quest'imperatore, dice la storia, che fu virtuosissima in tutto, e che solo fu macchiata da una vile e sordida avarizia. Fu peraltro scusato e giustificato da molti col riflettere che quella fu necessaria per rimettere in piedi l' erario che trovò intieramente esausto dai scialacqui de' suoi predecessori. Si narra su questo proposito che avendo messa un'imposizione sulle latrine, il suo figlio Tito lo motteggiò con dire che questa gabella puzzava. Aspettò Vespasiano che dalla medesima si ritraesse molt'oro, ed allora ammucchiatolo lo fece fiutare a Tito perchè gli dicesse se avea alcun disgustoso odore, ed avendo quegli risposto che no, *e pure quest' oro riprese è quello ritratto dalla fetida imposizione che tu sai.*

Sotto Vespasiano fiorirono le arti e le scienze, e a riserva di quei filosofi temerarj ed insolenti, che furono come si disse cacciati, egli protesse gli uomini di lettere. A Flavio Giuseppe lo storico dette la libertà, lo annoverò frà i suoi amici, gl' inalzò una statua. Fu nelle sue grazie Plinio il vecchio

autore della storia naturale, libro utilissimo e classico, e Quintiliano retore giudizioso e sapiente, che sì bene ha scritto sulla rettorica, ed altri scrittori le di cui opere son perdute.

Riferisce Plinio, riportato dal Winchelmann, che Cornelio Pino ed Accio Prisco si resero celebri sotto il suo regno e dipinsero per suo comando il tempio dell'Onore e della Virtù da lui ristaurato. Rifece di pianta il tempio di Giove Capitolino, edificò, o adattò ad uso di tempio il vestibolo della casa aurea di Nerone formandone un tempio dedicato alla Pace, ed in fine fece la stupenda fabrica dell'Anfiteatro. Egli soleva abitare negli orti Salustiani, che dalle statue trovate si riconobbe essere un luogo ornatissimo e magnifico. Le sue immagini marmoree sono egualmente comuni, che le sue medaglie. Il busto più colossale di questo Imperatore credo che sia quello della Villa Albani collocato nel piano sotto la grande scala, che ha incontro quello di Tito suo figlio bellissimo e colossale egualmente. Statue di Vespasiano non ne ricordo veruna. Busti e teste sono ne' Musei Capitolino, e Vaticano, ed altrove.

Tito Flavio Vespasiano.

Questo primogenito di Vespasiano dopo essere stato ammesso dal padre alle prime cure del governo come suo collega, fu dichiarato per testamento unico erede dell' impero. Aveva 39. anni quando salì al trono. Era stato educato nella corte di Nerone insieme con Brittannico pel quale ebbe tale amicizia, che divenuto imperatore gli eresse nella sua reggia una statua d' oro, ed una d' avorio, e queste le faceva girare nella pompe de' giuochi circensi. Fu accusato da giovane di molti vizj, e si credeva da tutti che sarebbe rinato in lui un nuovo Nerone. Ma appena salì sul trono, que' vizj, che certamente furono ingranditi dall' opinione, sparirono a segno, che si meritò ben presto di esser chiamato la delizia del genere umano. Dispiaceva ai Romani ch' egli avesse una passione decisa per Berenice moglie in prime nozze di Erode principe di Calcide, e in seconde a Polemone re di Cilicia. Si era questa scaltra regina fatta promettere da Tito che l' avrebbe sposata, ma egli sentendo le mormorazioni del pubblico vinse se stesso e fece lo sforzo di mandarla via, lo che gli conciliò vieppiù la stima e l' affetto de' Romani. Fin da quel punto, dotato di tutte le più belle doti fisiche e morali non si occupò d' altra cosa che di trovare i mezzi

da rendere felici i suoi popoli. Benefico, liberale, accessibile, ebbe per sua virtù caratteristica la clemenza. Una sera mentre cenava ricordandosi di non aver dato nulla in quel giorno, si legge che dicesse: *Amici ho perduto questa giornata*. Nel primo anno del suo impero che fu il 79 dell' era volgare il 1. giorno di Novembre succedettero le fatali esplosioni del monte Vesuvio. Tito accorse subito a riparare i danni per quanto fu possibile ai luoghi danneggiati dalle ceneri e dalle lave. Di lì a poco seguì in Roma un incendio che durò tre giorni e tre notti brugiando il Campidoglio, il Panteon, il teatro di Pompeo, e la Biblioteca di Augusto. Tito vendè i suoi mobili per rifabricare, o risarcire senz' aggravio del publico gli edificj publici e le case de' particolari. Succedè all'incendio una peste la più orribile che Roma si avesse. Il buon Tito ebbe ricorso in sollievo de' sudditi a tutti i rimedj umani e divini. Fu allora che fece affrettare il compimento dell' Anfiteatro per darvi spettacoli onde rallegrare il publico divenuto triste ed avvilito da tanti guai. Le armi Romane prosperavano nella gran Brettagna e passate le calamità in Roma, mentre questo Augusto godeva i frutti della sua virtuosa condotta, cadde malato in Sabina dove si era portato per divertire l' idea di un funesto presagio, atteso che volendo sagrificare era fuggita di mano la vittima al sacerdote, ed a tempo sere-

no si era sentito il tuono. Egli presago che quella sarebbe stata l'ultima sua malattia, si fece portare alla villa paterna nel territorio Reatino per trovar la morte ove il padre avea terminata la vita, siccome avvenne. Scrive Dione che aggravatosi fu veduto tirar le cortine del letto, mirare il cielo e dolersi perchè in età sì immatura dovesse perder la vita, non sapendo di aver commesso azione alcuna di cui avesse a pentirsi fuori di una; qual fosse questa non si è mai potuto sapere di certo. Molti credono che lo smoderato uso de' bagni gli nocesse, altri alle acque troppo fredde della Sabina ne attribuirono la causa. Non mancò chi pretese che Domiziano lo avvelenasse. Dione dice che nel calor della febre lo facesse mettere dentro un cassone di neve per rifrescarlo e così ucciderlo. I più vogliano ch' egli morisse naturalmente. Così finì quest' amabile Imperatore il 13 Settembre dell' anno 81 di Cristo nell' anno 41. dell' età sua. Fu pianto universalmente dai Romani e dagli stranieri, ed il suo nome riposto fra gli Dii. Si è sempre ricordata dagli storici una delle sue più belle massime, che un sovrano non deve mai congedare nessuno malcontento.

Circa le arti, egli dopo aver terminato e dedicato l' anfiteatro costrusse le sue terme, ed ivi il suo palazzo, da cui per un ponte coperto si portava a vedere gli spettacoli nel Colosseo, ed il

ponte di comunicazione vedesi nelle medaglie. Infiniti ritratti vi sono di Giulia sua figlia detta Giulia di Tito (a) che ebbe dalla seconda moglie Marcia Fornilla. Il più bello e colossale ritratto di Tito è quello della Villa Albani sopraccennato. Se più non fece deve attribuirsi alla breve durata del suo impero. Winchelmann nota che fece più Tito in due anni che Tiberio in tredici.

Domiziano.

Aveva egli 30 anni quando pervenne all' Impero. Come Tito suo fratello comparve sul trono pieno di virtù senza vizj, egli vi si fece conoscere con tutti i vizj senza alcuna virtù. Era propriamente il rovescio di suo fratello. La codardia e la crudeltà furono le sue caratteristiche principali. Fu più crudele di Nerone in questo che voleva esser presente ai tormenti che faceva soffrire. Era nemico degli scienziati e di quei che con i loro scritti insinuavano lo studio della filosofia e si occupavano di migliorare il costume. Il suo orgoglio fu tale che ne' suoi decreti si faceva intitolare - *nostro Signore*, *e nostro Dio* - Superbo quanto ignorante ed ozioso, uno de' suoi trastulli fu d' infilare con uno stiletto le

(a) Frà gl' altri il più recentemente trovato è la bella statua assai conservata, che è al Braccio nuovo del museo Chiaramonti disotterrata ne' scorsi anni presso S. Giovanni in Laterano unitamente a quella di Tito.

mosche, per cui fu detto moschicida, ed un giorno essendo stato domandato chi fosse nelle camere di Domiziano, fu risposto: *nessuno, nemmeno una mosca.* Fu disfatto dai Marcomanni, e comprò la pace da Decebalo, facendo comparire di averli vinti, quando neppure gli aveva veduti. Tutto il suo forte era di dare magnifiche feste, giuochi, combattimenti di gladiatori, dove si vider combattere le stesse donne. Istituì nuovi giuochi da farsi ogni 50 anni, che furon detti capitolini, i quali durarono sino ai tempi di Costantino. Pose il colmo alle sue crudeltà con la persecuzione de'cristiani, non risparmiando neppure la sua stessa casa, avendovi fatto morire Flavio Clemente suo cugino germano, e collega nel consolato, e rilegata Flavia Domitilla di lui moglie nell' isola Pandataria. Questa crudeltà gli accrebbe a dismisura l'odio de'Romani, per cui si cominciò a pensare di levarlo dal mondo. L'ultima spinta furono certe tavolette incerate da scrivere che un fanciullo favorito di Domiziano si tolse per divertirsi, mentre l'Augusto dormiva, le quali osservate dall' Imperatrice Domizia, con meraviglia trovò essere una lista di gente condannata a morire, fra le quali vi era il suo nome.

A Domiziano più ch' altri addetto e credulo all'astrologia giudiziaria era stato annunziato che perirebbe in un tal giorno prima del mezzodì. Con questa idea entrato in quella giornata nel suo ap-

partamento circa le undici ore della mattina dimandò che ora era. Uno dei congiurati gli disse che era mezzo giorno: Domiziano credendo essere scampato dal pericolo ad altro più non pensò : intanto un tal Partenio suo Liberto e ciamberlano avendogli detto dovergli comunicare un affare di somma premura, l' Imperatore entrò in camera ed il liberto vi fece entrare Stefano liberto addetto a Flavia Domitilla vedova di Flavio Clemente, come si disse, il quale presentògli con la destra una memoria, e con la sinistra armata di un pugnale nascosto, mentre l' Imperatore leggeva, gli diede una pugnalata nel fianco. Arrivarono gli altri congiurati al momento e finirono di ucciderlo. Morì di 45 anni, e quindici e cinque giorni d' Impero, nell' anno 96. dell' era Cristiana: odiato da tutti fuorchè dai Pretoriani. Fiorirono sotto di lui Marco Flavio Quintiliano celebre retore menzionato di sopra, e diversi poeti; Valerio Flacco autore di un poema degli Argonauti, Marco Valerio Marziale rinomato per i suoi epigrammi, Stazio autore dei due poemi uno sopra Achille, detto l'Achilleide, l' altro sopra la guerra di Tebe detto la Tebaide, e sopratutti scintillò Giovenale con le sue famose satire dai migliori critici riputate sublimi: sebbene per verità in tutte queste opere non vi si trovi quella nobile semplicità, naturalezza, delicatezza ammirata negli scrittori dell' aureo secolo di Augusto.

Domiziano come lo era in altre cose fu orgoglioso anche nel fabricare. Molto egli fece e ristorò nel palazzo de' Cesari, e una gran quantità di que' fregi di assai ricercato lavoro ma stracarichi di ornamenti, che vi esistono ancora, allo stile de' suoi tempi si attribuiscono. Vi fece giardini superbissimi detti Adonei, quali si pongono dal Bianchini, se non erro, negli orti detti Magnani accanto al convento della Polveriera. Oltre queste fabbriche secondo Svetonio fece la Naumachia, l'Odeo, e lo Stadio. Tutte queste fabbriche ebbero luogo nel campo Marzo, fuori della città trà il monte Pincio, ed il tevere, ed una presso dell'altra. Qualcuno pretende che fabbricasse le Terme, ma il Nardino asserisce non trovarne notizia presso gli autori, nel che conviene anche il Donato.

La Naumachia, che era luogo destinato per i combattimenti navali si collocò nella valle sotto il Pincio, che ora forma la piazza di Spagna.

Augusto fece la prima Naumachia più vicino al Tevere e presso al Mausoleo. Quella di Domiziano fu più vasta, e magnifica.

L'Odeo fatto per gli esercizj musicali si colloca generalmente nel giardino delle monache di S. Silvestro : ed ivi presso lo Stadio, luogo curvilineo, ove particolarmente si faceva esercizio di cavallerizza. Oltre di ciò nato Domiziano presso il vicolo detto Mamurra avanti gli orti di Salustio, precisamente

ov' è il convento di S. Susanna, convertì la casa paterna in tempio della Gente Flavia, ristaurò il Campidoglio e slargò quasi tutte le strade frequentate che erano così strette, ed ingombrate da venditori, che per la folla, ed il passaggio de' carri vi erano restati soffocati diversi, e fra gli altri due senatori.

Fece un tempio a Giove Custode, un foro con tempio a Pallade, ed uno a Giano, seppure non si equivoca coll' arco quadrifonte ancora esistente a s. Giorgio in velabro, che gli viene attribuito da molti. Un altro tempio a Vespasiano suo padre eresse che io credo diverso dal tempio della Gente Flavia summentovato. Un anonimo viaggiatore del Secolo VI. riferito dal Mabillon che minutamente descrive le cose vedute in Roma, e che si è trovato veridico, narra che nel vedere quelle sette colonne a campo vaccino, vi lesse scritto *Vespasiano Augusto*, ma non dice in qual parte del tempio; non potendo aver luogo sul fregio dove si legge ancora che il senato lo ristaurò consunto dal fuoco. Molte volte a dir vero un tempio ha mutato destinazione e nome, ed è egualmente certo ch' egli edificò un tempio a suo padre, come che questo fosse imminente al foro (*a*).

L' opinione ora vigente si è che sia un avanzo di quello della Fortuna. Del rimanente, è certo che

(*a*) Le sette colonne nel clivo capitolino si giudicano ora appartenute all' Erario; ma ivi presso esser dovette il tempio di Vespasiano.

se Domiziano in tutto il resto fu dissimile da Tito in questa sola parte del fabbricare, ripulire, e adornare la città imitò il virtuoso fratello.

Assai rare, riflette il Winchelmann, sono le imagini di Domiziano, mentre il senato dopo la sua morte ordinò che fossero atterrate e guaste. Cita esso nulladimeno di lui la testa capitolina, una statua del palazzo Giustiniani, altra della villa Aldobrandini, (a) e l'ultima della vill'Albani trovata nel 1758. ignuda ed eroica alla Colonna fra Palestrina e Frascati in luogo che per le iscrizioni rinvenutevi si comprese essere stata la delizia di un suo liberto. Noi potremo aggiungere la sua testa colossale di marmo esistente nel cortile de' Conservatori e i due smisurati piedi ed una gran mano a quella corrispondenti situati sopra piedistalli, ed un pezzo di coscia ed un calcagno per terra. Sappiamo poi dalla storia che egli si fece porre una statua equestre di bronzo che voltando la schiena al tempio della Concordia e di Vespasiano suo padre si rivolgea colla faccia al Palatino. Altri non pochi ritratti abbiamo, malgrado l' odio e gli ordini del senato, sparsi per i musei publici e privati, e molte monete, ove sono indicati i giuochi secolari instituiti da Augusto, da lui celebrati non a capo di 100 anni, ma dopo soli 41 nel 14. anno del suo consolato per testimonianza di Tacito, che si trova essere stato a quel tempo quinde-

(a) Che ora è al Braccio Nuovo del museo Chiaramonti al Vaticano.

cemviro, cioè uno di que' sacerdoti cui spettava la di loro celebrazione.

Marco Cocceio Nerva.

Al cattivo Domiziano succedette nel comando il buon Nerva. Egli era scampato dalle crudeli diffidenze di quell'Augusto, solo perchè un'astrologo consultato a suo riguardo, aveva assicurato Domiziano che essendo già Nerva in età di 64. anni e di una gracile complessione non poteva lungamente vivere. Di fatto non regnò che circa un anno e mezzo. Egli era di Narni, oriundo di nobil famiglia. Suo padre e suo avo erano stati consoli ed egli per il suo merito era pervenuto alle prime dignità dello Stato. È strana cosa non tanto che Nerone lo onorasse del trionfo, quanto di una statua nella sua reggia per la bellezza della poesia, che di fatto si trova lodata dagli antichi. Fu gran fortuna per altro che non se ne ingelosisse Nerone che pretendeva d'essere il miglior poeta del mondo. Era Nerva per altro dotato di tutte le virtù che si possono desiderare in un uomo. Saggio, moderato, generoso, umano, vigilante, attivo, premiator de' buoni, punitor de' malvaggi. È incredibile quanto di bene facesse a Roma e allo Stato nel poco tempo che stette sul trono. Malgrado tante e sì rare doti, mentre il senato ed i nobili lo adoravano,

con tutte le persone dabbene, il popolaccio era indifferente per lui, ed i Pretoriani avvezzi a comandare, avvedutisi della sua dolcezza, memori delle profusioni di Domiziano, cominciarono a disprezzarlo e ad insolentire contro di lui. Postosi alla testa dei sediziosi Eliano Casperio prefetto del Pretorio s' introdusse nella reggia, ed imperiosamente dimandò a Nerva in nome de' Pretoriani la morte di quei che ucciso avevano Domiziano. L' imperatore benchè naturalmente timido con gran fermezza si presentò ai soldati, e porgendo loro il collo protestò che riceverebbe piuttosto la morte che abbandonare chi gli avea dato l' impero. Non si attentò alla sua vita, ma scannati Petronio Secondo, Partenio, e gli altri complici dell' uccisione di Domiziano, giunse Eliano a forzare il povero Nerva a dichiarare di esser debitore ai Pretoriani del benefizio che fosse stata tolta la vita agli uomini più malvaggi del mondo.

Vidde allora chiaro l' imperatore che nell' età sua, da se solo non bastava a reprimere l' orgoglio di quella canaglia, e che gli bisognava un collega il quale per la forza del corpo e pel vigore dello spirito fosse in istato di farsi rispettare e di vendicarlo del disprezzo che si faceva della sua vecchiezza. Consultando dunque unicamente il pubblico interesse stimò di adottare Marco Ulpio Trajano come il più degno soggetto che vi fosse nell' impe-

ro, e il più capace di ben governare, nè s'ingannò. Fatta la cerimonia dell'adozione alla presenza del popolo, quantunque Trajano si stese nella bassa Germania, gli diede il titolo d'imperatore e il soprannome di Germanico. Lo investì della podestà tribunizia, lo dichiarò Cesare e suo successore: quindi gli spedì ambasciatori perchè tosto venisse ad ajutarlo a sostenere il peso del governo. Quest'adozione che fu universalmente applaudita dal senato e dal popolo mise il capo a partito ai sediziosi, arrestò il corso ai disordini e pose il colmo alla gloria di Nerva. Poco peraltro egli ne godette. In un trasporto di collera contro un insigne delatore membro del senato per nome Aquilio Regolo fu sorpreso da febbre, e questa in poco tempo lo tolse dal mondo.

Ovvie e comuni sono le monete di questo Augusto. In quanto a fabriche; egli compì il foro di Domiziano, che ottenne allora il nome di Nerva, e di Transitorio perchè stava nel mezzo e dava l'adito agl'altri di Cesare, di Augusto, ed al Romano. Dentro il foro Trajano gl'innalzò un elegantissimo tempio di cui ancora ne rimangono visibili 3 colonne, un pilastro e parte del soffitto del portico (a). Il resto andò impiegato da Paolo V. per la costru-

(a) Le tre colonne è chiaro che appartennero al tempio di Marte Ultore, che era nel centro del foro di Augusto.

zione de' fontanoni di S. Pietro Montorio. Rileva il Winchelmann nel 2. tomo della storia delle arti esser cosa rara ma in regola il meandro che vedesi rappresentato sul soffitto del portico, spiegandolo Esichio per ornato speciale de' soffitti. Quest' ornamento è unico nelle fabbriche antiche Romane secondo il Winchelmann, e crede non trovarsene ne' monumenti stranieri che un solo esempio in una antica fabrica di Palmira, ma non è vero, dice il suo annotatore, trovandosi quell'ornamento nei bagni di Nimes, nel palazzo di Diocleziano a Spalatro, e fra noi nel tempio del dio Redicolo, nell'urna di Cecilia Metella nel cortile Farnese.

Soggiunge il dotto antiquario che bellissima e rarissima è la testa di Nerva al Campidoglio. Fa menzione di un suo busto nel palazzo Rondanini e di una di lui statua metà del vero nel cortile del palazzo Altieri. Ve n'è una molto bella nella villa Albani, e sopratutto evvi nella Rotonda del museo Pio-Clementino una sua statua sedente coronata d' alloro e nuda all' eroica.

Nerva Trajano Ulpio.

Al buon Nerva succedette Trajano suo figlio adottivo chiamato l' ottimo de' principi, il quale pienamente corrispose alle idee concepitene dal suo padre adottivo, e fece vedere in tale scelta qual

fosse il buon senso, è l'avvedimento di Nerva. Per esser coerenti al metodo intrapreso, essendo Nervà morto il 98. dell'era cristiana, ci conviene scorrere il 2.° secolo della chiesa che da Trajano incomincia.

STORIA DELLA CHIESA

II. Secolo

Sebbene Plinio il giovane governatore di Bitinia scrivesse a Trajano in favor de'cristiani, commendandone la saggia condotta e la purità de'costumi, poco gli diede ascolto l'imperatore assai zelante de' suoi falsi dei, per cui perseguitolli sino che visse. Egli è però che la Chiesa conta in questo Augusto la 3.ª persecuzione. È vero per altro che il cristianesimo oppresso da tutte le parti anzichè arrestarsi fece sempre rapidi progressi, ed a forza di miracoli, e di eroici esempj si sostenne e crebbe meravigliosamente. S. Ignazio vescovo di Antiochia e successore di S. Pietro dopo S. Evodio fu condannato ad essere sbranato da leoni in publico spettacolo. S. Simone vescovo di Gerusalemme figliuolo di Cleofa, e di Maria cugino germano di Gesù Cristo in età di 120. anni dal governatore di Siria fu messo in croce. Si fa menzione di un certo Pellegrino vescovo nella Palestina che per la sua costanza nel cristianesimo fatto

uscire di prigione s' invanì di essere filosofo, abbracciò la setta de' Cinici, e per la mordacità cacciato da Italia si ritirò in Grecia, dove essendo altresì venuto a noja e in disprezzo fece la pazzìa di brugiarsi vivo nell' assemblea de' giuochi Olimpici per insegnare agli uomini a disprezzare la morte.

Adriano figlio adottivo di Trajano si conta per il quarto persecutor della Chiesa. Nato e dedito alla magìa prestò facilmente l' orecchio ai calunniatori della Chiesa. I papi S. Alessandro, S. Sisto, e S. Telesforo ebbero sotto di lui la palma del martirio: e così S. Sinforosa, S. Sofia, S. Antiocha, S. Crissola ed altre molte.

Nel 119 un impostore per nome Barcocheba che in Siriaco significa *figliuolo della stella* si unì a danno dei cristiani, facendone morire ne' tormenti un numero infinito, perchè non vollero secondare la sua pazza idea di rivoltarsi contro i Romani insieme agli Ebrei già dispersi. Fece egli di fatto una ostinata guerra, ma al fine da Giulio Severo governatore dell' isole Brittaniche fu distrutto. La Giudea divenne un deserto. Gerusalemme ebbe da Adriano il nome di Elìa. Sulla porta che riguardava Betelemme fu posta la figura di un porco in marmo, animale sacro a Silvano, principalmente; nel luogo in cui Gesù Cristo era risuscitato una statua di Giove; sul Calvario una statua di Venere, e a Bettelemme nella spelonca ove nacque Gesù un bosco in onore di Adone, lo chè seguì nel 129.

Antonino figliuolo adottivo di Adriano lasciò in pace i cristiani. Se non che i ministri nascostamente e contro voglia di quell' Augusto non lasciarono, per quanto era in loro potere, di perseguitarli.

La 5.ª persecuzione ebbe luogo sotto Marco Aurelio e Lucio Vero successori di Antonino. Cominciò nell' Asia, dove comandava Quadrato. Sacre vittime ne furono San Policarpo vescovo di Smirne, e discepolo di S. Giovanni. S. Ireneo di Lione, S. Antioco, S. Tiro, S. Felice e S. Benigno prete martirizzati nelle Gallie. È da notarsi come quel savio e filosofo Augusto persistesse in proteggere il paganesimo sebbene fosse stato testimonio oculare del miracolo ottenuto dalla legione fulminante presso che tutta composta di cristiani, di avere improvisamente per le loro orazioni impetrata una pioggia che potè estinguere la sete che soffriva l' esercito Romano, mentre i fulmini e la grandine desolarono le truppe nemiche. Di tal miracolo fecero testimonianza i pagani ed i cristiani; i primi lo attribuirono a Giove Pluvio: ma l' imperatore nello scrivere al senato ne assegnò tutto il merito all'intercessione de' cristiani, e vietò quindi sotto pena della vita di più accusarli. Al favore di questa calma si moltiplicarono i cristiani, e tanto più sotto Commodo figlio di Marco Aurelio si accrebbero, in quanto che questo principe intento solo ai piaceri non curò nè la religione cristiana,

nè quella de' suoi falsi dei. Circa il 180 un re della gran Brettagna nominato Lucio scrisse al Papa di volersi far cristiano e gli chiese predicatori per la conversione de' suoi sudditi. Seguitarono a respirare i fedeli sotto Pertinace Giuliano, Pescennio Negro, Albino imperatori di corta durata.

Assunto al trono Settimio Severo fu loro da principio assai favorevole per la ragione che i cristiani niuna parte aveano presa nelle guerre civili insorte per la successione degli enunciati Augusti, e e perchè Settimio era stato miracolosamente guarito di una malattia da un cristiano. Ma dove i fedeli godevano d'una invidiabil calma da una parte, dall' altra cominciarono l'eresìe, le quali consistevano in una mostruosa mescolanza della filosofia pagana coi dogmi del cristianesimo. Chiunque si trovava posposto nelle cariche o dignità ecclesiastiche, a misura del suo ingegno creava uno scisma e traeva al suo partito una infinità di cristiani staccandoli dalle buone massime e dal capo della chiesa. Celebri sono i nomi, di Marcione, Cerdone, Montano, Saturnino, Basilide, Carpocrate, Valentino. Non mancarono peraltro illustri difensori ai suoi dogmi, siccome furono il vescovo Papia discepolo di S. Giovanni evangelista, S. Melitone, S. Claudio, S. Apollinare, S. Dionigi, S. Giustino, S. Ireneo, S. Clemente Alessandrino ec. Fu in questo che per opporsi ai novatori cominciò la chiesa a congregar-

si, e a tener concilj, principiando dal pontificato di S. Igino per 3 anni, di S. Pio per anni 15 di S. Aniceto per anni 11, di S. Sotero per anni 10, di S. Eleuterio per anni 15 e di S. Vittore che governò fino al 2. anno del secolo III.

STORIA PROFANA

II. Secolo

Passando ora dalla storia sacra alla profana ci occorre parlare di Trajano Augusto. Era nato a Italica città della Spagna vicino a Siviglia di buona famiglia ed antichissima. Trajano suo padre aveasi meritato il consolato e gli onori del trionfo. Il figlio abbracciata fin dalla puerizia la professione delle armi, vi divenne eccellente. Fu anche molto politico in non dar ombra a Domiziano che servì fedelmente. Avea 42. anni quando prese le redini dell' impero. Fu di bella statura piuttosto avvenente di faccia e di grande maestà. Ebbe tutti i requisiti per essere un buon sovrano e lo fu, avendo meritato di esser chiamato l' ottimo de' principi. Fu il primo che giungesse all' impero nato fuori d' Italia. Riordinati i publici affari intraprese la guerra contro Decebalo re de' Daci per liberare i Romani dal vergognoso tributo che gli pagavano per la concordia di Domiziano, che non avea sapu-

to vincerlo. Decebalo nella prima spedizione è sconfitto e fa la pace a condizioni umilianti. Ritornò Trajano trionfante in Roma, e fece fabbricare di lì a poco nell' Etruria a Centocelle un porto che ebbe da lui il nome, ed è quello detto ora di Civitavecchia. (*a*) Rivoltatosi di nuovo quel barbaro re de' Daci, Trajano fatto costruire un ponte sul Danubio, vi fece passare il suo esercito ed entrò nel paese de' Daci che finalmente a forza di tempo e fatiche domò, avendo obligato Decebalo stesso ad uccidersi per disperazione. Questo smisurato ponte fu sempre riputato uno sforzo dell' arte per essere il più bello e il più grande che siasi mai intrapreso. L' architetto fu un certo Apollodoro di Damasco, quel medesimo che fece l' arco Trajano ed il foro. Adriano successore al trono lo fece demolire sotto il pretesto che i barbari entravano per esso nelle terre de' Romani con troppa facilità, ma viene supposto ch' egli lo facesse ancora per invidia di tanto sublime impresa. Se ne vedono oggi alcuni avanzi presso la così detta *Porta di ferro* fra la Servia e la Vallachia. I pilastri di quel ponte, anche dopo la sua ruina facevan conoscere, narra Dione, fin dove possa giungere la forza dell' uomo. Immenso

(*a*) Ivi ne' scorsi anni sonosi cominciati a scuoprire i resti del grande colosso di bronzo, che era nel centro del porto. Il braccio destro di superiore bellezza vedesi ora al Vaticano nel museo Etrusco Gregoriano.

bottino riportò l'Augusto da quel regno soggiogato che s'impiegò nell'ergere in Roma la famosa colonna Trajana, voluta da lui stesso per suo sepolcro, fra il Campidoglio ed il Quirinale, mediante uno scavo ivi fatto all'altezza della colonna medesima. Celebrò tornato in Roma l'imperatore il suo secondo trionfo con dare al popolo per 123. giorni combattimenti di fiere, di gladiatori ed altri spettacoli. Nel corso di queste feste si seppe la consolante nuova che l'Arabia Petrea era stata sottomessa all'impero Romano da Aulo Cornelio Palma governatore della Siria. Per tal ragione nella statua Gabina imperiale loricata di squisito lavoro, cui fu adattata una testa di Trajano si è trovata dal celebre Visconti espositore di quella raccolta Borghesiana conveniente la rappresentanza sul petto di una maschera di Tritone invece della Medusa; essendo stato Trajano il primo ed ultimo de' Romani imperatori che fece solcare dalle Romane flotte il mar rosso e l'oceano orientale: seppure come riflette quel dotto non appartenne il simulacro ad alcuno di quelli Augusti che si eran distinti nell'altra conquista della Inghilterra, o che si arrogarono il titolo di Brittanici. Sebbene Trajano si diportasse come padre de' sudditi, nè mai Roma tanto al di fuori che al di dentro si fosse trovata sì grande quanto sotto di lui, non mancò l'invidia di suscitargli contro una congiura, che per altro ven-

ne soffocata all'istante. Ristabilito il buon ordine non avendo di che temere partì per la guerra coi Parti e cogli Armenj, con l'idea di passare anche in Asia a farvi conquiste. Tutti piegarono innanzi a lui senza la minima resistenza. L'Armenia fu ridotta in provincia Romana. Penetrò fin nella Persia dove prese Babilonia ed altre piazze. Conquistò l'Arabia Felice, facendone altra provincia, e quando si vide sull'oceano si querelò di non essere abbastanza giovane per lusingarsi di portare le sue conquiste più oltre che non fece Alessandro il grande. Il senato gli fece ergere in Roma un superbo arco trionfale, quale io stimo essere quello detto di Costantino, rimasto imperfetto per la morte di Trajano. La colonna non mostra di fatto che le due sue spedizioni contro Decebalo e i Daci suoi sudditi, l'arco ha tutte le altre rappresentanze relative alla guerra dei Parti, siccome è noto.

Riguardo all'architettura di quel tempo dice il Winchelmann nella storia delle arti esser degno di memoria l'arco di Trajano in Ancona non essendovi altra fabrica antica che offra massi così enormi; dapoichè il basamento sino alle colonne è tutto di un pezzo. Vi era sopra una sua statua equestre di cui non rimane che un ugna del cavallo conservata nel palazzo del publico. L'annotatore Romano rifletteva, che le statue erano tre, cioè quella dell'Augusto, quella di Plotina sua moglie, e di

Marciana sua sorella, per la ragione che ai respettivi luoghi vi esistono le iscrizioni di queste Auguste. Il cardinal Borgia mentr'era prelato ha publicata nel 1771 una stampa molto esatta di quest' arco.

Molte medaglie vi sono di questo Augusto. Una piccola in argento ha nel rovescio il Danubio giacente sormontato da un velo in arco, appoggiato all'idria, solita rappresentanza de' fiumi, dietro cui passa una nave, per dimostrare ch' esso è navigabile. Non lascerò di ricordarvi la bella statua moderna del Danubio alla fontana di piazza Navona disegno del Bernino, eseguita chi dice da Monsieur Teudon, chi dal Baratta suoi scolari, ed è quella giacente col remo situata dalla parte della chiesa di S. Giacomo. Ella trovasi di un gusto antico ed è stimata la più bella delle quattro in quella fonte che è la più nobile del mondo.

Altra medaglia in oro offre nell'esergo il prospetto della basilica, ed altra in argento la colonna e la statua. Altri rovesci presentano la via Trajana ossia l' Appia ristorata, l' Egitto col Nilo ed un fanciullo sull'Ippopotamo; l'imperatore che dal suggesto dà la pace a' Parti.

Infinite teste, busti e statue abbiamo di quest' Augusto. Winchelmann dice nell' opera citata che dopo la colonna, il più illustre monumento di questo imperatore è la sua testa colossale esistente nella

vill' Albani alta 5. palmi romani dal collo alla sua sommità. Roma e tutto il Romano impero a respirare incominciarono sotto quest' ottimo principe, per cui le arti ebbero nuova vita: mentre avendo egli intraprese grandi opere risvegliò lo spirito degli artisti abbattuti dalle turbolenze dei regni precedenti. Narra Pausania che da tutte le città della Grecia furono a Trajano erette statue di marmo pario. Forse Adriano allorchè spogliò la Grecia delle belle sculture ne trasportò le migliori a Roma, ed è perciò che abbondiamo delle sue immagini tutte regolarmente buone. Molti peraltro sono di parere che Adriano nulla togliesse alla Grecia, primo perchè non viene ciò detto dagli istorici, secondo perchè non era del suo carattere, terzo perchè nella sua celebre villa fece fare statue d'imitazione moltissime, ove avrebbe potuto mettere gli originali se avesse voluto. Sotto il suo regno fiorirono letterati di ogni genere, in specie Frontino del quale abbiamo ancora 4. libri degli stratagemmi della guerra, ed un opera classica sugli aquedotti. Cornelio Tacito tanto rinomato per i suoi annali e per la sua storia: e Plinio il giovane che fu console e governatore della Bitinia, del quale ci è rimasta una raccolta di lettere, e il panegirico di Trajano.

Adriano

Nacque in Roma quest' Augusto ma di famiglia spagnuola oriunda d' Italica nella Betica presentemente Andalusia, e sua madre Paolina era di una illustre famiglia di Cadice. Trajano prese a educarlo per avere di 10 anni perduto il padre. E poichè ebbe a molte virtù congiunti molti vizj, Trajano che educato l'avea con l' idea di lasciargli l' impero, se n'era quasi pentito; ma l' impegno di Plotina sua moglie la vinse e fece sì, che in luogo di certo Taziano da lui preso di mira lo adottasse finalmente nell' ultima sua malattia. Tralasciando di esaminare i costumi di questo Augusto, come poco confacente al nostro scopo, noteremo ch' egli dopo avere ordinato gli affari della Siria e fatto breve soggiorno in Roma, formò il progetto di scorrere tutte le Provincie dell' impero, per vedere da se medesimo lo stato; e questi viaggi occuparono quasi tutto il tempo del suo regno. Passò nelle Gallie e nella Germania, quindi in Inghilterra, ove per separare i paesi liberi dai conquistati fece la gran muraglia di 30 leghe di lunghezza di cui ancora se ne vedono de' rimasugli nella contea di Northumberland. Si crede che ripassando per le Gallie fabbricasse egli il famoso teatro di Nimes. Dalle Gallie si portò in Ispagna con estremo contento di quei po-

poli, che si rallegrarono in vedere un imperatore della loro nazione. Andò di là nella Mauritania a sedare alcune turbolenze insortevi. Di là passò a visitare le provincie d' oriente da dove ritornò in Italia per la Grecia, e dopo aver passato l' inverno in Atene si recò in Sicilia. Ebbe la curiosità di salire fino alla cima del monte Etna per vedervi levar il sole sotto la forma di un arco celeste in cui comparivano dipinti i più belli e luminosi colori. Recatosi di colà a Roma, siccome il progetto de' suoi viaggi non era compiuto, poco vi si trattenne; onde partì alla volta del settentrione: diede un re ai Germani e ripassò in Oriente a calmare con la sua presenza l'inquietitudine de' Parti. Dopo aver scorsa l' Arabia entrò nell' Egitto, e avendo a Pelusio trovata la tomba del gran Pompeo rovinata; la riedificò e l'inaugurò. In una passeggiata che fece sul Nilo, Antinoo di Bitinia celebre suo favorito cadde nel fiume si annegò. Altri dicono che Adriano dedito alla magìa, nella supposizione che coll'immolare un uomo che spontaneamente si esibisse si prolungherebbe la vita, offertosi Antinoo egli accettasse la vittima. Lo pianse dipoi, gl' innalzò tempj ed altari, ed una città col nome di Antinopoli ove Antinoo morì. Dall' Egitto ove molto si trattenne passò nella Siria ove sentito che i giudei si erano di nuovo ribellati per seduzione del fanatico Barcocheba, spedì loro contro Giulio Severo Governatore della gran

Brettagna, il migliore de' suoi generali, il quale li pose a dovere con ucciderne seicentomila. Presso tutti i popoli e le nazioni che visitò si diportò Adriano con infinita dolcezza e generosità, dicendo egli che un sovrano è come il sole che ovunque passa deve spargere luce e lasciar memoria de' suoi benefici influssi. Ma i lunghi viaggi per il corso di 13 anni, e le marcie che fece la maggior parte a piedi e colla testa nuda, alterarono la sua salute già per natura debole e delicata, dimodochè lo resero infermo, e da quel punto cominciò da amabile, clemente e faceto che era, a divenire burbero ed anche crudele. Per ridicoli e falsi sospetti fece morire Serviano suo cognato uomo probo e stimato in età di 90 anni, e non la perdonò a Sabina sua moglie quale si crede che facesse avvelenare. Non vissero giamai a dir vero questi conjugi in perfetta armonia, e forse un tal male umore fu uno de' motivi de' lunghi viaggi di questo Augusto. Crescendo ogni giorno in Adriano lo stato di languore adòttò Lucio Annio Cejonio Commodo Vero che prese il nome di Elio e di Cesare, giovane di molto spirito e bastantemente erudito, ma dato ai piaceri e malsano, per cui se ne morì ben presto, di che non fu malcontento l' imperatore che se n' era pentito: che però stimò di adottare per buona sorte dell' impero Tito Antonino, a condizione che adottasse a vicenda Marco Annio Vero suo parente conosciuto

sotto il nome di Marco Aurelio, e Lucio Vero figlio del morto Elio Vero. Dopo ciò fattosi trasportare a Baja nella Campania dopo aver congedato tutt' i medici, dei quali diceva che il gran numero l'avea ucciso, e lasciata ogni sorta di regola nel vitto, e ripreso il suo umore faceto se ne morì nel 138 dell'era volgare nell'età di poco più 62 anni, dopo averne regnati presso a ventuno. Antonino che vi si trovò ne fece bruciare il corpo a Pozzuolo, secondo il rito, e ne portò le ceneri a Roma, quali furono deposte nel suo superbo mausoleo, in oggi castel S. Angelo.

Fra i letterati di quel tempo può darsi nel Lazio a lui medesimo il primo posto, parlando la storia con molta stima di parecchie sue opere in prosa ed in versi. Flegone uno de' suoi liberti si fece conoscere per diversi scritti, dei quali rimangono ancora alcuni frammenti. Fiorirono sotto di lui Epitteto ed Ariano suo discepolo, i quali rimisero in voga la setta degli stoici, e con più onore. Svetonio e Floro, il primo conosciuto per la storia dei dodici Cesari, il secondo per un breve compendio della storia Romana. Di tutti gli scrittori Greci il più illustre Plutarco di Cheronea nella Boezia. Celebri fra le sue molte opere sono le vite ed i paralleli dei più illustri Greci e Romani.

Or considerando quest' imperatore in rapporto delle arti, egli non solo ne fu grande amatore e conoscitore, ma secondo gli scrittori antichi riportati da Suida fu pittore, scultore, e architetto. Dipinse più quadri, scolpì molte statue in marmo ed in bronzo, fece di sua idea il tempio di Venere e Roma, e chi sa quante altre fabriche! Ma invidioso più ch'altri mai degli artisti medesimi, perseguitò i più valenti; e fra questi più di tutti il celebre Apollodoro di Damasco architetto insigne che fatto avea per Trajano il foro, l' odeo, il ginnasio. Non contento d' averlo mandato in esilio gli tolse anche la vita perchè nel bollor di una disputa chiamato avealo pittor di zucche, genere in cui quell' augusto si era in gioventù esercitato, come anche perchè disapprovò il disegno dell' enunciato tempio di Venere e Roma. Del rimanente è incredibile quante fabbriche facesse inalzare nella Grecia e nell' Asia minore, tempj, aquedotti, bagni ec. Il tempio di suo ordine edificato a Cizico si annovera fra le 7 meraviglie. Molte fabriche fece in Atene. Terminò il tempio di Giove Olimpico lasciato imperfetto da Pisistrato. A lui si deve l' anfiteatro di Capua. Fece in Roma innalzare il suo mausoleo a fronte di quello di Augusto, e vi costruì il ponte detto Elio per passarvi dal campo marzo, quale si vede nelle sue medaglie. Era adorno il mausoleo di eccellenti statue, una delle quali era il Fauno dormiente detto di Bar-

berini ora in Baviera. Sulla vetta del sepolcro si sa che vi era la sua statua sopra una quadriga, per cui non si comprende come vi potesse stare, e che vi avesse che fare quella pigna con quei pavoni che pur si vuole che ne formassero la decorazione finale. Eranvi statue che dice Procopio che furono precipitate contro i Goti dall'alto del monumento, che già nel 6. secolo era divenuto fortezza. È peraltro da notare che l'assalto fu dalla parte dei prati, e non del tevere; di fatto il sudetto Fauno fu rivenuto nel cavare le fosse da quella parte.

La più grande peraltro di tutte le opere di quell'Augusto fu la sua villa Tiburtina le cui ruine tutt'ora esistenti hanno circa 10 miglia di circuito. Ivi fece copiare le più belle situazioni e i più grandiosi edificj della Grecia, e vi volle rappresentati per sino i campi Elisi, vi rinchiuse i due teatri uno alla Greca, uno alla Latina maniera., Essendosi conservata la scena possiamo prendere una giusta idea de' teatri antichi; all' ingresso di uno di questi furono trovate le due erme in marmo Pario che ora sono nella Rotonda del museo Pio-Clementino, rappresentanti la tragedia e la commedia, ove taluno riconosce due celebri attrici una comica, e l'altra tragica di quel tempo. Delle statue che si disotterrano da tre secoli in quell'unico e magico asilo delle arti arricchiti si sono i musei tutti di Europa. Quivi fu scoperto il famoso

musaico delle colombe rimarchevole principalmente per esser formato di piccolissime pietre dure laddove gli altri communemente sono formati di paste di vetro. Parla di esso Plinio, e non v'è a dubitare, che che si voglia da alcuni soffisticare che sia quello trovato nel Tiburtino di Adriano ed ora conservato in Campidoglio. Con statue dell' antico stile Egiziano originali, o fatte ad imitazione ornò egli il più ragguardevole tempio della sua villa, che probabilmente è quello stesso edifizio che Sparziano chiama il Canopo. Colà furono rinvenuti i due bellissimi centauri in marmo bigio benchè molto rappezzati, opere di Aristea e Papia, che sono ora nel museo Capitolino. Par che portassero dice Winchelmann sul dorso un fanciullo come il centauro di Borghese ora in Parigi, argomentandosi ciò da un largo buco quadrangolare che hanno sulla schiena: forse il putto era di bronzo. Il più vecchio sembra rappresentar Chirone che insegnò la caccia a Giasone, a Teseo, ad Achille, e forse Achille era il putto; giacchè narra Filostrato esservi stata una pittura (1) rappresentante Chirone portante quell' eroe fanciullo sul dorso per insegnargli a cavalcare: Achille rideva per allegrezza e Chirone si rivolgeva a guardarlo anch' egli ridendo. Menerebbe troppo in lungo il voler riferire tutti gli

(1) Icon. lib. 2. cap. pag. 813.

oggetti preziosi quivi trovati in statue, busti, musaici ec.

Gloria dell' arte, così si esprime un moderno scrittore, non solo di quest' epoca ma anche de' tempi migliori sono due immagini di Antinoo, cioè, il bassorilievo della Vill' Albani, e la testa colossale di Borghese ora in Parigi. È stata al primo supplita la corona. Si vuole che dapprima sostenesse le redini dei cavalli e ch' egli stesse su di un cocchio per esprimere la sua Apoteosi. La testa colossale di Mondragone dopo l' Apollo di Belvedere ed il Laocoonte è il più bel monumento dell' arte che ci sia rimasto. È desso il più bel modello della bellezza delle sembianze, i capelli sono lavorati in tal maniera che nulla vi è di simile in tutti gli avanzi dell' antichità. Encomia Winchelmann la statua di Antinoo in forma di Bacco trovata sul monte Celio nello scavare le fondamenta del palazzetto alla villa Casali dove si conserva.

Ma egli non aveva veduto l' Antinoo del palazzo Braschi colossale, in forma anch' egli di Bacco trovato a Palestrina nel Pontificato di Pio VI. che aveva in antico il panneggio di bronzo opera mirabilissima. Il così detto Antinoo di Belvedere statua classica che ha servito al Pussino per trovarvi sopra i canoni delle proporzioni del corpo umano, non altrimenti che in Grecia fece Policleto col suo Doriforo. Si conviene ora mai che non è

altrimenti l'effigie di quel Bitino, ma è una figura di Mercurio similissimo al Farnesiano in bronzo ora in Napoli.

La più bella fra le figure di Adriano è una testa colossale nel palazzo Borghese, ora in Parigi, così dice Winchelmann; mi fa specie che non abbia considerato l'altra similmente colossale che stava fin dal suo tempo nella sala di castel S. Angelo, ed ora nella Rotonda del museo Pio-Clementino, anch'essa di sorprendente bellezza. Altronde communissimi sono i ritratti marmorei di quell'Augusto, e ben si meritava che in tutto l'impero Romano e nella capitale fosse scolpito come quegli che nell'amore delle arti tutti sorpassò i suoi predecessori, e quelli che lo seguirono. Siamo peraltro debitori ad Antonino suo figlio adottivo e successore all'impero di tutte queste sue immagini; giacchè per i suoi vizj e per le crudeltà usate da esso verso il fine di sua vita, poco mancò che il senato ne avesse esecrata la memoria, lo che avrebbe portato seco la distruzione de' suoi monumenti. Fin al suo tempo è da notarsi che gl'imperatori si rasero; egli fu il primo che si facesse crescere la barba, alcuni dicono per comparire filosofo, cominciando in allora ad essere in voga i sofisti così detti, sebbene altri dicano ch'egli avesse un difetto nel volto per coprire il quale molto acconcia si era la barba. Il fatto si è che dopo di lui

gli altri imperatori che ostentarono di comparire filosofi vollero egualmente andare barbati. Costantino il grande fu in seguito il primo a deporla. Sotto Adriano cominciarono i gran medaglioni imperiali in bronzo. Communissime sono altronde le sue medaglie, ed i rovesci sono infinitamente belli ed istruttivi per farci comprendere i tipi di quasi tutte le provincie Romane ch'egli volle visitare: che però stimo, che qui sia luogo il più opportuno di farveli conoscere.

L'*Egitto* ha per attributo il sistro, istromento musicale formato di un cerchio ovale sostenuto da un manubrio e traversato da varie mobili verghette dello stesso metallo temperate a consonanza in modo che scuotendo l'istromento ne proveniva una specie di armonia. L'Egitto è simboleggiato altresì da un canestro di frutti per alludere alla fertilità del suolo. È suo distintivo la cicogna ossia l'augello ibi poco da quella diverso, il quale era in gran venerazione perchè lo ripurgava da serpentelli ed altri insetti nocivi di cui l'Egitto abbonda. Viene anche simboleggiato dal suo celebre fiume Nilo, il quale suole avere per suo attributo la sfinge formata di testa di donna e corpo di leone. Viene più che mai caratterizzato da 16. putti che gli sono sopra, i quali indicano i 16. cubiti di escrescenza che ci volevano per fecondare quella provincia.

L' *Affrica* si distingue con diverse fiere ed animali proprj del suo clima ardente, in specie lo scorpione, il leone.

La *Mauritania* in oggi Barbaria dai cavalli, i quali erano in riputazione grandissima come lo sono adesso.

La *Dacia* siede sopra una rupe per denotare la montuosità del paese. La scimitarra assai curva era l'arma propria de' Daci. È suo simbolo ancora una testa asinina, come di sopra abbiamo osservato.

Il coniglio è il tipo della *Spagna*, animaletto colà mirabilmente fecondo, per cui Catullo chiama quella provincia Romana *Cuniculosa Celtiberia*.

All' *Asia* vien data un ancora e una prua per denotare che non vi si può giungere che navigando.

Alla *Cappadocia* il monte Argeo venerato da quegli abitatori, qual nome ha perchè di notte bene spesso ardeva, il che sembrava loro soprannaturale.

Ai *Parti* l'arco e la faretra, attesa l'opinione che fossero i migliori arcieri.

Ai *Fenici* l'albero di Palma.

Antonino Pio

Tito Elio Adriano Antonino Pio era di una famiglia originaria di Nimes nella Linguadoca. Fu adottato da Adriano, che ben ne conoscea le virtù e l'eccellente carattere; fu adottato bensì a condizione che adottasse anch'esso nel medesimo tempo Marco Annio Vero che fu poi imperatore sotto il nome di Marco Aurelio, e Lucio Commodo Vero, troppo allora giovani per essere destinati a governare l'impero Romano. Antonino avea circa 52. anni quando pervenne al comando. Per la sua saviezza e bontà naturale unita al rispetto per la religione ed all'amore per la giustizia fu eguagliato a Numa, e gli fu dato il soprannome di Pio, nome così venerato nella posterità che i suoi successori per più di un secolo furono obbligati a prenderlo per soddisfare ai soldati ed al popolo. Questo secolo forma epoca nelle arti, mentre da Antonino si può dire che cominciassero di nuovo a ricadere, dopo che, vivente Adriano, avevano con molta energia alzato la testa. Così è che nelle statue, busti e bassirilievi, che non lasciano di avere un gran merito, vi si scorge un non so che di caricato, e di ammanierato che molto agli intendenti mostra la decadenza: ed allora nell' incertezza precisa del tempo chiamasi il lavoro del

secolo degli Antonini. Non è per questo che gli Antonini non tenessero in pregio le arti, principalmente Marco Aurelio che sapea ben disegnare come vedremo. Benchè egli Antonino amasse la pace dovette sostener molte guerre contro i Mauri d'Affrica, contro i Brittanni, Germani, Daci, Alani, e fu obbligato a mantenere in dovere gli Egiziani ed i Greci. Ma senza uscire da Roma governò, si può dire, dal suo gabinetto l'universo. A Marco Aurelio subito che fu in età abile al matrimonio gli diede in isposa Annia Faustina figlia di Faustina sua moglie. Non gli fece al certo un regalo, mentre, e la seniore e la giuniore furono pessime mogli di ottimi mariti. Quasi circa il medesimo tempo perdette Faustina moglie, e sebbene di lei si mormorasse non poco, non solo il vedovo Augusto dissimulò con prudenza, ma l'onorò dopo la morte come dea, e fondò in suo onore un collegio di donzelle chiamate Faustiniane. Vi è su di questo fatto una rarissima moneta di argento colla leggenda *Puellae Faustinianae*, ove si rappresenta questa imperatrice che porge sussidio a delle fanciulle. Lo stesso tratto di beneficenza si vede espresso sopra un bassorilievo di vill' Albani notato dal Winchelmann, ove si vede una figura muliebre accompagnata da un altra su d'una specie di palco alquanto rialzato, che stende le mani in atto di compartire non so che a certe fanciulle che sotto le stanno disposte in fila. Ciò

che mette il colmo ai suoi elogi si è che fece cessare le persecuzioni contro i cristiani. Morì di un indigestione in età di 64. anni e presso a 23. di regno, posto fra gli Dii, e sepolto nel mausoleo di Adriano.

Fra gli scrittori che fiorirono sotto il regno di Antonino si contano principalmente Appiano Alessandrino che ha scritto le guerre de' Romani, e Giustino, di cui si ha un compendio della storia universale di Trogo Pompeo, che visse sotto Augusto con tenere uno de' primi posti fra gli scrittori di quell' aureo secolo.

Le opere publiche pel comodo, ed abbellimento di Roma furono sommamente a cuore a questo Augusto. Fece egli il porto di Terracina e di Gaeta, ove ancora rimangono i vestigi de' suoi immensi lavori. Fece costruire ad Ostia bagni magnifici, e una villa superba costrusse a Civita Lavinia, l' antica Lanuvio di cui non solo esistono a nostri giorni le rovine, ma dove si sono trovati preziosissimi oggetti antichi, e se ne trovano tutt' ora. Winchelmann nel II. libro della storia delle arti, per dimostrare il lusso con cui era ornata, fa menzione di una chiave d' argento ritrovatavi per cui l'acqua passava nel bagno, del peso di 30 o 40 libbre che aveva incisa l' epigrafe *Faustinae nostrae*, e rammenta la bella statua di Teti ma senza testa della vill' Albani, nuda sino alle coscie colla sini-

stra appoggiata sopra un timone sostenuto da un tritone, sebbene potrebbe rappresentare quella Venere adorata nell' isola di Guido chiamata *euploia*, che significa di felice navigazione. Egli la tiene per così bella che appena la fa cedere alla Venere di Medici, scolpita innanzi ai tempi degli Antonini. Furono anche quì trovati i due superbi molossi, che si veggono di quà e di là della porta che dopo l' ottagono introduce nella sala degli animali al museo Pio-Clementino. I più belli monumenti pubblici di questi tempi sono il tempio innalzato dal senato ad Antonino e Faustina dopo la loro apoteosi nella via sacra. Le colonne sono del più bel marmo cipollino che si conosca. Il fregio è sorprendente, non così i capitelli i quali cedono a quelli del tempio detto di Giove Statore, ed anche a quelli interni del Panteon. L'altro monumento era la gran colonna di granito rosso, ora disfatta, e la gran base di marmo bianco in cui è rappresentata l'apoteosi di Antonino, e la saltazione Pirrica, ossia certame a cavallo, solito farsi ne' gran funerali: ora al Vaticano.

Ovvie sono le immagini di Antonino nelle monete, e quelle in marmo, specialmente di teste e busti, da vedersi ne' musei Vaticano, Capitolino, Albani, ed altrove. Riflette il Winchelmann al luogo citato che a quei tempi si cominciò ad introdurre il gusto de' ritratti, e l' uso di far delle teste invece

delle figure, al che si vuole che molto contribuissero i replicati ordini del senato romano per i quali ogni cittadino tener dovea presso di se l'effigie ora di questo ora di quell'imperatore. Del rimanente al tempo degli Antonini, riflette il Winchelmann, avvenne alle arti come all'ammalato che prende un'apparente miglioramento prima di morire, o ad una lucerna che sul punto di spegnersi per mancanza di nutrimento brilla d'una viva luce per un istante e s'estingue. Vivevano ancora gli artisti che formati si erano sotto Adriano, e il buon discernimento di quei principi e della loro corte, unito alle grandiose opere che immaginarono ed eseguirono diede ai maestri dell'arte frequenti occasioni di mostrare i loro talenti. Ciò meglio si osserverà nel parlare del seguente imperatore.

Marco Aurelio Antonino.

Fu questi adottato in figlio da Antonino Pio col titolo di Cesare, e alla di lui morte fu imperatore. Gli era anche genero perchè aveva sposata Faustina giuniore figlia di Antonino. Era oriundo anch'egli d'italica in Spagna nell'Andalusia come Adriano. Di fatti questo imperatore lo aveva educato, e vi fu opinione che gli fosse parente. Prese Marco Aurelio in compagno all'impero Lucio

Vero. Si videro allora per la prima volta due contemporanei monarchi, e battute monete coll'epigrafe *Concordia Augustorum*, del che se n'ebbero in appresso più frequenti esempj. Fu quest' imperatore di un carattere schietto e sincero, di molto zelo per la sua religione, pieno di amore per lo studio principalmente per la filosofia per cui si acquistò il soprannome di filosofo. Da principio si era dato alla filosofia peripatetica, il di cui principe fu Aristotile; ma l' abbandonò ben presto per abbracciare la stoica che insegnava una morale più rigida e austera, di cui fu capo Zenone, come in addietro abbiam detto. Secondo narra Capitolino, e come apparisce dagli scritti di Marco Aurelio, egli ebbe per maestro di filosofia un certo Diognete. Winchelmann crede che fosse il pittore di tal nome, che lo instruisse anche nel disegno: ma di ciò si disputa dagli eruditi. La ragione per cui cominciarono a divenir rari i buoni artisti, e mancò la stima per essi, fu secondo il parere di Winchelmann che essendosi a quel tempo innalzati in credito i sofisti, quest' ignoranti e senza gusto alcuno condannavano tutto quello che non era erudizione, e per loro un valente artista non era che un artigiano. Sotto il di lui governo accadero molte calamità; una straordinaria inondazione del tevere che recò estremi danni e fu seguita da una gran carestia. Dovette battersi coi Parti, coi Marcomanni,

coi Quadi, coi Sarmati, gli Svevi, gli Alani, e con altri popoli del Settentrione. Nel ritorno di Lucio Vero dall'Oriente appena i due Augusti ebbero trionfato venne la peste, di là portata a desolare Roma e l'impero. Partiti ambedue i sovrani, per opporsi ai Germani, poco poterono fare a cagion della peste, onde risolsero di ritornarsene a Roma. Postisi ambedue in lettiga ad Aquileja, mentr'erano vicini ad arrivare, Lucio Vero fu sorpreso da un colpo di apoplessia di cui morì a capo di tre giorni in età di circa 40. anni. Non mancò chi ne attribuisse la morte a Marco Aurelio, che poco di lui poteva essere contento, come uomo ben diverso da lui e tutto dedito alli piaceri e dissolutezze. Ma altri con più di ragione ne incolparono Lucilla sua moglie, e Faustina sua suocera; ambedue gelose dell'autorità che Fabia sorella di Lucilla avea sull'animo di Vero: seppure non fu tal genere di morte prodotto com'è da credere dai suoi disordini e stravizj. Marco Aurelio lo fece deificare e con ogni pompa collocare nel mausoleo di Adriano. Non v'è dubbio che per la morte di Lucio Vero il superstite Augusto si trovò meno impacciato nelle sue operazioni sempre tendenti al bene e alla felicità dell'impero. Impegnatosi di nuovo contro i Marcomanni gli riescì di domarli, ma al momento della sconfitta morì a Vienna, ora capitale dell'Austria, dopo 20. anni di regno in età

di anni 59. Aveva egli in un suo viaggio nella Siria perduta Faustina, morta improvvisamente in un villaggio a piè del monte Tauro sulla frontiera della Cilicia. Questa principessa si rese nota per le sue dissolutezze, tanto che fu dubitato persino del padre di Commodo. Narra Giulio Capitolino, che ella fu amorosa di un gladiatore, e che avendone fatto parte al marito, questi ad insinuazione di alcuni Caldei gli facesse bere il sangue del medesimo, e ch'essa guarisse della passione, ma che la notte stessa concepisse Commodo il quale ebbe poi tutta l'inclinazione siccome è noto per quel mestiere. Sembra che l'imperatore o ignorasse o dissimulasse i vizj di sua moglie. Esortato una volta dagl'amici a ripudiarla non volle farlo, rispondendo che bisognava restituirle la dote, cioè l'impero ch'egli aveva ottenuto per sua cagione, come figliuola di Antonino: ma ciò non è da credere, mentre per poter dir ciò, bisognava che l'impero fosse ereditario nelle donne. Del resto Marco Aurelio Vero ebbe da lei due figli Annio Vero, e Comodo, ma il primo morì di anni sette, e molte teste e busti abbiamo di questo principe fanciullo. In quanto alla moglie dopo la sua morte ne recitò egli medesimo il panegirico, ringraziò il senato per averla annoverata fra le Dee, e per averle accordato l'onore delle statue d'argento insieme con un altare, dove le donzelle dovevano nel maritarsi andare cogli sposi lo-

ro ad offerirle sagrifizj. Questo principe si può collocare alla testa degli scrittori che comparvero in gran numero sotto il suo regno. Ci resta di lui una raccolta di riflessioni nelle quali aveva adunato tutti i principj della morale degli stoici. L'aveva fatta per se e non per publicarla. È un ottima lezione per tutte le classi degli uomini, e specialmente per i principi destinati a comandare: ma lo stile è negletto e talvolta oscuro *(a)*. Fiorì a quel tempo Apulejo filosofo e mago, lo stile del quale risente la decadenza del gusto. Luciano si distinse nella purità di stile, e per un fino motteggio, ma fu estremamente libero nel pensare, e sprezzatore di tutte le religioni. Ermogene di Tarso in Cilicia scrisse assai bene sull'eleganza diversi trattati, che ci restano ancora, e finalmente sotto questo imperatore compose Pausania il suo erudito viaggio della Grecia, il cui libro unito a quello di Plinio formano un tesoro di erudizione unico si può dire, a cui ricorrere nello studio degli antichi monumenti. Pausania fece, e descrisse un suo viaggio in Asia, che a gran danno della storia delle arti si è perduto, giacchè Pausania era scrittore di professione. Tralasciamo i nomi di alcuni altri poeti, e grammatici *(b)*, e scrittori di ogni sorta che in

(a) Vi sono ancora le sue lettere a Frontone, rinvenute e publicate dal card. Angelo Mai.

(b) Frà i quali è da notarsi Frontone, retore di gran fama e suo intimo, di cui le lettere furono trovate e publicate dal Mai.

questo imperatore trovarono un giudice competente ed un mecenate illustre.

I due più grandi monumenti di questo tempo sono la colonna detta erroneamente Antonina, ed il cavallo di Marco Aurelio. La prima coclide come quella di Trajano, ma più alta ha intorno scolpite le vittorie di questo Augusto contro i Marcomanni, ed altri popoli della Germania. La cosa più rimarchevole ivi espressa, è il celebre prodigio, e la pioggia impetrata dal cielo all'esercito da questo imperatore nella guerra contro i Quadi per le preghiere della legione fulminatrice, detta Melitina, la quale essendo tutta composta di cristiani si vuol certo che questi la ottenessero; così pensò l'istesso imperatore, che di tal modo ne scrisse al senato. (*a*) La scoltura non ha che fare con l'altra della Trajana quantunque sia buona. Si vede che ha sofferto il fuoco. Sisto V. la risarcì ponendovi sopra la statua in bronzo di S. Paolo colla faccia rivolta alla sua Basilica in luogo di quella di Marco Aurelio. Parlando della statua equestre che rappresenta questo Augusto, il più savio e dotto degli imperatori, ed il più filosofo de' mariti, esso è il più bel monumento che in quel genere, ci sia rimasto, malgrado le critiche che gli si vogliono da-

(*a*) I pagani però che avevano fatta la ceremonia dell'*aquilicio* per impetrare da Giove la pioggia, vi rappresentarono Giove Pluvio, al quale attribuirono il prodigio giusta la falsa credenza.

re. Non può esser più maestosa la figura dell' Augusto, nè può meglio stare a cavallo. Stende la mano come in atto di accordare al popolo la sua protezione, ed assicurarlo della sua tranquillità. Il cavallo viene da tutti i cavallerizzi del mondo giudicato il migliore de' cavalli possibili (che che ne dica monsieur Falconet), ed alza benissimo in natura le zampe, quantunque gl' incontentabili vogliono che quella positura sia momentanea, nè vi si possa tenere. Marco Aurelio ebbe un'arco di trionfo, il quale era situato sul corso nell' angolo meridionale del palazzo Fiano dov' è l' iscrizione del Papa Alessandro VII. che lo distrusse per agevolare la corsa dei Barberi. (a) Tre bassirilievi ne restano, due nel secondo ripiano delle scale del palazzo de' Conservatori, l' altro sopra la porta del palazzo Orsini a monte Savelli, quale fu acquistato dal duca Torlonia. Bellissimi sono i bassirilievi nel cortile pensile del primo ripiano delle scale del palazzo di Residenza del Magistrato Romano ove in uno si vede il sagrificio innanzi al tempio di Giove Capitolino, nel secondo il trionfo dell' imperatore, nel terzo la pace che domandano i Germani inginocchiati, nel quarto Roma che gli porge il globo. Sono quanto di meglio si fece a quel tempo in bassorie-

(a) Questo è quell' arco che ne' secoli di mezzo fu detto arco di Tripoli, e poscia di Portogallo, dal cardinale di Portogallo che vi abitava da presso.

lievo. (*a*) Bellissimo è il ritratto di Faustina seniore colossale nella Rotonda del museo Pio-Clementino, e incomparabili le due teste Borghesiane di Marco Aurelio e Lucio Vero ora in Parigi, trovate ad Acquatraversa per la Flaminia a 5. miglia circa da Roma. La statua del retore Aristide posta nella biblioteca Vaticana, databile a questi tempi, non è delle più mediocri figure sedenti. A quest'epoca si attribuiscono le due colonne di marmo cipollino tutte scritte in Greco che pose al sepolcro di Regilla sua moglie Erode Attico nella sua villa Triopea fuori di porta S. Sebastiano a quattro miglia circa sulla dritta. Le colonne passarono in Napoli, ma nella prima camera d'ingresso alla biblioteca Vaticana vi sono le copie in legno colorito a cipolla con i caratteri in rosso. Sono spiegate da Ennio Visconti ne' monumenti Gabini.

Lucio Elio Aurelio Commodo Antonino.

Appena morto Marco Aurelio, pensò Commodo di abbandonare la guerra e ritornare in Roma per goderla, e sebbene ne fosse sconsigliato da Pompejano suo cognato uomo di mente e di probità, fatto un vergognoso accommodamento coi barbari la volle a suo modo. Resi gl'ultimi onori a suo padre con fu-

(*a*) Dove fosse collocato l'arco a cui appartenevano questi quattro bassorilievi è incerto.

nerali magnifici, in età di 19. anni cominciò dal regolare le cose, ed il principio del suo governo non fu cattivo. Ma ben presto si diede alla pigrizia, alle dissolutezze, ed alla crudeltà. Lucilla sua sorella moglie dell' anzidetto Pompejano, segreta amica di un certo Quadrato discendente da Antonino, coll' idea di farlo imperatore si pose ad insidiare la vita di Commodo. Mal soffrendo ancora che Crispina come moglie dell' imperatore avesse la precedenza, istigò ad una congiura l' amante. Era stato deciso di assassinarlo in un luogo oscuro dell'anfiteatro, quale si credeva il corridore sotterraneo ultimamente scoperto verso il monte Celio, per cui l' imperatore doveva passare per salire al pulvinare imperiale sul podio, ed un certo Quinziano dovea dargli il primo colpo. Ma costui invece di ferirlo subito pensò di dirgli prima *ecco quello che ti manda il senato*: ed avendo perduto tempo con queste chiacchiere poterono le guardie arrestarlo. Tutti i congiurati la pagarono, e la sorella rilegata all' isola di Capri, fu di lì a poco mandata anch' essa nel numero de' più. Di lì a poco sotto pretesto di adulterio si disfece anche di Crispina sua moglie. Saotero, Perenne, Ecletto, Cleandro furono i torcimani delle sue scelleratezze, e tutti la pagarono con la vita, il primo ammazzato dal secondo, e tutti gli altri fatti dall' imperatore stesso morire perchè scoperti rei di alto tradimento,

e vogliosi di porsi sul trono con la sua morte. Venne anche codesta smania ad un certo Materno capo di malandrini, ma conosciutolo il popolo per quel che era, lo diede in mano a Commodo che gli fece troncare la testa. In vece peraltro che tutti questi attentati gli facessero aprir gli occhi, egli più che mai non amava che di stare in compagnia di commedianti, gladiatori e buffoni, divertendosi ad uccider fiere. Per colmo delle disgrazie sopraggiunse in Roma la peste, ed un incendio nel tempio della Pace, che tutto liquefece l'oro e l'argento che vi era in gran copia. Notate che di contro a quella fabbrica vi era la bottega del famoso medico Galeno che stava appunto componendo la teriaca per servizio dell'imperatore, per cui restò consunta, insieme al prossimo tempio di Vesta, ove a stento fu potuto salvare il Palladio, ossia la famosa statua di Minerva riguardata come un pegno dell'eternità dell'impero. E qui si debbe avvertire che un tale incendio è una prova contro l'opinione di qualche moderno, che colloca questo santuario del tempio della Pace assai distante ov'è la chiesa di S. Teodoro, località cui si assegna generalmente il tempio di Romolo. (*a*)

(*a*) Ora par che tutti convengano che quel tempio fosse quello di Vesta, avanti il quale era la casa di Romolo, ridotta a tempio da Numa, al che allude il famoso verso di Orazio, dove parlando della celebre inondazione del Tevere del 744. di Roma, dice del fiume

Ire deiectum monumenta regis — Templaque Vestae.

Dice la storia che venne a Commodo il bel pensiere di far della capitale una colonia, e non chiamarla più Roma ma colonia Commodiana, il che rilevasi da una sua medaglia che porta quella epigrafe, e nel rovescio si scorge l'imperatore velato che guida un aratro coi buoi, cerimoniale che si usava in simili occasioni esprimendosi per il solco la fondazione delle mura, con un bove e una vacca all'aratro, e questo condotto da un sacerdote velato. Ebbe anche la smania di trasformarsi in Ercole, e di assumere i nomi di Ercole Augusto, Ercole Commodiano: onde lasciata la corona di alloro, consueto ornamento degl'imperatori Romani, si coprì d'una pelle di leone, e così in maschera si faceva vedere, e così trovasi nelle sue statue e nelle sue monete. A dire il vero egli fu di una robustezza erculea, leggendosi che uccise un elefante con un sol colpo di giavellotto, e in un sol giorno 100 elefanti, seppure non vi è errore di calcolo. La storia della sua morte somiglia a quella di Domiziano. Si era egli posto in capo di far uccidere i due consoli, e di comparire egli il primo dell'anno in qualità di console e gladiatore insieme. Avea comunicato questo suo bel progetto a Marcia sua concubina, a Quinto Emilio Leto prefetto del Pretorio e ad Ecletto suo primo ciamberlano, ai quali aveva ordinato di preparargli un appartamento nella scuola de'gladiatori. Essendo stato peraltro

scongiurato da tutti tre di non far questa scena crudele e vergognosa, andò in tal furore che ritiratosi nella camera per dormire, nel fare una lista di ricchi senatori per farli morire, e con la confisca de' loro beni supplire alle spese di questa sua bell'idea, pose in capo della lista Marcia, Leto, ed Ecletto. Essendo entrato un fanciullo che Commodo faceva allevare nella sua camera, prese mentr' ei dormiva la carta per trastullarsi con essa. Marcia incontrato il fanciullo, e letta la carta conobbe il suo destino, e fattane parte agli altri due si accordarono di dargli il veleno: ma non operando questo con sollecitudine, indussero con gran promesse un giovane atleta per nome Narciso, a gettarsegli addosso e strangolarlo. Così morì Commodo in età di 31. anni, e dopo 14. di regno. Fecero correr voce che fosse morto di apoplessìa, lo che parve assai verosimile per esser solito di mangiare a tutte l'ore del giorno. Scopertasi la verità in seguito ebbero gli uccisori la pena meritata. I Romani intanto si trovarono contenti di trovarsi liberati da un mostro simile. Il senato ne dichiarò infame la memoria, ne fece atterrar le statue, e cancellare il nome da molte iscrizioni. Narra il Winchelmann (Stor. delle arti pag. 400. edizione Romana) che in molti suoi busti e teste scoperte dal famoso cardinal Alessandro Albani a Nettuno si riconoscevano i guasti fattivi a colpi di piccone, sicchè appena per

gli attributi si potè riconoscere che a lui appartenessero. Tuttavia non mancano di lui bastanti memorie. Nel corso del suo regno l'impero fu assai tranquillo al di fuori per la buona condotta dei generali Pescennio Negro, Settimio Severo, e Clodio Albino. Godette anche la Chiesa di una profonda pace, di che la cagione fu attribuita al potere di Marcia la quale ebbe non solo affezione ai cristiani, ma recò loro molti vantaggi.

In quanto all'arte, secondo Winchelmann, (1) si può dire che sotto quest'Augusto ne terminasse la scuola creata da Adriano per non più risorgere se non dopo molti secoli, come un fiume che si perde sotterra, e risorge dopo mille miglia. Bella ciònonostante è la testa di questo imperatore in Campidoglio, rappresentatovi nella sua giovinezza, e forse allorchè salì sul trono in età di 19 anni. Aggiunge quel dotto antiquario che questo busto può gareggiare coi più bei ritratti che abbiamo, all'eccezione de' capelli, quali siccome fatti col solo trapano, sono stentati e minuti, bene al di sotto degli altri scolpiti ne' secoli anteriori: difetto che trovasi ancora nelle più belle teste degli Antonini medesimi, non esclusi i capelli delle due celebri teste Borghesiane di Lucio Vero, e di Marco Aurelio. Belli e stimati sono i medaglioni in bronzo di quest'Augu-

(1) Stor. delle arti Tomo II. pag. 598. ediz. Rom.

sto. La celebre statua di Belvedere detta Ercole Commodiano con la pelle di leone ed un bambino in braccio quale si tenne per quel fanciullo che serviagli di passatempo, viene da altri creduta rappresentare Ercole con Ajace figlio di Telamone suo amico, e del Visconti più probabilmente per Ercole e Telefo suo figlio, atteso il confronto di altri monumenti che hanno a piedi la cerva che lo allattò. Non è meraviglia, termina il dotto antiquario, che l'arte precipitasse nella decadenza se si consideri che le scuole stesse de' sofisti in Grecia finirono sotto Commodo, sicchè i Greci stessi non conobbero più a quell'epoca la propria lingua, cioè la lingua degli antichi autori, ond' ebbero bisogno di un vocabolario per intendere l'antico dialetto, come ne hanno bisogno i Greci attuali. Dunque si può dire che sotto Commodo decaddero le scienze e le arti.

Publio Elvio Pertinace.

Marcia, Leto, ed Ecletto autori della morte di Commodo brigarono per l'innalzamento di questo Augusto, uomo di bassa estrazione, ma bravo nelle armi, d'irreprensibile condotta, da tutti stimato, e l' unico degli antichi amici di Marco Aurelio che fosse scampato dai furori di suo figliuolo. Si vuole che il nome di Pertinace derivasse dalla pertinacia delle sue opinioni, o da quella di suo padre in vo-

ler a dispetto di ogni avanzamento del figlio esercitare la professione di falegname. Molto ci volle per persuaderlo ad accettare il comando. Istallato sul trono la prima di lui cura fu di ripristinare l' antica frugalità e costumatezza: ma spiacendo ai pretoriani tale riforma perchè avvezzi ai stravizzi dell' antecessore, venne da essi trucidato, malgrado i tanti suoi meriti, dopo aver regnato 87. giorni. Rare sono le sue medaglie per aver vissuto sì poco. Ve n' ha che hanno nel rovescio Giano conservatore in piedi e con lancia. Si vuole che Pertinace adottasse in protettore questo nume perchè fu proclamato imperatore il primo dell' anno.

È singolare un altro rovescio nelle sue monete di una donna in piedi con corona nella destra e lancia nella sinistra che rappresenta la *Bonamente*, la quale considerata come una divinità ebbe tempio in Roma. Fu impegno di Pertinace dopo la mente *pessima* di Commodo di richiamare in capo la mente buona e lodevole, dicendo la leggenda *Menti Laudandae.*

Marco Didio Severo Giuliano, Cajo Pescennio Negro, Decimo Clodio Settimio Albino, Lucio Settimio Severo.

Dopo avere i pretoriani ucciso Pertinace posero l' impero in vendita, e per esorbitanti somme

lo comperò Giuliano, non avendo peraltro con che pagarle, giacchè avea Commodo esaurito le casse publiche. La sua licenziosa ed inetta condotta contribuì non poco alla sua perdita, tenendosi come ad esemplare sulla maniera del suo antecessore, ed avendo fatto morire Marcia e Leto cadde in discredito e si acquistò l' odio de' soldati. Intanto essendosi sollevati contro di lui Severo nella Pannonia, Clodio Albino nelle Gallie, e Pescennio Negro nell' oriente presero ciascuno il titolo d'imperatori. Fu la prima volta che si videro quattro Augusti contrastarsi il trono. La sorte favorì Settimio Severo. Costui più accorto degli altri si avanzò con le truppe, e malgrado gli sforzi di Giuliano, entrò in Roma, dove avendo perorato contro Giuliano fece che per ordine del senato fosse sbalzato dal mondo, ed egli confermato e riconosciuto imperatore. Allora si portò contro Pescennio che stavasene neghittoso nella Siria, lo vinse, e gli fece mozzare il capo. Restavagli a superare Albino, prode capitano, di una nascita illustre, di dolce naturale, che per merito era stato acclamato, ed aveva in Roma non pochi amici. Per guadagnarlo gli avea fin da principio scritte lettere officiosissime con dargli il titolo di Cesare, cosa che addormentò l' incauto Albino, sicchè potè Severo farsi conoscere in Roma, e distruggere Giuliano e Pescennio. Pensando intanto, che finchè Albino sussistesse egli non sarebbe il padrone assoluto dell' im-

pero, e non potrebbe trasmetterlo ai figli, mandò sicarj per assassinarlo, ma scoperti, e ricavate da essi per via di tormenti le intenzioni di Severo, con forte esercito passò Albino dalla gran Brettagna nelle Gallie per venire alla volta di Roma. Severo a tali preparativi parla ai soldati, esagera la mala fede ed ingratitudini di un uomo messo da lui a parte del comando, ed accompagnando i suoi reclami con donativi lo fa dichiarare nemico dell' impero.

Intanto dichiara Cesare Bassiano, ossia Caracalla, dandogli il grato nome di Marco Aurelio Antonino, quindi suo figlio profittando dell'ardore dei soldati li conduce sul momento contro il suo rivale, egli stesso marciando colla testa nuda ed incoraggiandoli per disastrose marcie, ed orribili fatiche. Dopo qualche vantaggio riportato alla prima dalle truppe di Albino, nella gran battaglia presso Lione la vittoria si dichiarò per Severo, e vedendo Albino che non poteva scampare si tolse col ferro da se stesso la vita. Così a poco a poco tornò l' impero Romano sotto il comando di un solo.

Le monete di Giuliano e di Albino quasi nulla hanno di osservabile. Quelle di Pescennio vantano per loro unico pregio la somma rarità. Per lo più se ne vede una contrafazione de falsarj come nelle monete dell' imperatore Ottone. I ritratti in marmo di Pertinace, e Pescennio molto si somigliano, sono rarissimi e difficili a distinguerli se si trovino,

ed hanno barba alla maniera stessa di Settimio Severo. È duopo perciò ricorrere alle medaglie e ben confrontarle coi marmi per non errare o meno errare. Clodio Albino ha il viso più tondo, e meno profilato. Ve n'è una bellissima testa nel museo Chiaramonti. L'arte dopo Commodo decadde sempre più, come vedremo ne' monumenti di Settimio, giacchè un solo anno essendo corso dall' uno all' altro, sì breve spazio di tempo non forma epoca.

Rimasto Severo assoluto padrone, diede in eccessi di crudeltà, mettendo in pratica contro i fautori di Albino i rigori di Silla, di Mario, di Augusto, ch' egli lodava, biasimando la dolcezza di Cesare e di Pompeo, ch' era stata loro così funesta. Caracalla applaudiva alle crudeltà di suo padre, non così Geta l'altro suo figlio. È così vero che un giorno, quasi presago del suo destino, ebbe a dirgli: *Se il tuo naturale ti porta a non perdonare a veruno, potresti bene un giorno far morire tuo fratello.* Severo aveva dato per moglie al primogenito Plautilla figlia di Plauziano prefetto del Pretorio suo favorito, nato in Affrica come lui, e forse suo parente. Questi formò il progetto di montare sul trono coll' uccisione di Severo e Caracalla, ma si scoprì l'artifizio, Plauziano fu ucciso, e Plautilla rilegata con Plauzio suo fratello nell' isola di Lipari, dove in progresso di tempo furono per ordine di Caracalla fatti morire. Dopo la morte di questo cattivo mi-

nistro per buona sorte fu eletto in prefetto del pretorio il celebre Papiniano giureconsulto, il quale per meglio esercitare il suo impiego prese seco due altri non meno dotti Giureconsulti Paolo ed Ulpiano. Papiniano raddolcì di molto l'umor crudele di Severo, e riuscì in metter le cose per la buona strada della giustizia e dell'ordine. Mentre si occupava Severo dell'educazione de' figli, fu obbligato benchè vecchio di marciare contro i rivoltosi Brittanni, lo che fece insieme a Caracalla, lasciato Geta al comando di Roma: aveva egli già vinto i Parti e gli Adiabeni, onde non ambiva che di ottenere il nome di Brittannico. Superò di fatto tutti gli ostacoli che la natura del paese e l'ostinazione de' nemici gli opponevano. Li forzò e li vinse, onde per assicurarsi le conquiste fatte, fece fare un muro il quale si stendeva da una parte all'altra dell'Oceano. Abbattuto dalle fatiche, dall'età, e dalle sue infermità abituali cadde in una malattia, per cui fu obbligato incaricare suo figlio del comando dell'armata. Questi non vedendo l'ora di comandare altro non desiderava che la morte del padre. Si dice che prima della malattia camminando dietro a lui sfoderasse la spada per ferirlo; il che non essendogli riuscito, Severo voleva farlo morire, ma non glie lo permise la sua tenerezza. Fu pertanto sì grande il cordoglio che gli cagionò la crudeltà del figlio, che di lì a poco infermatosi se ne morì nella città ora detta di

Yorck, in età sopra 65 anni, e dopo 18. di regno. Fu abbruciato il suo corpo con molta pompa e le sue ceneri chiuse in urna di alabastro trasportate a Roma furono deposte nella tomba degli Antonini.

Al tempo di questo imperatore comparvero alcuni scrittori, fra gli altri Galeno celebre medico nato a Pergamo, e Diogene Laerzio del quale si hanno in 10 libri le vite de filosofi, opera utile, ma per più riguardi difettosa.

Filostrato fa menzione di certo Aristodemo pittore di questa età, e scolare di Eumelo.

Severo ebbe la smania di fabbricare dentro la città e fuori, più che altro imperatore, se si eccettui Adriano, massime in restaurare tutti i tempj che aveano sofferto. Innalzò di proprio un tempio ad Ercole e Bacco, dei tutelari della famiglia; costrusse il famoso settizonio, le terme Severiane, la porta Settimiana, e v'è chi pretende che a lui appartengano il Giano quadrifronte ed il ponte gianicolense. In quanto ai ristauri sul portico del Panteon e su quello di Ottavia, ne sono ancora visibili le iscrizioni. A lui furono eretti i due archi quello del foro romano e l'altro detto degli argentari ossia dei banchieri al velabro accanto la chiesa di S. Giorgio. Le sculture di ambedue sono così mal fatte, dice il Winchelmann nella storia delle arti (1) che non

(1) Stor. delle art. Lib. II pag. 401. ediz. Rom.

si comprende come dopo la morte di Marco Aurelio in soli 12 anni l'arte sia cotanto decaduta; volendo ogni presunzione che vi fossero impiegati i migliori scultori.

Riguardo al primo la mole ed il disegno sono da valutarsi, sebbene a taluni dispiaccia l'attico dov'è l'inscrizione tutto disteso senza interruzzione di pilastri, onde sembra pesante di troppo, sebbene nelle medaglie non manchino di esservi i pilastri. Dalle medaglie si ricava che sull'attico posava un carro di metallo a 6 cavalli con 2 figure imperiali Severo e Caracalla, accompagnati da 2 soldati a cavallo e due a piedi. Nella riga ove leggesi *optimis fortissimisq. principibus*, vi era il nome di Geta, fatto radere dovunque dall'empio fratello. La mancanza del *Divis* prova essere stato l'arco innalzato vivente l'imperatore. In quest'arco sono particolari i due passaggi interni dal maggiore ai due minori: i due archetti hanno gradini per i pedoni, senza che l'abbia il maggiore come destinato al transito de' carri. L'ordine è composito, e le colonne sono di marmo salino facile a screpolare, e perciò sono così logore ed incatenate. Le scolture rappresentano le vittorie di quell'Augusto su i Parti, e gli Adiabeni. Essendo corroso e poco distinguibile ve ne dò le mie osservazioni stampate in un opuscolo, che più non trovasi.

Nella più alta linea a sinistra dalla parte del

foro l'Augusto paludato a capo scoperto, corteggiato da suoi ministri fa un' allocuzione all' esercito. All' istesso livello è espressa la liberazione di Nisibi città della Mesopotamia difesa da Vologeso, che battuto fugge a cavallo verso le mura. Nelle linee inferiori si vede l'espugnazione di Carra altro forte castello, e finalmente le truppe Romane si diriggono contro gli Adiabeni. È rimarcabile il costume di quegli Asiatici pileati alla Frigia, penulati, e braccati. Dall' altro lato Severo stende la mano al re di Armenia che lo chiede di amicizia, e gli offre dei doni. In più basso l' Augusto fa la rivista dell' esercito, e forma nuovi piani di campagna; siegue un allocuzione ai tribuni della milizia. Quindi Abgaro re degli Adiabeni si dà all' imperatore. Nell' ultima linea l' imperatore fa agire la terribile machina dell' *ariete* invenzione di *Prisco di Nicea*. È questa formata di un castello di legno che ha per finale un trave con testa metallica di moutone, che spinta a dovere fracassa ogni riparo. Di fatto gli assediati si veggono domandar pietà.

Nella parte opposta dell' arco a destra di chi guarda, l' esercito Romano passa a nuoto l' Eufrate: siegue la resa della capitale Ctesifonte. Nel piano inferiore due regoli Arabi sono genuflessi avanti Severo. Nel terzo la cavalleria Romana passa a nuoto il fiume Tigri, presso a cui sono certi ricettacoli praticati per divertire le acque del fiume.

Appresso si vede Seleucia espugnata, e qui si osserva la *testudine* che usavasi negli assalti delle fortezze, ove i Romani univano gli scudi sul capo per difendersi dalle projezioni de' nemici. Termina la rappresentanza con la fuga della cavalleria nemica. Nel quarto compartimento a sinistra di chi guarda, vi è la resa di Babilonia. Dopo un' allocuzione dell' imperatore ai suoi tribuni Laterano, Candido, e Leto; dopo la truppa che fa escursioni su gli Arabi; al di sotto la machina dell' ariete che nuovamente agisce in modo più formidabile contornata di gente armata. Nell' ultimo e più basso piano si veggono dighe formate dai barbari per sommergere le truppe Romane, ma che non ardiscono di farle agire.

Sotto i detti compartimenti ricorrono alcuni listoni ove è rappresentato il bottino fatto dall' esercito Romano. Sono tutte repliche una dell' altra. La rappresentanza consiste in tre carri pieni delle spoglie de' vinti raccolte in sacca scortati da soldati. Vi è solo da notare che i cariaggi tirati dai cavalli hanno ruote radiate, quelli tirati da buoi le hanno massiccie. In mezzo della pompa siede mesta la provincia soggiogata con in capo la *Cidaris*, o berretto asiatico fatto a cono. Termina la pompa con la folla degli schiavi che s' inginocchiano a Roma seduta, galeata, con scudo e globo.

Li 4 sesti dell' arco maggiore hanno le solite vittorie alate con trofei, e sotto i genj delle 4 sta-

gioni. Ne' triangoli degli archetti 4 figure di fiumi due imberbi, e due barbati. I dadi de' piedistalli hanno prigionieri condotti da soldati Romani. Nelle chiavi dell' arco grande vi è da una parte e l'altra scolpito un trofeo. Quelle degli archetti hanno soldati con lancia e scudi. Sono da osservarsi certi minuti ornamenti di fogliami e di maschere praticati qua e là ne' piccoli fregi, singolari per la loro elegante forma, e così i rosoni tutti variati ne' cassettoni delle volte. Deve per ultimo notarsi che mentre il piano antico verso il Campidoglio rimane ancora in parte selciato a poligoni, non se ne vede pur uno dalla parte del foro, il che fa credere che fosse lastricato di travertini, portati via nelle antecedenti escavazioni, facendosi certo per il piano scoperto della colonna di Foca, che il foro Romano era tutto lastricato di travertini. *(a)* Quest' arco fu disegnato da Pietro Berettini da Cortona, inciso da Sante Bartoli, e pubblicato da monsig. Suaresio colle sue illustrazioni. Ne dà la figura il Montfaucon. Il Marliani lo giudica il più bello di tutti, ma sbaglia mentre il più bello giudicasi l'altro di

(a) Ora non può dirsi così, essendosi nell' ultime escavazioni scoperto l' attacco della via sacra che giungendosi all' arco derivava nel principio del clivo capitolino per cui salivano i trionfatori. Per questo e per tutti gl' altri archi di trionfo dei Romani deve necessariamente consultarsi la bell' opera del Prof. Luigi Rossini, dove non solo gl' archi trionfali ma ancora gli onorarii, e funebri sono incisi, misurati, e ristaurati con somma perizia e diligenza.

Costantino, tanto per la divisione dell' attico, quanto per non avere tant' elevatezza esagerata ne' piedistalli delle colonne, che le fanno comparire magre di molto nell' arco di Severo.

Altra rispettabile memoria di Severo è l'archetto piano a s. Giorgio in Velabro il quale nel 206 dell' era volgare, cioè un anno dopo l' edificazione dell' arco grande e trionfale dai banchieri e negozianti del foro boario fu eretto a lui, a Giulia sua moglie, ed ai due figli, forse per qualche privilegio ottenuto, come si rileva dall' iscrizione. L'arco è meschino e senza gusto ma molto ornato. La cornice ha da una parte Ercole in bassorilievo che poggia la clava sulla testa del toro; e dall' altro lato internato nella Chiesa vi deve essere Bacco come numi tutelari della famiglia. Queste due figure mi hanno dato campo a spiegare un corroso bassorilievo che trovasi sopra uno degli Appennini a Carrara, spettante ad una estinta lapidicina, in cui si vede Settimio in forma di Giove che abbraccia due figli espressi sotto le sembianze di Ercole e Bacco. Sono da vedersi sotto l' archetto da una parte le figure di Severo e Giulia sagrificanti, dall' altra i due fratelli sagrificanti anch' essi, bensì la figura di Geta cancellata non solo quì, ma anche nelle insegne militari che ornano i pilastri, come tolto anche il nome nell' iscrizione. Nel fianco volto all' arco di Giano si vede un barbaro condotto prigioniero da due solda-

ti Romani, nell'inferiore piccolo è mutilato un villano barbato che conduce de bovi, gli altri bassorilievi sono tutti di bovi condotti al sagrificio.

I busti di Settimio sono comuni, e tutti presso a poco di uno stile e di un merito. La sua statua in bronzo del palazzo Barberini è unica. Appena si crederebbe, dice il Winchelmann, che a quei tempi vi sia stato fonditore capace di gettare in bronzo una statua tale, sebbene non possa dirsi veramente bella. Questa, il cavallo di Marco Aurelio, e l'Ercole capitolino, sono i monumenti più grandiosi che abbiamo in bronzo, nè so che altrove ne siano da paragonarsi con questi per la mole tolta la testa creduta di Commodo nel cortile dei Conservatori, ed il piede colossale nel museo delle statue nella stanza detta delle miscellanee.

Fa menzione il Winchelmann di una statua di Pescennio Negro del palazzo Altieri, quale credo non vi sia più, e sarebbe stata un monumento stimatissimo, ma egli osservò che la testa somigliava assai più quella di Severo. Altre statue non mancano di questo imperatore, ma la testa è quasi sempre riportata.

STORIA DEL III. SECOLO DELLA CHIESA.

Col regno di Lucio Settimio Severo si compì il II. secolo dell'era volgare. Non fu che sul fine di

questo regno che i cristiani soffrirono una persecuzione cui diede luogo una rivolta de' Giudei in Egitto. L'imperatore nel suo sdegno confuse con loro i cristiani, onde molti di questi soffrirono il martirio. Fra i tanti merita particolar menzione S. Leonida padre di Origene. Origene, e Tertulliano si segnalarono coi loro scritti contro i pagani e contro gli eretici, sebbene anch' essi cadessero in diversi errori. Il Papa S. Vittore morto nel 2 anno di questo secolo terzo aveva avuto per successore s. Zeffirino, il quale tenne la sede di Roma fino all' anno 218. La religione cristiana fu tranquilla sotto Caracalla, Macrino, ed Elagabalo. Giulia Mammea zia di Elagabalo e madre di Alessandro Severo suo successore protesse i cristiani, anzi si crede che istruita da Origene abjurasse gli errori del Paganesimo. Alessandro Severo principe saggio ebbe nella sua reggia molti cristiani, e invece di perseguitarli onorò Gesù Cristo come Dio, ma rendè insieme culto ad Orfeo, ad Alessandro il grande, ad Abramo e ad Apollonio Tianeo. Malgrado la bontà di questo Augusto, in un tumulto di popolo il papa Callisto succeduto a s. Zeffirino soffrì il martirio e fu gettato in un pozzo. Nella chiesa de Benedettini in trastevere si faceva, e forse ancora si fa mostra di un pozzo dove credesi che fosse gittato. In quest' epoca comparvero due discepoli di Origene, s. Dionigi vescovo di Alessandria e s. Grego-

rio Taumaturgo così detto dai molti miracoli che operava. Morto Alessandro gli succedette Massimino uomo robustissimo, feroce e barbaro. Perchè i cristiani mostrarono gran dispiacere della morte di Alessandro, Massimino li perseguitò, attribuendo ad essi il tremuoto, la fame, e la peste che in allora sopravvennero. Ciò non ostante cadde la persecuzione principalmente sopra i capi della Chiesa. S. Ponziano papa rilegato in Sardegna vi morì per la fede. S. Antero che gli succedette in capo a 40 giorni finì di vivere in prigione e in suo luogo fu eletto Fabiano. Per più di 30 anni godette in seguito la chiesa una somma tranquillità sotto Pupieno, i tre Gordiani e Filippi imperatori, l'ultimo de' quali alcuni scrittori hanno preteso che fosse cristiano. Una sola sedizione vi fu in Alessandria contro i cristiani ove molti ricevettero la corona del martirio, ed in questa occasione appunto accadde la conversione di s. Cipriano in Cartagine uno de' più grandi luminari della Chiesa.

Decio nel 250 fatto successore a Filippo vedendo che il senato di Roma, e la maggior parte dei magistrati erano sempre attaccati all'idolatria, per maggiormente affezzionarseli fece un editto che qualunque cristiano fosse obbligato a sagrificare agli dei sotto pena di soggiacere ai più crudeli supplizj. Essendo stato l'ordine eseguito con tutto il rigore, Roma, e le provincie furono inondate dal sangue di

una infinità di martiri, tra i quali s. Fabiano papa dopo 14 anni di pontificato. Ebbe questi per successore S. Cornelio dopo però una vacanza di 16 mesi, stante che Decio avea proibito che veruno fosse surrogato a Fabiano. Un sacerdote della Chiesa Romana insorse contro l'elezione di S. Cornelio, e da 3 vescovi si fece elegger pontefice e questi fu il primo antipapa. Fu intimato un concilio in Cartagine, ed ivi riconosciuto il primo e condannato il secondo. Seguitando la persecuzione sotto Decio si rinnovò sotto i regni di Gallo e di Volusiano. Il papa s. Cornelio fu rilegato a Centocelle ossia Civitavecchia, e vi morì. S. Lucio suo successore dopo un mese di pontificato soffrì anch'esso il martirio. S. Stefano gli è surrogato. S. Cipriano si sottrae dalla persecuzione, e governa la Chiesa per lettere piene di dottrina; tiene in seguito un concilio a Cartagine per l'esame di quelli che aveano apostolato, ed in quello fu approvato il battesimo de' bambini prima dell'età di otto giorni. La città di Neocesarea alla vista dei prodigj operati in occasione della peste da s. Gregorio Taumaturgo, abjurò tutta i suoi errori nelle mani del santo. L'Imperator Valeriano, che associò Gallieno suo figlio all'impero favorì da principio i cristiani, finchè Macriano il più sperimentato de' suoi generali, gli mise in testa che per far cessare le molte calamità che affligevano lo stato non v'era altro rimedio che abolire il culto de' cristiani.

Furono dei primi a soffrire il martirio S. Stefano, e s. Sisto II. di questo nome; s. Lorenzo diacono posto sopra letto di ferro e brugiato vivo. Morirono ancora nella fede s. Saturnino e S. Cipriano.

Preso da Sapore prigioniero Valeriano restò il il figlio Gallieno al comando dell' impero, ma dato ai piaceri ed insufficiente per i suoi pochi talenti a governare, insorsero altrettanti tiranni quanti erano i differenti corpi di truppe nell'impero a segno che se ne contano fino a 30. Allora fu che Eracliano prefetto del pretorio prese la risoluzione di disfarsi di Gallieno, e fu dai capi dell' esercito acclamato Claudio come l' unico capace di ristabilire gli affari dell'impero. In tempo di questi disordini non soffrì la Chiesa alcuna persecuzione, solo che ebbe a combattere qualche eresia. Il papa s. Dionigi succeduto a Sisto II. muore, e s. Felice gli succede. Si vuole che in questo tempo vale a dire circa il 270 vivesse s. Antonio autore della vita monastica. Egli era nato in Egitto di genitori ricchi e nobili, in età di 8 anni vendè tutto il suo patrimonio, lo distribuì ai poveri e andò a vivere nel deserto ove ebbe molto a faticare per vincere gli assalti del demonio. Succeduto a Claudio nell' impero Aureliano, dopo esser tornato in Roma vittorioso e pacifico possessore di tutto il mondo, per far cosa grata al senato, ed al popolo Romano rinnovò la persecuzione contro i cristiani, in questa fu martirizzato il

papa s. Felice cui succedè Eutichiano. La persecuzione peraltro non fu lunga perchè Aureliano dopo 5 anni e poco più di regno fu assassinato da' suoi uffiziali. Sotto Tacito, Floriano, e Probo si sviluppò l' eresia di Manete o Manichea che fu la più celebre e la più assurda di tutte quelle che intorbidarono la Chiesa nel III. secolo, e non durò meno di 800 anni. Non si parla di persecuzioni sotto l' impero di Caro, e di Carino e Numeriano suoi figli fino al 286 in cui Diocleziano due anni dopo esser salito sul trono prese per collega Massimiano Erculeo vecchio soldato di fortuna e suo amico. Morì a quel tempo il papa s. Eutichiano, e appresso s. Cajo, a cui succedette Marcellino che tenne la sede di Roma fino alli 4 del quarto secolo. Mentre Diocleziano governava l' Oriente e Massimiano l' Occidente, avendo il primo spedito al secondo per rinforzo una legione della Tebaide di più di 6000 uomini composta tutta di cristiani, non avendo questi voluto sagrificare agli dei, furono tutti fatti perire da Massimiano. Ne resta di ciò memoria in una delle tre chiese alle 3. fontane. Terribile fu questa persecuzione di Massimiano, in cui anche perirono s. Dionigi e s. Sebastiano. Nel 298 peraltro, crescendo i nemici da tutte le parti, i due augusti si presero ciascuno un ajuto. Diocleziano cioè si tolse in compagno Galerio figlio di un villano del paese de' Daci, e Massimiano nominò Cesare Costanzo Cloro

padre del gran Costantino. Questi era principe saggio e prudente e fu sempre favorevole ai cristiani. Diocleziano medesimo fino agli ultimi anni del suo regno non li avea perseguitati, ma gli artifizj di Galerio lo indussero finalmeute a promulgare un sanguinoso editto contro la religione cristiana lo che accadde sul principio del IV. secolo.

STORIA PROFANA.

Marco Aurelio Antonino detto volgarmente Caracalla e Publio Settimio Geta suo fratello.

Fu Severo sfortunato ne due suoi figliuoli Caracalla, e Geta. Diede il primo nella sua fanciullezza ottime speranze di se, ma qual'altro Nerone non fu buono che da fauciullo. Geta al contrario, benchè non andasse esente da vizj, molto di buono era in lui, era infinitamente più amato dalla madre e da tutti, per cui si attirò l'odio del fratello a segno che uccider lo fece in seno della sua madre stessa. Morto Severo nella Gran Brettagna i due fratelli insieme colla madre ne partirono, e giunti in Roma, non potendosi accordare sugl'affari di governo volevano dividersi l'impero, ma non piacendo ciò al senato nè alla madre fu allora che sotto specie di riconciliarsi ambizioso e crudele Caracalla lo

fece trucidare. Dispiacque infinitamente a Giulia la morte del figlio, ma da femmina accortissima com'era, non diede segno alcuno di dispiacere, sapendo quanto era osservata. Fece Caracalla al fratello onori funebri con ogni magnificenza, onorandolo dell' apoteosi, con dire ai suoi confidenti *sia pur Dio*, *purchè non sia vivo*. Agitato peraltro da rimorsi orribili, e da spaventosi sogni invece di umanizzarsi, si diede a perseguitare tutti coloro che erano stati attaccati a Geta, e bastava pronunciarne il nome per esser condannato ad una morte crudele. Avendo obligato il celebre giurisconsulto Papiniano a fare l'apologia del suo omicidio, lo fece uccidere perchè questi rispose esser più facile il commettere un fratricidio, che lo scusarlo. Non trovando rimedio alle sue agitazioni, si mise a scorrere le provincie dell' impero cominciando dalle Gallie, ove essendogli piaciuti gli abiti lunghi detti colà Caracalle, ne vestì i soldati, e se stesso per cui si acquistò il sopranome di Caracalla (*a*). Dalle Gallie passò in Germania dove vinse gli Alemanni. Il nome di questi popoli che comincia a comparire in questo tempo significa un aggregato di nazioni. Passò di lì a poco nella Dacia e vinse i Geti. In quell' occasione Elvio

(*a*) Queste vesti secondo Sparziano si dissero quindi *Antoninianae*, ma fu sempre abito della plebe, ed era lungo, che discendeva sino al tallone. Ne tentarono l'etimologia Rodigino, il Laurembergio, e tutti i commentatori di Spaziano, e di Sesto Aurelio Vittore, ma inutilmente.

Pertinace figlio del Pertinace imperatore avendo detto per allusione alla morte di Geta, che Caracalla ben meritavasi il nome di *Getico*, quest' arguzia gli costò la vita. Scorsa la Tracia passò in Macedonia, dove voll' essere riguardato come Alessandro. Fece fare una statua con due teste, una la sua, l'altra di quell' eroe, affettò ancora di piegar la testa come Alessandro era abituato a fare, e voll' essere chiamato col nome suo. Si recò a Pergamo per sagrificare ad Esculapio acciò lo guarisse dalla malinconia di spirito che l' opprimeva. Giunto in Troade andò a visitare la tomba d' Achille, e mortogli in quel tempo uno de' liberti suoi favoriti l' onorò con funerali simili a quelli fatti d' Achille al suo amico Patroclo. Passato in Egitto per vedere Alessandria fabbricata da Alessandro, perchè gli abitanti lo misero in ridicolo, li riunì in una festa, e ne fece fare un macello. Andò nella Siria, ove avendo invitato Abgaro re di Osroena presso di se come amico lo fece mettere in prigione e lo spogliò de' suoi stati. L' istessa astuzia usò col re di Armenia, ma quei popoli in luogo di rendersi si difesero bravamente. Voleva ingannare il re de' Parti col domandargli in moglie sua figlia. Ma quegli ben comprendendo che la sua corona, e non la sua figlia desiderava, ricusò il parentato, onde Caracalla irritato entrò nelle sue terre e diede il guasto da per tutto. Benchè nessuno ignorasse che queste vittorie

erano tutte figlie dell' inganno, e della perfidia, il senato parte per adulazione, parte per timore gli decretò gli onori del trionfo e gli accordò il titolo di Persico. Mentre i Parti si preparavano a far guerra a Caracalla, e questi a loro, uno dei prefetti del pretorio chiamato Macrino, per mezzo di un centurione chiamato Marziale lo fece uccidere. Il contratempo preso dall' uccisore fu nel momento che l' imperatore scostatosi, stava slacciandosi i calzoni per soddisfare ad un bisogno naturale, lo che accadde nella Mesopotamia vicino a Carras nella sua spedizione contro i Parti nel 217 dell' era cristiana, dopo aver vissuto anni 43 e regnato 6. Tra gli scrittori che al suo tempo comparvero Oppiano poeta greco è il solo di cui ci sono rimaste opere, cioè due poemi, uno sulla caccia e l' altro sulla pesca, tutti due indrizzati a Caracalla e che sono in molta stima presso i letterati. Molte sono le medaglie e monete di quest' augusto, come ovvie sono quelle di Giulia Pia, o Domna sua madre, donna ambiziosa ed impudica, secondo Dione, a segno che morto Severo si sposò incestuosamente a Caracalla stesso suo figlio; sino a che avendoli perduti ambedue si diede in Antiochia per disperazione la morte. In Roma vi erano molti ermi a doppia testa di Alessandro e di Caracalla. Questi fece innalzare delle statue a Silla e ad Annibale che venerava come capitani più grandi dell' antichità, Winchelmann loda le

teste di lui nel palazzo Farnese, nel museo capitolino e nella villa Albani. Forse ci avrebbe fatto prendere miglior concetto dell'arte a suoi tempi la quadriga e le statue di bronzo che stavano sul citato suo arco, se si fossero conservate. È da creder peraltro che più o meno avrebbero avuto lo stile medesimo che si ravvisa nella statua Barberina di Settimio suo padre.

Marco Opelio Severo Macrino e Marco Opelio Diadumeniano.

A Caracalla succedette nel comando Macrino nato nella Mauritania in Algeri, di oscuro parentato, l'istesso cioè che tramato ne avea l'uccisione. Roma esultò della morte di Caracalla. Il senato confermò l'elezione dell'esercito, dichiarando e riconoscendo Cesare Diadumeniano suo figlio, così detto da una specie di serto o diadema che dissero avere avuto nel nascere sul capo, ma Giulia Domna ch' era in Antiochia si diede alla disperazione, e finì per lasciarsi morire dalla fame. Cominciò il nuovo augusto la sua carriera con applauso e soddisfazione de' Romani, ma poichè fece scelta di cattivi ed abjetti ministri, ed egli si diede ai piaceri ed alle crudeltà, ben presto divenne l'odio de' Romani e de' soldati con cui non sapeva esser liberale come Caracalla. Giulia Mesa sorella di Giulia Domna, che d'ordine di Macrino vi-

veva in Emesa nella Fenicia ove era nata, donna ricchissima e piena di talento seppe prendere il contratempo per rovesciarlo, e vi riuscì con una congiura ben ordita in favore di Bassiano nato da Giulia Soemia sua figlia; questo giovine veniva detto Eliogabalo come pontefice dei sacerdoti addetti in Emesa al culto del sole. Macrino che dopo aver comprato la pace dai Parti si divertiva in Antiochia sembrò disprezzare la congiura in principio, per dissipar la quale si contentò di spedir Ulpio Giuliano uno dei prefetti del pretorio. Ma essendo stato questi disfatto dai ribelli, si mosse con il suo esercito contro Eliogabalo, e sebbene i pretoriani si battessero valorosamente per lui, egli nulladimeno impaurito si ritirò frettolosamente in Antiochia, lo che saputosi da Eliagabolo fece ai pretoriani di Macrino proposte così vantaggiose, ch' eglino si rivoltarono in suo favore. Allora Macrino tagliatosi i capelli e la barba se ne fuggì, ma raggiunto fu ucciso insieme a suo figlio dopo 14 mesi di regno, non avendo suo figliuolo più di 12 anni, altri dicono 16.

Non mancano di questi due Augusti monete e ritratti sebbene corta sia stata la durata del loro impero. Winchelmann nel 2 tom. della stor. delle arti dice che una sola statua si conosceva di Macrino, nella vigna Borioni, che ora trovasi nel museo Pio-Clementino. I busti di Macrino sono rari tanto per aver vissuto poco, quanto per essere stato odiato dal popolo. Ve n' è nulladimeno in campidoglio non

trovato poco fuori di porta s. Giovanni, come anche vi si trova quello di Diadumeniano che ha il petto di alabastro agatato, somigliantissimo alle sue poche medaglie, non mancano altri ne'musei ma bisogna ben confrontarli con le medaglie, e talvolta sono teste sopra busti non suoi. Più frequenti sono a mio credere le immagini di Diadumeniano che di Macrino.

M. Aurelio Antonino Eliogabalo

Marco Aurelio Antonino Eliogabalo figlio di Caracalla e Giulia Soemia concubina figlia di Mesa di 14 anni sale sul trono ma non vi stette che 4 anni scarsi. Non vi fu Augusto più libidonoso, stravagante, e crudele: basterà il dire che uccise con le sue mani stesse il suo precettore perchè lo esortava a ben vivere, si circoncise e si astenne dalle carni porcine come gli Ebrei per fare onore al dio Elagabalo, e v'è chi dice che si facesse eunuco per lui. Si finse donna e si maritò a certo Jerocle suo schiavo e cocchiere. Volle che la sua avola Mesa fosse ammessa in Senato, e che sedesse appresso i consoli, che dicesse la sua opinione e vi facesse l'uffizio di Senatore. Fece venire da Cartagine un idolo chiamato Urania che significava la luna, e maritolla solennemente col suo Elagabalo ossia il sole. Un tal ridicolo matrimonio fu celebrato per suo ordine in tutta l'Italia, e vi fu spedito ordine che in tutto l'impero si facessero a codesti sposi i doni nuziali. Il peggio era che a questa sua favori-

ta divinità egli sagrificava fanciulli fatti venire da tutte le provincie, oltre di che faceva uccidere i più ricchi ed illustri cittadini, o per arricchirsi delle spoglie loro, o perchè ricusavano di secondare le sue pazzie e sceleratezze. La scaltra sua avola Giulia Mesa vedendo che la cosa non poteva finir bene, si studiò di correggere il nipote, ma non riuscendovi nè punto nè poco pensò di fargli adottare in Cesare Alestiano poi Alessandro Severo suo cugino figlio cioè di Giulia Mammea sorella di Giulia Soemia ambedue figlie di Giulia Mesa, il che ebbe effetto, ma presto se ne disgustò, essendo il naturale e la condotta di questo l'opposto di quella di Eliogabalo. Avendo egli tentato invano di farlo uccidere, fu Alessandro rinchiuso nella reggia, con voce che era stato messo a morte finchè i soldati sollevatisi si avventarouo a lui e l'uccisero in una latrina dove si era nascosto insieme alla madre. Fu tagliata ad ambedue la testa, ne furono trascinati i corpi per le contrade di Roma e gittati con peso nel tevere. Prese questo pazzo imperatore diverse mogli. La prima fu Giulia Cornelia Paola delle primarie famiglie di Roma, la quale ben presto ripudiò per isposare una Vestale per nome Aquilia Severa contro tutte le note leggi, dicendo che poteva a lui solo competere come Imperatore sacerdote del dio Eliogabalo. Lasciò anche questa per prendere Annia Faustina, ma final-

mente tornò a riprendere la vestale. Di tutte queste donne vi sono busti e medaglie; in quelle di Aquilia Severa si vede il suo capo velato, costume proprio di quelle vergini. Non lascerò di notare che secondo attesta Lampridio, e si legge nella notizia dell' impero, Eliogabalo oltre avere eretto un tempio al sole, aver ristaurato ancora l'anfiteatro, quale parmi essere nel rovescio di una sua medaglia, fece anche le terme che Variane chiamaronsi da lui che di Vario ancora ebbe il nome. Dove le edificasse non si sa veramente, ma si crede sull' Aventino.

Marco Aurelio Severo Alessandro.

Di buona madre fu ottimo figlio d' indole dolce e la buona educazione datagli da Giulia Mammea sua madre lo fecero stimare dal senato e dal popolo fin dalla sua più verde età, di modo che di soli anni 14 morto appena Eliagabalo fu acclamato imperatore ed insignito dei titoli di Augusto e di padre della patria, con essergli decretata la tribunizia potestà. Celebratissima fu la di lui vittoria riportata contro Artaserse re de'Persiani distruttore della dinastia degli Arsacidi che stabilirono la monarchia de' Parti 250 anni avanti l' era volgare, e tante inquietudini dettero alla republica, e dopo all'impero Romano. Artaserse disfece i Parti e Alessandro Artaserse, il cui esercito era composto di

cento ventimila cavalli, di una infanteria proporzionata, di 1800 carri falcati e di 700 elefanti. L'armata Romana riportò una compiuta vittoria. Dicono gl'istorici che questa fu la prima volta che si videro i Persiani schiavi de' Romani. Non ebbe egual fortuna nella guerra contro i Germani, anzi v'incontrò la morte per mano de' suoi soldati medesimi, disgustati della forse troppo rigorosa sua disciplina. È singolare che ricevuta la nuova che i Germani passato il Danubio devastavano l'Illirio e le Gallie, mentre marciava contro di loro, una druidessa, o sacerdotessa de' Galli trovatolo sulla strada gli disse in sua lingua *va pure*, *ma non pensare di ottener vittoria*, *e guardati da tuoi soldati.* L'imperatore non le prestò orecchio, ma pur troppo il vaticinio si verificò. Le legioni delle Gallie per arte di Massimino uffizial maggiore si ammutinarono, e mentre Alessandro era vicino a Magonza lo assassinarono insieme alla madre. Egli copertosi colla veste, siccome Cesare, si abbandonò ai colpi che gli diedero quell'infami. Così morì di 27 anni avendo regnato poco più di 13. Fu pianta la sua morte da tutti i buoni.

Il famoso Ulpiano giureconsulto fu uno de' suoi più confidenti; inalzato alla prefettura del pretorio, perchè si avvisò di ristabilire la disciplina fra quegli insubordinati soldati fu assassinato anch'egli.

Fiorì a suo tempo Dione Cassio lo storico na-

tivo di Nicea in Bitinia. Egli aveva scritto 80 libri in greco sulla storia Romana dall' arrivo di Enea in Italia sino ad Alessandro: ma non ne restano che 19 con alcuni frammenti. Secondo il Tiraboschi nella sua storia della letteratura italiana tom. II. lib. X; sembra che Alessandro Severo usasse di ogni sforzo per far rifiorire le belle arti, il che dal Winchelmann non si è avvertito. Lampridio nella sua vita dice ch' egli dipingea mirabilmente, e che molte rinnovò delle fabriche de' precedenti imperatori, molte nuove ne fece innalzare egli stesso, e fra le altre le terme a cui diede il suo proprio nome; che molti colossi fece ergere in Roma, chiamando perciò da ogni da ogni parte artefici valorosi, anzi a lui si attribuisce l' invenzione di unire e di intersiare marmi diversi nei pavimenti, il qual lavoro dicesi *opus tessellatum*, diverso assai dal mosaico ch' era più antico assai. (a)

Ai tempi del Winchelmann non si era trovata, com' egli dice nessuna immagine in marmo di questo imperatore; negli scavi di Otricoli sotto Pio VI fra i tanti monumenti si rinvenne un bel bu-

(a) Forse ebbe l' A., ed altri ancora questa opinione dal conoscere, che questa specie di musaico chiamavasi *Opus Alexandrinum* ma il non vederlo mai scoperto in opere di certa epoca, ci fa propendere a credere, che l' invenzione ed il nome derivi dall' Oriente, e più particolarmente da Alessandria d' Egitto, sendo che presso i Mori, e popoli d' Affrica o d' Asia sia stato in uso.

sto di lui, il quale dal museo Pio-Clementino si è recentemente trasportato alla collezione Capitolina de' busti imperiali. Il preteso Alessandro Severo che giace insieme ad una donna creduta Giulia Mammea sua madre, sul celebre sarcofago Capitolino rappresenta un uomo che passa i 50 anni laddove Alessandro Severo morì nell'anno suo trentesimo, dice il Winchelmann 27, altri 29.

De' tempi di questo imperatore è la statua sedente (siegue a dire lo stesso Winchelmann) di s. Ippolito in grandezza naturale che è nella biblioteca Vaticana, (*a*) che fuor di dubbio è la più antica figura che ci sia pervenuta de' tempi cristiani, poichè allora cominciarono i cristiani ad ottenere una maggior considerazione, siccome vedemmo, avendo questo imperatore permesso il publico esercizio di loro religione nel luogo ove oggidì è s. Maria in Trastevere. Sebbene il Nardino nella sua Roma antica lib. 7. cap. 11. prova che da tempi anteriori avessero i cristiani in Roma delle chiese pubbliche.

(*a*) Lo prova l'iscrizione greca, che vi è unitamente al celebre ciclo pasquale composto dal detto santo per distruggere l'errore dei quartadecimani intorno al tempo della celebrazione della Pasqua.

Cajo Giulio Vero Massimino e Cajo Giulio Vero Massimo detto anche Massimino giuniore suo figliuolo.

Fu Massimino nella sua puerizia pastore nei monti di Tracia. Cresciuto di gigantesca natura, e di costumi rozzi e crudeli, seppe con frode, e mediante l'assassinio di Alessandro giungere all' impero, come abbiamo veduto. Due cose sono a notarsi intorno a questo rozzo, e barbaro Augusto. L'una che era capace di mangiarsi in un giorno 60 libbre di carne, e beversi un anfora capitolina di vino, l' altra che in una spedizione contro i Germani al di là del Reno devastò con una straordinaria barbarie 400 miglia di paese, e se coloro non si rifugiavano ne' boschi e nelle paludi, distrutta avrebbe l' intera Germania. Per le crudeltà ch'esercitava non solo con i nemici, ma con i Romani stessi, egualmente crudele che avaro, per arricchirsi co' beni al trui, e ricordando tutti in lui l' uccisore del buon Alessandro, scoppiarono diverse congiure specialmente in Affrica, ove i ribelli per avere un capo obligarono ad ogni costo il proconsole Gordiano uomo ricco, di gran nascita, e di molta saviezza, a vestire la porpora, e ad accettare l'impero. Trovandosi egli in età di 80 anni, nè potendo resistere alle istanze, prese suo figliuolo per collega, e fu da-

to loro il soprannome di Affricani. Avendo immantinente scritto al senato l'affare con domandargli di essere rivestito dell' autorità necessaria, piacque la sua sommissione, e non solo fu approvata la sua elezione, ma dichiarati Massimino e suo figlio nemici dell' impero e condannati al supplizio della croce.

Risaputosi il tutto da Massimino diede in eccessi di frenesia, ed altro rimedio non si trovò per farlo rinvenire, che procurargli il sonno per via dell' ubbriachezza. Destatosi risolvette di radunar le sue truppe ed incaminarle alla volta d' Italia per soffocare la rivolta. Ma intanto i movimenti d' Affrica in favore de' Gordiani avevano cangiato aspetto. Un certo Capelliano governatore della Mauritania, nemico de' Gordiani ricusò di riconoscerli, e radunato un esercito quasi tutto di Mori incontrò sotto Cartagine quello di Gordiano figlio dell' ottuagenario, e lo sconfisse con la morte dello stesso Gordiano. Il vecchio risaputa l' infausta nuova si appiccò da se stesso. Roma fu desolata della perdita de' Gordiani, e Capelliano entrato in Cartagine la mise a sacco. Roma immaginandosi che Massimino si sarebbe inanimito per li successi d' Affrica, non vide altro riparo che opporgli altri due imperatori nelle accreditate persone di Pupieno Massimo, e Decimo Celio Balbino. Ma il popolo dimandato avendo risolutamente un imperatore della casa de' Gordiani fu mandato a prendere un nipote di Gordiano il vec-

chio, il quale fu creato Cesare in età di 12 anni ed intanto Pupieno marciò contro Massimino. Il quale passate le Alpi, e posto l'assedio ad Aquileja perchè trovò resistenza negl'assediati se la prese contro i suoi uffiziali, e ne fece morire parecchi. Una tal crudeltà stomacò i soldati, i quali da una parte malcontenti di lui, dall'altra intimoriti dal sentire che tutto l'impero si era armato contro di loro, preso un contratempo uccisero il padre ed il figlio, il primo in età di 65. anni, il secondo di 31. dopo aver regnato poco più di 3. anni. I busti di ambedue questi Augusti sono nella collezione Capitolina, e molto si stimano per la rarità. Vi sono anche i busti di Gordiano affricano Seniore e Giuniore. In quanto al primo sebbene non mostri quel ritratto gli anni 80. che avea Gordiano quando fu eletto, si vuole che sia somigliantissimo alle sue rare medaglie. Gordiano giuniore suo figlio ha la corazza di lumachella, il busto di alabastro, e il piede di rosso.

Decimo Celio Balbino, Marco Clodio Pupieno Massimo.

Pupieno era arrivato a Ravenna quando Massimino e suo figliuolo furono trucidati. Fu indicibile il gaudio di Roma per la morte del crudel Massimino. Videro tutti con piacere le loro teste, le quali dopo molti insulti furono, chi dice géttate nel tevere, chi brugiate. Pupieno dopo essere entrato in Aquileja, e dopo aver partecipata al senato la vit-

toria con lettere coperte di lauro, tornò in Roma, e vi entrò trionfante insieme a Balbino e Gordiano che gli andarono incontro. Balbino era di una nascita distinta, ricco, liberale, benefico, di ottimo carattere, letterato, eloquente, vantava due consolati, ed il governo di molte provincie, abile più negli impieghi civili che nel mestiere delle armi, sebbene non poco dedito a Bacco ed a Venere. Pupieno al contrario uomo di bassa nascita tristo nell'aspetto, e di un carattere severo forse di troppo si era fatto avanti per l'abilità nella guerra. Ottenne per i suoi servigj nella milizia di entrare in senato, ebbe la pretura, il consolato, il governo della Bitinia e finalmente la prefettura di Roma. Pareva che la scelta di questi due uomini dovesse essere la fortuna di Roma, sicchè l'uno la proteggesse al di fuori col valore, l'altro al di dentro con i consigli. Ma entrò fra essi la gelosìa e la discordia, pretendendo ciascuno sopra l'altro nei proprj meriti. Il popolo all'incontro non amava che Gordiano, ed ai Pretoriani dispiaceva che il senato avesse nella loro scelta tolto ad essi il diritto di eleggere gl'imperatori. Risolvettero dunque di disfarsi dell'uno e dell'altro e tolto il contratempo che tutto il popolo assisteva ai giuochi capitolini, mentre ambedue gl'imperatori erano rimasti quasi soli ne' loro appartamenti, li presero e gli uccisero, dopo un sol'anno e 3 mesi di regno dalla morte di Massimino. V'è nella serie

Capitolina il busto di Pupieno, e non quello di Balbino che trovasi nel Pio-Clementino, e se non erro ve n'è più d'uno. La bella statua di Pupieno ch'è nella vill'Albani, ci dà una idea dell'arte, dice il Winchelmann che non s'accorda con questi tempi, sebbene tutta non vi si trovi quell'abilità che distingue gli antichi maestri, potendosi considerare che vi siano i colori principali ma vi manchino le mezze tinte, onde la figura rimane alquanto pesante.

Marco Antonio Gordiano III. detto anche Gordiano Pio.

Estinti Pupieno e Balbino restò solo a comandare Gordiano Pio in età di anni 13. divenuto per le sue amabili qualità la delizia del popolo. Tentarono certi eunuchi di suo servizio di rendersi arbitri del suo volere per negoziare le cariche e gl'impieghi, ma avendo di 17. anni sposata Furia Tranquillina figlia di Misiteo personaggio dotato di ogni virtù, questi lo trasse dal pericolo, facendogli cambiare tutta l'amministrazione. Avendo Artaserse fondatore del regno Persiano ripigliate le armi contro i Romani, dopo la morte di Sapore dovette Gordiano far aprire il tempio di Giano e portarsi in persona a fargli la guerra. Partì accompagnato da Misiteo e avendo presa la strada della Tracia disfece i Sarmati e i Goti, che

avean pigliato le armi contro di lui, e passato nell'Asia vinse i Persiani in più combattimenti, e ridusse l'Oriente tutto sotto il giogo Romano. Mentre il senato accordato gli avea il trionfo sopra un cocchio trascinato da elefanti, ed a Misiteo sopr'altro tirato da 6. cavalli di fronte, morì questi di dissenteria non senza sospetto che Giulio Filippo uno de'generali che fu poi imperatore, ne avesse abbreviati i giorni con rimedj contrarj alla malattia. Quindi si diede a screditare Gordiano quasi che i disagj che soffriva l'armata fossero causati dalla sua imperizia, e vi riuscì si bene che l'esercito s'indusse ad acclamare Filippo acciò governasse insiem con lui, del che amareggiato Gordiano imprese a farlo deporre, ma per essere stato il suo partito più debole, fu egli immeritamente deposto ed ucciso, non avendo più di 20. anni, e 7. di regno.

L'Occone riferisce una lapide posta al suo monumento presso Ctesifonte dove morì, di cui sul momento non saprei garantire l'autenticità. *Divo Gordiano victori Persarum victori Gothorum, Depulsori Romanarum Seditionum, victori Germanorum, non victori Philipporum.* (a) Frequenti sono le sue immagini nelle sue medaglie e nei busti. Nulla nel breve spazio di sua vita potè fare per le arti,

(a) Una delle tante falsità ed imposture a tutti ormai notissime.

impiegato sempre nella guerra. Intorno a questo tempo, vale a dire il 244. di Cristo si pone la morte di Erodiano, di cui si ha una storia molto stimata degl' imperatori romani dal regno di Commodo sino alla morte di Pupieno e di Balbino.

Marco Giulio Filippo Padre, e Filippo Figlio.

Era Filippo di bassa estrazione nato in Arabia, bravo soldato e di una astuzia mirabile. Taluni vogliono che fosse cristiano, ma se lo fu non lo fu che di nome avendo per ambizione di regnare sacrificati come vedemmo il Pio Gordiano e l' ottimo Misiteo. Avendo avuto da Otacilia Severa sua moglie un figliuolo del suo nome medesimo, lo prese collega col titolo di Cesare. Questo giovane fu sopranomato Agelasto per essere stato così tristo e melanconico che non fu mai veduto ridere. Dopo aver fatto un vergognoso trattato con Sapore, con cedergli la Mesopotania e l'Armenia, e di aver fondata, o rifabricata in Arabia la città di Filippopoli, se ne venne a Roma, ove per assodarsi sul trono diede i principali impieghi ai suoi più prossimi parenti, a Prisco cioè suo fratello il comando delle truppe di Siria, ed a Severiano suo suocero quelle di Macedonia, e della Mesia. Rivoltatisi alcuni popoli della Scizia e della Scandinavia conosciuti sotto il nome di Goti, si portò contro loro e li vinse. Tornato

in Roma nel 4.° anno del suo regno celebrò i giuochi secolari con pompa maggiore di altri mai, essendo quell'anno il millesimo della fondazione di Roma.

Sollevatosi l'Oriente per le gravi imposizioni di Prisco furono acclamati in augusti Publio Carvilio Macrino, ed un certo Giotapiano, o piuttosto Pacaziano sebbene questi furono uccisi poco dopo la loro usurpazione. Filippo scelse Trajano Decio per andare a comandare nella Mesia e nella Pannonia, il che gli costò l'impero e la vita. Mentre i soldati sapendo ch'ei portava l'ordine di punire gli autori della rivolta, pensarono di fuggire il pericolo coll'inalzare Decio all'impero. Per quanto egli facesse non potè resistere alla volontà dei soldati che giunsero a sguainare le spade e minacciargli la morte se non accettava. Ne fece egli consapevole Filippo, ma questi nulla credendo alle sue proteste andò in persona a combatterlo colle sue truppe. Ma disfatto verso Verona fu ucciso, ed immediatamente a Roma fu scannato suo figlio. Filippo era in età di 45. anni e ne avea 6. di regno. Filippo Giuniore non oltrepassava i 12. anni. Non mancano le immagini di ambedue i Filippi nelle medaglie e ne' marmi. Nella collezione Capitolina non vi è busto del Seniore ma soltanto del Giuniore il quale fu trovato nella sua nicchia presso Civita Lavinia ed è molto simile alle sue medaglie. (a) Si

(a) Per la sua simiglianza, e per il luogo del ritrovamento Ennio Quirino Visconti lo crede piuttosto un Galerio Antonino figlio di Antonino Pio e di Faustina Seniore.

vuole che anche Marcia Otacilia Severa fosse cristiana egualmente a suo marito.

Cajo Messio Quinto Trajano Decio e i due figli Quinto Erennio Etrusco, e Cajo Valente Ostiliano.

Nato nella Pannonia, oggi Ungheria ebbe tutte le doti che si ricercano per ben governare, e governò di fatti così bene che fu paragonato a Trajano, gli ne fu accordato il soprannome, ed il titolo di ottimo Principe: fu peraltro, come vedemmo, il più gran persecutore de' cristiani. Avea 47 anni quando fu acclamato imperatore. Avea avuto da Erennia Etruscilla due figli Quinto Erennio ed Ostiliano. Furono ambedue dichiarati Cesari l' un dopo l' altro. Restituì quest' Augusto la carica di censore che si avevano fin dall' estinzione della repubblica arrogata i suoi predecessori, ed avendo rimessa al senato la scelta del soggetto, cadde questa sopra Valeriano personaggio commendabilissimo, che fu poi imperatore. Portatosi contro i Persiani li vinse e rendette la calma all' Oriente. Ma appena tornato a Roma dovette ripartire per andare a reprimere le scorrerie de' Goti i quali furono vinti e fu loro tolto il bottino fatto, ma il giovine Erennio vi rimase ucciso, e Decio stesso inseguendoli fu vittima di un agguato tesogli da Treboniano Gallo che

aspirava all' impero, cioè consigliato avendolo a passare una palude dietro la quale i Goti si erano ritirati, l'imperatore vi restò impaludato e con freccie da nemici ucciso. Regnò poco più di due anni, si crede che sulle falde settentrionali dell' aventino in vicinanza della chiesa di s. Prisca fabbricasse le terme chiamate dal suo nome di Trajano Decio, è certo che se non consta precisamente del luogo, Cassiodoro, Eutropio e la Notizia dell' Impero ci assicurano aver esistito le terme di Decio.

Cajo Vibio Treboniano Gallo e Cajo Vibio Volusiano suo figlio.

Ignorando l' esercito il tradimento di Gallo lo acclamò imperatore ed egli tosto prese per collega Volusiano suo figlio prima in qualità di Cesare poi d' imperatore. Per quieto vivere e farsi merito col senato adottò Ostiliano figlio secondo genito di Decio, gli diede il titolo di Augusto con la podestà tribunizia. Sopraggiunta la peste tolse essa Ostiliano dal mondo, seppure non fu fatto avvelenare da Gallo, siccome vogliono alcuni istorici. Questo augusto non fece che una pace vergognosa coi Goti, e mentre si accese di nuovo la guerra con Sapore re de' Persiani, la sua indolenza suscitò varie rivoluzioni, sino a che quella di Emiliano, che comandava l' esercito della Pannonia lo pose in disprezzo

tale, che i soldati rapiti dalla buona condotta di Emiliano, lo salutarono imperatore. Gallo, avendolo risaputo, ottenne dal Senato che fosse Emiliano riconosciuto per nemico della republica e marciò contro di lui nell' Umbria. L' armata peraltro di Gallo trovandosi più debole dell' altra si appigliò al partito di trucidarlo insieme al figlio, e di mettersi sotto le insegne di Emiliano. Il suo regno non durò più di 18. mesi. Rare sono le sue immagini stante la corta durata del suo impero. Un bel busto somigliante alle medaglie è quello della serie Capitolina. Bellissima è la sua testa in bronzo coronata d' alloro nel museo Pio-Clementino passatavi dalla villa Mattei, e creduta male a proposito dal Winchelmann di Gallieno.

Cajo Giulio Emiliano.

Era nato nella Mauritania, ed era bravo soldato. Fece di grandi promesse al senato per liberare l'impero dai Persiani, e dai Traci che continuamente lo molestavano. Ma i soldati non contenti di lui l'uccisero dopo 4. mesi d'impero, e gli successe quel Valeriano che vedemmo censore sotto Decio. Vi sono di lui poche medaglie, ne so vi siano in marmo sicure immagini.

Publio Licinio Valeriano

Figlio di Valerio Flacco, di nobilissima stirpe, e secondo molti della gente Cornelia. Fa meraviglia come gli storici siano tanto fra loro contrarj in descriverlo, facendolo altri comparire imbecille, altri un uomo savio e tenuto sempre in gran conto. A me pare che la censura ripristinata in lui da Trajano Decio basti ad autenticare che egli non doveva esser uno sciocco. Fu bensì sfortunato dopo il suo innalzamento al trono, mentre avendo un formidabile esercito contro Sapore, fu vinto o per tradimento, o per imprudenza di Macriano suo generalissimo, e fatto schiavo, Sapore gli fece provare tutti gli orrori della schiavitù: se ne serviva di sgabello nel montare a cavallo, sino a che dopo sette anni, mentre era nell'età di 77, ordinò che fosse scorticato vivo, che ne fosse salato il cadavere, e conciata la pelle, quale fece metter in un tempio tinta di rosso a perpetua ignominiosa memoria de Romani. Manca nella collezione Capitolina anche il busto di Valeriano come quello di Marianiana sua seconda moglie nota per le medaglie.

Publio Licinio Gallieno.

Tutti compassionarono la schiavitù, e la morte di Valeriano fuorchè Gallieno suo figlio già eletto Cesare e governatore dell' impero in assenza del padre. Egli aveva talento, ed era stato assai bene istruito da Plotino filosofo Platonico, ma non poterono vincere nè egli, nè Postumo valoroso e probo generale di suo padre l' indolenza di questo augusto, cui non parve vero di esser rimasto solo nel comando per darsi in preda a tutti i piaceri della vita. Da ciò nacque che quanti erano gli eserciti spediti quà e là sotto valenti generali a reprimere i barbari in specie i Persiani ed i Galli, tutti si crearono un' imperatore a modo loro, per cui si vide nascere una serie durante il regno di Gallieno di circa 30 padroni che furono chiamati i 30 tiranni. Gallieno si riscosse dal suo letargo, e marciò più volte contro di essi dando segni di coraggio e valore. Nulla di meno mentre in Milano combatteva con Aureolo che voleva rendersi padrone di tutto l'impero, caduto nuovamente in disprezzo de' suoi, i due prefetti del pretorio Marciano ed Eracliano pensarono di trovarsi un padrone capace di riparare i mali dell' impero e parve loro di trovarlo in Marco Aurelio, Claudio ed intanto fecero sì che un moro il quale commandava la cavalleria de' Dalmati

l'uccidesse con una pugnalata mentre cenava, lo che fu eseguito, con darsi in seguito la morte a Salonino Gallieno suo figliuolo, ed a Valeriano suo fratello di secondo letto. Gallieno dunque finì di vivere nell' età di circa 50 anni, e dopo 15 di regno. Abbiamo di questo imperatore un monumento non dispregevole nell' arco scritto a s. Maria Maggiore che dall' epigrafe che vi si legge fu dedicato a Gallieno e Salonina sua moglie, da un tal Marco Aurelio Vittore circa l' anno 260 dell' era cristiana. L' arco era anticamente a tre fornici, sei pilastri corintj, un attico con frontispizio, il tutto in travertino, di architettura mediocre, ma non ne restano che due pilastri ed il cornicione. A quel pezzo di catena che vedesi sotto l'arco, furono appese un giorno le chiavi della porta *Salsicchia* di Viterbo che i Romani presero nel 1200. Nel museo Capitolino esistono i busti di Gallieno, di Salonina sua moglie, e Salonino loro figlio.

Secondo Winchelmann la vera epoca della decadenza delle arti deve fissarsi appunto sotto questo augusto all' insorger che fecero i 30 tiranni. I conoscitori delle antiche medaglie, dice egli, hanno osservato che dopo Gallieno in Grecia non si sono coniate monete d' argento: ma ciò non è vero nella Grecia in genere, mentre nella Grecia Asiatica se ne sono coniate almeno sino a Diocleziano, come osserva l' annotatore. Lavori di questo tempo con-

chiude quel dotto devono riputarsi le molte colonne e conche d' alabastro, e massi enormi di marmo straniero scavati negli antichi navali sotto l'aventino, rimasti imperfetti o non venduti nelle officine stesse scultorie; essendo cominciate in allora le irruzioni dei popoli del Nord in Italia. Là furono trovate delle colonne bellissime, una delle quali di alabastro è nel Campidoglio. E qui termina la storia delle arti di Winchelmann nè v'è più da sperare monumenti che istruiscano fino al risorgimento delle medesime accaduto nel 1500 dell'era volgare, e quì dovrei terminare il corso di mie lezioni: non è che per soddisfare al vostro genio che m'accingo di proseguire l'istoria della decadenza.

Marco Aurelio Claudio Gotico.

Lo acclamò l' esercito per il rispetto che avea alla sua virtù. Roma ebbe per la sua elezione egual piacere che della morte di Gallieno. Vinse il tiranno Aureolo che fattosi padrone di Milano minacciava Roma ed il resto dell' Ilalia, lo fece prigioniero ed avea intenzione di salvargli la vita, ma i soldati lo trucidarono. Si riserbò in altro tempo di combattere Tetrico che signoreggiava nelle Gallie, e Zenobia che dominava l'Oriente. Prima di essere imperatore avea vinto più d' una volta i Goti con averli forzati ad allontanarsi dalle frontiere. Ritor-

nati essi in maggior numero a saccheggiare la Tessaglia e l'Acaja, Claudio si mosse nuovamente contro di loro e ne riportò una compiuta vittoria. Fu in questa occasione ch' egli prese il nome di gotico. Ma la peste, che devastava l'armata de' barbari se contribuì alle vittorie de' Romani infierì contro di essi, e l' ottimo Claudio di quella morì nel Sirmio nel 3 anno del suo regno, in età di 56 anni nel più bello delle speranze che Roma avea di vedere per mezzo delle sue virtù e talenti rifiorire l' impero. Dice l' Occone che nè Trajano nè gli Antonini furono amati come lui, e che ebbe sul Campidoglio una statua d' oro con scudo d' oro.

Marco Aurelio Quintillo

Era costui fratello di Claudio: il senato lo elesse per le sue ottime qualità. Ma avendo l' esercito acclamato Aureliano, egli che si vedeva sprovisto di forze per competere con tanto rivale, si tagliò le vene e morì volontariamente dopo 17 giorni d'impero. Altri dicono che fosse ucciso da pretoriani.

Lucio Domizio Aureliano

Nacque nel Sirmio di famiglia oscurissima, ma dedicatosi alle armi sin dall' infanzia divenne bravo soldato e fu innalzato alli più alti gradi del-

la milizia. Era grande, ben fatto e robustissimo. Si vuole che Claudio Gotico morendo lo accennasse per un uomo degno di essere eletto dopo di lui; e capace di ristabilire l'impero: ma che il senato tanto in ossequio di Claudio che per i proprj meriti stimò dovere eleggere il suo fratello Quintillo. Le prime sue imprese furono contro i Goti e gli Alemanni. Avendo questi ultimi domandato la pace a condizioni gravose, Aureliano li maltrattò: ond'essi radunate nuove forze con un colpo di mano sul far della notte riportarono vicino a Piacenza una vittoria che sarebbe stata funesta all'impero, se Aureliano col suo coraggio ed attività non avesse quasi nel punto stesso riparato la sua disfatta. In fine gli sterminò tutti e mise fine a questo guerra.

Due grandi ostacoli a superare gli restavano. Tetrico nelle Gallie, e Zenobia nell'Oriente. Prima di attaccarli volle assicurare Roma dai barbari con un nuovo recinto di mura, ch'è quello che ancora abbiamo, ristorato da Belisario, da Narsete e da altri, meno il rione di Borgo ricinto posteriormente da Leone IV, con la stessa idea e per l'istesso motivo di difendere il vaticano, e la basilica di s. Pietro dalle escursioni de' Saraceni, che per il tevere venivano a depredarla siccome avveniva dell'altra basilica non meno ricca di s. Paolo posta nell'antica via Ostiense sul tevere.

Ciò fatto il savio imperatore si portò primieramente contro Zenobia che temeva più di Tetrico, e dopo varie azioni disfece l'armata della regina che si salvò appena nella città di Emesa. La vinse ancora in un secondo fatto per cui Zenobia ritirossi a Palmira città magnifica e forte fabbricata da Salomone sotto il nome di Tadmor. Aureliano vi pose l'assedio, ma stanco e ferito da una freccia pensò di venire a patti, per cui scrisse una lettera a Zenobia invitandola a mettersi nelle sue mani a vantaggiosissime condizioni, ma essa gli rispose con tale orgoglio che Aureliano spinto l'assedio l'obbligò a fuggire, e speditogli appresso potè averla nelle mani. Con tale conquista si vide ai piedi tutti i popoli d'Oriente, e fino gl'Indiani, ed i Serì quelli che noi chiamiamo Cinesi. I soli Palmireni si rivoltarono, ed egli presa la città la spianò e ne sterminò gli abitanti. Essendosi nell'Egitto fatto acclamare imperatore un certo Marco Firmio amico di Zenobia, Aureliano lo disfece, lo ebbe nelle mani, e lo fece morire fra crudeli supplizj. La morte che più rincrebbe fu quella fatta dare da Aureliano al filosofo Longino uno dei primi ministri di quella regina per il sospetto ch'ebbe d'esser egli stato l'autore dell'orgogliosa lettera da lei mandata ad Aureliano.

Tornato glorioso in occidente non gli dette fastidio la guerra con Tetrico, tuttochè padrone delle Gallie, dell'Inghilterra e della Spagna. Mentre

questi ributtato dalla licenza e volubilità de' suoi soldati si mise da se stesso nelle mani d' Aureliano. In tal modo trionfò egli dell' Oriente e dell' Occidente, ed il suo trionfo accompagnato da Zenobia e da Tetrico co' respettivi figli viene da Vopisco rappresentato come il più superbo ed il più magnifico che si fosse mai veduto in Roma. Ma il popolo parve compassionare il trattamento di Zenobia e di Tetrico, stato senatore e console. Egli accortosene si diede a trattarli ambedue con distinzione. Assegnò una terra sotto Tivoli alla prima, maritò le sue figliuole con persone della prima qualità, e si crede che Vabalato figlio della regina avesse un principato in Armenia. A Tetrico dette il governo della Lucania, ed al figlio un posto in senato. Si applicò quindi a far leggi, e a divertire il popolo con spettacoli, e congiarii. Formato il progetto di portar la guerra ai Persiani era giunto in Tracia con potente esercito, quando vi perì per la perfidia di certo Mnesteo suo liberto e segretario. Aureliano si era accorto delle cattive intenzioni di costui e minacciollo a segno che questi per evitare il pericolo immaginò di fare una lista dei primi uffiziali, fra quali ci si pose anch'egli, dando a credere, che dovevano essere tutti uccisi per ordine dell'imperatore. La cosa fu creduta, e pensarono di assicurarsi col prevenirlo ed uccider lui in un contrattempo che era sprovisto di guardie.

Così perì questo grand' uomo dopo 5. anni di regno; uomo riguardato come il ristauratore dell'impero; e da porsi alla pari con i più buoni imperatori, se non avesse alquanto ecceduto nella crudeltà. Sotto Aureliano fiorirono Longino e Porfirio suo discepolo celebri filologi, ed un Desippo sublime oratore ed eccellente istorico. Questo imperatore è conosciuto per le medaglie, ma nè statue, nè busti vi sono che vantino per sicura, ch' io sappia la sua immagine.

Marco Claudio Tacito.

Scopertosi il delitto di Mnesteo fu condannato alle fiere. Stette peraltro 6. mesi Roma senza principe. L'armata non sapeva chi eleggere, ed il senato voleva che lo eleggesse l' armata. Non era succeduto un interregno di tanta durata da Romolo in poi. Finalmente il senato si lasciò vincere e propendendo in favore di Claudio Tacito, questi accortosene se ne andò a Baja; ma fu richiamato e pregato ad accettare: nè gli valse la scusa di avere 75. anni essendogli stato risposto che per governare non vi era bisogno della forza del corpo, ma di quella dello spirito. È ignota la nascita di Claudio; ebbe grande amore per le lettere e pretendeva esser parente di Tacito lo storico, che però in tutte le librerie fece porre le opere di lui. Fece

nuovi statuti per la riforma de' costumi e per l'amministrazione della giustizia. Impiegò il suo patrimonio nel mantenere ed ornare i tempj, nel pagare i soldati, ed altre utilissime opere, per cui il senato si compiaceva moltissimo della scelta fatta: ma non passarono sei mesi che questo venerabile vecchio gli fu rapito secondo alcun da malattia, e secondo altri per la perfidia de' suoi soldati che lo uccisero a Tarso in Cilicia mentre ritornava a Roma glorioso per aver vinto gli Sciti dell'Asia settentrionale. Vopisco nella di lui vita dice che venduta la sua casa ne fabbricò bagni, che portarono il suo nome, facendo che prima di notte fossero chiusi. Ma lo credo un sogno di Vopisco. Non potevano farsi in duecento giorni che visse, nè altro istorico li nomina. Il Donato nella sua Roma li accenna sulla fede di quello storico, soggiungendo che non si sa dove fossero, ed a mio credere non esisterono nè poterono esistere.

Dalle medaglie in poi mancano ritratti di questo vecchio imperatore. Non lascerò di notare che dai tiranni in poi si comincia a vedere sulle monete la corona radiata invece della corona di alloro: si trova in Claudio Gotico, in Tacito ed in Marco Annio Floriano, fratello di Tacito, uomo prodigo ambizioso di comandare, che prese il comando senza esservi chiamato dal senato, nè dalle armate. Ma saputo che le armate di Oriente avevano acclamato Probo si fece tagliar le vene dopo aver regnato due soli mesi.

Marco Aurelio Valerio Probo.

Nativo di Sirmio nella Pannonia, di mediocre famiglia, ma fin dalla sua prima gioventù si distinse nell' armi avendo successivamente sempre con sommo onore servito sotto Valeriano, Gallieno, Aureliano, e Tacito. La prima cosa che fece fu quella di ricercare e punire gli autori della morte di Aureliano e di Tacito. Senza portarsi a Roma, marciò verso il Reno disfece i Franchi ed altri popoli. Ebbe favorevoli successi nell' Illirio, contro i Sarmati, ed altri Barbari. Vinse gl' Isauri, sterminò i Blemmi popolo selvaggio ne' contorni dell' Egitto. Suscitatosi contro di lui Saturnino, Proculo, e Bonosò egli abbattè i tiranni e tutti i barbari da ogni parte, li disfece o intimorì; onde fu chiamato il vincitor di tutt' i Barbari, e di tutt' i tiranni usurpatori dell' impero. Con tutte queste sue virtù, e trionfi, perchè esigeva che i soldati stessero sempre esercitati nella fatica, le truppe lo ammazzarono nel Sirmio stesso ove era nato, e poi lo piansero e l' onorarono di una tomba, ove l' iscrizione chiamavalo degno di quella morte. Ebbe poi dopo la morte dal senato e dal popolo tempj e giuochi pubblici. Si vede nelle sue medaglie rappresentato con elmo in testa e corona radiata con asta a traverso. Non sò che vi sieno busti sicuri, ed altre

immagini di quest' Augusto, che pur le avrà meritate al pari di tanti altri.

Marco Aurelio Caro ed i suoi figli Marco Aurelio Carino, e Marco Aurelio Numeriano.

In meno di due anni finirono di vivere e di regnare padre e figli. Caro alla riserva di un umore tristo e severo di troppo era buon principe, e così il suo secondo genito. Numeriano Carino era tutt'altro, codardo vendicativo, e dissoluto, senza alcuna buona inclinazione. Furono tosto dal padre detti Cesari ambedue, con dispiacere del senato, inconsolabile per la morte di Probo. Carino fu spedito nelle Gallie. Il padre disfece i Sarmati, e mentre otteneva rilevanti vantaggi contro i Persiani, morì di un fulmine sulle rive del Tigri presso Ctesifonte, ragion per cui fu tosto acclamato Numeriano ch' era con lui, ma il suo suocero per nome Apro per ambizione di regno lo fece scannare nella lettiga, e lasciarvelo chiuso per aver tempo di farsi il partito. L' infezione peraltro del cadavere scoprì il delitto: nè potendo cadere il sospetto che su di lui fu preso, e congregatasi l' armata per la scelta di un soggetto che vendicasse la morte di Numeriano, fu eletto Diocleziano che tosto mise la spada nel cuore di Apro, e l'uccise dicendo, *ecco l' omicida dell' imperatore.* Avendo Carino risaputo nelle Gallie l' uccisione di suo

fratello, ed il collega che gli veniva dato nell' impero marciò in cerca di Diocleziano, il quale incontratolo nella Mesia dopo qualche combattimento lo vinse e l'uccise. Al tempo di questi due Augusti fiorirono due poeti de' quali ci restano alcune opere, Olimpio Nemesiano, e Tito Calpurnio. Abbiamo del primo molte egloghe, ed un poema sulla pesca, e l'altro sulla caccia dedicati a Carino e Numeriano. Di Calpurnio non rimangono che sette ecloghe indrizzate a Numeriano. In una di queste descrive lo spettacolo delle fiere solito darsi nell'anfiteatro; il cui passo ha servito di molto in occasione dello scavo fatto nell'arena dell'anfiteatro Flavio, a provare che quei muri rinvenutivi servissero a contenere le gabbie delle fiere, e che queste istigate dalle aperte cataratte lignee sbucciassero con violenza saltando fuori con slancio, ciò che divertiva il popolo. Vi ha nella serie Capitolina un busto di Carino autenticato dall' iscrizione.

Cajo Valerio Diocleziano e Marco Aurelio Val. Massimiano

Nato Diocleziano a Salona in Dalmazia da ignobili genitori, mentre era semplice soldato nelle Gallie, da una Druida gli fu predetto l' impero dopo l'uccisione di *Apro*: parola che significa cignale. Dopo che egli ne ebbe uccisi diversi senza pervenire all' impero, si av-

vide che per l'apro s'intendeva colui che ammazzò Numeriano. Fu uomo di molto ingegno, e di somma prudenza, ma avaro e pusillanime in molte occasioni. La lunghezza del suo regno fa pruova che in lui erano più le buone che le cattive qualità.

Egli fu eletto nell'anno 284 dell'era cristiana, e quest'anno è degno di osservazione perchè forma un epoca chiamata l'era di Diocleziano ossia de'martiri, della quale si servì molto tempo la Chiesa, e si servono ancora i Cofti e gli Abissini. Dotato quest'Augusto di somma prudenza come si disse, vedendo l'impero minacciato da barbari in tutte le parti prese per collega Massimiano, soprannomato *Erculeo*, uomo di gran valore e molta abilità nella guerra, sebbene nato da poveri genitori, rustico, sanguinario e crudele. Che anzi non essendo bastevoli nemmeno in due a sostenere il peso di tanti affari, non volendo fidarsi ai loro generali, determinarono di prendersi per colleghi due de' principali sotto il titolo di Cesari. Diocleziano scelse Galerio Massimiano, ed Erculeo prese Costanzo Cloro padre del gran Costantino. Fecero a ciascuno ripudiar le proprie mogli, per dargli le proprie figlie. Costanzo lasciata Elena da cui aveva avuto Costantino prese Teodora figlia di Massimiano, e Galerio prese Valeria figlia di Diocleziano. Così l'impero si trovò diviso fra quattro padroni, i quali per 12. anni andarono unitissimi per la deferenza che tutti ebbero a Diocleziano,

che riconoscevano per padre comune, e che sapeva farsi rispettare insieme ed amare. Diocleziano ritenne per se l' Oriente compreso l' Egitto. Erculeo l' Italia e la maggior parte dell'Affrica; Galerio la Tracia, l'Illirio, la Macedonia, Pannonia, e Grecia; le Alpi, le Gallie, la Gran Brettagna, le Spagne e la Mauritania a Costanzo Cloro. Tutti questi Augusti si fecero onore con riportare considerabili vittorie sopra i respettivi nemici. Ma i soli Diocleziano ed Erculeo si legge che trionfassero in Roma. Il trionfo peraltro ed i giuochi dati da Diocleziano furono sì meschini, e di poca spesa che i Romani se ne fecero le risa. Dispiaciutosene Diocleziano se n'escì da Roma alla volta di Ravenna, ma sorpreso da malattia di languidezza si mise in una lettiga per portarsi a Nicomedia. Quì crebbe la sua malattia a segno che avendo attaccato il cervello cominciò di tanto in tanto a perder la ragione. Fu allora che Galerio portatosi a Nicomedia l'obbligò con minacce a rinunziare all' impero, e di più che scrivesse ad Erculeo perchè facesse altrettanto. Fu dunque risoluto che Costanzo Cloro e Galerio fossero riconosciuti ed acclamati Augusti, e che si eleggessero due nuovi Cesari per conservar la forma del governo stabilita da Diocleziano. Diocleziano propose Massenzio figlio di Erculeo, e genero di Galerio: e Costantino figliuolo di Costanzo Cloro. Ma Galerio li ricusò ambedue, e nominò di sua autorità Severo e

Daza detto poi Massimino, soggetti tutte due indegni di quell' onore. Diocleziano si ritirò a Salona sua patria ove oppresso dalla maliconìa finì di vivere in età di 68 anni e dopo 20 di regno. Erculeo passò in Lucania con l' idea di ripigliare a suo tempo la porpora, e se ne lusingò sotto Massenzio suo figlio, ma rigettato si rifugiò presso Costantino suo genero, alla cui vita avendo insidiato, fu fatto strozzare: altri dicono che morisse a Tarso di malattia. Roma, Milano, Cartagine e Nicomedia furono da Diocleziano ornate di superbi edifizj. Rimangono ancora costì le superbe reliquie delle sue terme, che secondo il Padre Pagi, furono incominciate a fabricare nell' anno trecento dell' era volgare, e 18 di questo augusto, e furono poi compiute e dedicate da Costanzo e Galerio. Sono esse le più vaste di tutte, ma non le più bene intese, ed ornate degli ornamenti altrui. Queste più a Diocleziano di cui portano il nome che al suo compagno debbono attribuirsi, non avendo Massimiano alcun sapere ed alcun gusto in questo genere. In questa fabbrica è da notare che non si vede quella spilorcierìa di cui fu accusato nel suo trionfo. E quella fu forse modestia male interpretata, per cui ebbe ragion di dolersi, e di abbandonare l' ingrata Roma.

Ciò che oggi vi resta a vedersi di questi spaziosissimi bagni è il secondo piano, quello cioè destinato ai passeggi, ai divertimenti, ai giuocchi ginna-

stici e agli studj per cui vi fu trasportata dal foro Trajano la biblioteca Ulpia. Numerose piscine per bagnarsi, e nuotare vi erano nel primo piano interrato ora dagli scarichi, e i luoghi destinati a lavarsi giungevano al numero di 3200. Resta in piedi quasi intera la gran sala della Pinacoteca destinata a contenere le più rare e famose sculture e pitture, ed è quella stessa che ora forma la bella Chiesa di S. Maria degli Angeli, così ridotta dal Buonarroti, solo che gli archi transitorj sono stati turati, ed il suo ingresso di fianco non è l'immaginato dal Buonarroti, che lo voleva ove sono gli altari laterali, e le colonne sono interrate per qualche palmo dal suo pavimento rialzato per l'umidità. Altronde sue sono le otto colonne di granito, parte del cornicione e tutta la volta.

Il gusto di quella fabbrica risente la decadenza dell'arte. Gli ornati vi sono profusi, ma tutto fa scordare la magnificenza ed il lusso di sì vasto edifizio, consistente in un immenso quadrato, che avea negli angoli quattro corpi rotondi ad uso di sferisterii. Uno di questi forma in oggi la chiesa di s. Bernardo, l'altro serve di granajo dicontro la villa già Perretti, Negroni oggi Massimi, del corrispondente verso il Maccao ve n'è un'accenno; l'altro per la via Nomentana è totalmente distrutto per le nuove fabbriche de'granai. Negli ultimi scavi quì fatti si trovò il bellissimo e conservatissimo busto di Ve-

nere che ora si vede nel museo Chiaramonti. Sotto questi due imperj fiorirono i sei storici, la cui raccolta compone ciò che chiamasi la *storia Augusta*, Sparziano, Lampridio, Volcanio, Capitolino, Trebellio, Pollione, e Vopisco. Scrittori tutti lontanissimi nello stile dalla purità di Livio, Sallustio, Tacito ed altri de' buoni tempi.

Flavio Valerio Costanzo Cloro.

STORIA SACRA

Secolo II.

Prima di trattar di questo imperatore, essendosi con la morte di Diocleziano e Massimiano giunti al 303 dell'era cristiana faremo precedere il secolo della storia sacra secondo il sistema adottato. Questo secolo abbraccia i seguenti imperatori. Costanzo Cloro, Galerio, Massimiano, Severo, Massimino, Licinio, Costantino, Costantino Giuniore, Costante, Costanzo, Giuliano apostata, Gioviano, Valentiniano, Graziano, Valentiniano II. Teodosio, Arcadio, Onorio.

Avanti la rinuncia di Diocleziano, e Massimiano Erculeo all'impero, mentre erano ancora Cesari Galerio, e Costanzo Cloro, Galerio e sua madre nemici acerrimi del nome cristiano per indurre Dio-

cleziano di natura timido e pacifico a decretare una persecuzione, che fu la X e la più terribile, fecero dar fuoco al suo palazzo in Nicomedia, e furono accusati i cristiani di tale incendio. Credette Diocleziano alla cabala, e due sanguinosi editti pubblicò contro di essi, nel primo dei quali si ordinò di spianare le loro chiese, abbruciare i loro libri, di escluderli da tutti gl' impieghi, e di ridurli alla condizione di schiavi. Fu anche più fiero il secondo in cui s' ingiunse ai medesimi di sagrificare agl' idoli sotto pena di soggiacere ai più crudeli supplizj. Erculeo sanguinario di natura diede ad essi pronta esecuzione nella Tracia, nella Macedonia, e nell' Italia; non così Costanzo Cloro nelle Gallie, il quale si astenne dal versare il sangue cristiano, e conformossi soltanto agli editti, ove obbligavalo la politica con solo spogliare degl' impieghi coloro che ricusavano di sagrificare. Infierì talmente da per tutto l' impero la persecuzione, che la s. Sede dovette vacare per tre anni. Fu allora che nell' Egitto superiore si fondarono diversi monasteri vicino al deserto in cui s. Antonio si era ritirato. Circa questo tempo vale a dire del 308 avendo Massenzio figlio d' Erculeo unito con Massimino, dichiarato la guerra a Costantino; questi pensò nella circostanza di far lega con Licinio e per più accattivarselo gli promise in moglie sua sorella Costanza; in tal maniera potè scendere dalle Gallie con appena trenta-

mila uomini: quando Massenzio aveva un esercito anche più di centosessantamila. Costantino peraltro conosceva l'arte della guerra più assai del suo nemico, e quel ch'è più ebbe nella circostanza in suo favore il Dio degli eserciti, il quale allorchè giunse alle porte d'Italia gli fece al di sopra del sole vedere una luminosa croce in annunzio della vittoria, miracolo di cui tutta altresì l'armata fu spettatrice. La rivide in sogno la seguente notte ov'ebbe ordine da Dio di porla per vessillo alla testa dell'esercito: onde ne fu formato il Pro-Christo ☧ detto *Labarum* che poi divenne l'insegna particolare dell'imperatore. Venuti i due eserciti alle mani al di là del ponte Milvio Massenzio, tutto che superiore nel numero dovette cedere, e nel ritirarsi caduto nel Tevere annegossi. Roma aprì le porte a Costantino, e vi fu accolto con giubilo universale. La prima cosa che fece fu di pubblicare d'accordo con Licinio un editto con rendere ai cristiani i loro beni, e quei luoghi ove solevano radunarsi, accordando loro la libertà di professare in palese la propria religione. Fu mandato questo editto a Massimiano, il quale non ebbe forza di farlo desistere dalla persecuzione, ma lo fece risolvere a mettere in piedi un esercito di settantamila uomini per muover guerra ai due imperatori. Era di fatto già arrivato ai confini di Adrianopoli, quando Licinio raggiuntolo, sebbene con minor numero di truppe lo vinse e lo mise in fu-

ga. Ebbe qui luogo il secondo miracolo di un Angelo che apparve a Licinio e gli promise la vittoria che ebbe. Avendo Licinio inseguito Massimino fino in Cilicia non vedendo questi altro scampo, prese in Tarso capitale di quella provincia il veleno, e disperatamente morissi.

Respirò con la morte di costui la Chiesa, ed all'ombra di Costantino fioriva da per tutto il cristianesimo, quando incominciaron a intorbidarne la pace gli scismi della Chiesa stessa. Il primo fu quello dei Donatisti correndo allora l'anno di Cristo 314. Diede occasione a questo scisma l'opinione che Mensurio papa, e poi Ceciliano in suo luogo, fossero stati di quei vescovi che nell'ultima persecuzione avevano consegnate le sante scritture, onde furono detti *traditores*. Ora i vescovi della Numidia separandosi dalla comunione di Ceciliano non approvandone la elezione si unirono a Donato onde furono detti i suoi seguaci Donatisti. Costantino ordinò un concilio in Roma, ove intervennero 19 vescovi, ed il papa Melchiade, ove Donato fu condannato: ma i Donatisti avendo ricusato di sottomettervisi ne fu covocato un secondo nella città di Arles composto di 30 vescovi, con due legati di papa Silvestro succeduto a Melchiade, il quale concilio fu anch'esso contro Donato in favore di Ceciliano. Ma non basta nemmen questo, che i Donatisti appellano all'imperatore, il quale li chiamò a Milano, e discusso l'affare confermò i due concilj e dichiarò i Donatisti calunniatori.

Intanto Licinio che comandava in Oriente, malgrado gli evidenti miracoli da lui veduti a favore del cristianesimo, seguitava a perseguitare i cristiani, mentre Costantino tutto al contrario non pensava che a favorirli. Abolito avea il supplizio della croce, e rivocate le pene contro il celibato. Ordinato avea che nel giorno di domenica si desistesse da ogni atto di giustizia e che gli operaj non lavorassero, eccetto gl' impiegati nell'agricoltura. Una condotta così opposta fra questi due imperatori non poteva finire che in aperta guerra e così fu. Vennero i due augusti alle armi vicino ad Adrianopoli, ove Licinio fu battuto compitamente sicchè dovette ritirarsi a Bisanzo, dove fu assediato e preso da Costantino. Costanza moglie, come si disse, di Licinio intercedette col fratello per la salvezza del marito e l' ottenne: ma pochi giorni dopo, conoscendone l'indole, e disperando di aver mai quiete con lui lo fece uccidere.

Avanti questa guerra si era suscitata la eresia di Sabellio, e durante la medesima quella ostinata e perniciosissima d' Ario, nella quale caddero Eusebio prelato, l' altro Eusebio vescovo di Cesarea, Costanza sorella dell' imperatore, ed infine quasi tutto il mondo d'allora, avendo scritto s. Girolamo, che l' universo fu stupito di trovarsi Ariano. Non è del nostro istituto di seguire di passo in passo le tracce di questa ostinata e terribile eresia che durò sino al-

la morte di Costanzo. Noteremo soltanto ch' essa diede luogo al famoso concilio ecumenico di Nicea in Bitinia, oltre altri concilj tenuti in Roma, in Sardica, ad Arles, a Milano, ec. e così alle persecuzioni di s. Atanasio che più volte fu obbligato a nascondersi nei deserti dell'alto Egitto, sino a che nel concilio di Rimini nel 358 la dottrina di Ario fu condannata, dopo di che essendo stato brugiato vivo il falso vescovo Giorgio di Alessandria, non ebbe difficoltà di ritornare in quella sua sede vescovile. Nella storia profana enumererò le fabbriche costantiniane in Roma allorchè si terrà discorso di questo augusto. Intanto non lasceremo di notare la chiesa fabbricata a Gerusalemme nel luogo del sepolcro di Gesù Cristo da s. Elena di lui madre allora in età di 80 anni. Ivi nello scavare le fondamenta, lo che si fece alla presenza di s. Macario vescovo di quella città, essendo state trovate le tre Croci, per iscoprire quella del Salvatore furono esse fatte portare in casa di una donna pericolosamente inferma; la quale appena toccò la vera rimase intieramente guarita. Ne mandò s. Elena una parte all'imperatore suo figlio, ed il resto lasciò a s. Macario. Circa questo tempo (a. 327.) edificò Costantino la città di Costantinopoli sull'antica Bisanzo, giudicata anche oggidì la più bella situazione dell'Europa, con l'idea di farne un'altra Roma, e di stabilirvi la sua sede, malcontento, si crede, del se-

nato e del popolo Romano, siccome ostinato tuttora nell' idolatria.

Succeduto a Costanzo, Giuliano Apostata l'ultimo della stirpe Costantiniana, non fece violenza ai cristiani, ma ammise libertà dei culti, e tutti aprì i tempj de' falsi dei. Diede anche la permissione agli Ebrei di rifabricare il tempio di Gerusalemme, ma per prodigiosi avvenimenti di tremuoti, di fiamme uscite dalla terra ec. si dovette abbandonarne l'impresa. Fece scacciare di nuovo dal Vescovato di Alessandria S. Atanasio, usurpò le rendite della Chiesa, ed avendo intrapresa la guerra contro i Persiani, lusingato della vittoria, ebbe in animo di dichiararsi apertamente contro il Cristianesimo, e di spegnerlo, ma in una battaglia fu ferito mortalmente, ed in poche ore finì di vivere un anno e otto mesi dopo la morte di Costanzo. Gli succedette Gioviano il più distinto fra i suoi uffiziali, di cui si racconta, che astretto dall' Imperatore o a sacrificare agli Dei o a rendergli la spada, Gioviano senza esitare glie la rendette. Giuliano peraltro conoscendone il merito glie la fece riprendere.

La prima operazione di questo pio augusto fu quella di richiamare S. Atanasio di cui aveva una stima particolare, e suo principal pensiere era di ristabilire la fede del Concilio Niceno, quando giunto in Bitinia fu dal carbone acceso nella sua camera soffocato, con dispiacere universale dopo otto mesi e meno ancora di regno.

Eletto Valentiniano divise l' impero con Valente suo fratello con dare ad esso le provincie d'Oriente e ritenendo per se le Occidentali. Favorì con molte leggi il cristianesimo, ma gli Ariani non lasciarono di sempre più inquietare la Chiesa, essendosi divisi in due partiti uno di puri Ariani. Valentiniano cui era a cuore la pace poco badava alle dispute di religione. In Oriente andavano le cose anche peggio, avendo Valente ad istigazione di Domnica sua moglie abbracciato il puro Arianismo. Al vescovo di Costantinopoli Eudossio che l'aveva con s. Atanasio riescì di farlo scacciare per la quinta volta. Si dovette il santo nascondere nel sepolcro di suo padre e starvi quattro mesi, finchè Valente ne lo trasse e lo restituì alla sua chiesa che seguitò ad amministrare sinchè visse pacificamente. Essendo morto Ausenzio vescovo di Milano impeciato di Arianismo, fu eletto Ambrogio governatore della provincia ancor catecumeno, la cui elezione per essere stata approvata dall'imperatore fu battezzato immediatamente, ed a capo di otto giorni ordinato. Poco prima era stato ordinato vescovo di Tours s. Martino discepolo di s. Ilario che viveva nella solitudine di Marmontier e vi aveva fondato un celebre monastero.

Era il 370. di Cristo quando morì Valentiniano, restando l'Occidente diviso fra Valentiniano secondo e Graziano di lui figliuoli. Valente intanto bramoso di ristabilire l'Arianismo perseguitava in O-

riente i cattolici. Ma s. Gregorio Nazianzeno, e s. Basilio amici fin dalla prima gioventù gli si opposero formidabilmente. Essi avevano vissuto insieme per alcuni anni nella solitudine, e divennero due formidabili difensori della verità. I precetti che ai suoi discepoli dava s. Basilio servirono poi di norma alla maggior parte dei monasteri di Oriente.

Circa il 372. morì s. Atanasio con danno grande della Chiesa cattolica, mentre di lì a poco l'Arianismo s'introdusse fra i Goti (1) e di là in tutto l'Occidente.

Morto Valente senza figliuoli ritornò l'impero ai suoi nepoti Graziano e Valentiniano: bensì non essendo Valentiniano in età ancora di governare, tutto il potere si consolidò in Graziano. Questo principe inclinatissimo a proteggere il cattolicismo si lasciava guidare da s. Ambrogio vescovo di Milano. Ma l'Arianismo passato dall'Oriente fra i Goti discesi e mischiati fra l'Unni, di là si sparse per tutto l'Occidente. Oltre l'Eresia degli Ariani, insorsero gli errori di Apollinare i quali furono condannati in un concilio di Roma. Circa il 379 morì s. Basilio, ma comparve il s. prete Girolamo uno dei maggiori luminari della Chiesa. Vedendo Graziano

(1) Gothi fra l'Oder e la Vistola fino a Danziea. Passarono la Vistela e si unirono ai Vandali, ed insieme vennero in Italia ed in Spagna. Essi non vengono dalla Scandinavia, come si crede volgarmente. Ostrogoti si dissero gli Orientali, Visigoti gli Occidentali.

le continue scorrerie de'Goti, e le frontiere dello stato attaccate per ogni parte da barbare nazioni, fece venire Teodosio dalla Spagna, lo dichiarò suo collega cedendo a lui tutto l'Oriente, e ritenendo per se e Valentiniano II suo fratello l'Occidente. Sulle prime del suo regnare convocò Teodosio un concilio in Costantinopoli, che fu poi riconosciuto per il secondo concilio Ecumenico per esservi intervenuti 150 vescovi di Oriente, e per avere quelli di Occidente approvato quanto fu in esso stabilito.

Mentre Graziano risiedeva in Treveri e provvedeva al bene dell'imperio e della religione, Massimo che comandava nella gran Brettagna si rivoltò, e fatto assassinare Graziano vestì la porpora imperiale prendendo per collega Vittore suo figlio. Per la sicurezza di Valentiniano II. in età allora di anni 20. s. Ambrogio si portò da Massimo ed ottenne che non sarebbe passato in Italia. Anche s. Martino andò a trovarlo per intercedcr grazia a pro dei generali di Graziano. Teodosio dall' Oriente pensò di vendicare la morte di Graziano e spedì truppe contro Massimo. Ma protestatosi questo che non avrebbe assalito Valentiniano, e dimandandogli pace, Teodosio acconsentì a riconoscerlo imperatore: dopo di che si diede a distruggere gli eretici specialmente i così detti Manichei. Nel 384 morì s. Damaso Papa dopo aver governato santamente la Chiesa per più di anni 18, e s. Girolamo da lui chiamato in Roma per

correggere sul greco il testo del nuovo testamento latino, per l'ardente zelo contro il lusso e la mollezza de' giovani ecclesiastici, incontrò tale persecuzione, che dovette ritirarsi nella Palestina, ove si diede a fondare monasteri, e spedali per i pellegrini. Qual fosse la fine di questo grand' uomo, vedesi nel quadro famoso del Domenichino: egli morì di 99 anni. Circa questo tempo vi fu una gran sollevazione contro Teodosio in Antiochia, ma egli la soffocò nel suo nascere, ed è molto esemplare il vedere come questo augusto di natura iracondo avendo prese le più violenti risoluzioni contro quel popolo, ad intercessione del vescovo S. Flaviano perdonò loro, dicendo che se Gesù Cristo aveva perdonato al genere umano anche gli uomini dovevano perdonare sull' esempio di lui. La sua clemenza operò la conversione di un gran numero di pagani ed alla resipiscenza di quel popolo molto contribuì il credito e lo zelo di s. Gio: Crisostomo prete di Antiochia, e poi patriarca di Costantinopoli.

Ma se l' Oriente fioriva per la buona e cristiana condotta di Teodosio non era così in Occidente. Flavia Giustina che regolava le cose per Valentiniano II. suo figlio, avendo abbracciato l' Arianismo tentò ma invano che s. Ambrogio aprisse una chiesa per essi in Milano. Quel che non potè con le buone l'ottenne mediante un decreto del figlio, e fece ordinare a s. Ambrogio di comparire innanzi all'imperatore per

render conto della sua inobbedienza: ma avendo il santo risposto che in affari di Chiesa erano i vescovi e non l'imperatori i giudici competenti, fece Giustina disegno di far perire s. Ambrogio, ma inutilmente. Fu allora che Massimo profittando del tempo passò le alpi fingendo di proteggere il cattolicismo, ma con l'idea di abbattere Valentiniano. Questi ricorse a Teodosio, il quale messo insieme un esercito nell'Illirio disfece Massimo, che da soldati fu alla fine trucidato. Dopo tal vittoria entrò Teodosio trionfante in Roma accompagnato da Valentiniano e da Onorio suo secondogenito l'anno 389. Passato quindi l'imperatore a Milano, avendo udito che quei di Tessalonica si erano rivoltati diede ordine al suo primo ministro di farne strage. Settemila ne furono uccisi senza distinzione alcuna di età di sesso, di condizione, il che risaputosi da s. Ambrogio scrisse all'imperatore, che sino a che non avesse egli espiato un tal delitto con la penitenza non avrebbe potuto in sua presenza celebrare i sacri misteri. Teodosio si astenne per 7 mesi dall'andare in chiesa rimanendosi sempre nel suo palazzo. Vi si portò di Natale ma sulle prime gli ne fu dal santo proibito l'ingresso, e non ottenne l'assoluzione se non dopo molte lacrime e proteste di resipiscenza.

Giunto Valentiniano all'età di 20 anni, essendogli morta la madre, abjurò l'Arianismo all'esortazioni di s. Ambrogio. Ma perchè volle dimettere

il conte Arbogasto dall' impiego di generale delle sue armate, questi fiero ed ambizioso ne uscì risoluto di vendicarsene, che però dopo pochi giorni si trovò l' imperatore appiccato, con far credere che da se stesso si fosse strangolato. Stante che il giorno avanti della sua morte avea dimandato a s. Ambrogio di esser battezzato ebbe nella chiesa di Milano i consueti onori; il santo vescovo gli recitò la orazione funebre in cui non temè di riporlo nel Cielo. Avendo Arbogasto innalzato all' impero un certo Eugenio, questi ne diede parte a Teodosio il quale dissimulò sino a che ebbe messo insieme un esercito per opporglisi. Andò quindi ad attaccarlo alle alpi, e lo disfece: Eugenio fu decapitato da soldati, ed Arbogasto per evitare di esser preso, si uccise da se stesso. Teodosio intanto per predizione fattagli da s. Giovanni di Egitto, famoso solitario di quei deserti, che sarebbe morto poco dopo codesta vittoria, aveva dato il titolo di augusto ad Onorio suo secondogenito. Di fatto venuto a Milano vi cadde infermo, e dopo aver diviso l' impero fra Arcadio ed Onorio suoi figli, con dare al primo l'Oriente all' altro l' Occidente morì santamente fra le mani di s. Ambrogio nel decimosesto anno del suo regno e in età di anni 60.

In quest' anno medesimo S. Agostino fu promosso al Vescovato di Ippona in Affrica. Egli era nato a Tagaste nella medesima provincia di parenti cri-

stiani ma nella sua gioventù era caduto negli errori de' Manichei. Le preghiere di S. Monica, ed i sermoni di S. Ambrogio lo convertirono a segno che fu d'allora in poi il più gran difensore della Chiesa. L'anno dopo morì S. Ambrogio, e fu eletto in Pontefice Anastasio I. per la morte di Siricio, termina con esso il 4. Secolo della Chiesa.

STORIA PROFANA

Secolo IV.

Ed eccoci alla Storia profana del 4. secolo allorchè dopo la rinunzia di Diocleziano e Massimiano Erculeo si governava l'impero da Galerio e da Costanzo Cloro. Il primo più intraprendente e politico del secondo: avea di sua propria autorità creati Cesari Severo e Massimino, onde in quattro governavano le cose. Avrebbe toccato a Costantino figlio primogenito di Costanzo Cloro di essere uno dei Cesari, ma Galerio non lo volle temendone la sua virtù, che anzi si vuole che tentasse più volte di disfarsene, in fine trovandosi Costantino ne' suoi stati, vale a dire in Nicomedia, e volendo raggiungere il padre nella gran Brettagna, il detto Galerio, per non romperla con Cloro gli diede il permesso di partire. Per altro giunto appena a Yorch ove trovasi Costanzo, cadde ammalato e morì in mezzo ai

suoi figli in età di anni 56 e dopo 15 di regno, nominandolo in suo successore.

Conosco una bella testa di Costanzo Cloro fra i marmi del Palazzo Bolognetti Torlonia. Oltre essere di un bel marmo palombino per quel che ricordo, fa vedere fino a qual punto si sostenesse ancora la scultura nel genere di ritratti. Di fatto che a quell'epoca vi fosse qualche artista più che mediocre lo dimostrano i due tondi laterali all'arco detto di Costantino ove in due figure aeree è rappresentato l'oriente, e l'occidente.

Flavio Valerio Costantino Galerio Valerio Massimiano.

Costantino si crede nato nell'Elvezia, oggi la Svizzera da Elena prima moglie di Costanzo Cloro suo padre. Il suo carattere se ebbe difetti furono compensati da molte virtù: sicchè posti gli uni con le altre in bilancia fu degno del nome di grande che la posterità gli accordò. Si rimprovera a lui una troppa fiducia ne' ministri, e l'aver creduto troppo facilmente a Fausta sua moglie di essere stata tentata di seduzione dal figliastro Crispo da lei odiato per cui il padre lo fece morire. È ben vero che scoperto l'inganno fece morire in un bagno caldo l'ingannatrice. Si è notato che frà i scrittori antichi, i pagani si sono sforzati di dare alle virtù

di Costantino i colori del vizio, ed i cristiani ai difetti il colore delle virtù. Non vi è cosa più facile di questa in un uomo grande, in un Imperatore giacchè ogni piccolo eccesso cambia le virtù in vizj. Non si può negare a Costantino gran valore e prudenza insieme nel mestier della guerra, un grande amor della gloria che a taluno parve ambizione; attività negli affari, purità ne' costumi, affabilità e dolcezza, amore e protezione per le lettere e le arti.

Nel principiare la sua carriera Costantino trovò che l'impero Romano si stava sotto sei padroni. Massimiano Erculeo, Galerio, Licinio, Massimino, Costantino, e Massenzio. Viveva ancora Diocleziano dandosi bel tempo in Salona città della Dalmazia sopra cui è sorta quella di Spalatro, e disingannato veramente dell' auge imperiali a segno che messo su da Massimiano a ripigliare la porpora, egli francamente gli rispose, che al trono preferiva i cavoli da se medesimo piantati in Salona sua patria. Intanto non molto dopo temendo una morte ignominiosa per parte di Costantino e Licinio che a quel tempo andavan d' accordo, e ciò per aver aderito al partito di Massenzio e Massimino, prese il veleno. Nulla interessando le arti e le scienze i contrasti e le guerre fra questi augusti, dopo aver antecedentemente narrata la vittoria di Costantino sopra Massenzio, basterà il notare che in seguito disfatto anche Licinio

Costantino rimase solo padrone dell' impero Romano l' anno della redenzione 324. Egli peraltro non si trattenne molto in Roma ma la prima volta vi stette fino alle calende del 313 dopo il qual tempo se n' andò a reprimere l' insolenza de' Franchi, che sottomise. Non vi tornò che dopo aver vinto Licinio per celebrare con pompa i suoi vicennali. Ma non avendo fatto i soliti sagrificj al tempio di Giove Capitolino, ed assicurati i Romani ch' egli avea dato un addio al culto degl' idoli, come dice il Muratori gli scaricarono addosso un cumulo di maledizioni e d' ingiurie, ch' egli soffrì con costanza e dissimulazione insieme: ma se crediamo a Zosimo fin d' allora gli nacque il pensiero di andarsene per sempre lontano dal tevere e formare una nuova Roma siccome fece a Bisanzo che fu chiamata da lui ed ancora chiamasi Costantinopoli. Malgrado peraltro le pasquinate e i motteggi che altro non avevano per iscopo che il dispiacere di vedere da lui aborrita la religione pagana, il senato ed il popolo non poterono a meno di sempre ammirare le sue virtù, e di approvare la sua gran saviezza nell' amministrare l' impero. Di fatti Libanio Sofista e Aurelio Vittore convengono che alla sua morte, si vide bene ch' egli era molto amato dai Romani. L' arco detto di Costantino è una prova dell' affezione del senato. Poco dunque si trattenne anche questa volta in Roma Costantino, e mai più non la vide. Che però è

da credere che tutte le basiliche che vanno sotto il suo nome di s. Pietro, s. Giovanni Laterano, s. Lorenzo, s. Agnese fuori le mura, s. Croce in Gerusalemme siano fatte d'ordine di Costantino ad istanza e sotto la vista del pontefice s. Silvestro, residente in Roma. Dopo aver goduto sino all'età di 64 anni una perfetta salute cadde nel 335 dell'era volgare e 30 del suo regno in una languidezza che fu seguita da una malattia mortale, la quale accadde precisamente al 22 di Maggio nell'anno 337. Egli dopo aver celebrati i tricennali, epoca di regno alla quale il solo Augusto era giunto, si occupò in questo tempo a disporre le sue cose e sopra tutto di assicurare ai suoi figli e nipoti la divisione da lui fatta dell'impero, giacchè non solo volle partirlo fra i suoi figli Costantino, Costanzo, e Costante, ma volle darne una porzione a Flavio Giulio Delmazio figlio di Delmazio suo fratello, già da lui denominato Cesare, e a Flavio Claudio Annibaliano, altro suo nipote figlio di Annibaliano suo fratello. Passo poco politico, come riflette il Muratori, che portò la rovina dell'impero, e di cui già il primo esempio dato l'avea Diocleziano, come abbiamo veduto. In altra macchia incorse Costantino in quest'epoca di sua vita, che fu l'aver esiliato s. Atanasio, per le brighe dello scaltro Vescovo Eusebio terribile protettore della setta d'Arrio ne' due concilj di Tiro e di Gerusalemme da lui convocati, e forse con ogni

buona intenzione. In ogni modo morì questo Augusto ugualmente compianto dai popoli, e dai soldati, dai pagani ugualmente che dai cristiani, e con ragione per aver egli fatto infinito bene all'impero, che seppe solo acquistarsi, e solo sostenere per tanto tempo. Oltre esser egli stato il primo a proteggere e stabilire la religione cristiana nel cuore del paganesimo, impresa la più difficile che potesse idearsi, distrusse i pretoriani ed il loro castello, proibì gli spettacoli gladiatori, institui la carica di Podicio che ai soli consoli cedeva, e molto influiva nel governo essendo sopra al pretore urbano medesimo, e con infinite leggi represse la licenza Romana, migliorò il costume onde per molti capi sarà sempre in benedizione nella cristianità la memoria di questo Augusto. Le donazioni di Costantino alla Chiesa vengono poste in dubio da alcuni, come al contrario certe sono quelle di Pipino, Carlo Magno, Carlo il Calvo, della contessa Matilde ec. Così del pari si contraverte il battesimo datogli da s. Silvestro in Roma, volendosi ch'egli lo differisse all'ultimo di sua vita, e gli fosse dato da Eusebio vescovo di Nicomedia, nel quale egli ebbe molta fiducia sebbene infetto dalle massime di Ario.

Credo avervi reso conto di quell'arco a lui dedicato, sulla massima che ora corre sicura, essere stato un arco dedicato in prima a Trajano ma non terminato, per la sua prematura morte nella secon-

da guerra Dacica, e da lui adattato con aggiungervi le sue imprese di Verona e di Massenzio, nelle fascie, e ne' piedistalli delle colonne, visibilmente riconosciute allo stile; sebbene nelli due tondi laterali l'oriente e l'occidente non siano cattive sculture.

Sotto questo Imperatore fiorirono tra gli altri scrittori Giamblico filosofo Platonico celebre presso i Pagani di cui ci restano poche opere, ed un poeta spagnuolo, e cristiano, di cui si ha la vita di Gesù Cristo in versi latini tratta dai 4 evangeli, ne' quali per altro non trovasi a lodare che la pietà dell' autore.

In quale stato fossero le arti sotto Costantino, dice il *Winchelmann nel Tom. II. pag.* 408. *edizione romana*, giudicar lo possiamo dalle di lui statue, una delle quali è nell'atrio di s. Giovanni Laterano, e due sul balaustro di Campidoglio. Sono della sua epoca i due bassorilievi dell' arco, un codice Virgiliano, ed uno di Terenzio alla Vaticana, e le sculture del sepolcro di s. Elena. E qui non voglio omettere di dirvi che non è totalmente sicuro che l' urna suddetta abbia realmente contenuto il corpo di quella santa giacchè molti scrittori greci la vogliono sepolta nella chiesa de' ss. Apostoli in Costantinopoli, ed altri nel luogo detto Tor Pignattara per l' antica via Labicana. Questo riguarda la pittura e scultura. Mentre in quanto all' ar-

chitettura operando questa con regole e misure che ne determinano le parti avea leggi più esatte e sicure, onde sostenersi ancor più lungamente che le arti del disegno. Nota per altro il Winchelmann, e non gli par possibile di credere come nel tempio detto della Concordia, (ora diremo Concordia vecchia, per lo scoprimento recente dell' altro tempio della concordia sotto il Tabulario,) volendosi fare un' aggiunta alla parte superiore d' una colonna vi sia stata accozzata capovolta la parte inferiore d' un altra colonna.

In quanto alle fabbriche di quest' augusto sono da notarsi le sue terme, i cui grandiosi residui veggonsi ancora nel giardino colonnese al Quirinale; fra le Basiliche quella di s. Paolo nella via ostiense che tutt' ora sussiste (*a*). Al dir di Prudenzio, era tutto dipinto; la soffitta era indorata. Le invetriate dipinte a varj colori. Le sue belle colonne di paonazzo non possono dirsi tolte dal Mausoleo di Adriano, oggi fortezza di castel s. Angelo; mentre due secoli dopo Procopio vide tutto intero quel sepolcro imperiale. Sembra certo che siano quelle da Plinio descritte come di *Lapis Phrygius*

(*a*) Ciò quando scriveva l' A. - Se il fuoco arse quel pregiatissimo monumento, ora l' età nostra andrà gloriosa per la nuova riedificazione di quella basilica, che progredisce con vera romana magnificenza mercè le cure del regnante Pontefice Gregorio XVI sotto la direzione del valentissimo architetto Prof. Luigi Poletti Accademico di merito di s. Luca.

esistenti nella Basilica Emilia distrutta affatto, che stava fra i tempj di Saturno, oggi s. Adriano, e il tempio di Antonino e Faustina (*a*).

È anche rimarchevole, per osservare la decadenza dell'arte, il sepolcro di s. Costanza a s. Agnese, ove quella santa, dopo aver consigliato a Costantino suo fratello di fabbricar la chiesa a s. Agnese, ricevette quivi il battesimo, è vi fu sepolta insieme a Costantina altra figlia di quell'augusto. Da qualcuno fu creduto un tempio antico dedicato a Bacco e adattato all'uso Cristiano, e ciò per vedere il mosaico della volta ov'era l'urna di porfido messa a rabeschi di foglie di vite e grappoli d'uva e di genj di vendemmie. Al che si risponde che la religione cristiana non era peranco ben purgata dai gentileschi costumi, e que' primi credenti non si facevano scrupolo di meschiare il sacro col profano. Che anzi quella bacchica rappresentanza ossia la vendemmia è confacentissima al cristianesimo, il che qui non notò il Winchelmann, ed il suo glossatore, giacchè esprime quella il breve corso della vita umana, e si riferisce a Cristo Signor nostro il

(*a*) Un opuscolo di Stefano Piale, convalidato dalle iscrizioni rinvenute marcate di rosso sotto le colonne, quando caddero per l'incendio, pare che sostengano la prima opinione che appartenessero al mausoleo di Adriano. A ciò non osta l'autorità di Procopio, mentre le colonne non formavano la parte integrale del monumento, nè quelle sole di paonazzetto vi saranno state, ma altre molte eziandio.

quale disse *Ego sum vitis vera*, per cui in molte urne mortuarie de' cristiani per non dir tutte s' incontrano tali fogliami, ed i grappoli, i pesci, i pastori, le pecore, le viti sono i consueti ornamenti delle tombe cristiane. Altronde le scorezzioni di quel tempietto o battistero di Costanza, di quelle colonne accoppiate di diverso diametro, di capitelli e basi posticcie, e dove non vi è misura negl' archi, e ribattimento alcuno, offrono un lavoro, riguardo all' arte quale si poteva aspettare a quell' epoca. (*a*)

Non si trova, dice il Winchelmann che di rado fatta menzione dell' arte dopo i tempi di Costantino. Eppure il gusto non dev' essere totalmente cessato scrivendo Libanio autore sotto Giuliano Apostata nipote di Costantino ed ultimo di quella stirpe, che al tempo di questo imperatore ed anche di Teodosio gli artisti Greci andavano ancora a disegnare il Giove Olimpico di Fidia che ancora stava al suo luogo, e la famosa Minerva di Atene, come narra Giuliano stesso. Nulladimeno gl' ultimi vanti dell' arte furono le due colonne ornate a bassorilievi sul gusto della Trajana erette a Costantinopoli una a Costantino, l' altra ad Arcadio, i cui bassorilievi sono stati pubblicati su i disegni del Bellino.

(*a*) Per la parte architettonica di quell' epoca giova osservare gli avanzi del circo presso la via Appia a s. Sebastiano, prima detto di Caracalla, ora riconosciuto per quello di Romolo figlio di Massenzio.

Flavio Claudio Costantino Giuniore, Flavio Giulio Costante, Costanzo, e Flavio Giulio.

Morto Costantino, le armate acclamarono Costantino giuniore, Costante e Costanzo suoi figli. Delmazio ed Annibaliano che vennero alla corte con Giulio Costanzo fratello del Magno per pretendere anch' essi, non solo ne furono esclusi ma messi a morte non si sa per intrigo di chi. Circa un anno dopo insorta discordia fra Costantino e Costante, venuti alle mani Costantino essendogli caduto sotto il cavallo restò ucciso. Costante allora unito alla sua la parte del fratello governò solo tutto l'Occidente, a riserva della Tracia e di Costantinopoli. Diverse guerre ebbe questo principe co' Persiani e co' Franchi, e con diversa fortuna: mentre era nella gran Brettagna Costante passò in Occidente. Fu allora che vide Roma, e restò sbalordito della sua magnificenza al Panteon, al foro Trajano, ai tempj della Pace, di Venere e Roma. Magnenzio figlio di Magno, schiavo affrancato di Costantino, e valoroso in guerra si fa acclamare augusto e congiura contro Costante, e per le arti di quello fu ucciso: con dispiacere giacchè fu assai buon principe e molto addetto al cristianesimo.

Intanto Castanzo rimasto solo per la morte di suo fratello, e vedendo come Magnenzio a forza di

favorevoli occasioni, messo avea in piedi un formidabile esercito, e si era fatto dichiarare imperatore di Occidente non lasciò di fargli fare delle proposizioni di accomodamento, ma egli le ricusò. Rimesso l' affare alla decisione delle armi, Magnenzio nelle Gallie rimase interamente sconfitto, nè avendo potuto ottenere neppur la grazia della vita trasportato dalla disperazione uccise la madre, i parenti, gli amici e se stesso per non cader vivo nelle mani del nemico. Costanzo aveva nel 351. conferita a Gallo suo cugino figlio di Giulio Costanzo e fratello di Giuliano il titolo di Cesare: ma questi per crudeltà commesse, e perchè il suo carattere dava gelosìa a Costanzo, per insinuazione di Eusebio eunuco di corte di Costanzo, fu decapitato. Giuliano l'apostata che fu poi imperatore la scampò per le preghiere di Eusebia moglie di Costanzo; ma dopo essere stato guardato a vista per sette anni fu mandato in Atene per continuare i suoi studj. Eusebia intanto vedendo che Costanzo non poteva reggere da se solo l' impero propone e riesce in far dare il titolo di Cesare a Giuliano, per cui fu richiamato da Atene, non avendo allora che 25 anni. Fatto Cesare fu subito spedito nelle Gallie, ove disfece quei barbari, e i re Franchi domandavano la pace. Combattè anche gli Alemanni e ne riportò vittoria. I soldati per il valore dimostrato in questa impresa lo acclamarono augusto, ma egli ri-

cusò costantemente e volle che tutta la gloria se ne riferisse a Costanzo. In quell'occasione, essendo di inverno si recò a Parigi che allora altro non era che un semplice castello sulla Senna. Fece in appresso altre molte conquiste nel paese de' Galli, per cui Costanzo prese gran gelosìa, e cominciò a maltrattarlo con levargli una parte delle sue truppe, del che fu gran mormorìo presso i soldati, i quali di lì a poco lo forzarono ad accettare la porpora, e giunsero a minacciargli la morte se si fosse ostinato. Non essendovi alcun diadema, un uffiziale moro staccatosi la collana d'oro arricchita di gemme ne cinse il capo di Giuliano imperatore. Benchè questi scrivesse e facesse scrivere da tutta l'armata l'accaduto, Costanzo dissimulò alquanto sul principio, ma in fine di soppiato gli fece muover guerra da Vadomario re degli Alemanni. Allora Giuliano credette di dover muover guerra apertamente a Costanzo, e fu allora ch'essendo pagano nel cuore lasciò di dissimulare, e si dichiarò per i dei del gentilesimo, dicendo che questi gli promettevano fortunatissimi eventi. Dopo qualche tempo occupandosi ognuno di screditare il compagno presso il senato, e venuti finalmente alla decisione per le armi, mentre Costanzo marciava contro Giuliano fu assalito da febre a Tarso in Cilicia. Egli poco curando il male seguì a marciare, ed aggravatosi nel 361 di Cristo in età di anni 45 e 25 d'impero vicino al monte Tauro se

ne morì, non senza sospetto che Giuliano lo avesse fatto avvelenare.

Sotto il di lui regno fiorirono parecchi grammatici fra i quali Donato commentatore di Terenzio e Virgilio; Nonio Marcello che ha scritto sulla proprietà delle voci latine, Sesto Pompeo Festo abbreviatore degli scritti di Verrio Flacco, e Sesto Aurelio Vittore di cui abbiamo una compendiosa istoria degl' imperatori da Augusto sino a Costanzo inclusive, ed un epilogo degli uomini illustri da Proca avolo di Romolo sino a Giulio Cesare.

Flavio Claudio Giuliano

Questo è il nome che danno le Medaglie a Giuliano Apostata. Fu egli figlio di Costanzo fratello di Costantino il grande e si chiama apostata per aver egli abbandonato la religione cristiana nella quale era nato, ed educato per ordine di Costantino da Eusebio vescovo di Nicomedia, che gli era parente per parte di madre. (a) Malgrado i di lui sforzi Giuliano fu sempre nel cuore idolatra, e chi terminò di pervertirlo fu Massimo di Efeso filosofo e mago. Mentre peraltro Costanzo suo cugino regnava, seppe per non sdegnarlo fare il cristiano in apparenza che anzi tanto egli che Gallo suo fratel-

(a) I Latini lo dissero *Apostata*, ma i Greci lo chiamarono *Parabates* cioè trasgressore.

ad aprire i templi de' pagani, ed a ripristinare il loro culto. Richiamò dall' esilio tutti gli eretici: permise ai Giudei di riedificare il loro tempio, sebbene ciò non riescisse una volta per un terremoto insorto, ed un altra per un vulcano scoppiato miracolosamente, come si disse, nel fare le fondamenta. Fu anche vano ogni suo sforzo per far cambiare di religione ai soldati, segnatamente alla sua guardia, mentre questi si contentarono piuttosto di abbandonare il servizio anzi che apostatare. Finalmente obbligato a portar la guerra ai Persiani giurò che al suo ritorno avrebbe fatto di tutto per estirpare il cristianesimo, e risuscitare l' idolatria: ma Dio non lo permise, facendo che sebbene egli riportasse dei vantaggi, in una battaglia decisiva, ov' egli combatteva furiosamente senza corazza, fu ferito a morte. Teodoreto scrive essersi detto ch' egli sentendosi ferito, gittò di quel sangue contro il Cielo, dicendo *vincesti o Galileo*, così chiamava egli Gesù per disprezzo. Morì nel 363 d' anni 32, e dopo 2 d' impero. Si è notato ancora che mentre Oribasio suo medico medicavagli la ferita prodotta da un colpo di lancia domandò egli in qual luogo si trovava ed essendogli stato risposto che era nella Frigia, si tenne allora per perduto, richiamandosi in mente un oracolo che in Frigia predetto aveagli la morte. Di simili predizioni altri esempj ci somministra la storia, e riflette quì il Muratori ne' suoi annali, con

apparenza che siano state inventate dopo il fatto, dai gentili per accreditare le pazze loro superstizioni.

Aveva Giuliano sortito dalla natura felicità di talento e fatto avea non lieve profitto nelle scienze e sopratutto nell'eloquenza. Ma questa felicità d'ingegno, dice il Muratori, consisteva piuttosto in una prontezza d'intendere, e in una vivacità di esprimere i suoi sentimenti, e non già in una soda penetrazione e riflessione sulle cose, essendo superficiale nel pensare e portato sempre alle novità. In una sua epistola confessa l'istesso Giuliano che sino all'età di 20 anni stette saldo nella sua religione. Furono le opere di Libanio sofista, che gli sconvolsero il cervello, ed anche più le dottrine di Massimo Efesio mago di professione, e di altri astrologhi ed impostori, che gli fecero sperare la cognizione dell'avvenire, e riuscirono in presagirgli che per tal via sarebbe giunto all'impero. Sono innumerabili i sagrificj che egli faceva per leggere nelle viscere degli animali il futuro. Libanio nel libro III delle istorie ne racconta una terribile, che nella ultima sua guerra contro la Persia giunto nel celebre tempio di Carres dedicato alla Luna, chiusosi Giuliano un giorno non si seppe cosa ivi facesse, se non che uscito mise le guardie in quel luogo con l'ordine di non lasciarvi entrar persona fino al suo ritorno. Venuta la nuova di sua morte fu aperto il tempio, e vi si trovò una donna impiccata col

ventre aperto per qualche incantesimo o per cercare nelle di lei viscere quel che gli dovea succedere nella guerra co' Persiani.

In una parola fu peccato che questo augusto fosse strascinato nell' idolatria e vi persistesse sino alla morte: senza di che tanto per le sue cognizioni letterarie che per il valore nelle armi avrebbe fra gl' imperatori Romani fatto la sua gran figura. Egli può considerarsi per il primo fra gli scrittori del suo tempo. La principale delle sue opere è una storia o per meglio dire una satira de' Cesari da Giulio Cesare fino a Costantino. Ve n'è un' altra sotto il titolo di *Misopogon* che significa nemico della barba. Con questa satira si vendicò degli Antiocheni che lo avevano messo bastantemente in ridicolo specialmente per la di lui ridicola statura e la sua lunga barba per cui somigliava un caprone e con cui si potevano far delle funi; gli dettero per anche il titolo di macellajo per le tante bestie ch' egli svenava ne' sagrizj. Arrabbiavasi l' augusto per vedersi così posto in comedia, ma non permettendo le sue circostanze di farne aperta vendetta si sfogò contro di loro con quella satira in cui ajutollo Libanio suo precettore. Rimangono ancora alcune sue lettere ed opuscoli pieni di satira e di buffonerie a cui era naturalmente portato: non resta più quello che scrisse contro la religione cristiana, ma vi è bensì la confutazione fatta da s.

Cirillo vescovo di Alessandria. Oltre il sofista Libanio fiorirono a quel tempo Ammiano Marcellino, Ennapio, Temistio, Eutropio, Vittore, ed Oribasio medico, di cui si sono conservati vari libri. Che se bene incamminate erano le lettere a quel tempo per parte dei Gentili, vi si applicarono anche meglio i cristiani fra i quali gran nome si fecero i santi Basilio, Gregorio Nisseno, Gregorio Nazianzeno, Cesario, Ilario ed altri. Non così fiorirono le arti e gli artisti. Vi sono di lui medaglie in oro, in argento e in bronzo. Con un suo ritratto in marmo termina la serie capitolina degli augusti se non che l'anno scorso vi fu aggiunto un preteso Valente suo successore. (*a*) Non terminerò l'articolo di questo Augusto senza ripetere che se non avesse egli fatto l'indegna azione di abbandonare la religione cristiana si avrebbe egli meritato i più grandi elogj; mentre oltre essersi applicato alla filosofia di quei tempi, la sua sobrietà era grande, dice Ammiano, poco sonno prendeva, e questo sopra un tappeto e una pelle, poco o nulla curava i divertimenti de' teatri e del circo, e nelle Gallie gran riputazione si acquistò nell'amministrazione della giustizia, nella severità de costumi, e nel valor mili-

(*a*) Tre ritratti di questo Augusto possiede il museo Capitolino. Quello che l'A. dice un preteso Valente non lo è difatti, ma invece vi si riconosce un Decenzio.

tare. l' Occone nella sua opera delle monete degli imperatori Romani ne fa grand'elogio dicendo *inter heroas commemorandus*, che deve porsi fra gli eroi antichi, che fu assomigliato a Tito, come Gallo suo fratello a Domiziano, che nell'arte della guerra fu paragonato a Trajano, nella moderazione a Marc' Aurelio e nella filosofia ai più grandi filosofi: e non lascia di notare che se odiò i cristiani, ne risparmiò sempre il loro sangue. Ma su ciò non dice egli il vero, provandosi da altri che non mancarono martiri al suo tempo, e se non fece di peggio furono le circostanze politiche che glie lo impedirono, essendo a quell'epoca tutto l'esercito ed il popolo di Roma cristiano, e dicendo la storia che se gli andava bene la guerra Persiana il suo animo era di distruggere affatto il cristianesimo come sopra fu detto. Fu Giuliano apostata l'ultimo a regnare della stirpe Costantiniana.

Flavio Gioviano

A Giuliano Apostata succedette nell' impero Flavio Gioviano figlio di personaggio illustre della Pannonia, creato dai soldati l'anno 363, principe pio, de' cristiani amantissimo e della pace, tanto che avendo guerra con i Persiani si contentò di fargli condizioni anche troppo vantaggiose e disdicevoli all' impero. Non vollero altro gli scrittori pa-

gani che l'odiavano per il suo aborrimento agl' idoli per motteggiarlo con satire sanguinose, ma non giunse a comadare 8 mesi, mentre dalla Galizia volendo passare a Costantinopoli in Dardastana sulla frontiera della Galizia e della Bitinia fu trovato morto nel suo letto, o soffocato dal fumo del carbone, o dal puzzo della calcina per essere stata la stanza inbiancata di fresco. S. Giovanni Crisostomo ed Ammiano parlano di veleno o di strangolamento. Egli aveva appena 33 anni. Il corpo fu portato a Costantinopoli e sepolto nella chiesa degli apostoli.

Sulla scelta di un successore tutti i suffragj erano in favore di Sallustio prefetto del pretorio, ma egli ricusò l'impero adducendo per scusa la sua vecchiezza, e perchè avrebbero voluto acclamare il figlio, egli pregò altresì di dispensarlo per la troppa gioventù: si venne perciò all' elezione di

Flavio Valentiniano e Valente.

Era figlio di Graziano e nato nella Pannonia non lontano da Belgrado. Era chiamato *Funario* perchè avendo una fune in mano, cinque soldati non erano bastevoli a carpirgliela. Avea servito Costanzo, e Giuliano, anzi sotto di questi narrasi di esso un glorioso accidente, cioè che in Antiochia entrando l' imperatore in un tempio pagano, uno di que' sacerdoti spargendo sull' imperatore l'acqua lustrale come per

purificarlo secondo il costume, ne spruzzò alcuna goccia sulla veste di Valentiniano che gli era accanto. Essendo egli di professione cristiano, e credendo di esser contaminato, gli disse molte ingiurie, e v'è chi pretende che gli desse un pugno, e si tagliasse quel pezzo di veste. Irritato l'Apostata augusto di un tal disprezzo l'obbligò a sagrificare agl'idoli sotto pena di dimetter la carica, ed egli generosamente vi rinunciò. Altri dicono che il cacciasse in esilio ma non è certo. Avendo i soldati mostrato piacere che si scegliesse nell'impero un compagno, si assunse Valente suo fratello, destinandogli le provincie d'Oriente, e ritenendo per se le Occidentali.

Vinse i Sassoni e gli Alemanni. Nell'anno quarto del suo regno dichiarò suo collega ed imperatore augusto Flavio Graziano ch'ebbe da Valeria Severa sua prima moglie quando ancora non era Augusto. Lo presentò all'asercito, e spiegata la sua risoluzione fu da soldati tutti approvata. Era allora Graziano in età di anni otto, e molti si maravigliarono come il padre invece di crearlo Cesare, come eran soliti di fare i suoi predecessori lo dichiarasse in un subito Augusto. Nell'anno duodecimo del suo impero portatosi Valentiniano a reprimere l'insolenza de'Quadi, e de'Sarmati passò il Danubio, fece dare il sacco, ed il fuoco a buona parte del loro paese, e tornandosene indietro senza far altro, comparvero i deputati de'Quadi per implorar pace, e

perdono, e perchè volìero scusarsi sopra le loro passate insolenze; l' imperatore bilioso di natura, montato in rabbia cominciò a vomitar sangue, per cui portato in letto, in breve spirò in età di anni 56. Ebbe questo augusto bellissime doti d' ingegno e di natura, per cui secondo gli antichi scrittori avrebbe potuto eguagliare la gloria di Trajano, e di Aureliano, se egli non avesse avuto il contraposto di varj difetti. Il principale fu l' eccessivo suo rigore che passò ad esser crudeltà involgendo tal volta non meno i rei che gl' innocenti. Questo suo genio sanguinario, in cui non lo cedette a Valente suo fratello è bastante ad oscurare tutte le sue virtù. Riflette quì saviamente il Muratori, che padri amorevoli, e clementi, e non implacabili agozzini, o carnefici de' popoli han da essere i principi che tendono alla vera gloria, e fan conto delle leggi del vangelo.

Valente suo fratello senza avere le buone qualità di Valentiniano fu anche più crudele di lui, e infettato d' Arianismo perseguitò tirannicamente i cattolici. Vinse i Goti e i Persiani, non mancando di valore e perizia nelle armi, e giunse ad aver nelle mani Procopio tiranno cognato dell' imperatore Giuliano che si era usurpato l' impero, cui fece mozzare il capo: ma venuto di nuovo alle mani con i Goti fu disfatto circa Adrianopoli, dove egli stesso ferito rifugiatosi in una capanna vi morì brugiato dal fuoco che vi attaccarono i Goti. Morì di

anni 50, e dopo 15 d'impero. Si noti che i soli Giuliano apostata, ed il tiranno Procopio si veggono barbati fra gli Augusti sino a Foca come vedremo: nè per le arti sino a Teodosio non abbiamo che dire.

Flavio Graziano

Figlio di Valentiniano I., il quale morto Valente suo zio solo ottenne l'impero di occidente, principe umano, liberale, religioso, erede della pietà del suo antecessore verso i cattolici. Associò all' impero Teodosio il grande e col mezzo di lui vinse i Goti, gli Alemanni, ed altri barbari. Divenuto però trascurato nell'amministrazione dell'impero, ed avendo preferito i soldati barbari ai romani, questi mal sopportandolo, dovendosi presso Lione dar battaglia contro il tiranno Massimo, defezionarono, e Graziano fu proditoriameate ucciso da Andragazio luogotenente di Massimo. Aveva 29. anni d'età, e 5. d'impero. A questi succedette nell' Oriente

Valentiniano II. detto giuniore fratello di Graziano.

Come figlio di Giustina moglie di Valentiniano Seniore fu tacciato d' Arianismo, e perciò nemico dichiarato degli Ortodossi; ma fu strangolato vicino a Vienna di Francia da Arbogaste che avendo

avuto il titolo di conte dell'impero da Graziano amministrava l'azienda imperiale in modo che al suo volere era costretto ad uniformarsi l'imperatore medesimo. Morì di anni 26. e dopo 16. di regno.

Noterò una volta per sempre che di tutti gl'imperatori che andiamo nominando, se non abbiamo talvolta nulla a riportare di fabbriche e monumenti fatti da loro, vi è sempre il loro ritratto nelle medaglie dove apparisce il loro diverso costume nell'acconciamento del capo, e nelle vesti, che interessa per denotare ed instruire sull'epoca de' tempi: e su questo proposito saremo attenti d'ora in avanti di notare le particolarità qualora interessino, del costume imperiale così d'Oriente come di Occidente.

Flavio Teodosio

Personaggio nobilissimo oriundo di Spagna innalzato all'impero da Graziano nell'anno 379, dopo Valentiniano Giuniore nel 392 fu solo a comandare; a niuno fu secondo nella pietà, nella clemenza, nella costanza, nella moderazione. Vinse il tiranno Eugenio ed Arbogaste. I Goti rapiti dalle sue virtù si diedero a lui: diede il titolo di Cesare al suo figliuolo Arcadio, e lo fece istruire da Arsenio uomo illustre egualmente per la scienza, che per la pietà, e collocato dalla Chiesa nel numero de' santi. Nel 384 gli nacque Onorio che fu poi imperatore con

Arcadio a cui diede il titolo di nobilissimo. Fu congiurato contro di lui, ed i congiurati condannati a morte, ma nel momento che doveva eseguirsi la sentenza furono dall' imperatore assoluti. Perdonò anche ai rivoltosi di Antiochia ad istanza di s. Cesario e dei solitarj, sebbene avesse deliberato di distruggerli. Entrò trionfante in Roma in compagnia di Valentiniano e di Onorio suo figliuolo, e Pacato recitò in pieno senato un panegirico in sua lode che si è conservato sino ai nostri giorni. Prima di dichiarare la guerra ad Eugenio fatto acclamare nelle Gallie imperatore da Arbogaste, avendo consultato il solitario s. Giovanni di Egitto, questi gli predisse la vittoria, e poco dopo la morte, siccome avvenne. Intanto nel 393 Onorio è dichiarato Augusto. Cinque mesi dopo questa vittoria Teodosio morì in Milano d' idropisia di anni 60 e dopo 16 d' impero. A questo imperatore si deve il rinuovamento della basilica di s. Paolo, atteso l' antichissimo distico nell' arco della crociata. Comparisce egli nelle medaglie con la laurea sopra un elmo con pennacchio, e l' asta a traverso della clamide. Fu sepolto a Costantinopoli nel mausoleo del gran Costantino presso la chiesa de ss. Apostoli. Fu autore del codice Teodosiano che fece in Tessalonica; visse a suo tempo S. Gregorio Nazianzeno vescovo di Costantinopoli. Fiorirono sotto di lui Quinto Aurelio Simmaco oratore, senatore, console e gran Pontefice del paganesimo, ma di

lui ci resta solo una raccolta di lettere in 10 libri. Fiorirono altresì Rufo Festo Ariano grammatico, Sesto Aurelio Vittore diverso dall'altro storico che scrisse sotto Valente, il quale storico anche egli termina la sua con l'elogio di Teodosio. Fiorì anche un certo Temistio oratore e filosofo di cui sonovi 33. orazioni in greco: ed Ennapio che ha fatto la storia de' sofisti del quarto secolo.

STORIA DELLA CHIESA.

Secolo V.

Dodici pontefici ressero la cattedra di s. Pietro, e furono s. Innocenzo I. - s. Zosimo - s. Bonifacio I. s. Celestino I. - s. Sisto III. - s. Leone I. detto Magno - s. Ilario - s. Simplicio - s. Felice III. - s. Gelasio I. - s. Anastasio II. - s. Simmaco. In questo secolo, che ebbe principio sotto il governo di Arcadio in Oriente e di Onorio in Occidente, vissero i gran dottori della Chiesa s. Giovanni Crisostomo, s. Epifanio, s. Agostino, s. Girolamo. Varie furono l'eresie e gli scismi di questo secolo che turbarono tanto la pace spirituale della chiesa Orientale ed Occidentale; in questo si aggiunse l'irruzione de' Goti e de' Vandali siccome vedremo in appresso, per esser quelli tutti dediti all'Arianismo e ardenti persecutori de' cattolici: su questo caddero tutti i flaggel-

li, la fame, la peste, i tremuoti, le inondazioni, e le continue invasioni de' barbari. Nel 410 Alarico prese di assalto la città di Roma e l' abbandonò al sacco: ordinò peraltro come cristiano che si rispettassero i luoghi sacri: e specialmente le basiliche di s. Pietro e s. Paolo. Placidia sorella di Onorio fu presa nel sacco ma trattata con tutta la distinzione conveniente al suo grado. Anzi morto che fu Alarico in Calabria, Ataulfo suo cognato e successore la sposò facendo la pace con Onorio. Da questo matrimonio nacque Valentiniano III; a cui per la morte di Onorio senza lasciar figliuoli appartenne per diritto naturale la successione all'impero di Occidente. Ma non avendo che 6 anni di età, un certo Giovanni maestro di milizia o segretario del defonto imperatore si fece acclamare augusto in Ravenna: ma sebbene fosse riconosciuto nelle Gallie, nella Spagna e in Italia, da Teodosio II figlio d' Arcadio fu fatto sorprendere e trucidare, dopo di un anno e poco più di suo impero.

Non è da passar sotto silenzio come questo imperatore di Oriente non avendo alla morte di Arcadio che soli 8 anni, la sua sorella Pulcheria che soli 10 ne contava giunta all'età di 17 si trovò così capace di governare l'impero, che suo fratello la prese con inusitato esempio per collega sotto il titolo di augusta. Grandissimi sono gli elogj che fa la storia di questa douna. Instruita nella storia e nella

filosofia che sempre continuò sino a divenir celebre per le opere che compose in versi, fu ammirata per le sagge risoluzioni che prese negli affari di stato; e Teodosio avrebbe fatto miglior figura se non avesse, (divenuto maggiore,) lasciato di seguirne i consigli per dare orecchio ai cortigiani adulatori che gli fecero perdere la gloria acquistatasi sotto il ministero della sorella. Questa principessa avea fatto voto di verginità, ed aveva persuaso alle due sue sorelle di seguire il suo esempio. Malgrado tutto il suo sapere e le tante sue virtù venne poi il tempo ch' Eudossia moglie di Teodosio pagando d' ingratitudine chi l' avea beneficata e fatta divenire moglie dell' imperatore, per mal concepita gelosia femminile, a fine di allontanarla dal governo indispose talmente il marito contro la sorella ch' egli le intimò di volerla fare diaconessa. Avvertita di questa risoluzione da Flaviano patriarca di Costantinopoli, anzichè aderire al volere del fratello lasciò la corte e la città, ritirandosi in un sobborgo dove menò in solitudine una vita tranquilla ed innocente.

Tornando a Valentiniano quando egli era ancora ragazzo pubblicò in favore della Chiesa e degli ecclesiastici non poche leggi. Ma dopo gli errori di Origene e di Pelagio, e quelli de' Manichei ed altri che ebbero luogo in questo secolo, insorse in Oriente l' eresia di Nestorio prete di Antiochia che fece rapidi progressi, e per i segni di stima che davagli l' im-

peratore, trasse facilmente la corte al suo partito. Consisteva il suo errore principalmente che non si doveva chiamar madre di Dio la s. Vergine, che Dio fosse nato, che Dio fosse morto. Mentre egli faceva un pubblico sermone su questo innanzi l'imperatore un avvocato per nome Eusebio lo interruppe e riprese sostenendo il mistero dell'incarnazione. Ma il papa s. Celestino, esaminati gli scritti di Nestorio intimò in Roma un concilio dove furono condannati. Avendo una tale condanna prodotta una specie di sollevazione nel clero di Costantinopoli, ad insinuazione dello stesso Nestorio ordinò che si convocasse un concilio generale ad Efeso, il quale con più di 260 vescovi in 7 sole sessioni decisero concordemente di mantenere l'antica dottrina, e proscriver la nuova, e decretarono la deposizione di Nestorio. Tentarono i suoi partigiani mediante un conciliabolo di annullare i decreti del concilio generale, ma sopraggiunti i legati del papa s. Celestino sottoscrissero la deposizione dell'Eresiarca. L'imperatore allora mandollo in Antiochia nel monastero a cui apparteneva, ma continuando esso a predicare i suoi errori fu esiliato in Egitto dove morì miseramente.

Per l'allontanamento di Pulcheria dalla corte col favore di certo cortigiano per nome Crisafio sbucciò una nuova eresia di Eutiche per cui si nomarono quei settarj Eutichiani. Questa falsa dottrina

fu condannata in un concilio di Costantinopoli. Ma Teodosio volle che se ne esaminassero gli atti in un concilio generale in Efeso. Il papa vi mandò i suoi legati. Molti vescovi avendo rifiutato di adottare le decisioni di questo falso Concilio, dove neppur le lettere del Papa si vollero leggere; gli uffiziali dell' imperatore entrati nell'assemblea, chiusero le porte, e forzarono la maggior parte de' Vescovi a sottoscrivere. S. Flaviano che ricusò di farlo, fu mandato in esilio ove morì dagli strapazzi sofferti. Certo Dioscoro vescovo amico del cortigiano Crisafio giunse alla temerità di scomunicare il Papa s. Leone, per cui questo concilio fu chiamato a ragione l'assassinio di Efeso. S. Leone avendo inutilmente scritto a Teodosio per la convocazione di un Concilio generale si rivolse a Valentiniano e non invano: giacchè di lì a poco si sentì l' esilio e la morte dell' indegno Crisafio. Allora fu che l' imperatore aprì gli occhi, e richiamò a parte del governo la virtuosa sua sorella Pulcheria.

Morto di lì a poco l' imperatore di una cadnta da cavallo, rimase l'illustre donna padrona dell'impero, e veggendo la necessità di un uomo per la ubbidienza dei popoli, e de' soldati, pensò di maritarsi a Marciano uomo savio, e zelante della religione, bensì a condizione, che ei vivesse seco lei come con una sorella. Fu generalmente approvato il matrimonio, e la scelta del novello imperatore,

ed i primi loro pensieri furono quelli di ristabilire l'unità della Chiesa. A questo effetto ebbe luogo il concilio generale in Calcedonia. Il papa vi mandò quattro legati a presiedervi in suo nome, e l'imperatore 19 uffiziali per mantenervi il buon ordine. Il concilio fu composto di 360 vescovi. Il risultato fu la deposizione di Dioscoro; una definizione della fede contro gli errori di Eutiche, e fu ripetuta la dottrina sull'incarnazione conforme al concilio Niceno e Costantinopolitano. Il patriarca di Costantinopoli dichiarato il primo dopo il Romano.

L'anno appresso il Concilio Calcedonense succedette il grande avvenimento di questo secolo, la discesa cioè in Italia di Attila re degli Unni. Venne egli per le spiaggie dell'Adriatico ad assediar Aquileja, che prese per assalto. Il terrore delle sue armi obbligò quelle popolazioni a ritirarsi nelle isolette che oggidì formano la città di Venezia. Valentiniano badava a divertirsi in mezzo agli Eunuchi, ed Ezio era lontano impegnato nella guerra delle Gallie. Il Papa s. Leone ha il coraggio di andare a trovare Attila, che si faceva chiamare il flagello di Dio, lo raddolcisce con la sua eloquenza, e lo fa ritornare nella Pannonia.

Sapete bene quanto un tal soggetto sia stato trattato maravigliosamente da Raffaello in pittura nelle camere del Vaticano, e dall'Algardi nel suo famoso bassorilievo di s. Pietro; facendo ambedue com-

parire i ss. Apostoli Pietro, e Paolo nell'aria che si presentano con spada nuda al tiranno.

A Petronio Massimo uno de' principali senatori essendo venuta fantasia di montare sul trono, ordisce una congiura contro Valentiniano III, e perchè il famoso ed incorruttibile capitano Ezio era d' impaccio lo mette in diffidenza coll'imperatore dichiarandolo per cospiratore alla sua vita. L'imperatore ci crede, e chiamatolo a se di propria mano l'uccide secondo molti.

Morto Ezio immeritevole di questa disgrazia, Massimo ne guadagna gli amici perchè si vendichino contro l'imperatore che di lì a poco fu ucciso anch' egli.

Massimo dichiarato Augusto obliga Eudossia vedova di Valentiniano a maritarsi seco. Questa per vendicarsi, invitò segretamente Genserico re de' Vandali popoli d' Affrica il quale entrò in Roma, le diede un sacco di 14. giorni, fece uccider Massimo e gettarlo nel tevere, ed appena alle intercessioni del coraggioso Pontefice S. Leone si contentò d'impedire le uccisioni e gl' incendi. Nel partire carico di bottino portò seco a Cartagine Eudossia e le due sue figliuole Eudossia e Placidia; ove maritò Eudossia giuniore al suo figlio Unnerico.

La vecchia Eudossia vedova di Teodosio II. Imperatore di Oriente, la quale si era ritirata a Gerusalemme, udita la sventura di sua sorella, e delle due nipoti attribuì la sventura ad un castigo di Dio

per il suo attaccamento agli Eutichiani. Scrisse la sua situazione al famoso anacoreta san Simeone Stilita il quale da 37. anni viveva sopra una colonna 15. leghe distante da Antiochia, il quale raccomandatala al S. Abbate Eutimio, questi le fece abiurare gli errori di Eutiche, e rientrò nella comunione cattolica. Mentre i Vandali devastavano l'impero d'Occidente e per essere tutti Ariani crudelissimamente trattavano i prigionieri cattolici, dopo esser vacato per due anni l'impero fu eletto Avito prefetto del pretorio, e riconosciuto da Marciano imperatore d'Oriente: ma ben presto fu vinto da Ricimero succeduto ad Ezio nel comando dell'armata. In suo luogo fu eletto Maggiorano, già maestro di milizia, vincitore de' Galli e de' Vandali. Era circa il 357. dell'era volgare quando morì l'imperator Marciano, compianto universalmente per la sua dolcezza, giustizia, ed attaccamento alla religione, e per maggior disgrazia erano già 4. anni che perduto avea la s. imperatrice Pulcheria. Gli succedette Flavio Leone, principe virtuoso, che deluse le speranze degli Eutichiani, mentre consigliatosi col Papa li tenne in dovere con tener forti le decisioni del Concilio Ecumenico di Calcedonia, pronunciante contro Eutiche, e le sue massime. Morì di lì a due anni il Papa S. Leone dopo 25. anni di pontificato lasciando una raccolta di 96. sermoni, ed un'altra raccolta di 141 lettere. Ebbe per successore Ilaro,

il quale riconobbe i quattro concili ecumenici di Nicea, Costantinopoli, Efeso, e Calcedonia. Questo Papa cominciò a far raccolta di libri sacri mettendosi per primo fondatore della Biblioteca Vaticana. Morto esso gli succedette Simplicio che governò la Chiesa anni 15. A questo Papa si attribuisce la chiesa di S. Stefano rotondo tal quale è: attesa peraltro la qualità del pavimento io tengo per certo ch' egli lavorò e raffazzonò un edificio antico, che potè essere il tempio di Claudio, o più tosto il macello publico sul Celio posto dagli autori alla fine del condotto Neroniano.

Morto Simplicio gli succedette Felice prete Romano fatto per acclamazione. Gran turbolenze per il fermento e le brighe degli Eutichiani. Intanto morì Zenone Augusto dopo 17. anni di regno, e gli succedette Anastasio. Vedendosi in sospetto di Eretico fece sua professione di fede, ma di lì a poco permise di accettare o rigettare il concilio di Calcedonia, che allora era il punto più forte e contrastato di religione. Gelasio Papa era nel 492 succeduto a Felice nella Sede pontificale, ed avea tenuto forte contro le brighe di certo Eufemio Patriarca, facendolo da un concilio particolare di Costantinopoli scomunicare ed esiliare. Questo s. papa compose alcuni scritti che si sono conservati, tra gli altri un trattato contro Nestorio, e contro Eutiche. Presiedette al concilio di 70. Vescovi in cui fu fatta la

distinzione, vigente anche al dì d'oggi, dei libri canonici, ed apocrifi della scrittura, in ispecie di quelli che debbano tenersi per canonici, ed altri importantissimi decreti. Ma egli non tenne la sede che per lo spazio di 6. anni circa. Gli succedette Anastasio II. il quale per prima cosa spedì all' imperatore perchè riconoscesse il concilio di Calcedonia: ma il messo fece tutto al contrario, promettendo all' Imperatore d'impegnare il Papa a ricevere un editto di unione fatto dall' imperatore Zenone per nuovamente esaminare il detto concilio. Ma il Papa Anastasio non visse che 2. anni ed era morto quando tornò il deputato. A costui, non garbeggiando l'elezione di Simmaco, nello stesso giorno riuscì di fare eleggere Lorenzo Arciprete della chiesa di Roma. Fu tale il calore de' partiti, che si ebbe ricorso a Teodorico re allora d' Italia, il quale sebbene Ariano giudicò in favore di Simmaco. Con questo Papato termina il secolo della chiesa, in cui se l'Oriente era agitato per le turbolenze dei nemici del concilio Calcedonense, l'Occidente soffriva assai peggio dai Goti e da Vandali, tutti infetti d'Arianismo, e persecutori acerrimi de' cattolici.

STORIA PROFANA

V. Secolo.

Teodosio il grande, la cui morte segna l' epoca della decadenza dell' uno e dell' altro impero, lasciò ai suoi figli Arcadio ed Onorio, principi deboli e di poca età, due amministratori, che per ambizione di regnare rovinarono e l' impero e se stessi. L' amministratore di Arcadio in Oriente fu certo Guascone per nome Rufino. Onorio ebbe Stilicone Vandalo ossia affricano, dotato di migliori talenti dell' altro, ma che per l' onore di avere sposata Severa nepote di Teodosio vieppiù s' incapricciò del trono, e gli parve facile il poter diventare unico ed assoluto padrone di ambedue gl' imperi, se avesse potuto abbattere Rufino che in Oriente comandava le cose. Nudriva anch' esso una simile idea, e gli tenea gli occhi addosso. Se Stilicone si fece strada al suo scopo con lo sposare la nepote di Teodosio, Rufino avea già pensato d' imparentarsi con Onorio dandogli la sua figlia; ma non giunse in tempo; perciocchè mentre era assente Eutropio Eunuco di corte nemico di Rufino, gli fece sposare Eudossia principessa fiera, imperiosa, che recò infinito male all' impero ed alla Chiesa. Vedendo Rufino ch' egli avea di fronte per le sue mire due gran-

di ostacoli Stilicone ed Eutropio, si vuole che eccitasse i Goti e gli Unni a prender l'armi contro l'impero Orientale siccome fecero sotto diversi capi, tra gli altri il famoso Alarico, e sembra che con esso concertasse il momento di farsi acclamare imperatore. Stilicone sebbene stasse nelle Gallie tutto riseppe, onde si mosse con le sue truppe per zelo di difendere Arcadio ma effettivamente per abbattere Rufino. Se la intese con Eutropio e senza portarvisi di persona diede il comando delle sue truppe ad un Goto per nome Gaina, con l'incarico di uccider Rufino subito che gli fosse fatto. Giunte le truppe in Costantinopoli Rufino con certi uffiziali avea accomodato le cose, che nel farne Arcadio la rivista egli sarebbe venuto pomposamente vestito, ed essi lo avrebbero acclamato. Ma le truppe salutato che ebbero Arcadio, ad un segnale che loro dette Gaina uccisero Rufino. L'Eunuco Eutropio divenuto ciamberlano di Arcadio avendo ombra dei talenti militari, e delle mire di Stilicone, si mise a rompergli la tela che ordiva pei suoi ambiziosi fini. Avendogli invano insidiata la vita, pose discordia fra i due fratelli Augusti, e giunse finalmente a far dichiarare Stilicone nemico dell'impero, e confiscatigli i beni che possedeva in Oriente l'obbligò a ritornarsene in Italia. Di lì a poco Onorio sposò Maria figlia di Stilicone, e l'Eunuco in Oriente ottenne il titolo di patrizio, e di padre dell'imperatore. Fu elevato al

consolato, ed il suo ritratto spedito in tutte le provincie. Non fu peraltro console in Occidente, ed Onorio non ne volle ricevere il ritratto, il tutto per opera di Stilicone. Avendo l'ambizione accecato questo vile Eunuco, commise degli errori, come quello, che non seppe bastantemente ricompensare quel Gaina distruttore di Rufino suo nemico; l'altro di prendere a cozzare coll'imperatrice Eudossia, sino a minacciare di cacciarla dal palazzo. L'astuta donna prese i piccoli figli tra le braccia, e col pianto su gli occhi ricorse all'imperatore che già prevenuto contro di lui lo fece chiamare, lo spogliò delle sue dignità e lo scacciò dalla sua presenza. Si rifugiò in Chiesa, ed all'istanza solo di s. Giovanni Crisostomo che reclamò l'asilo dei santi altari, salvò la vita. Fu mandato in esilio, ed in fine gli fu troncata la testa. Da quel punto prese Eudossia il disopra all'imbecille Arcadio, e cominciò ad amministrare, o per dir meglio a rovinare l'impero. Gaina, scoperto ribelle dopo alcuni fatti d'armi viene vinto ed ucciso. Eudossia mette al mondo Teodosio II che immediatamente è vestito della porpora e dichiarato Cesare.

Intanto il famoso Alarico divenuto re de' Visigoti in compagnia di Ragaiso uno de capi degl' Unni, entra in italia e vi fa orribili guasti. Stilicone si maneggia, ed egli si allontana, ma l'anno seguente vi torna assai più terribile. Onorio per consiglio

di Stilicone si ritira in Asti, quindi va in suo soccorso, ed i Goti sono messi in rotta, ed Alarico si ritira nelle gole dell'Apennino. I Romani si accomodano con Alarico, ma questi non tenendo la fede ricomincia la guerra, ed ha la peggio, a segno che Alarico si salvò con gran stento. Eudossia intanto governava l'Oriente sotto il nome del debole Arcadio quando venne a morte nel 424 dell' era volgare, libera restando la Chiesa con la mancanza di lei da una tirannia spacciata. Gli Unni e gl'Isauri devastarono l'Oriente, ed Arbazace vinto dai loro doni, li lasciava fare. Radagiso intanto pagano di religione, con una truppa di barbari tratti al di là del Danubio e del Reno inondò l'Italia, ed entrò nella Toscana. Onorio ch'era in Ravenna spaventato raccoglie le sue truppe, aggiunge loro quanti può mai, Unni, Goti, ed Alani, e Stilicone occupate tutte le bocche delle montagne impedì a Radagaiso di fuggire, ond'è che fu preso e decapitato. In memoria di sì grande avvenimento fu eretto in Roma un arco trionfale ad Arcadio, ad Onorio, e a Teodosio II ed una statua di bronzo a Stilicone. Costui forma progetto di togliere l'Illirio ad Arcadio ed incorporarlo nelle provincie Occidentali di Onorio. Intanto le truppe Romane stanzionate nella gran Brettagna eleggono in imperatore un Costantino, che per ottare a questa dignità non avea altro che il nome. Malgrado le cure di Stilicone per

abbatterlo, egli riuscì a mantenersi sino a che nell' anno 408 cessò di vivere in Oriente Arcadio in età di 31 anni, lasciando un solo figlio in età di 7 anni il quale gli succedette sotto il nome di Teodosio II. Stilicone di concerto con Alarico con mendicati pretesti si fa dare il permesso da Onorio di andare a Costantinopoli. Fu allora che si aprirono gli occhi ad Onorio sulla condotta di questo ministro, facendogli comprendere che il motivo della sua gita era quello di disfarsi di Teodosio per collocare suo figlio Eucherio sul trono d'Oriente. Il suo più accanito accusatore fu certo Olimpio, che a Stilicone era debitore di tutta la sua fortuna. Stilicone non era ancora partito, fu arrestato, condannato a morte, confiscati i suoi beni, trucidato Eucherio suo figlio, e Termanzia sua figliuola moglie di Onorio rimandata a sua madre, e Olimpio gli succede nel ministero. Alarico fa proposizioni di pace ma non sono ascoltate. Alarico invita Ataulfo suo cognato a raggiungerlo con quanti Goti poteva, attraversa rapidamente l' Italia e mette l' assedio a Roma. Serena vedova di Stilicone per sospetto d' intelligenza coi Goti fu condannata a morte. Costantino che faceva la sua residenza in Arles dà il titolo di Augusto a suo figliuolo Costante, ed egli riceve la porpora imperiale da Onorio. Si tratta la pace con Alarico, ma per le sottigliezze di Onorio nulla si conchiuse. Inferocito assedia Roma per la seconda volta

i Romani gli cedono ed egli li obbliga a dare la porpora ad un certo Prisco Attalo prefetto del pretorio e domandò per Ataulfo suo cognato la carica di conte dei domestici, ossia comandante della guardia del palazzo. Prese Attalo la via di Ravenna per assediarvi Onorio. Spaventato questi mandò Giorgio a parlar di pace. Nulla concludendosi riceve un soccorso da Teodosio suo nipote di 4000 uomini che gli ridonò un poco di coraggio. Finalmente levato di pazienza Alarico, non vedendo andare le cose a suo modo, cinge Roma di assedio per la terza volta, ed entratovi per sorpresa l'abbandonò al furore de' soldati, meno i luoghi santi, e le due basiliche di s. Pietro e s. Paolo. La strage fu immensa, ed immenso il bottino: ma non lo godette il crudele Alarico, imperciocchè giunto in Reggio di Calabria mentre ne faceva l'assedio fu colto da improvvisa morte. Ataulfo cognato d'Alarico fu eletto re de' Goti. Benchè fosse men feroce di Alarico, traversando l'Italia per approssimarsi alle alpi da per tutto lasciò lo spavento ed il terrore. Ataulfo aspira alle nozze di Placidia sorella di Onorio, che Alarico aveasi presa nel saccheggio di Roma. Mentre Onorio era in Occidente vessato dai barbari, l'Egitto, la Palestina, la Siria, la Fenicia, ed altre provincie dell'impero di Oriente erano devastate dagli Arabi conosciuti sotto il nome di Saraceni. Ataulfo ricominciò la guerra contro Onorio, ma nel tempo stesso si por-

tò così bene con la principessa Placidia che ottenne il suo consenso per esserle sposo. Fra i regali che le fece per le nozze si parla di 50 bacili pieni d'oro, ed altrettanti di gemme e pietre preziose. Il matrimonio si celebrò in Narbona con inaudita magnificenza. Onorio si pacifica con lui a condizione che vada in Spagna a far la guerra ai Vandali ed agli Alani: ma appena giunto in Barcellona fu assassinato da un suo schiavo. Presso a poco in quest' epoca del 418 avvenne la fondazione dell' impero Francese nelle Gallie sotto la condotta del loro re Faramondo.

Mentre andavan così le cose dell'Occidente, Teodosio II in età di anni 8 stava sotto la tutela di Isdegarde re di Persia tutore lasciatogli da Arcadio suo padre, e quel monarca lo aveva dato ad educare ad un Persiano per nome Antioco. Antemio prefetto del Pretorio presiedeva agli affari, conducendosi ambedue in assai lodevol maniera. Teodosio era portato naturalmente alla virtù, ed aveva ricevute assai buone massime dal suo educatore, ma era timido ed incostante di carattere, e poi dagli eunuchi distratto ad occupazioni frivoli ed inutili. A questa razza di gente si abbandonò interamente quando non fu più assistito dai consigli di Antemio e da quelli di Pulcheria sua sorella. Di questa principessa ammirammo già nella storia sacra di questo secolo il valore, la prudenza, i costumi, e l'abilità che ebbe in età di 17. anni di prendere le re-

dini del governo e di amministrarlo meglio che qualunque più avveduto e saggio monarca.

È degna di menzione la scelta che fece Pulcheria per la sposa da darsi a suo fratello, il quale seco lei si era espresso di volerla bella più tosto, che ricca, e a lui pari in lignaggio. Un filosofo Ateniese per nome Eraclito, o pur Leonzio, Sofista secondo altri, aveva due figli maschi ed una femina; quando morendo diseredò la figlia con dire che essa non abbisognava di beni per collocarsi attesa la sua dottrina, e la sua bellezza. La poveretta non avendo dai fratelli potuto avere nemmen la legittima, con una zia materna portossi a Costantinopoli per implorare la giustizia dall' imperatore. Pulcheria restò sorpresa in vedere la nobiltà del contegno, la dolce fisonomia e le naturali sue grazie: la ritenne in palazzo, e conosciutone a fondo il carattere la presentò e propose in sposa al fratello. Essendo nata pagana dovette abbracciare il cristianesimo, e mutare il suo nome di Atenaide nel battesimale di Eudossia.

Onorio dopo esser venuto in discordia con Placidia sua sorella, moglie in seconde nozze a Costanzo, e dopo averla scacciata dal palazzo insieme coi due suoi figliuoli Valentiniano e Onorio morì d' idropisia in età di 39 anni nell' anno 31 del suo regno.

Per la morte di Onorio, Teodosio II ottenne solo l' impero Romano. Comparirono in questo tem-

po due uomini grandi Ezio, e il conte Bonifazio, ambedue paragonabili ai migliori generali di Roma antica. Ezio prese a servire Valentiniano III cugino carnale di Onorio dopo che da Teodosio fu creato imperatore di Occidente. Egli cominciò la sua carriera con obbligare Teodorico a far la pace, lo che fu cosa difficile mentre questo re de'Visigoti abitanti l'Aquitania ambizioso di dilatare il suo piccolo regno era giunto con le sue forze fino ad Arles. Al conte Bonifazio era Placidia obbligata per la conservazione dell'Affrica, e perciò lo creò conte de'domestici. Nacque gran gelosia in Ezio a riguardo di Bonifazio. Per metterlo in disgrazia di lei, le fa credere che essendo egli ricco e potente in Affrica nutriva mire ambiziose a danno dell'impero. Placidia lo crede e chiama a se Bonifazio. Ezio fingendosi amico gli scrive che non venga mentre l'imperatrice ha cattive intenzioni sopra di lui, e Bonifazio crede anche egli all'astuzie di Ezio. Non comparendo Bonifazio Placidia si conferma in crederlo ribelle, e gli spedisce contro un armata. Bonifazio ricorre ai Vandali stabiliti in Spagna e a Genserico loro re. Passa in Affrica con un esercito e la soggioga. Placidia inquieta per sì cattivi successi scuopre la trama di Ezio, si riconcilia con Bonifazio, sicchè questo passato in Italia allestisce un armata per andare contro Ezio, il quale gli venne incontro e fu vinto, ma Bonifazio ricevette una ferita e di

quella morì tre mesi dopo. Placidia vedendo Ezio divenuto formidabile si sottomette a lui per politica e lo richiama, ed ecco Ezio di nuovo al servizio di Valentiniano. Nel 441 le frontiere dell' impero furono attaccate da differenti nazioni, in specie dagli Unni popoli della Scizia (ora la gran Tartaria) sotto il comando di Attila feroce quanto i popoli stessi, il quale ucciso Beda suo fratello per regnar solo si pose in capo di soggiogare tutta la terra. Era piccolo costui, di corta statura, aveva il petto largo, la testa grossa, poca barba, i capelli per metà bianchi, gli occhi piccoli, il naso schiacciato, la faccia bruna. L'aspetto, il portamento, il moto degli occhi ispiravano lo spavento a segno che niuno poteva a lui accostarsi senza tremare. Disprezzava il lusso della mensa, e degli abiti, e nel tempo medesimo che dava de' superbi pranzi ai re suoi sudditi in vasellame d' oro, voleva per se i cibi più semplici in piatti e tazze di legno. Aveva peraltro un ingegno vasto per abbracciare grandi progetti, e diversi in una volta, ed era di una smisurata ambizione, pieno di talenti militari, d' astuzia, d' artifizio, di menzogna, e di frode. Aveva sottomesso i Goti, i Gepidi, gli Svevi, gli Alani, i Sarmati, e solo possedeva tutta la Scizia, e la Germania settentrionale. La sua guardia era composta dei re di queste nazioni, i quali lo accompagnavano, e tremavano ad ogni suo cenno. I due di maggior sua

confidenza erano Valamiro re degli Ostrogoti di cui egli stimava il candore e la prudenza, l'altro Ardarico re de' Gepidi principe savio, ed a lui attaccatissimo.

Attila si diede a depredar la Grecia che apparteneva a Teodosio, instigato dalla principessa Onoria, che Valentiniano suo fratello teneva presso Teodosio in una specie di schiavitù, da cui per uscirne avea promesso ad Attila di sposarlo se l'avesse soccorsa, con mandargli per maggior sicurezza l'anello. Teodosio compra la pace a forza d'oro, ed a vergognosi patti. L'eunuco Crisafio, ed Eudossia cercano allontanar dalla corte Pulcheria, e la savia donna da se stessa si ritira in un sobborgo a Costantinopoli. Mentre l'uno, e l'altra facevano tutte le brighe nell'amministrazione del governo, sospettò, senza ragione, Teodosio della fedeltà della moglie per rapporto ad un certo Paolino maestro degli uffizj e lo fece uccidere. Eudossia allora chiese ed ottenne la permissione di ritirarsi a Gerusalemme, dove si stette fino alla morte. Intanto la disprezzata Pulcheria, perchè gli affari dopo la sua partenza andavano di male in peggio, fu invitata dal fratello a ritornare in corte. La sua venuta accelerò di non poco la rovina di Crisafio, al quale furono tolti gl'impieghi, confiscati i beni, e dato l'esilio. Nell'anno medesimo cioè nel 470 Teodosio per una caduta da cavallo morì senza successore d'anni 50, e dopo 42 di regno.

Marciano imperatore d'Oriente.

La virtuosa Pulcheria, persuasa che una donna da se sola non poteva esser capace di regolare un' impero, propone a Marciano, il generale più degno, di dividerlo seco lui. Si disse già nella storia sacra la condizione principale di queste nozze, e che l' imperatrice serbato avrebbe il suo voto di verginità. Essa avea 51 anni e Marciano è acclamato, e per prima cosa fa uccidere l' indegno Crisafio.

Nell' istesso anno muore Placidia madre di Valentiniano, donna degna di molte lodi, ma lenta troppo negli affari, e madre di un figlio reso per educazione più pigro di lei. Attila manda a domandar a Marciano il pagamento de' tributi imposti a Teodosio. Marciano gli risponde negativamamante; Attila lo minaccia, ma com' era istigato da Onoria a sposarla, pensa piuttosto a domandarla ad Onorio, e con essa la metà dell' impero, che diceva senz' alcun fondamento che le appartenesse. Procurò Valentiniano di persuadere quel barbaro del niun dritto d' Onoria all' impero; ma al fin bisognò che si dasse il comando dell' esercito ad Ezio capace solo di liberarli dal comune nemico. Fu detto che Attila avesse un armata di 700. mila uomini, ma Ezio bisogna dire che ne sapesse più di lui onde l' arte ne bilanciasse la forza. Alle pianure di Cha-

lon sulla Marna si diede fra loro una delle più sanguinose battaglie che narri la storia. Ottantamila furono i cadaveri d' una parte, e dall' altra, e fra questi Teodorico medesimo. Dubbiosa avria potuto sembrare la vittoria se Attila non avesse ripreso le vie della Pannonia. Radunate peraltro nuove forze, e preso il soprannome di *flagello di Dio*, ricomparve in Italia devastando quanto gli si presentava. Aquileja, Vicenza, Verona, Bergamo furono saccheggiate e distrutte, e gli abitanti di quelle contrade ebbero per grazia di salvarsi in qualche numero nelle isole di Rialto, Malamocco, ed altre sino a 72 le quali formano ora la Città di Venezia. Valentiniano manda ambasciadori ad Attila per la pace, e conoscendo l' eloquenza ed il coraggio di s. Leone Papa lo mette alla testa dell'ambascerìa. Attila si piega e chiede per condizioni un tributo, ed Onoria in moglie, e ripiglia la via della Pannonia. Giunto a casa torna a molestare Marciano per i tributi, come si disse, da Teodosio dovuti. Mentre per questa parte Marciano accomoda i suoi interessi, perde dall'altra l'inestimabile Principessa Pulcheria sua consorte. Ma per buona sorte avendo Attila al suo ritorno presa, dopo le tante che avea, un altra moglie; avendo troppo mangiato e bevutò fu portato di peso in letto, dove nel sonno sopraggiuntagli una fiera emorragìa lo soffocò. Cadde con Attila la gran potenza degli Unni. Marciano procurò di conten-

tare con pensioni e con terre i Gepidi e gli Ostrogoti acciò il lasciassero in pace, e Valentiniano liberato da tanto timore si dette alla mollezza ed al piacere, e quel ch'è peggio alla crudeltà: mentre sedotto da Eraclio e da Massimo si diè a credere che Ezio aspirasse all'impero, nel momento ch'egli lo stimolava a conchiudere il matrimonio fra il suo figlio, e la figlia dell'imperatore, sguainata Valentiniano la spada lo ferì, ed in seguito lo finirono i cortigiani a piè del trono.

Uno de' cospiratori contro Ezio era stato Eraclio Eunuco di corte, ed a lui si era unito Petronio Massimo, il quale aspirando alla sovranità trovava opportuna la morte d'Ezio. Essendogli bene riuscito il primo filo della trama, gli fu facile il disfarsi di Valentiniano, subornando alcuni uffiziali aderenti allo sventurato Ezio. Questi un giorno che Valentiniano era uscito per far moto nel campo Marzio, uccisero in un istante l'Eunuco Eraclio e lui: dopo di che Petroniò si fece acclamare Augusto. Visse Valentiniano 37. anni e ne regnò 30. Mancò in lui la maestà dell'impero di Occidente, giacchè sebbene regnassero alcuni altri pochi sotto il titolo d'imperatori non ebbero che il nome, e le insegne. Eudossia vedova dell'estinto Augusto, figlia di Teodosio II. e di Eudossia o sia Atenaide fu per forza presa in moglie da Massimo. Ma avendo mentre era in letto, avuta l'imprudenza di svelar-

le l'arcano di aver esso procurata la morte a Valentiniano, che Eudossia amava anche estinto; questa presa la risoluzione di vendicarne la morte, chiamò dall'Asia Genserico re de' Goti. Al solo sapere giunta una potente squadra di quel barbaro, i nobili, ed i popolani incominciarono a fuggire: l'istesso imperatore mentre preparavasi a far lo stesso fu dai soldati e dai servitori di corte tagliato a pezzi. Dicono che non regnasse che due mesi. Il Muratori non comprende come in così poco tempo giungesse l'invito a Genserico, si allestisse la flotta, e si presentasse alle spiaggie Romane. Comunque sia Genserico entrò in Roma senza difficoltà, ne lasciò libero ai suoi Mori il saccheggio per quattordici giorni, e solo il pontefice s. Leone potè ottenere la vita de' cittadini, e che non si bruciassero le case. Fu spogliato il Palazzo de' Cesari e il tempio di Giove capitolino, che avea il tetto di ottimo bronzo indorato. Corse fama che la nave su cui stava il bottino affondasse in mare. Eudossia con due figli anch' essi dovettero lasciar l'Europa per l'Affrica, ossia Roma per Cartagine.

Flavio Cecilio Avito.

Avito generale delle armate Romane sotto Massimo trovavasi in Tolosa. Alla morte dell' imperatore fu acclamato Augusto: Teodorico, e gli uffiziali del suo seguito ve lo consigliarono, ed il re dei Visigoti gli promise che avrebbe fatta la pace. Resistè egli per molto tempo, ma alfine avendo accettato, gli fu dal senato confermata la dignità di Augusto, e fu anche riconosciuto da Marciano Imperatore di Oriente. Diede Avito il comando generale delle armate a Ricimero uscito dalla stirpe reale degli Svevi il più gran capitano che allora vi fosse, ma ambizioso, scaltro, e di poca fede. Avito peraltro malcontento della sua grandezza abbandonò spontaneamente il comando, prese gli ordini sacri, e fu fatto vescovo di Piacenza. Avvisato che il senato nulla ostante voleva farlo morire, senza che se ne dica la ragione, prese la fuga per ritirarsi nell' Alvernia sua patria; ma morì per viaggio, dopo aver regnato circa undici mesi. Ricimero cui non mancava che il titolo d' Imperatore, non potendo assumerlo come barbaro innalzò sul trono di Occidente.

Maggiorano.

Marciano ottimo principe avea governato l'impero di Oriente così bene fino all'età di 65 anni, che ai popoli sembrò quel governo il secol d'oro. Ma egli mentre si preparava a far la guerra a Genserico che dall'Italia già passava a saccheggiar la Grecia e il Peloponneso, cadde infermo e finì di vivere dopo anni sette di regno. Il suo successore fu

Flavio Leone.

Il primo di questo nome. Sebbene non fosse uomo istruito nel mestiere delle armi, meritò egli il nome di grande; tanta fu la pietà, la prudenza, il valore con cui si distinse. Anche Maggiorano era guerriero più che abbastanza attivo, instancabile, intrepido, nè mancava di politica. Disfece bentosto i Vandali venuti a depredare nella Campania. Pensava passar in Affrica contro Genserico, ed intanto batte i Visigoti. Venuto in Ispagna per eseguire la sua idea trovò ineseguibile il suo disegno per avergli i Vandali depredata la maggior parte de' suoi vascelli. Fu perciò obbligato a tornarsene in Italia. In quest' anno medesimo morì a Gerusalemme la celebre Eudossia vedova di Teodosio II, e morì protestando la sua fedeltà al marito contro gl' ingiusti di

lui sospetti: Morì in età di 67 anni non avendo cessato di coltivare le amene lettere. Fra le altre opere lasciò un poema sulla vita di Gesù Cristo, intitolato i centoni d' Omero, essendo tutto composto di versi di quell' immortale poeta. Lasciò anche una traduzione in versi dei 5 libri di Giosuè, de' Giudici, e di Ruth. Ricimero ingelosito di Maggiorano comechè capace di oscurare il suo onore sì nel militare, che nel politico, lo aspettò nelle Gallie di ritorno dalle Spagne, e col mezzo di Libio Severo, a cui promise il trono, lo raggiunse a Tortona, si impadronì di lui, lo spogliò della porpora, e dopo 5 giorni gli tolse di vita.

Il successore di Maggiorano fu per opera di Ricimere certo Libio Severo uomo di piccola estrazione, e di poca vaglia; ma dopo quattro anni Ricimero stesso gli fece dare il veleno. Non sapendosi a chi dare la porpora imperiale si ricorse per un imperatore a Leone che propose Antemio principe di gran lignaggio, e generale delle armate di Oriente. Ricimero vi consentì, e per il quieto vivere Antemio gli dette una sua figlia in isposa. Ma non bastò, che l' inquieto Ricimero si ribellò contro il suocero, sì che entrato in Roma lo fece trucidare, ed abbandonò la città in preda de' suoi soldati. Ad Antemio succedette nell' impero d' Occidente Flavio Anicio Olibrio approvato da Leone imperatore d' Oriente e da Ricimero che comandava in Occidente,

ne poteva salire sul trono per non esser cristiano. Anicio peraltro non ebbe che 7 mesi e poco più di vita. Dopo di Anicio Olibrio, regnò Glicerio Senatore Romano ma per soli due anni, essendone stato scacciato da Giulio nepote, quello che Leone aveasi destinato per suo successore nell'Oriente. Glicerio si ritirò a Savona dove, secondo narra Pomponio Leto, fu consacrato Vescovo. Salito sul trono il detto Giulio Nepote non vi durò che poco più di un' anno, essendone stato cacciato da un Goto per nome Oreste suo prefetto degli eserciti.

Intanto essendo morto di disenterìa in Oriente il buon Leone senza figli maschi, nominò suo nepote Leone giuniore figlio di Zenone: bensì questi per via di raggiri ottenne dal senato di esser dichiarato collega nell'impero con suo figlio. Essendo poi morto sollecitamente il piccolo Leone, restò solo nel comando Zenone Isaurico così detto per esser degli Isauri della Cilicia, uomo di bassa estrazione, deforme di faccia e di costumi, per cui più da tiranno, che da principe si comportò. Peraltro dopo soli 20 mesi di regno ne fu privato da Basilico patrizio Costantinopolitano, uomo anche più dissoluto di Zenone, e detestato da tutti per la sua insaziabile avarizia. Che però dai suoi fautori medesimi richiamato Zenone, questi lo mandò in un castello della Cappadocia, ed ivi lo fece morire di fame. Fece anche di lì a non molto Zenone ancora un in-

felice fine per frode di Arianna sua moglie, siccome narra Zonara: giacchè essendo caduto dopo una smoderata crapula, fu creduto morto e sotterrato. Ivi ripreso avendo i sentimenti non lasciò di gridare, ma ad onta delle sue grida fu ivi lasciato morire dalla fame, e dalla rabbia. È da notarsi che prima della morte di Zenone aveva già lasciato di vivere il terribile re de' Vandali Genserico.

Flavio Anastasio Dicoro.

Correva l'anno 491 di Cristo quando morto Zenone aspirò all'impero Longino suo fratello più vizioso di lui e meno capace di governare. Ma l'imperatrice Arianna riescì in far acclamare in sua vece Flavio Anastasio uno dei silenziarj del palazzo, l'uffizio del quale era di farvi osservare il silenzio, dignità poco considerabile e al di sotto di quella di Ciamberlano. Fece Anastasio , sebbene molto maltrattato da alcuni istorici, molte cose buone, e molti utili statuti. Abolì tra le altre l'abuso di vendere le cariche, gratuitamente donandole a soggetti che n'erano degni , ed abolì una vergognosa tassa che si riscuoteva dai mendicanti, dalle donne pubbliche, dalle donne ripudiate, dai liberti, per i buoi, cavalli, muli, e fino per gli asini e pei cani.

Intanto dagli avanzi dell'impero d'Occidente si formarono diversi regni nelle Gallie, in Ispagna,

in Africa, ed in Italia. Perciò che l'Italia ci tocca più da vicino, è da ricordare che Teodorico partito per l'Italia disfece l'armata di Odoacre e dopo varia fortuna lo confinò in Ravenna, ove assediato vedendosi Odoacre, per non poter evitare la fame si rese a patti che gli fosse lasciata la vita, il che gli fu accordato. Bensì invitato di lì a poco ad un pranzo co'suoi uffiziali furono tutti fatti assassinare. Un sì perfido attentato contro il gius delle genti viene dagli istorici scusato in Teodorico dal pretendersi che Odoacre tramasse a Teodorico segretamente la vita. Teodorico si fece allora proclamare re de' Romani e degli Ostrogoti. Sposò Audelfreda sorella di Clodoveo re di Francia e diede in matrimonio Amelafreda sua sorella a Trasimondo re de' Vandali in Affrica. Benchè Ariano fece troncar la testa ad uno de' suoi principali ministri perchè essendo cattolico per fargli la corte abbracciò l'arianismo. Favorì Teodorico le scienze e le arti, ed ebbe somma cura de'monumenti nostri; nel che fu secondato mirabilmente da Cassiodoro suo segretario uomo versatissimo nelle scienze per quanto comportavano i suoi tempi. Teodorico sebbene non sapesse nè leggere nè scrivere era troppo di buon senso e di penetrazione per non gustare le lezioni che facevagli Cassiodoro sopra l'astronomia, e la geografia, per cui lo innalzò alla dignità di senatore, di prefetto del Pretorio, e finalmente al consolato.

Verso la fine della sua vita questo principe valoroso divenne crudele e sospettoso. Per colmo di sua crudeltà fece morire il nobile cristiano filosofo Boezio, e Simmaco per una falsa accusa d'aver voluto ristabilire la libertà Romana. Fece ancora morire Giovanni il Pontefice. Cassiodoro ritiratosi a tempo dal suo servizio di segretario e maestro se ne andò a finire i suoi giorni in un monistero della Calabria presso Squillace sua patria. Morì Teodorico nel 516. e narrasi che la sua morte fosse cagionata da uno spavento. Eragli stata posta sulla mensa la testa di un gran pesce, ed in quella parve a Teodorico di riconoscere la testa di Simmaco. Succedette a lui Atalarico nato dalla sua figlia Amalasunta. Due anni dopo lui cessò di vivere Anastasio in Oriente, cioè nel 1518. e gli era succeduto Giustino di Tracia, di bassa nascita, che al pari di Teodorico non sapeva anch'egli nè leggere, nè scrivere, sebbene fosse riputato ottimo principe. Regnò peraltro non più di nove anni, e gli succedette Giustiniano figlio di una sua sorella.

Giustiniano

Il regno di questo principe ch'ebbe principio nel 527. fu memorabile tanto per le sue proprie virtù ed azioni, quanto per le molte vittorie riportate con l'ajuto ed opera de'suoi generali. Que-

ste presso che tutte le dovette Giustiniano al valore del celebre Belisario uno de' più grandi capitani del basso impero. Col suo mezzo sconfisse i Persiani nel 529. Ribellatosi il popolo di Costantinopoli contro Giustiniano, con nominare imperatore Ipazio nipote di Anastasio, Belisario ripose Giustiniano sul trono, mediante peraltro un massacro di 30000. sollevati. Nel 533. conquistò Belisario l'Affrica conducendo in trionfo Glimerio ultimo re de' Vandali il quale dall' imperatore fu trattato benignamente; che anzi gli offrì la dignità di senatore se rinunziava all'Arianesimo; ma non avendo a ciò voluto egli consentire, gli furono da quell' augusto assegnate alcune terre in Cappadocia, ove ritiratosi vi morì. Nell' anno 531. Belisario passò in Italia dove vinse i Goti con prenderne il re Vitige. Avendolo condotto prigioniero in Costantinopoli fu anch' esso benignamente trattato dal buono imperatore. Devesi a questo principe l'insigne tempio di s. Sofia in Costantinopoli, una delle meraviglie del mondo edificato nel 537. L'opera peraltro che produsse a questo augusto una gloria immortale fu la raccolta di leggi antiche che ordinò ai valentissimi giureconsulti di allora Triboniano, Teofilo, Doroteo, la quale va sotto nome di Digesto ovvero Pandette. Nel 541. poi furono publicati i quattro libri delle istituzioni civili, e quindi la raccolta delle sue proprie leggi dette le Novelle; opere tutte applauditissime come si è detto,

e che formano la base di qualunque legislazione civile per esser riconosciute analoghe ai veri principj del Gius di natura, e delle genti. Non deve qui omettersi di richiamare in memoria come il gran Raffaele fece anch'egli gran caso di questo glorioso tratto d'istoria facendone un soggetto nella camera Vaticana della disputa, al destro lato della finestra, ove ha rappresentato Giustiniano che porge i Digesti a Triboniano inginocchiato, assistendo in piedi Teofilo e Doroteo in abito di Giureconsulti con zimarre rosse foderate di pelli.

Non finì con la sconfitta di Vitige il regno degli Ostrogoti in Italia, mentre dopo di lui il famoso Totila nato a Treviso nel 540. s'impadronì di quasi tutta l'Italia, prese Roma, arse il Campidoglio, e gittò in terra buona parte delle mura di Roma. Ma Belisario ritornò in Italia, riprese Roma, ne risarcì le mura cacciandone i Goti; ma richiamato per gabala in Oriente non terminò come si doveva definitivamente la guerra. Ne seguì da ciò che Totila riprese di nuovo quella capitale, onde Giustiniano fu costretto mandarvi Narsete Eunuco di origine Persiano, e gran capitano di quel tempo, il quale diede battaglia a Totila, e lo fece morire nel 552. Ebbero i Goti un'altro re per nome Teja che fu ucciso in battaglia, e con questi terminò il regno degli Ostrogoti in Italia. Nel 553. il prode capitano Narsete ristorò le mura di Roma,

e almeno due de' suoi ponti il Nomentano, e l'altro detto ponte Salaro, come si ha dall'iscrizione. Scorsi dodici anni dall'espulsione de' Goti morì Giustiniano nel 565 dopo 39 anni di regno. Mancò di vita nello stesso anno di Giustiniano Belisario ancora. Dicesi da alcuni che questo gran generale cadde per trama di corte in disgrazia dell'imperatore, il quale con ingratitudine somma gli facesse cavar gli occhi, di che poscia si era pentito: ma ciò non è comprovato bastantemente.

Vi fu a questo proposito nella villa Borghese una statua sedente che in tempo meno illuminato fu creduta di Belisario questuante, riconosciuta peraltro ai nostri giorni per una statua di filosofo, come altre, e forse del filosofo Crisippo. L'azione del questionare che obbliga ad avanzare un braccio, dette motivo di pensare che la figura dimandasse l'elemosina; lo che hanno smentito altre consimli statue.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.

APPENDICE DELL' EDITORE.

Con Giustiniano ebbe fine la dignità dell'impero di Oriente, e perciò l'A. di queste lezioni, ancorchè nel suo primo divisamento avesse adottato un piano più vasto, quì le intralasciò, nè noi credemmo di doverne tentare la continuazione, per la giusta ragione che essendo quest'opera principalmente dedicata a coloro che giovani si dedicano allo studio delle belle arti, poco vantaggio potrebbe derivar loro dalla narrazione dei fatti che comprendonsi nella storia della decadenza dell' impero, e che si riattaccano a quella del Medio Evo, epoche ambedue infauste per le arti.

Solo noteremo che a vantaggio dei loro studj, e della conoscenza che essi amassero di fare dei monumenti che formano l' anello intermedio fra la decadenza ed il risorgimento delle arti, sarà caro per loro il consultare le opere dottissime del Agincourt, del Cicognara, non che le parziali publicazioni degl' edifici che furono edificati in quell' epoca.

Noi invece ci faremo un dovere di qui sottoporre un repertorio dei soggetti più proprii ad esser trattati dalla pittura e dalla scoltura, li quali nel manoscritto autografo del Guattani furono da esso stesso notati in margine, e come tali indicati ai giovani suoi uditori, ed abbiamo lusinga che questo nostro pensiero possa riuscire grato ed utile alli nostri associati.

REPERTORIO

DI SOGGETTI PROPOSTI AD ESSER TRATTATI IN PITTURA O SCULTURA, DESUNTI DALLE LEZIONI DEL GUATTANI.

N. B. *Tutti i soggetti che possono cavarsi dai libri sacri del vecchio e nuovo testamento sono in sì gran copia, che si è creduto bene di ometterli, tanto più che la storia sacra è il primo libro che hanno alle mani i fanciulli.*

Così pochi soggetti mitologici sono notati, come che quelli ancora notissimi.

DAL PRIMO VOLUME

La Storia.
La Favola ossia la Mitologia.
La divisione del Caos.
La Creazione del Mondo.
Il Diluvio Universale.
Fatti d' Amore e Psiche.
Prometeo che forma l' uomo.

Prometeo soccorso da Minerva toglie la scintilla al Sole.
Prometeo legato al Caucaso.
Prometeo liberato da Ercole.
Epimeteo che schiude l'arca o vaso datogli da Pandora. Ne fuggono i mali, e non vi resta al fondo che la Speranza.

DAL SECONDO VOLUME.

Codro si sagrifica per la patria.
Edipo esposto sul monte Citerone.
Eteocle e Polinice.
Fatti dei sette a Tebe.
Medusa sedente su d'uno scoglio vede cangiarsi i capelli in serpi.
Perseo protetto da Minerva uccide Medusa.
Perseo libera Andromeda.
Storia degl'Argonauti.
Frisso ed Elle.
Ero e Leandro.
Giasone e Medea.
Fatti ossiano imprese d'Ercole.
Bellerofonte.
Fatti di Cadmo.
Atteone al bagno di Diana.
Storia di Niobe.
Anfione, Zeto e Dirce.

Meleagro ed Atalanta, ossia la caccia del cinghiale Calidonio.
Fatti di Egeo e di Teseo suo figlio.
Teseo che alzando la pietra trova sotto di essa i calzari e la spada del padre.
Pelope ed Ippodamia.
Atreo e Tieste.
Ifigenia in Tauride.
Riconoscimento di Oreste e di Elettra.
Morte di Clitennestra e di Egisto.
Le Furie d'Oreste.
Tindaridi, ossia Castore e Polluce.
Orfeo ed Euridice.

Fatti Antiomerici.

Ratto di Ganimede.
Nozze di Peleo e Tetide.
Nascita d' Achille.
Educazione di Achille.
Paride esposto sul monte Ida.
La Discordia gitta il pomo al convito degli Dei.
Giudizio di Paride.
Riconoscimento di Paride.
Paride ricevuto alla corte di Menelao.
Rapimento d' Elena.
Achille alla regia di Licomede.
Achille si parte da Deidamia.

Sacrificio d'Ifigenia in Aulide.
Laodamia e Protesilao.

Fatti Omerici.

Contesa d'Achille ed Agamennone per Criseide.
Restituzione di Criseide.
Sdegno d'Achille per essergli tolta Briseide.
Certame di Paride e Menelao.
Diomede ed Ulisse esploratori del campo Trojano.
Morte di Patroclo.
Combattimento per il suo corpo.
Tetide dimanda a Vulcano una nuova armatura pel figlio.
Tetide reca ad Achille le armi.
Combattimento d'Achille contro i due fiumi Scamandro e Simoenta.
Ajace difende i vascelli greci.
Morte di Ettore.
Il corpo d'Ettore trascinato attorno alle mura di Troja.
Funerali di Patroclo, e giuochi funebri in suo onore.
Priamo alla tenda d'Achille.
Trasporto e ricevimento del corpo d'Ettore in Troja.
Funerali d'Ettore.

Fatti post' Omerici.

Le ammazoni in soccorso di Troja.
Pentesilea uccisa da Achille.
Antiloco soccorre Nestore suo padre.
Achille uccide Mennone.
Diomede ed Ulisse rapiscono il Palladio.
Cavallo di legno introdotto in Troja.
Laocoonte.
Presa ed Incendio di Troja.
Morte di Priamo ucciso da Pirro.
Morte di Achille ferito da Paride nell'atto di voler sposare Polissena.
Contesa fra Ajace Telamonio ed Ulisse per le armi d'Achille.
Ajace Oileo fa violenza a Cassandra.
Morte di Ajace.
Filotete.
Divisione delle donne trojane fatte schiave.
Ulisse nell' antro di Polifemo.
La nave d'Ulisse con i venti schiusi dagl'otri.
Ulisse presso la maga Circe.
Ulisse agl'inferi a consultare Tiresia.
Ulisse si fa legare all' albero della nave per salvarsi dalle Sirene.
Ulisse va all'isola di Calipso.
Ulisse alla reggia di Alcinoo.

Ulisse giunge ad Itaca sotto aspetto di vecchio mendico.
È riconosciuto dal cane Argo.
Quindi dalla sua nutrice Euriclea.
Poscia dal figlio Telemaco.
Narra la sua storia a Penelope.
Sfida i Proci e gli uccide.
Enea figlio di Priamo e di Venere vede Ettore, che lo ammonisce a fuggire.
Sua fuga da Troja con Anchise.
S' imbarca con i compagni e và in Sicilia ove muore il padre.
Giunge in Cartagine.
Narra le sventure di Troja a Didone.
Didone diviene amante di Enea.
Caccia di Didone ed Enea.
Partenza di Enea e morte di Didone.
Giuochi funebri in Sicilia presso la tomba di Anchise.
Combattimento di Entello e Darete.
Arrivo di Enea in Italia.
Enea all' antro della Sibilla.
Discesa di Enea agl' inferi.
Venere dà una nuova armatura ad Enea.
Giunge ad Ardea dove è accolto dal re Latino.
Uccide Turno re dei Rutuli.
Socrate si difende avanti il Tribunale dell'Areopago.

Socrate prende la cicuta.
Diogene ed Alessandro il Grande.
Milone Crotoniate.
Gli agonoteti coronano Arrichione vincitore al pancrazio nei giuochi olimpici ancorchè morto.
Polidamante sostiene l'antro che crolla mentre i suoi compagni si salvano.
Diagora Rodio muore di piacere nel vedere nello stesso giorno coronati tre suoi figli vincitori dei giuochi Atletici.
Saffo al tempio d'Apollo Leucadico.
Fatti d'Alessandro il Macedone.

DAL TERZO VOLUME

Marte sorprende Rea Silvia.
Faustolo ritrova i due gemelli Romolo e Remo.
Romolo con l'aratro segna il confine delle mura dell'antica Roma.
Romolo lancia la sua asta contro il Palatino.
Ratto delle Sabine.
Romolo trionfa di Acrone re dei Cenninesi.
Tarpeja uccisa dai Sabini.
Mecio Curzio Sabino cade nella palude.
Le donne Sabine fanno cessare la guerra fra Romolo e Tazio.
Federe fra Romolo e Tazio giurato sulla via sacra.

Morte di Romolo.
Numa accetta a stento di esser re dei Romani.
Colloquio notturno di Numa con la Ninfa Egeria.
Combattimento degl' Orazi e Curiazi.
Orazio uccide la sorella
Supplizio di Suffezio ordinato da Tullo Ostilio.
Morte di Tarquinio Prisco.
Tanaquilla predice il trono a Servio Tullio bambino.
Morte di Servio Tullio.
Tullia trapassa col cocchio il cadavere del padre, al vico scellerato.
Tarquinio superbo risponde emblematicamente agli ambasciatori del figlio.
Fondamenti del tempio di Giove Capitolino.
Giunio Bruto scioglie il significato dell'oracolo di Delfo.
La sibilla si presenta a Tarquinio.
Visita di Sesto Tarquinio e suoi fratelli a Collazia.
Morte di Lucrezia.
Bruto perorando al popolo fa giurare sul corpo di Lucrezia la scacciata dei Re.
Condanna dei figli di Bruto.
Certame singolare di Bruto ed Arunte.
Coraggio di Orazio Coclite sul ponte Sublicio.
Muzio Scevola alla tenda di Porsenna.
Fuga di Clelia e delle sue compagne dal campo Etrusco.

Battaglia del Lago Regillo.
I Castori recano la nuova della vittoria a Roma, ed abbeverano i loro cavalli al fonte di Giuturna.
Lucio Marzio Coriolano si piega alle preci di Veturia, di Volunnia, e delle altre matrone romane.
Lucio Quinzio Cincinnato chiamato dall' aratro alla dittatura.
Morte di Virginia.
Camillo rimanda il Pedagogo di Faleria legato, ed in potere dei fanciulli da esso traditi.
Albino pone in salvo le Vestali ed il fuoco sacro in Cere.
Morte di Marco Papirio.
Le dame romane depositano i loro ornamenti d' oro al tempio d' Apollo.
Marco Manlio respinge i Galli dal Campidoglio.
Camillo rompe l' accordo con i Galli, e salva Roma.
Perorazione di Manlio al Popolo mostrando loro il Campidoglio che aveva salvato.
Magnanimità di Marco Curzio.
Combattimento di Tito Manlio col duce gallo, dal cui torque ebbe il nome di Torquato.
Altro consimile di Marco Valerio Corvino.
Severità di Manlio Torquato.
Lucio Manlio Imperioso infigge il primo il chio-

do annale nel muro del tempio di Giove Capitolino.
Cinea ambasciatore di Pirro in Senato.
Il medico traditore di Pirro.
Scipione Africano ancor giovane salva la vita al Padre nella famosa battaglia di Pavia.
Morte di Archimede.
Trionfo di Marco Marcello.
Amilcare fa giurare ad Annibale giovanetto odio ai Romani.
Morte di Paolo Emilio dopo la battaglia di Canne.
Continenza di Scipione, che rende ad Allucio la sposa.
Claudio Nerone fa gittare la testa di Asdrubale nel campo di Annibale.
Morte di Sofonisba.
Trionfo di Scipione.
Tito Quinzio Flamminio Console rende nei giuochi istmici la libertà alla Grecia.
I partigiani di Gracco uccidono il littore Q. Antillio.
Morte di Cajo Gracco.
Settimulejo presenta la testa di Gracco al Console.
Trionfo di C. Mario sopra Giugurta.
Generosità di Mario che ricovera Silla in propria casa.
Mario scoperto nelle paludi di Minturno.

La dignità di Mario trattiene il soldato Cimbo dall' ucciderlo.

Mario assiso sulle rovine di Cartagine.

Morte di Farnace.

Congiura di Catilina.

Fulvia matrona romana svela a Cicerone console la congiura di Catilina.

Cicerone pronuncia la sua orazione contro Catilina, i Senatori si scostano da esso.

Clodio scoperto in abito da donna nelle feste della buona Dea, in casa di Pompea moglie di Cesare.

Uccisione di Clodio seguita à Boville dai seguaci di Milone.

Cesare passa il Rubicone.

Morte di Pompeo per tradimento di Tolomeo.

La testa di Pompeo è presentata a Cesare.

Cleopatra a piedi di Cesare.

Cesare si salva a nuoto salvando i suoi commentarii.

Cesare pone sul trono di Egitto Cleopatra.

Morte di Catone in Utica.

Cesare è pugnalato nella Curia di Pompeo.

Antonio recita nel foro l' elogio di Cesare avanti al suo cadavere, e ne fa leggere il testamento.

Pompa funebre per il corpo di Cesare.

Congresso dei triumviri Ottaviano, Antonio e Lepido presso Bologna.

Morte di Cicerone.

Sua testa presentata a Fulvia moglie di Antonio.

Morte di Bruto.

Ingresso di Antonio in Efeso.

Incontro di Cleopatra e Marcantonio in Tarso.

Abboccamento e convito di Sesto Pompeo, Ottaviano, ed Antonio.

Contesa di Lepido ed Ottaviano per la Sicilia.

Cleopatra scioglie una delle sue famose perle.

Incoronamento di Cleopatra fatto da Marcantonio.

Marcantonio introdotto per la fenestra nel ritiro di Cleopatra.

Proculejo si presenta a Cleopatra.

Cleopatra avanti Augusto.

Morte di Cleopatra.

Virgilio legge i versi dell' Eneide ove parla di Marcello alla presenza di Augusto.

Generosità di Augusto che promove al consolato Gneo Cornelio Cinna che congiurava contro la sua vita.

Augusto consegna il suo testamento alle Vestali.

Germanico si oppone alla ribellione delle legioni.

Germanico vicino a morte palesa agl' amici la perfidia di Pisone.

Arrivo di Agrippina a Brindisi, con le ceneri di Germanico.

Agrippina ripone le ceneri di Germanico nel Mausoleo di Augusto.
Sejano condannato in pieno Senato.
Morte violenta di Tiberio.
Aria e Peto.
La nave di Agrippina si scompone.
Morte di Agrippina.
Incendio Neroniano.
Morte di Seneca.
Ricevimento di Tigrane.
Morte di Corbulone.
Fuga di Nerone.
Morte di Nerone.
Vitellio scoperto nell'abitazione del portinajo.
Giulio Sabino, scoperto con la famiglia nell'antro.
Tito congeda Berenice.
Trionfo di Tito della Giudea.
Domizia Augusta esamina con i congiurati le tavolette tolte da un fanciullo a Domiziano mentre dormiva.
Morte di Domiziano.
Nerva seda con la sua presenza la sollevazione dei pretoriani.
Geta ucciso per comando di Caracalla in seno di sua madre.
La druidessa predice ad Alessandro Severo la vittoria e la morte.

Diocleziano uccide Apro uccisore di Numeriano.
La croce appare in Cielo a Costantino.
Vittoria di Costantino al ponte Milvio.
Valentiniano respinto da S. Ambrogio alle porte del tempio
Morte di Giuliano detto l'Apostata.
Valentiniano percuote il sacerdote pagano che l'aveva asperso con l'acqua lustrale.
Costanzo con Ormisda ammirano il Foro di Trajano, e la statua equestre di quell'Imperatore.
Attila respinto dall'Italia dalle persuasioni di S. Leone Papa.
Giustiniano consegna ai Giureconsulti i libri del dritto.

TAVOLA

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO TERZO VOLUME.

SECONDO ELENCO ALFABETICO

DEI SIGNORI ASSOCIATI.

Accademia di Perugia di Belle Arti.
— Pontificia di Bologna delle Belle Arti.
— di Ravenna di Belle Arti.
Agostinelli D. Getulio.
Alvino N. *Architetto.*
Alvino Vincenzo.
Angelini D. Costanzo *Pittore Segretario della Reale Accademia di Napoli* (Copie 3.)
D'Auria N. *Pittore.*
Arezzi Vincenzo.

B

Baraldi Lorenzo.
Bassanelli Dott. Luigi
Beni Conte Girolamo.
Benucci Cav. Domenico (Copie 3.)
Bettelli Girolamo.
Bianchi Pietro.
Biblioteca Alessandrina.
— Angelica.
Bolognini Amorini Marchese Antonio *Presidente dell'Accademia di Bologna.*
Brunetti Pietro.

C

Camerlengato di S. C. (Copie 15.)
Carpi Dott. Pietro *Professore di Mineralogia nell' Università Romana.*
Carpino Matteo.
Catel N. *Pittore Paesista.*
Castellano Avv. Pietro.
Ciriello Carlo.
Colucci Giovanni.
Congedo Avv. Girolamo.
Conrado Luigi.

F

Ferrajoli Giuseppe.
Ferrari Angiolo.
Flauto Vincenzo *Tipografo.*
Fontana Cav. Pietro.
Francolli Pietro *Professore dell' Accademia di Bologna.*

G

Gizzarelli Luigi.
Greco Gaetano.
Grossi Francesco.
Guerra Camillo *Professore di Pittura all' Accademia Reale di Napoli.*
Guerra Fortunato.
Guizzardi Giuseppe.

J

Jorio Canonico D. Andrea *Accademico Reale Ercolanese.*

L

Lanza Niccola.
Lucarelli D. Luigi.

M

Matteucci Onofrio (Copie 7.)
Minervini D. Mauro.
Massi Pietro.
Molinari D. Ludovico.

O

Ottellio Conte Antonio.

P

Palazzi Giacomo *Architetto Accademico di merito di S. Luca.*
Di Pietro Monsig. Camillo *Arcivescovo di Berito, Nunzio Apostolico di Napoli.*
Ponzi Francesco.
Pratesi Michele.
Prisco Luigi.
Prussia (*S. A. R. il Principe Enrico di*)
Puccinelli Clemente *Tipografo* (Copie 20.)

R

Rempicci Cav. Antonio.
Riccio D. Antonio.
De-Romanis Niccola.
Rossini Vito Onofrio.

S

Sani Alessandro.
Serra N. *Professore di Architettura nell' Accademia di Bologna.*
Silvestro Francesco.

T

Tansano Girolamo *Brigadiere delle Truppe Reali di Napoli.*
Tanini Vincenzo (Copie 3.)
Thorwaldsen Commendatore Alberto *Accademico di merito di S. Luca, e Cattedratico.* (Copie 20.)
Tognetti Francesco *Professore dell' Accademia di Bologna.*
Troni Vincenzo.

V

Viviani Luigi.
Vollard N. *Segretario di S. A. R. il Principe Enrico di Prussia.*

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME

Fogli 34. di stampa a baj. 4.	sc	1	36
Copertina e Legatura	„	—	4
	se	1	40
Porto e Dazio	sc.		
	sc.		

AVVISO

La Tipografia di Crispino Puccinelli è stata trasferita incontro S. Marcello al Corso Num. **202 A.** *, dove trovasi vendibile la presente Opera al prezzo di Scudi* **3 40** *non che dall' Editore Proprietario Sig Carlo Cortini in Via del Sudario Num* **41.**